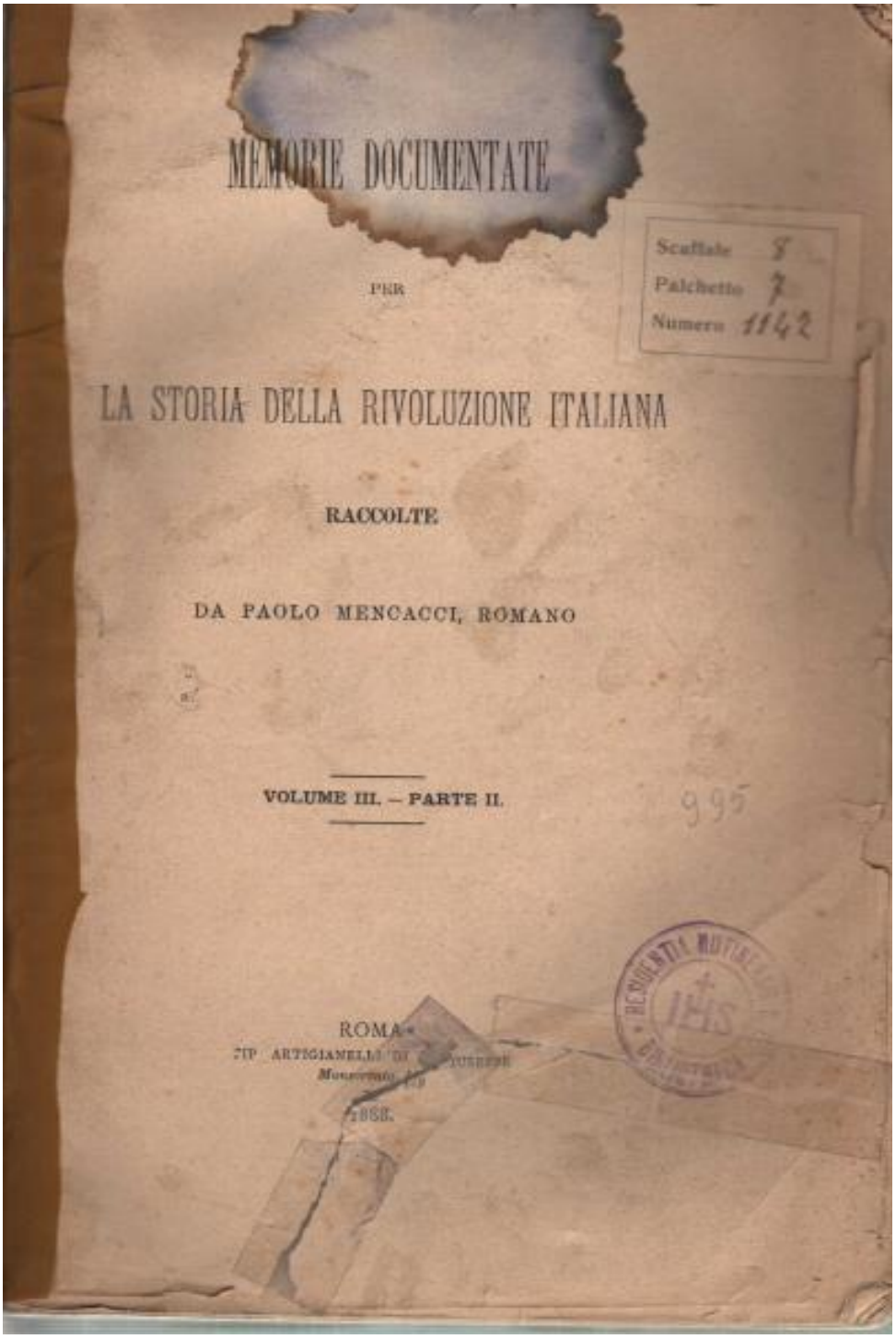
https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

VOL IV



MEMORIE DOCUMENTATE

Scaffale 8
Palchetto 7
Numero 1142

PER

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

RACCOLTE

DA PAOLO MENCACCI, ROMANO

VOLUME III. — PARTE II.

995

ROMA
TIP ARTIGIANELLI DI [illegible]
Monterone [illegible]
1858.

Paolo Mencacci

Storia

della

Rivoluzione Italiana

Vol IV

INDICE

Libro terzo

IL TRATTATO DI ZURIGO

Capo I.	— Inghilterra e Russia e la pace di Villafranca	4
Capo II.	— Il Trattato di Zurigo	10
Capo III.	— Il Duca di Modena e il Trattato di Zurigo	18
Capo V.	— I Volontari Romani	23
Capo VI.	— Primizie dell'Italia redenta	32
Capo VII.	— Un Terzetto: Napoleone, il Galantuomo e Mazzini	39
Capo VIII.	— Napoleone III, Monsignor Pie e il potere temporale del Papa	50
Capo IX.	— Il Trattato di Zurigo e l'opuscolo "Le Pape et le Congrès"	56

Libro quarto

LE ANNESSIONI

Capo I.	— Il Trattato di Zurigo, pegno non di pace, ma di più iniqua guerra	75
Capo II	— La cessione di Savoia e di Nizza. Condizione "sine qua non" dell'invasione d'Italia	95
Capo III	— Proclama del Re galantuomo alle popolazioni di Nizza e Savoia	103
Capo IV	— Documenti che precedettero e accompagnarono la cessione di Nizza e Savoia	106
Capo V.	— La cessione di Nizza e Savoia innanzi al Parlamento Sardo	115
Capo VII.	— Annessione dei Ducati e dell'Emilia	119
Capo IX.	— L'annessione delle Romagne, il governo francese e la S. Sede	133
Capo X	— Contraddizioni	137
Capo XI	— "LE SECRET DE L'EMPEREUR"	145
Capo XII.	— La politica di Napoleone III e la S. Sede	159
Capo XIV.	— Il Segreto del Re Galantuomo Una pagina della "Civiltà Cattolica"	180
Capo XVI.	— Il così detto voto delle popolazioni Protestantesimo e rivoluzione	195

LIBRO TERZO

IL TRATTATO DI ZURIGO

Capo I.

Inghilterra e Russia e la pace di Villafranca

Prima di dire del famoso trattato di Zurigo è mestieri di fare un breve riassunto della politica de' Gabinetti di Londra e di Pietroburgo relativamente all'Italia, dalla quale politica si ha la spiegazione di più di un fatto posteriore. — Quando il Governo francese dopo la vittoria di Magenta partecipava spontaneamente all'Inghilterra a quali condizioni conchiuderebbe la pace coll'Austria, Lord Russel si limitava a trasmettere il relativo dispaccio all'Ambasciatore austriaco, dichiarando di non avere a emettere veruna opinione sull'oggetto; ma entrava tosto in trattative co' Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo per indurli ad unirsi coll'Inghilterra per una mediazione comune, e tale da imporre ai belligeranti un accomodamento sopra basi da lui preparate.

Ma ad un tratto l'annunzio della pace di Villafranca viene a far dileguare le speranze di Lord Russel ed a fargli sfuggire la parte di pacificatore dell'Europa alla quale agognava; non avendo preso parte alla guerra, l'Inghilterra non è calcolata per nulla nella conchiusione della pace. Per tanti anni essa ha menato gran rumore per le sue vaghe simpatie verso l'Italia, ed ora gli Whigs al potere veggonsi con dispetto messi da banda; nel 1859 come nel 1848 hanno lasciato sfuggirsi la occasione di figurare in Italia, limitandosi ad infruttuose declamazioni. La disdetta del Gabinetto Whig è dunque immensa alla notizia della conclusione della pace; ma le opposizioni violente che Cavour suscita nella stampa italiana contro i preliminari di Villafranca, offrono all'Inghilterra una propizia occasione per ingerirsi nelle faccende italiane, e per mettersi risolutamente alla testa di tutti gli elementi rivoluzionarî, rimasti malcontenti per la cessazione della guerra. — Fedelmente eseguito il Trattato di Villafranca avrebbe indebolita la influenza austriaca in Italia; ma avrebbe lasciata sussistere, e, come contrapeso necessario, avrebbe perpetuata la influenza francese. Lord Russel vede la possibilità di sostituire ad entrambe queste influenze quella della Gran Brettagna. Impedire il compimento delle stipulazioni di Villafranca, valeva tanto quanto rendere impossibile la piena riconciliazione di Francia ed Austria, e la conchiusione di quella grande alleanza continentale, uno dei terrori della politica Inglese. Servire la ingordigia del Piemonte, e far riuscire i suoi progetti di annessione, valeva lo stesso che incatenare co' vincoli di riconoscenza e di necessità quello Stato novello […], che le sarebbe debitore della propria nascita, e del quale essa sarebbe unica protettrice. All'interesse politico si unisce l'interesse

commerciale. Un trattato di commercio e la introduzione di un libero scambio (*) sono il premio con che il Piemonte paga e pagherà le simpatie della protezione brittannica, a spese del commercio di Genova e degli altri Stati italiani che andrà ad annettersi. Estendere quindi su di questi la dominazione sarda, equivale ad assicurare all'Inghilterra un regime di favore in quelle ubertose contrade, ed a conquistare in servizio della industria inglese que' mercati che Trieste e Marsiglia hanno finora usufruito. Le mire ambiziose del Piemonte, riprovate dalla Francia, trovano dovunque un zelante appoggio nella diplomazia della Gran Brettagna; ed il gabinetto Whig, che vantavasi come il solo capace a saper mantenere l'alleanza francese, non lascia mezzo alcuno intentato per togliere alla Francia il frutto della guerra d'Italia. — Il cambiamento politico è quindi immediato.

Appena firmate le stipulazioni di Villafranca, Lord Russel le critica amaramente, le definisce ineseguibili, e fa nascere mille ostacoli che impediscono di attuarle. Egli scrive (25 luglio), che "lasciare la Venezia all'Austria indebolisce le frontiere del Piemonte ingrandito colla Lombardia, e gl'impone enormi spese per la erezione di nuove fortezze; che stabilire in Italia una Confederazione con l'Austria e col Papa è lo stesso che mettere in pericolo la indipendenza italiana, le istituzioni del Piemonte, la libertà di coscienza, di educazione, di stampa". Insiste adunque perché si rinunzi alla Confederazione, o se ne escluda assolutamente l'Austria. Lord Russel non si contenta di inutilizzare le stipulazioni di Villafranca, ma impone, come condizione preliminare di un Congresso, lo sgombro delle milizie francesi ed austriache dall'Italia, impegnandosi queste due potenze di non ricorrere a mezzi coercitivi per l'attuazione de' trattati, ed a rispettare le decisioni che sarebbero prese da' popoli d'Italia in quanto a' loro Sovrani, ed a' loro futuri destini. Egli termina, dichiarando: — essere inutile la riunione del Congresso, se l'Austria non vi intervenisse; e poi mette in campo tali condizioni, da rendere quasi impossibile la partecipazione di questa potenza al Congresso stesso. — Né solamente nei dispacci confidenziali Russel biasima i contraenti di Villafranca, egli riproduce tutte le sue critiche in pieno Parlamento. Dal suo discorso, e da quello di Gladstone, (28 luglio) risulta chiaramente in tutta Europa che l'Inghilterra disapprova le stipulazioni di Villafranca, le giudica impraticabili, e minaccia di non assistere al Congresso, se non in quanto l'Italia centrale fosse rimasta

---

(*) Invano grideranno i deputati delle provincie meridionali per gl'immensi danni che queste risentono nel loro commercio a cagione di questi trattati con l'Inghilterra, estesi in seguito alla Francia, e come la industria e le manifatture napolitane soccombano a fronte della colossale concorrenza anglo-francese, mentre il governo Borbonico è stato geloso custode degli interessi manufatturieri nazionali che sotto di esso erano cotanto prosperi. Il governo di Torino non porgerà ascolto, e sacrificherà tutto per conservarsi la protezione delle due grandi potenze (Tornate della Camera di Torino 25. 27. 29 maggio 1861, e dicembre 1864).

libera di scegliere quel Governo che gli piacesse. Russel entra in rapporti officiosi co' rappresentanti improvvisati della rivoluzione in Italia, e dichiara ai signori Lajatico e Fontanelli, che "l'Inghilterra non aveva a dar loro consigli, ma avrebbe rispettate le decisioni de' Toscani e de' Modenesi […]". Mentre spinge alla elezione e alla riunione immediata di assemblee popolari in Italia, e ne' suoi dispacci a Pietroburgo (12 agosto) fa gli elogî dei capi del movimento Italiano, si sforza di dimostrare all'Austria (16 detto), che i Toscani sono nel diritto di regolare i loro affari interni, che la sicurezza e gl'interessi vitali dell'Austria non rimarrebbero lesi dalla scelta che sarebbe fatta di una nuova dinastia per regnare sulla Toscana, ed in tono quasi comminatorio aggiunge, che "l'Inghilterra protesterebbe qualora si adottassero misure coercitive, e potrebbero derivarne gravi complicazioni". — Tale è lo zelo con che Lord Russel si fa l'avvocato de' Governi provvisorî d'Italia, che, dopo la lettura di uno dei suoi dispacci, il Conte Walewski non può fare a meno di dire a Lord Cowley (17 agosto): "Sarebbe troppo rincrescevole se il contenuto di questo dispaccio fosse conosciuto in Toscana; ciò servirebbe d'incoraggiamento al partito rivoluzionario, e contribuirebbe a prolungare la incertezza della situazione".

Al marchese d'Azeglio, Ambasciatore sardo a Londra, Lord Russel dice, che "il Re di Sardegna farebbe bene ad accettare la sovranità offertagli dall'assemblea di Firenze, e di occupare immediatamente la Toscana, allegando la necessità di mantenervi il buon ordine, e riserbando solamente all'Europa di sanzionare la creazione di un gran regno dell'Italia del Nord".

Contemporaneamente (17 settembre) scrive a Parigi: — esser presumibile che Austria, Russia e Prussia rifiutino di riconoscere in Toscana altro Sovrano diverso dal Granduca; ma che questo rifiuto non impedirebbe di risolvere la questione. "Austria e Russia, dice, aveano lungamente rifiutato di riconoscere la Regina Isabella di Spagna, ciò che non aveva impedito a costei di regnare, e sottomettere i ribelli (così detti), che ne contrastavano le pretese".

Questo avviso però non solamente non piace alla Francia, ma non è neppur adottato dallo stesso Piemonte, al quale il consenso di Europa sembra meno inutile di quanto crede il Ministero inglese. La Russia in pari tempo protesta contro ogni combinazione, che "facesse derivare la origine de' futuri Governi italiani dal diritto d'insurrezione" […].

Il Giornalismo sovrabbonda di notizie circa gli speciali riguardi e la marcata deferenza con che il Gabinetto russo si comporta verso la Francia. Essendosi con asseveranza propagata la voce di un'alleanza *Franco-russa* in questa epoca, un giornale tedesco scriveva: — "Volete sapere che avvenne a Stoccarda nel 1857? I due imperatori Alessandro e Napoleone si diedero la parola di non intraprendere nulla senza prima avvertirsi vicendevolmente. Ciò è molto, e vale meglio di un pezzo di carta. Napoleone avvertì Alessandro II di voler far guerra in Italia. Dopo la battaglia di Solferino, Alessandrò *avvertì Napoleone di non procedere più oltre, perché l'Ungheria minacciava*

sollevarsi, e la Russia non poteva tenersi passiva a fronte di un movimento in quel paese. Ecco il vero motivo dell'armistizio di Villafranca. Forse oggidì a Pietroburgo si conoscono gli eventuali progetti di Luigi Napoleone verso l'Inghilterra: il prossimo avvenire ce ne chiarirà". Così *La Nuova Gazzetta Prussiana*, 25 aprile 1860.

Checchessia di ciò, certo è che nel Congresso, tenuto a Varsavia a' 24 ottobre dell'anno 1860 dalle tre grandi potenze nordiche, la Russia mostra la sua deferenza per la Francia, e questa nel 1864, in occasione delle generali simpatie dell'Europa per la restaurazione dell'autonomia polacca, dichiarava officialmente di *conservare memoria de' buoni ufficî dello Czar di Russia*, sia pel secondo Impero francese, sia per l'ultima guerra combattuta da questo in Italia. In questo senso sono i dispacci diplomatici dei Ministri di Napoleone III, anzi nel suo discorso d'inaugurazione, a' 5 novembre 1863, al Senato e al Corpo Legislativo confessa francamente: "Allorquando scoppiò la rivoluzione in Polonia i governi di Russia e di Francia erano nelle migliori relazioni; dopo la pace, le grandi questioni europee li avevano trovati di accordo, e io non esito a dichiararlo, durante la guerra d'Italia, come al tempo dell'annessione di Nizza e di Savoia, l'Imperatore Alessandro mi prestò l'appoggio più sincero e più cordiale. Questo buon accordo richiedeva riguardi, e dovetti credere la causa polacca ben popolare in Francia per non esitare a cimentare una delle prime alleanze del Continente, e levare la voce in favore di una nazione ribelle agli occhi della Russia; *ma agli occhi nostri erede di un diritto scritto nella storia e nei trattati*".

L'attitudine della politica Russa, durante la guerra d'Italia, è favorevole al Governo francese, e si mostra inchinevole a seguirlo in tutte le quistioni d'interesse generale. La posizione del Gabinetto di Pietroburgo offre una speciale caratteristica: egli vede l'Austria in una situazione simile a quella in cui egli medesimo si ritrovava nel tempo della guerra di Oriente (1854), e gusta una specie di soddisfazione contracambiandola con la stessa condotta serbata allora dall'Austria, la quale *étonna le monde par la grandeur de son ingratitude* (*). E tanto più credesi a ciò autorizzato in quanto che dal 1848 egli considera il Gabinetto di Vienna come a lui obbligato, e quindi manchevole di riconoscenza. I suoi sentimenti erano conosciuti prima della guerra d'Italia, e qualche sinistro argomento, se n'ebbe fin dalla epoca del congresso di Parigi (**); né l'Austria può aspettarsene altri, né a questa grave situazione riesce

---

(*) Parole attribuite al Principe di Schwarzenberg. (*Annuaire des deux mondes*, 1859. Pag. 690)

(**) Vedi la lettera di Cavour a Rattazzi, nella quale accenna che il plenipotenziario russo Orloff gli abbia fatto mille proteste di amicizia, ed abbia riconosciuto essere intollerabile la posizione dell'Austria in Italia, facendo quasi sperare che il suo Governo si presterebbe volentieri a mettervi un termine

essa a provvedere col ritiro del ministro Buol, la cui presenza al potere passava come un ostacolo. Le simpatie del Gabinetto di Pietroburgo sono per la Francia, al punto di vedere senza inquietarsi una guerra in Italia che assume le sembianze di guerra di *Nazionalità*. La Russia adotta dunque il principio della *localizzazione* della guerra, col pensiero prestabilito di cooperare con tutti i suoi sforzi a farlo prevalere. Più le circostanze si aggravano e più essa s'impegna in questa via; con che la sua politica è diversa da quella dell'Inghilterra in questa crisi; imperocché il gabinetto Tory, energico dapprima verso la Germania, sembra dappoi piegarsi nella sua attitudine; mentre la Russia, senza agire da principio attivamente presso le Corti tedesche, spiega in seguito un carattere pieno d'interesse nel solo punto di vista del diritto pubblico di nuova data, e del trionfo della politica francese in Italia.

La sua maniera di vedere è riassunta in una circolare del Principe Gortchakoff dei 15 (27) maggio 1859 ai rappresentanti russi all'estero in senso ostile alle premure che la Confederazione germanica mostrava per soccorrere l'Austria nella guerra d'Italia. Nel riandare le prime trattative iniziate dal Governo inglese presso la Dieta germanica; le dichiarazioni fatte dal Governo francese di voler vivere in buona intelligenza con l'Alemagna, e le altre del gabinetto di Berlino che nello armarsi protestava di farlo per pura difesa, il Principe Gortchakoff espose l'opinione della Russia su le diverse fasi della quistione d'Italia, e sul contegno che conviene alla Germania in tali congiunture. — Per chi sa interpretare le reticenze diplomatiche, il senso di queste conclusioni non è dubbioso: esse significano evidentemente che, se la Germania dichiarasse guerra alla Francia, verrebbe a mettersi in opposizione coi trattati europei su' quali riposa la sua esistenza, e che la Russia, segnataria di questi trattati, si crederebbe nel diritto di dichiarare la guerra alla Germania. Infatti gli armamenti del Governo russo e l'agglomerazione delle sue milizie sulle frontiere limitrofe all'Austria, accennano essere egli pronto, se la guerra si fosse generalizzata, a fare per lo meno qualche potente diversione a prò della Francia, a riguardo della quale egli si comporta con lealtà e simpatia evidente in tutte queste complicazioni, mentre studia al contrario di umiliare e indebolire l'Austria, sulla quale fa pesare il sistema di neutralità armata, e la posizione equivoca, della quale il Gabinetto di Vienna aveva dato l'esempio durante la campagna di Oriente, senza però perder di mira, che le ostilità si concentrassero in un determinato raggio e la pace potesse ottenersi sotto le condizioni da imporsi con l'accordo de' Governi inglese e prussiano.

Non è però da tacersi la risposta data alla suddetta circolare Russa dal Barone de Beust, Ministro degli Affari Esteri di Sassonia, ai 5 giugno dell'istesso anno, diretta dal sig. de Koenneritz, rappresentante sassone a Pietroburgo. — In essa con molta vivacità si rivendica per l'Alemagna la piena libertà delle sue determinazioni; si confutano con acrimonia le parole della suddetta circolare del principe Gortchakoff, che vorrebbero condannare la Confederazione germanica ad una parte puramente passiva, o almeno

difensiva, benché non vedesse invasa una qualche porzione del suo territorio.

Da questi documenti non rimane più dubbio sull'efficacia del concorso della Russia a favore della Francia; ciò che altronde non isfugge al Gabinetto di Vienna, il quale, a sbarazzarsi da ogni inceppamento, si risolve ad accettare la pace dopo Solferino, ed a contrattare isolatamente con l'avversario, senz'altra mediazione […].

Ecco la parte sostanziale della circolare della Russia, quale è riportata nell'*Annuaire des deux mondes*, 1859, pag. XLI: *«Notre désir, comme celui de la majorité des puissances, est de localiser la guerre, parce qu'elle a surgi de circostances locales, et que c'est le seul moyen d'accélérer le retour de la paix. La marche que suivent quelques Etats de la Confédération germanique tend au contraire à généraliser la lutte, en lui donnant un caractère et des proportions qui échappent à toute prévision humaine, et qui, dans tous les cas, accumuleraient des ruines et feraient verser des torrents de sang. Nous pouvons d'autant moins comprendre cette tendance qu'indépendemment des garanties, qu'offrent à l'France les déclarations positives du Gouvernement français, acceptées par les Puissances, et la force même des choses, le Etats Allemands s'écarteraient par là da la base fondamentale, qui les relie entre eux. La Confédération germanique est une combinaison purement et exclusivement défensive; c'est à ce titre, qu'elle est entrée dans le droit public européen sur la base des traités auxquels la Russie a apposé sa signature. Aucun acte ostile n'a été commis par la France vis-à-vis de la Confédération, et aucun traité obligatoire n'existe pour celle-ci qui motiverait une attaque contre cette puissance. Si par conséquent la Confédération se portait à des actes hostiles envers la France sur des données conjecturales, et contre lesquelles elle a obtenu plus d'une garantie, elle aurait faussé le but de son institution et méconnu l'esprit des traités qui ont consacré son existence. Nous conservons leinement l'espoir que la sagesse des gouvernements écartera des déterminations qui tourneraient à leur propre préjudice et ne contribueraient pas à fortifier leur assiette intérieure. Si, ce qu'à Dieu ne plaise! Il en devait être autrement, nous aurions en tout cas rempli un devoir de franche et sincère amitié. Quelle que soit l'issue des complications actuelles, l'Empereur notre auguste maître, parfaitement libre de son action, ne s'inspirera que des intérêts de son pays et de la dignité de sa couronne dans les déterminations que sa Majesté sera appellée a prendre*».

Anche prima della pubblicazione di questo documento diplomatico, tralucendo la intimità delle relazioni della Russia con la Francia, il *Times* del 25 aprile 1859 annunziava la esistenza di un trattato segreto fra queste due potenze, ciò che spaventava il Governo inglese, il quale si spingeva a chiederne spiegazioni a Pietroburgo. Di colà gli si rispondeva: non esistervi trattato; ma che gli accordi intervenuti tra Francia e Russia non poteano pregiudicare la Gran Brettagna. Lo stesso *Times* nel riandare questo incidente sembra prestar fede alla possibilità di una tripla alleanza per distruggere la influenza inglese in

Europa, se pur non fosse per preparare una invasione: invoca dunque questo motivo per divenire l'organo di tutti gli allarmisti, ed il promotore instancabile della organizzazione de' volontarî inglesi. Gli altri organi di pubblicità della Gran Brettagna partecipano chi più chi meno a codeste preoccupazioni che per qualche tempo si diffondono nella pubblica opinione nazionale. […].

Capo II.
Il Trattato di Zurigo

I preliminari della pace essendo già stabiliti tra gl'Imperatori di Francia e Austria, non rimaneva più che procedere alla conclusione di un Trattato solenne. Scelta a luogo di convegno la città di Zurigo in Svizzera, che volevasi rimunerare così della neutralità da essa mantenuta durante la guerra, vi si portarono in sui primi di agosto i plenipotenziarî dei tre Stati interessati. Rappresentavano la Francia il Conte Bourqueney e il March. Di Banneville, l'Austria il Barone di Meysembug e il Conte Karoly, il Piemonte il Cav. Desambrois. Questi dovea chiedere che le fortezze di Mantova e Peschiera restassero unite alla Lombardia; che con questa non passasse al Piemonte alcuna parte del debito austriaco; fosse rispettato il così detto voto delle popolazioni della Italia centrale; alla Sardegna spettasse la direzione militare e diplomatica nella Confederazione Italiana; al Re di Sardegna venisse restituita la Corona di ferro: tali le istruzioni date al Desambrois.

L'8 agosto riunironsi i plenipotenziarî per la prima volta, dopo di che l'inviato sardo si astenne dall'intervenire alle conferenze che poi si tennero tra i plenipotenziarî francesi ed austriaci, nelle quali venne stabilita la cessione della Lombardia che l'Austria faceva alla Francia, dalle mani della quale dovea poi riceverla il Piemonte; per il che tra i soli plenipotenziarî di Francia e d'Austria dovea pattuirsi la cessione, e, fatto l'accordo tra i due Imperi, rimaneva solo al Piemonte libero lo accettare o rifiutare il dono della Lombardia.

Intanto venivano pubblicati da parte dell'Austria e della Prussia i documenti diplomatici relativi alla questione della mediazione, una delle cause che produssero il repentino cessare della guerra, mediazione che da quei documenti apparisce proposta dalla Francia per mezzo dell'Inghilterra, e dopo che questa e la Russia ebbero dichiarato, non meno chiaramente della Prussia: non aver esse avuta niuna parte nella proposta della mediazione che arrestò improvvisamente i combattenti forzandoli a deporre le armi. In seguito di che sarebbe sembrato che la buona intelligenza tra l'Austria e quelle Potenze dovesse rinascere, od almeno non dovessero più ripetersi da parte sua i lamenti del sofferto abbandono. Ciò non pertanto egli è certo che l'Austria si mantenne nei sentimenti espressi nel manifesto imperiale, e che le relazioni tra Prussia e Austria ne rimasero grandemente raffreddate.

Infatti parecchi giornali austriaci, fra i più importanti, letti gli accennati documenti, recisamente ne traevano per conseguenza che l'Austria fu tradita

dalla Prussia. La *Gazzetta Austriaca* diceva, che la Prussia non concesse altro all'Austria, che l'offerta della sua mediazione: cosa altrettanto facile che inutile. E a far capire la inanità dell'offerta, chiedeva se la Prussia sarebbe stata contenta dell'Austria nel caso, che essendo le sue provincie Prussiane o quelle di Posen invase dal nemico, l'Austria si contentasse di impedire che l'Alemagna le venisse in aiuto; offrisse però la sua mediazione pregando umilmente il nemico di concedere quelle provincie a qualche principe secondogenito della casa di Prussia. La *Gazzetta di Vienna* poi affermava che l'esercito prussiano non per altro era stato posto in istato di guerra, che per contenere l'Annover, la Sassonia, la Baviera e il Wurtemberg pronti a difendere la corona austriaca. Purtroppo fin d'allora era nei disegni della frammassoneria la distruzione del Cattolico Impero degli Asburgo a profitto dei Luterani Hohenzollern: intanto dava mano a indebolirlo. […].

Trattato di Zurigo

"Art. 1. Vi sarà per l'avvenire, pace ed amicizia tra Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, come ancora tra i loro eredi e successori, i loro Stati e sudditi respettivi.

"Art. 2. I prigionieri di guerra saranno immediatamente resi da una parte e dall'altra.

"Art. 3. Per attenuare i mali della guerra, e per una derogazione eccezionale, alla giurisprudenza generalmente consacrata, i bastimenti Austriaci catturati, che non poterono ancora essere oggetto di una condanna da parte del consiglio delle catture, saranno restituiti.

"I bastimenti e carichi saranno restituiti nello stato in cui si troveranno, nel momento della consegna, dopo il pagamento di tutti gli sborsi e di tutte le spese alle quali avranno potuto dar luogo la condotta la guardia e l'istruzione delle dette catture, come ancora del nolo dovuto ai catturatori; e in fine, non potrà essere reclamata alcuna indennità per ragione di catture colate a fondo o distrutte, non meno che per i sequestri operati sulle mercanzie, che erano proprietà nemiche, quando anche esse non fossero state ancora oggetto di una decisione del consiglio delle catture.

"È ben inteso d'altra parte che i giudizi pronunziati dal consiglio delle catture sono definitivi, ed attribuiti agli aventi diritto.

"Art. 4. Sua Maestà l'Imperatore d'Austria rinunzia per sé e per tutti i suoi discendenti e successori, in favore di Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova, e dei territori determinati dalla nuova dilimitazione che restano in possesso di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.

"La frontiera, partendo dal limite meridionale del Tirolo, sul lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino all'altezza di Bardolino e di Manerba; ove essa raggiungerà in linea retta il punto d'intersecazione della zona di difesa della piazza di Peschiera con il lago di Garda.

Questa zona sarà determinata da una circonferenza il cui raggio calcolato

a partire dal centro della piazza, è fissato a 3,500 metri, più la distanza del detto centro alla spianata del forte il più avanzato. Dal punto d'intersecazione della circonferenza così disegnata col Mincio, la frontiera seguirà il Thalweg della riviera fino alle Grazie, si estenderà dalle Grazie in linea diretta, fino a Scarzarolo, seguirà il Thalweg del Po fino a Luzzara, punto a partire dal quale non è nulla cambiato ai limiti attuali, tali quali esistevano prima della guerra.

"Una commissione militare istituita dai Governi interessati sarà incaricata di eseguire il disegno sul terreno nel più breve termine possibile.

"Art. 5. Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi dichiara la sua intenzione di rimettere a Sua Maestà il Re di Sardegna i territori ceduti in virtù dell'articolo antecedente.

"Art. 6. I territori ancora occupati, in virtù della convenzione dell'8 luglio passato, saranno reciprocamente evacuati dalle Potenze belligeranti, le milizie delle quali si ritireranno immediatamente al di là dei confini determinati dall'articolo 4°.

"Art. 7. Il nuovo Governo della Lombardia prenderà a carico suo i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto.

"Egli si accollerà egualmente una parte del prestito Nazionale del 1854, fissato tra le alte parti contraenti a quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione).

"Il modo di pagamento di questi quaranta milioni di fiorini, sarà determinato in un articolo addizionale.

"Art. 8. Una commissione internazionale sarà immediatamente istituita per procedere alla liquidazione del Monte Lombardo-Veneto, la divisione dell'attivo e passivo di questo stabilimento si effettuerà prendendo a base la ripartizione di tre quinti per il nuovo Governo, e di due quinti per l'Austria.

"Dall'attivo del fondo d'ammortizzamento del Monte e della sua cassa di depositi consistente in effetti pubblici, il nuovo Governo riceverà tre quinti, e l'Austria due quinti; e quanto alla partita dell'attivo, che si compone di beni rustici o di crediti ipotecarî, la commissione effettuerà le ripartizioni tenendo conto della situazione degli immobili, in maniera da attribuirne la proprietà, per quanto sarà possibile a quello dei due Governi sul territorio del quale saranno situati.

"Quanto alle differenti categorie di debiti iscritti, sino al 4 Giugno 1859, sul Monte Lombardo-Veneto, ed ai capitali messi a interesse nella cassa dei depositi del fondo d'ammortizzamento, il nuovo Governo si obbliga per tre quinti, e l'Austria per due quinti, sia di pagare gl'interessi, sia di rimborsare il capitale, conforme ai regolamenti fino ad oggi in vigore. I titoli di credito di sudditi Austriaci entreranno di preferenza nella quota dell'Austria che, in termine di tre mesi, a datare dallo scambio delle ratificazioni, o piuttosto se può farsi, trasmetterà al nuovo Governo di Lombardia quadri specificati di questi titoli.

"Art. 9. Il nuovo Governo di Lombardia succede ai diritti ed obblighi

risultanti da contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca per gli oggetti d'interesse pubblico concernenti specialmente il paese ceduto.

"Art. 10. Il Governo Austriaco rimarrà incaricato del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi Lombardi, dai Comuni stabilimenti pubblici e Corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache, a titolo di cauzioni, depositi e consegne. Egualmente i sudditi austriaci, Comuni, stabilimenti pubblici e Corporazioni religiose, che avranno versato somme, a titolo di cauzioni, depositi o consegne nelle casse della Lombardia, saranno esattamente rimborsati dal nuovo Governo.

"Art. 11. Il nuovo Governo di Lombardia riconosce e conferma le concessioni delle vie-ferrate, accordate dal Governo Austriaco sul territorio ceduto, in tutte le loro disposizioni, e per tutta la loro durata, e segnatamente le concessioni risultanti da contratti conchiusi in data del 14 Marzo 1856, 8 Aprile 1857, e 23 Settembre 1858.

"A partire dallo scambio delle ratificazioni del presente Trattato il nuovo Governo è surrogato a tutti i diritti e a tutte le obbligazioni che risultavano per il Governo Austriaco, dalle concessioni succitate, in ciò che concerne le linee di vie-ferrate situate sul territorio ceduto.

"In conseguenza, il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo Austriaco circa quelle vie-ferrate, è trasferito al nuovo Governo di Lombardia.

"I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionarî, in virtù del contratto del 14 Marzo 1856, come equivalente delle spese di costruzione di dette ferrovie, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco.

"I crediti degli intraprendenti di costruzioni e dei fornitori, egualmente che le indennità per espropriazioni di terreni, riferentisi al periodo in cui le vie-ferrate in questione erano amministrate per conto dello Stato e che non sarebbero stati ancora saldati, saranno pagati dal Governo Austriaco, e, per quel tanto che essi sono tenuti, in virtù dell'atto di concessione, dai concessionarî a nome del Governo Austriaco.

"Una convenzione speciale regolerà, nel più breve termine possibile, il servizio internazionale delle vie-ferrate tra i paesi rispettivi.

"Art. 12. I sudditi lombardi domiciliati sul territorio ceduto col presente trattato, godranno, durante lo spazio di un anno a datare dal giorno dello scambio delle ratificazioni e mediante una dichiarazione antecedente dell'autorità competente, della facoltà piena ed intera di asportare i loro beni mobili con franchigia di diritti, e di ritirarsi, con le loro famiglie, negli Stati di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica; nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Essi saranno liberi di conservare i loro immobili situati sul territorio della Lombardia.

"Eguale facoltà è accordata reciprocamente agli individui originarî del territorio ceduto di Lombardia, stabiliti negli Stati di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria.

“I Lombardi che profitteranno delle presenti disposizioni non potranno essere, a motivo della loro scelta, inquietati, né da una parte né dall’altra, nelle loro persone o nelle loro proprietà situate negli Stati rispettivi.

“Lo spazio di un anno è esteso a due anni per i sudditi originarî del territorio ceduto della Lombardia, che all’epoca dello scambio delle ratificazioni del presente Trattato si trovavano fuori del territorio della Monarchia Austriaca. La loro dichiarazione potrà essere dalla rappresentanza austriaca la più vicina, o dall’autorità superiore di una provincia qualunque della Monarchia.

“Art. 13. I sudditi Lombardi che fanno parte dell’armata Austriaca, ad eccezione di quelli che sono originarî della parte del territorio lombardo riservato a Sua Maestà l’Imperatore d’Austria col presente Trattato, saranno immediatamente liberati dal servizio militare, e restituiti ai loro focolari.

“Resta inteso, che quelli fra di essi che dichiareranno di voler restare al servizio di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica non saranno per nulla inquietati per ciò, sia nelle loro persone, sia nelle loro proprietà.

“Le medesime garanzie sono assicurate agli impiegati civili originarî della Lombardia che manifesteranno l’intenzione di conservare le funzioni che occupano al servizio dell’Austria.

“Art. 14. Le pensioni, tanto civili che militari, regolarmente liquidate, e che erano a carico delle casse pubbliche della Lombardia restano pagabili ai loro titolari, e se vi ha luogo, alle loro vedove ed ai loro figli, e saranno pagate nell’avvenire dal nuovo Governo di Lombardia.

“Questa stipolazione si estende ai pensionati, tanto civili che militari, come ancora alle loro vedove e figli, senza distinzione di origine, che conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e gli stipendi dei quali, soddisfatti fino dal 1814 dal passato Regno d’Italia, sono allora passati a carico del tesoro austriaco.

“Art. 15. Gli archivi contenenti i titoli di proprietà e documenti amministrativi e di giustizia civile sia relativi alla parte della Lombardia il cui possesso è riservato a Sua Maestà l’Imperatore d’Austria col presente Trattato, sia alle provincie Venete, saranno rimessi ai Commissarî di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, appena si potrà fare.

“Reciprocamente, i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di giustizia civile concernenti il territorio ceduto, che possono trovarsi negli archivi dell’Impero Austriaco saranno rimessi ai Commissarî del nuovo Governo di Lombardia.

“Le alte parti contraenti si obbligano a comunicarsi reciprocamente, sulla domanda delle autorità amministrative superiori, tutti i documenti e informazioni relative agli affari concernenti ad un tempo la Lombardia e la Venezia.

“Art. 16. Le corporazioni religiose stabilite in Lombardia potranno liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili, nel caso che la

nuova legislazione, sotto la quale esse passano, non autorizzasse la conservazione dei loro stabilimenti.

"Art. 17. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si riserva di trasferire a Sua Maestà il Re di Sardegna nella forma consacrata dalle transazioni internazionali, i diritti ed obbligazioni risultanti dagli articoli 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16 del presente Trattato, come ancora dall'articolo addizionale menzionato nell'articolo 7.

"Art. 18. Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria si obbligano a favorire con tutti i loro sforzi la creazione di una Confederazione tra gli Stati Italiani, che sarà posta sotto la *presidenza onoraria* del S. Padre, e lo scopo della quale sarà di mantenere l'indipendenza e l'inviolabilità degli Stati confederati, di assicurare lo svolgimento de' loro interessi morali e materiali e di garantire la sicurezza interna ed esterna dell'Italia con l'esistenza di un'armata federale.

"La Venezia, che rimane posta sotto la corona di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, formerà uno degli Stati di questa Confederazione, e parteciperà agli obblighi come ai diritti risultanti dal patto federale, le cui clausole saranno determinate da un'assemblea composta dei rappresentanti di tutti gli Stati Italiani.

"Art. 19. Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti dell'Italia, che non presero parte nell'ultima guerra, non potendo esser cambiate che col concorso delle Potenze che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuta la loro esistenza, i diritti del Gran Duca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma *sono espressamente riservati* tra le alte parti contraenti.

"Art. 20. Desiderando veder assicurati la tranquillità degli Stati della Chiesa e il potere del S. Padre, convinti che questo scopo non potrebbe essere più efficacemente ottenuto che con l'adozione di un sistema adattato ai bisogni delle popolazioni e conforme alle generose intenzioni già manifestate dal Sovrano Pontefice, Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria uniranno i loro sforzi per ottenere da Sua Santità, che la *necessità* d'introdurre nell'amministrazione de' suoi Stati le riforme *riconosciute indispensabili* sia presa dal suo governo in seria considerazione.

"Art. 21. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli spiriti, le alte parti contraenti dichiarano e promettono che, nei loro territorî respettivi e nei paesi restituiti o ceduti, alcun individuo compromesso all'occasione degli ultimi avvenimenti nella penisola, di qualsiasi classe o condizione, non potrà essere inquisito, molestato o turbato nella persona o nella sua proprietà, a cagione della sua condotta o delle sue opinioni politiche.

"Art. 22. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate a Zurigo nello spazio di quindici giorni o più presto se si può fare. In fede di che i plenipotenziarî respettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

"Fatto a Zurigo, il decimo giorno del mese di Novembre dell'anno di grazia 1859.

«*Firmati* (L. S.) Bourqueney

(L. S.) Banneville

(L. S.) Karoly

(L. S.) Meysembug."

Articolo addizionale al *Trattato* firmato, tra la Francia e l'Austria, a *Zurigo*, il 10 Novembre 1959.

"Il Governo di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si obbliga verso il Governo di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica di effettuare, per conto del nuovo Governo della Lombardia, che glie ne garantirà il rimborso, il pagamento di quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione) stipolati dall'articolo 7 del presente Trattato, nel modo e alle scadenze qui appresso determinate:

"Otto milioni di fiorini saranno pagati in argento contante, mediante un mandato pagabile a Parigi, senza interessi, nel termine di tre mesi, a datare dal giorno della firma del presente Trattato e che sarà rimesso ai plenipotenziarî di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica al momento dello scambio delle ratificazioni.

"Il pagamento di trentadue milioni di fiorini restanti, avrà luogo a Vienna, in argento contante e in dieci versamenti successivi ad effettuare, di due in tre mesi, in lettere di cambio su Parigi, in ragione di tre milioni duecento mila fiorini (moneta di convenzione) ciascuna. Il primo di questi dieci versamenti avrà luogo due mesi dopo il pagamento del mandato di otto milioni di fiorini, come sopra stipolato. Per questo termine, come per tutti i termini seguenti, gli interessi saranno contati al cinque per cento, a datare dal primo giorno del mese che seguirà lo scambio delle ratificazioni del presente Trattato.

"Il presente articolo addizionale avrà la medesima forza e valore come se fosse inserito parola per parola al Trattato di questo giorno.

"Esso sarà ratificato in un solo atto, e le ratificazioni saranno scambiate nel medesimo tempo.

"In fede di che i plenipotenziarî respettivi hanno firmato il presente articolo addizionale e vi hanno apposto il sigillo colle loro armi.

"Fatto a Zurigo, il decimo giorno del mese di Novembre dell'anno di grazia 1859.

«*Firmati* (L. S.) Bourqueney

(L. S.) Banneville

(L. S.) Karoly

(L. S.) Meysembug."

Il trattato di pace era dunque compito, e sarebbesi detto che per uno spazio più o meno lungo di tempo dovessero riposare le armi e il bel sorriso della pace fiorire sul volto dei travagliati popoli italiani. Ma invece quel trattato sembrò tener luogo di scintilla elettrica che appiccasse fuoco alle polveri da far

saltare in aria, non che il resto d'Italia, grande parte della stessa Europa. In fatti mentre gli uomini di alto affare, maggiorenti della frammassoneria, tenevano esternamente il broncio, e in cuor loro gioivano, ben sapendo come il trattato di Zurigo altro non fosse che un debole ostacolo al raggiungimento della unificazione d'Italia e del fine ultimo della setta, la distruzione del Papato; gli organi dei partiti di azione si mostravano non solo malcontenti, ma vogliosi e pronti a nuove guerresche imprese.

Però non erano solo i noti organi rivoluzionarî che *agitavansi per agitare*, il Governo Sardo istesso, senza molti riguardi, in quella che con una mano sottoscriveva il Trattato, con ambedue apparecchiava nuove imprese. Così si venivano raccogliendo fucili per la nuova guerra che nessun uomo onesto immaginava o credeva possibile in quel momento; né trattavasi già di poche migliaia di fucili da servire per uno scopo qualunque di ordine interno o di sicurezza contro ulteriori invasioni possibili di stranieri nemici, ma se ne voleva la bagattella di un milione. È poi da notare come siffatta idea fosse tutta cosa del famoso Garibaldi, il quale con febbrile attività scriveva lettere per ogni dove ad aprire soscrizioni per la compra di quelle armi.

Il Lombardia, paese nuovo, fu presa sul serio la cosa, e il municipio di Milano si sottoscriveva per 100 mila lire. Non così al di là del Ticino, nelle antiche provincie piemontesi, dove le popolazioni si mostravano talmente attediate e stanche di cosiffatti giuochi liberaleschi, che non si osò nemmeno proporre la sottoscrizione: della quale cosa lagnavasi il *Diritto*, deplorando codesta specie di dissenso tra Piemontesi e Lombardi. Mazzini poi, senza esservi neppure invitato da alcuno faceva l'offerta di 200 lire, aggiungendo alla soscrizione alcune parole che tutti i giornali sotto gli occhi del Governo Subalpino furono solleciti di pubblicare: "Le armi, diceva egli, sono *tutto* per noi. È necessario che affratellandosi rapidamente in questa soscrizione, gl'Italiani rivelino virili propositi e si separino finalmente da quell'indecoroso cinguettio di ottimisti codardi, che aspettano libertà e patria da una decisione di conferenze ipotetiche fra Regnanti stranieri". […].

[…]. Il Generale Da Bormida, Ministro Piemontese per gli affari esteri, portatosi in Francia e abboccatosi con Napoleone III a S. Cloud, ritornava a Torino con la lettera del 20 di ottobre […], colla quale l'Imperatore dei francesi dichiaravasi vincolato dagli accordi di Villafranca, e aggiungeva essere necessario stare ai patti tracciando un programma di ordinamento d'Italia da sostenersi in un prossimo Congresso. La lettera Imperiale pubblicata pel primo dal *Times*, fu riprodotta da tutti i giornali del movimento, i quali però a coro dichiaravano, non doversene tener conto, doversi invece procedere innanzi con fermezza e ordine, stante che l'ordine salva le nazioni, e ripetevano il programma Napoleonico della liberazione d'Italia dall'Alpi all'Adriatico, *quale unica logica che scioglie ogni questione*.

Intanto Garibaldi era chiamato improvvisamente a Torino, ed aveva parecchi colloquî col Re. Si pretese allora che questi desse all'*eroe dei due*

mondi consigli e ordini conformi alla lettera di Napoleone III; ma invece […] s'intendevano insieme *per fare da sé*. […].

L'attitudine del Garibaldi avendo commosso il Gabinetto delle Tuileries, il Governo piemontese lo richiamò dall'Italia centrale. Recatosi a Nizza sui primi di decembre, passava a Savona, dove in una allocuzione annunziò pubblicamente una prossima riscossa. Quindi si portava a Genova nelle vicinanze della quale si trattenne, per essere pronto ad ogni occorrenza. Intanto a fine di essere più libero e indipendente nell'agire si dimetteva dal comando delle bande, lasciando ad altri il penoso incarico di scioglierle.

E qui fa d'uopo ravvicinare alcune date. — L'11 di Luglio si stabilivano tra i due Imperatori i preliminari di pace a Villafranca; l'8 di Agosto si adunavano i plenipotenziarî a Zurigo, per il Trattato solenne; il 20 Settembre Mazzini scriveva a Vittorio Emmanuele di *osare*, e rompere il Trattato prima di concluderlo; il 20 di Ottobre Napoleone scriveva a Vittorio Emmanuele perché si osservasse la pace; il 10 Novembre si sottoscriveva il Trattato di Zurigo; Garibaldi era chiamato a Torino e si abboccava con Vittorio Emmanuele, e il 23 dello stesso mese dirigeva ai suoi compagni d'armi il suddetto proclama, vero squillo di guerra con cui si rispondeva al trattato di pace. […]

Capo III.

Il Duca di Modena e il Trattato di Zurigo

Il Duca di Modena, — scrive l'illustre autore della vita di Francesco V, — dopo la battaglia di Solferino, erasi trasferito a Vienna [...]. Il 4 agosto ebbe egli a tal fine un abboccamento col conte Rechberg [*...], e gli espose senza ambagi le condizioni, secondo le quali sarebbegli stato unicamente decoroso, per non dire possibile, il rientrare ne' suoi Stati coerentemente ai Preliminari. Queste erano: non obbligo di riforme vaghe e indeterminate; non protezione di truppe franco-sarde; non amnistia per delitti comuni e per qualsivoglia altro commesso avanti il 13 giugno; ristaurazione legittima contemporanea delle Legazioni pontificie, della Toscana e di Parma; rifusione di danni a chi di ragione. Con ciò annuisce il Duca di farsi rappresentare alle conferenze di Zurigo mediante speciale mandato a uno dei negoziatori austriaci, che fu il barone di Meysembug [*...], dandogli a lato, per le corrispondenze col Ministro Estense residente a Vienna, il signor Enrico Schiel.

[...]. Ciononostante il porsi a trattative coi commissarî francesi implicava per Francesco V un riconoscimento diretto di Napoleone III, la qual cosa ripugnava in guisa ai principî sino allora francamente dalla Corte di Modena professati, che, per superarne la contrarietà, dovette il conte Rechberg ricorrere a considerare come, in caso diverso, l'insistenza manifestata dall'Imperatore d'Austria, per esigere ad ogni costo la ristaurazione del Ducato, sarebbe riescita frustranea. Il Duca ciononostante [...] volle offrirne una coerente spiegazione al Conte di Chambord, accertandolo della invariabilità de' suoi

sentimenti a riguardo di lui, e facendogli aperto, come quell'atto fossegli imposto e dai riguardi dovuti al Capo dell'Austriaca Famiglia e dalle aspirazioni cui aprivano il cuore i tanti fedeli sudditi modenesi.

[...]. Segnati i Preliminari di pace, il reingresso delle sue milizie nel suolo estense non poteva essere coerentemente impedito; ed è fuor di dubbio, che vi sarebbero state accolte con favore, per non dire con entusiasmo, dalle affezionate popolazioni, le quali ne attendevano e sollecitavano coi loro voti il ritorno. E ciò parve per dovere sì fattamente effettuarsi, che gli stessi comandanti austriaci, sotto gli ordini dei quali stavansi le milizie ducali, le trasferirono nel 26 luglio dai quartieri, ove sino allora trovavansi, in località più vicine allo Stato di Modena, ossia in Castagnaro, Spinimbecco, Vigo e Villa Bartolomea. Esse pure ardevano dal desìo di ricalcare il suolo nativo, e se erano state in sino allora prodi e costanti, tanto più il sarebbero nel momento, in cui il dovere compenetravasi colle individuali affezioni. Contuttociò l'ingiunzione della partenza, che da un giorno all'altro attendevasi, non poteva emettersi se non dal Duca, e questa ingiunzione sospirata, quest'ordine che pareva foriero di tante lusinghe, non venne, perché troppo sagge e troppo mature riflessioni il trattennero.

Sarebbe stato è vero questionabile se la Brigata estense, avendo combattuto a lato degli Austriaci, dovesse risguardarsi vincolata alle demarcazioni dell'armistizio. In ogni modo la questione avrebbe potuto risolversi contrapponendo a ciò una serie di assai più ardite infrazioni della contro parte, siccome erano i tremila franco-tiratori di Ulloa a Modena, i millecinquecento Garibaldini alla Mirandola, i quattrocento Sardi a Reggio ed altri duecento a Guastalla, tutti quivi sopraggiunti appunto durante l'armistizio. Ma la ragione precipua, onde il Duca tenne allora sempre sospeso l'ordine del reingresso, si fu quella piuttosto di non compromettere le sue provincie con accoglienze leali e con partecipazioni entusiaste, che dal di fuori avessero potuto essere represse, essendovi fondamento a temere, che le forze tutte rivoluzionarie sarebbersi al primo istante concentrate negli Stati limitrofi all'Estense, per aprire con esso una lotta, che non poteva non riuscire assai dura ai popoli fedeli del Ducato.

Ma è pur d'uopo seguire le vicende e le esitazioni che incontravano le trattative a Zurigo.

I Commissarî sardi vi si recarono coll'animo deliberato di rovesciare le basi preliminari, e di pretendere invece, che Mantova e Peschiera restassero unite alla Lombardia, che al Piemonte non pesasse nemmeno un bricciolo del debito lombardo, che si rispettasse il così detto voto dell'Italia Centrale, il che significava evidentemente la non ristaurazione del Granduca di Toscana e del Duca di Modena, finalmente, che la confederazione futura italiana fosse sotto la direzione militare e diplomatica della Sardegna. I Plenipotenziarî austriaci tenevano a programma nettamente tracciato l'atto di Villafranca ed il seguente negoziato concluso il 12 luglio a Valeggio dal conte Rechberg circa alla quota

di debito pubblico che avrebbe accompagnata la cessione della Lombardia. I Plenipotenziarî francesi, seguendo l'indole del loro mandante, vacillavano in una continua altalena ed allontanavansi dal punto di mira con sempre nuovi e inattesi progetti.

Napoleone III quando mosse a soccorso della rivoluzione concentratasi in Piemonte, proclamò non avere altra intenzione, che quella di *rendere l'Italia a sé stessa, senza farle cangiar di padrone*. Ma da Milano, reso baldo per la vittoria di Magenta, annunziava con termini anche più decisi: *l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico*. Di poi, sconfortato alla presenza del quadrilatero, timoroso della resistenza, che avrebbegli opposta la Germania; stanco forse anco dei disagi della guerra; impensierito per le infermità, che allagavano il suo campo; nel proporre l'armistizio e gettare le prime idee di una intelligenza pacifica; offerse, come fu accennato, di creare un Regno Lombardo-veneto, con a capo il fratello istesso dell'Imperatore Francesco Giuseppe, la qual cosa era bensì un tranello per l'Austria, e più direttamente per l'Arciduca Ferdinando Massimiliano; ma era anche insieme una contraddizione urtante alle promesse pompose e ripetute di affrancamento completo d'Italia.

Persino in sul procinto d'intraprendere le conferenze a Zurigo, ed allorché il barone di Bourquenay vi si trovava già pronto, l'altro plenipotenziario, marchese di Banneville, dirigevasi a Vienna, affine d'indurre il Gabinetto austriaco a riconoscere piuttosto l'opportunità di un Congresso europeo. E che passi analoghi fossero stati diretti dal Governo napoleonico anche a Londra, lo si ebbe chiaro dalle spiegazioni, che Lord John Russel forniva su di ciò in quel tempo alla Camera dei Comuni.

L'Austria non volle per altro convenire nella necessità di un intervento diplomatico europeo, né per quanto concerneva la pace, né per quanto risguardava l'Italia; ed accordò tutto al più, che quando fossero state assentite le massime fra le parti veramente interessate, avrebbe potuto farsi luogo a una coerente notificazione ai Gabinetti segnatari del Congresso di Vienna, perché ne prendessero atto.

Evidentemente questi tentativi francesi miravano a scomporre il già convenuto a Villafranca, massime in quanto aveva rapporto alla restaurazione dei Ducati. Quando da parte sarda e francese ebbesi la persuasione, che pel tramite delle trattative non vi si sarebbe riesciti, si adoperavano altri mezzi, a cui gli svantaggi subìti dall'Austria e la barriera del *non intervento* assicurarono la più grande ed immancabile impunità. Il che per altro non tolse alla spudorata duplicità napoleonica, forse per ingannare anche nello stesso inganno, di atteggiarsi qualche volta a tutrice del diritto e ad avversaria di pretese esagerate ed ingiuste. Così in un articolo del *Moniteur Universel* ebbe a leggersi: "Il Governo francese lo ha dichiarato, gli Arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati da una forza straniera; ma una parte delle condizioni della Pace di Villafranca non essendo eseguita, l'Imperatore d'Austria si troverà svincolato da tutti gli impegni presi a favore della Venezia...". Ciò fu

generalmente riguardato siccome una seria ammonizione data da Parigi ai troppo fervidi sostenitori del voto dell'Italia centrale; ma i meglio informati sapevano, che i negoziatori austriaci, per vincere una volta le tergiversazioni dei sardi, avevano dovuto dichiarare, che ove la clausola concernente i Ducati non fosse stata mantenuta, anche dalla cessione della Lombardia avrebbe avuto a recedersi. La nota adunque del Monitore era una traduzione assai diluita di questa minacciosa rimostranza, la quale, presa nel suo vero senso, avrebbe assai probabilmente ricondotto sino alla ripresa delle armi.

[...].

Ed eccoci già a una combinazione affatto nuova, di cui la parte più ipocrita è quella riferentesi al Granduca di Toscana, essendo troppo noto come Napoleone, sotto il manto di promuovere e favorirne il ritorno, spedisse nobili emissarî a Firenze per ordirvi trame a favore di altri pretendenti. Quasi meno oltraggioso, perché più svelata era l'esclusione definitiva del Duca di Modena, coll'espediente non meno fallace di sostituirvi la Duchessa di Parma. Però se questo artifizio di spostare uno, che vi si trovava radicato, per sostituirvi altri, che più facilmente avrebbe potuto esserne svelto, erasi voluto dare anche apparenza di un serio proposito, trascinando persino a concorrervi la stessa Corte di Vienna. Dandovisi in fatti l'aspetto di salvare in certo tal qual modo i diritti della Casa Regnante di Parma, compenetrandoli in quelli di Modena, fu l'Imperatore Francesco Giuseppe indotto a proporre al Duca di promuovere, anzi combinare fino d'allora, un matrimonio fra l'Arciduchessa Maria Teresa d'Austria-Este, nepote di lui, e l'Infante Roberto Duca di Parma. I giovani principi contavano l'uno dieci anni e l'altro undici. La questione dinastica modenese sarebbesi risoluta nel senso della successione femminile, salvi a chi di ragione i diritti di riversibilità, nel caso di estinzione della nuova Famiglia Austro-Estense-Borbonica [*...].

In sulla fine di settembre l'Imperatore d'Austria aveva avuto effettivamente su di ciò un apposito colloquio col Duca FrancescoV, in cui quest'ultimo, senza lasciar di avvertire la niuna reale consistenza, la nota ostentazione, o tutto al più l'intenzione diretta e secondaria della fatta proposta, espresse non avere ad ogni modo ragione alcuna, per non prestar fin d'allora il proprio assenso ad un tal matrimonio, ove i due designati a sposi, giunti all'età opportuna, non vi si fossero rifiutati, e per lo incontro vi avessero provata facile propensione. Ma anche questo mezzo termine, come tutti quelli che ordivansi per mostra o per fini passeggieri, aveva già servito al suo scopo, né era stato ideato perché si avverasse, e non si avverò.

Per tal modo, protraendo di giorno in giorno, di mese in mese la conclusione delle trattative, deviandone l'attenzione con sempre nuovi e vaghi progetti, facendo credere a una promessa simulata di concertare interessi dinastici col nuovo assetto [...] di una Confederazione italiana, cospiravasi instancabilmente per assodare le definitive annessioni, e quando l'opera poté stimarsi compita [*...], non ebbesi più difficoltà alcuna di procedere alla

chiusura e sottoscrizione dei Protocolli, lasciandovi pure anche, senza ulteriore contrasto, le clausole divenute illusorie dei mantenuti diritti degli Arciduchi.

Al 10 di novembre si sottoscrissero tre Trattati di Pace: l'uno tra l'Austria e la Francia, l'altro tra la Francia e la Sardegna, il terzo fra tutte e tre le parti contraenti. Di questi atti fondamentale e come chiave degli altri era il primo. L'Austria vi concedeva alla Francia la Lombardia ad eccezione di Mantova e Peschiera, tracciata quindi apposita linea confinaria. La parte cessionaria assumeva tre quinti del debito applicato al Monte Lombardo-Veneto, non meno che un compenso di quaranta milioni di lire alla parte cedente; i soldati lombardi facienti parte dell'esercito imperiale sarebbero stati rimandati alle loro case, e le pensioni precedentemente accordate dall'Austria a' sudditi lombardi sarebbero passate a carico del nuovo Governo di Lombardia. Finalmente i due Imperatori si impegnavano di concorrere a costituire una Confederazione degli Stati Italiani, che avesse per iscopo la loro indipendenza ed inviolabilità, egualmente che il prospero incremento dei loro interessi materiali. E un apposito Art. 19, in termini alquanto involuti, vi stipulava: "Le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non parteciparono all'ultima guerra, non potendo esser cangiate, se non col concorso delle Potenze, che hanno presieduto alla loro formazione e riconosciuto la loro esistenza; restano espressamente riservati tra le alte parti contraenti i diritti del Gran-Duca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma".

Qui, come ognun vede havvi una promessa, nella quale introducesi, certo avvertitamente, l'inciso: "Stati indipendenti *che non parteciparono all'ultima guerra*"; affine di aver titolo per eccettuare il Sovrano di Modena, che all'ultima guerra aveva partecipato come alleato dell'Austria. Ciononostante il principio svolto in essa promessa, che cioè la sorte degli Stati indipendenti non potesse cangiarsi senza il concorso delle Potenze, le quali ne riconoscevano l'esistenza, vi è espresso in termini assoluti e tali da fare apparire non bene equipollente la deduzione, che solo i *diritti* astratti, ad essi Stati inerenti, abbiansi a riservare. Con assai più coerenza avrebbe avuto a dedursene, che le condizioni degli Stati suddetti avessero a pienamente ripristinarsi, né immutarsi potessero, quandanche coll'assenso dei legittimi possessori, senza l'intervento appunto delle Potenze garanti dell'equilibrio europeo.

In ogni modo col Trattato di Zurigo, per quanto concerne la restaurazione degli Arciduchi, erasi fatto un passo indietro a confronto dei Preliminari; poiché in questi stipulavasi senza reticenza il loro reingresso nei Ducati, ed in quello non riserbavansi che i loro diritti!...

Il Duca non ebbe quindi d'uopo di accedere con nessuna firma, e con nessuna ratifica al Trattato, né derogò in modo alcuno all'astenimento suo di riconoscere Luigi Napoleone quale Imperatore dei Francesi. Ordinò definitivamente alle sue truppe di lasciare le posizioni avanzate verso la frontiera estense, e di internarsi di nuovo a Sanguinetto ed a Cerea. E la riserva de' suoi diritti, come quella del Granduca di Toscana, si limitò a conservare

una rappresentanza diplomatica presso la Corte di Vienna, la quale con ciò associava le sue proteste a quelle degli Arciduchi, per la non osservanza dei patti solennemente firmati. […].

[Capo IV.]

Capo V.
I Volontari Romani

[...].

Dal 1849 in poi [...] non mancarono mai ragguardevoli persone e uomini generosi delle migliori classi di Roma che offrissero il loro braccio al Papa.

Mettendo da banda tutti i Romani (e non sono pochi) che ora militano volontarî nei varî corpi indigeni (ed anche fra gli Zuavi), fin dal 1849 il Principe Aldobrandini, venuto appositamente dal Belgio a Gaeta, ed altri Romani, si offrivano al S. Padre per formare un corpo di volontarî [*...]; ma l'intervento cattolico rese inutile quella profferta. Ripristinato il Governo pontificio, e vista la mala piega che prendevano le cose di Europa per opera dei *framassoni*, tosto il pensiero di una dimostrazione armata per parte dei Romani rivenne in campo, e dopo le accuse lanciate a Parigi contro il Papa nel Congresso, in cui si pretese assicurare l'esistenza del Gran Turco, scuotendo quella del Papa, se ne intese tutta l'urgenza. Quindi nell'istesso anno 1856 una eletta di giovani Romani, insieme con alquanti ragguardevoli stranieri, concepivano il disegno di una milizia, composta di volontarî cattolici, alla quale, per imprimerle maggiore solidità, si dava il carattere di un ordine cavalleresco. La cosa era bene avviata, e già si avevano le più ampie adesioni da Francia, da Germania e da altre contrade; si poteva dire fatta (ne abbiamo sott'occhio i processi verbali regolarmente redatti dal Comitato direttivo, che si adunava presso un pio e zelante personaggio) (*), e se ostacoli inattesi non vi si fossero opposti, fin d'allora, forse sotto altro aspetto e sotto altro nome, avremmo avuto i Zuavi pontifici; ma ragioni, che qui è inutile di ricordare (**), resero frustranei gli sforzi di quegli uomini generosi.

Malgrado di ciò la buona sementa non andò dispersa. Le persone si separarono; ma lo spirito, che era sincero spirito di devozione a ogni costo verso la S. Sede e verso il Pontefice, rimase e germinò sotto terra. Venne la guerra di Lombardia: quanti buoni e generosi Cattolici non vi si illusero! Non così i nostri giovani amici del Comitato romano. — Ferveva quella

---

(*) Il Rmo P. Abate Francesco Regis, nel secolo Marchese de Martrin Donoz, fondatore della Trappa di Staueli in Algeria, ora piamente defunto

(**) Il Governo napoleonico, coadiuvato da traditori interni, impedì sempre per quanto poté che il Papa formasse un esercito pari al bisogno, e si reggesse con le proprie forze

infaustissima guerra, e ai primi felici successi degli alleati gallo-sardi i settarî mostrarono in Roma una baldanza smisurata. I bullettini della guerra, affissi rivoluzionariamente tutte le sere pei caffé, d'ordine delle autorità francesi, eccitavano ogni giorno più il fermento. Già dagli *italianissimi* si percorrevano le vie della città, tumultuando e inneggiando alle vittorie contro l'Austria; già si acclamava un sovrano che non era quello di Roma, e alle acclamazioni si univano le grida di *morte ai preti! morte ai neri!* A quelle turbe tumultuanti, composte di quanto v'ha di peggio nel nostro popolo, vedevansi frammischiati [...] individui appartenenti a un esercito amico, l'esercito d'occupazione francese (lo abbiamo veduto coi nostri occhi, nessuno vorrà negarlo). Né solo i semplici soldati francesi, ma i sott'uffiziali e gli uffiziali, per fino appartenenti alla gendarmeria, prendevano parte e animavano quelle dimostrazioni settarie. Su questo proposito ci sovviene un fatto che non va dimenticato.

Un certo uffiziale dell'esercito francese, uomo dei più avversi al Papa e più noti fomentatori di quelle sciagurate dimostrazioni, veniva qualche tempo dopo richiamato in Francia. Prima di partire volle vedere Pio IX, al quale osò presentare una fotografia rappresentante il tradito Pontefice, pregandolo di scrivervi un qualche motto. Pio IX, presa la penna, vi scrisse le parole dette da Gesù Cristo a Giuda: "*Amice ad quid venisti?*". Non sapendo il latino, l'uffiziale se ne andò a mostrare trionfante lo scritto pontificio ai suoi amici. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando Monsignor Bastide, cappellano militare, dal quale sapemmo il fatto, gliene spiegò il significato!... Questo uffiziale è quel desso che, poco prima, aveva avuto l'insigne coraggio di scendere da Castel gandolfo con una compagnia dei suoi soldati in Albano, e di caricare con fuoco di plotone alcuni dragoni pontificî raccolti tranquillamente in un'osteria, sotto protesto che sparlassero dei Francesi, uccidendone o ferendone parecchi, oltre un povero paesano ucciso.

Mentre queste cose avvenivano alla vista di tutti, ed i buoni ne gemevano, e molti ne temevano per l'onore e la sicurezza di Roma, i nostri amici invece, prendendo coraggio dalla gravità stessa del pericolo, meditavano cosa che riscuotesse Roma dall'abbattimento in che sembrava piombata per l'audacia dei suoi nemici, e dicesse al mondo il vero sentire dei Romani.

Senza che l'uno sapesse dell'altro, due centri si formavano contemporaneamente, uno composto di giovani appartenenti all'alta classe della società, alla borghesia l'altro. Un giorno, era il mese di giugno, una persona [...] che faceva parte di questi ultimi, certo cavaliere Cartigoni, si portò da un giovane suo conoscente e gli comunicò il disegno dei suoi amici di offrire al S. Padre un corpo di volontarî romani, invitandolo a farne parte anch'egli. Questi si mostrò pronto ai suoi desiderî; però fecegli osservare, come egli, facendo già parte da molto tempo dell'altro centro che più volte aveva tentato una cosa simile, si trovasse nella necessità di farne parola ai suoi amici: forse, aggiungeva, essi potrebbero accettare una fusione dei due centri; e così di fatto riuscì la cosa. Da quel momento non vi fu più che un solo

Comitato, intorno al quale già si aggruppava un bello stuolo di giovani devoti e coraggiosi. Fu redatto un *Indirizzo*, e nove, scelti fra di loro, ebbero l'insigne onore di presentarlo a nome di tutti a Sua Santità.

Correva il giorno 2 luglio, quando appunto il fermento settario era al colmo per le vittorie dei Gallo-sardi in Lombardia: parlavasi niente meno che di governo provvisorio; allorché il S. Padre riceveva nella sua privata biblioteca quei nove giovani Romani. Il Marchese D. Giovanni Patrizi-Montoro leggeva il seguente indirizzo: "Beatissimo Padre,

"Mentre la cattolica e generosa nazione francese veglia sulla Vostra Sacra Persona, o Beatissimo Padre, e l'Augusto suo Imperatore solennemente dichiara volere non solo protetto, ma consolidato il vostro temporale dominio, sarebbe viltà d'animi sconoscenti che i Romani, vostri fedelissimi sudditi, non si stringessero ai piedi vostri per offerirvi un omaggio di loro profondissima venerazione.

"Altra volta un torrente impetuoso che qui traboccò da ogni parte soffocò loro nel cuore quegli affetti, che avrebbero voluto manifestare a prova ancora di opere.

"Oggi, riverenza di sudditi e amore di figli, li muove nelle circostanze attuali a consacrarvi le loro fatiche, le loro persone, le loro vite. Essi troppo bene conoscono, che la gloria vera di Roma è l'avere a Sovrano il Capo visibile della Chiesa, e questa gloria nobilissima han fermo in cuore di custodire e difendere gelosamente.

"Quest'atto spontaneo di sincera devozione noi, ammessi alla venerata presenza della Santità Vostra, a nome eziandio di molti altri vostri fedelissimi sudditi, vi supplichiamo vogliate ricevere e benedire, e sanzionarlo col disporre di noi come di cosa del tutto Vostra.

"Possa questa nostra offerta confortare il cuore di Vostra Beatitudine, afflittissimo pel traviamento di tanti figli sleali, e testimoniare alle Nazioni Cattoliche che i Romani vanno superbi dell'alta missione che hanno avuto di conservare quel temporale dominio, che rassicura libero e indipendente il Sommo Pontefice nell'esercizio del suo Primato.

"Degnatevi, o Beatissimo Padre, compartirci la Vostra Apostolica Benedizione che umilmente imploriamo.

Salviati Duca D. Scipione
Patrizi-Montoro Marchese D. Giovanni
Ricci Marchese Francesco
Grazioli Duca D. Mario
Forti Cav. Giuseppe
Garofali Annibale
Filippini Tommaso
Lenti Antonio
Mencacci Cav. Paolo (*)".

L'augusto volto di Pio IX fu visto profondamente commosso. Egli lodò molto

lo spirito di devozione che animava quei giovani; li ringraziò, e, pronunziando le parole più amorevoli e incoraggianti, concluse presso a poco in questa sentenza:

Parole di Sua Santità

"Questo che voi intendete di fare, con tanto vostro rischio, è un bell'atto di cui Dio terrà certamente conto un giorno... Ora, per verità, i momenti sono supremi, né sappiamo cosa la Provvidenza sia per disporre nel domani. Ciò non ostante la bella dimostrazione che voi mi fate non deve restare inutile. Formare un corpo numeroso così su due piedi, in questi momenti, sarebbe cosa impossibile; sia dunque intanto una nobile protesta in faccia al mondo. Voi siete nove, e certamente ciascuno di voi conta almeno dieci amici di cuore che sentano egualmente: ebbene riuniteli; sarete un centinaio di giovani congiunti nello spirito e nell'affetto. Sarete pochi, ma sarete compatti; sarete un germe fecondo, che con la benedizione di Dio, potrà fruttare assai". — E sì dicendo, il magnanimo Pontefice, benedicendoli con viva effusione di cuore, li congedava. Da quel momento con grande alacrità si prese a formare il nuovo Corpo, e per molti giorni fino a tardissima notte si lavorò a comporre il regolamento e l'organamento della nuova Guardia, che fu detta di *Onore*. Intanto i cento erano presto divenuti trecento, ogni giorno crescevano numerose le richieste di ammissione; quando all'improvviso la battaglia di Solferino, la pace di Villafranca, la proposta fallace di una Confederazione italiana sembrarono cambiare affatto di aspetto le cose. La cessazione del pericolo, e l'ampliazione contemporanea della già esistente Guardia Palatina (**), fecero sospendere l'opera incominciata, e anche questa volta il disegno dei Volontarî restò ineseguito (***). In mezzo a queste cose la pace di Villafranca conduceva l'esercito piemontese nelle Romagne e nell'Emilia, le quali provincie venivano così strappate di fatto al dominio della S. Sede. L'anno seguente, 1860, s'invadevano armata mano le Marche e l'Umbria, e coll'abbominevole agguato di Castelfidardo si rubavano anche queste al Pontefice. Le milizie subalpine erano alle porte di Roma, e i cospiratori attendevano ogni giorno che entrassero nella Eterna Città. Presso che totale era lo scuoramento nei buoni, al colmo la baldanza dei tristi; quando tra i nostri giovani amici sorse il pensiero di un nuovo genere di milizia, la milizia della preghiera.

(*) Quest'indirizzo si trova consegnato nella grandiosa raccolta: — *Il Mondo Cattolico a Pio IX*, — pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*

(**) Era stato appena approvato dal S. Padre il disegno e il regolamento dei nostri volontarî, quando un proclama della Segreteria di Stato apriva i ruoli per un secondo battaglione della Guardia Palatina

(***) Contemporaneamente persone di antica devozione alla S. Sede proponevano di formare un corpo di popolani romani, di quelli che tanto turbarono i sonni dei *framassoni* nei primordi di questo secolo ed anche più tardi

Correva il mese di marzo del 1861, allorché fu stabilito d'invitare i Romani a portarsi a S. Pietro nei giorni di Venerdì, mentre il S. Padre vi scendeva coi Cardinali per la visita della sacra Stazione, e di unirsi a pregare con lui pel trionfo della Chiesa e per la salvezza di Roma. Grande fu il concorso nel primo Venerdì, grandissimo oltre ogni aspettazione nei Venerdì susseguenti. Quel ritrovarsi in così straordinario numero alla tomba di S. Pietro, rianimò il coraggio di tutti, in quello che sbigottiva i rivoluzionarî, i quali, a turbare quel movimento religioso, minacciarono di far scoppiare bombe in mezzo alla folla (e ne fecero pur troppo scoppiare più d'una in varî luoghi) [...]. Ma ottennero l'effetto contrario; poiché il concorso aumentò di cento tanti. Non andò guari e incominciarono le grandi dimostrazioni romane in onore del Papa, e le luminarie del 12 aprile, famose in tutto il mondo, ad impedire le quali indarno si arrovellarono nei più scellerati modi i settarî [...].

Intanto diamo fin d'ora i seguenti appunti: in ordine al fallito progetto dei Volontarî Romani.

10 Luglio. — Lettera del Card. Antonelli al Duca Salviati, colla quale gli commette la cura di istituire fra i membri della Deputazione, presentatasi al S. Padre il 2 luglio, una commissione per la compilazione di un disegno e un Regolamento per la nuova guardia.

13 Luglio. — Nomina e riunione della commissione la quale in quel medesimo giorno e nei successivi si occupa del disegno suddetto.

22 Luglio. — Lettera del Duca Salviati al Card. Antonelli compiegandogli il disegno compilato.

28 Luglio. — Lettera del Card. Antonelli al Duca Salviati, colla quale si partecipa l'approvazione sovrana al disegno di Regolamento, e si dichiara non incontrarsi difficoltà intorno alla compilazione del Regolamento disciplinare.

29 Luglio. — Riunione della Commissione in quel giorno e nei successivi per la redazione del Regolamento disciplinare, e poscia di un Regolamento generale che comprende le disposizioni generali e le disciplinari, consultando in proposito i varî regolamenti delle diverse armi dello Stato Pontificio, e sottoponendo finalmente il lavoro all'esame del Sig. Colonnello Mazzolà, nominato all'uopo dal Cardinale Antonelli.

22 Agosto. — Lettera del Duca Salviati al Card. Antonelli, colla quale si accompagna il Regolamento definitivo.

3 Settembre. — Lettera del Card. Antonelli al Duca Salviati colla quale a nome di Sua Santità viene approvato il Regolamento, facendovi però alcune osservazioni.

10 Settembre. — Lettera del Duca Salviati al Card. Antonelli in risposta alla precedente: aderendo a tutti i rilievi espostivi. Si osserva soltanto, che togliendo alla guardia che si desidera istituire l'assistenza continua presso la sacra persona di Sua Santità, molti di quelli che ambivano prendervi parte si allontaneranno: che altro motivo di disgusto si rileva nel porre la nuova guardia sulla medesima linea della Guardia Palatina, e che altronde, aumentandosi

sensibilmente il numero di questa, non si saprebbe ravvisare l'utilità di un nuovo corpo.

12 Settembre. — (Cioè sette giorni dopo l'approvazione del Regolamento definitivo della Guardia d'Onore volontaria). Ordine del giorno del Marchese Guglielmi alla Guardia Palatina, nel quale si dichiara:

1. Che la detta Guardia prenderà d'ora in poi il nome di *Guardia Palatina di Onore* (distinzione conceduta alla nuova Guardia con la lettera dell'Emo Antonelli in data 28 luglio).

2. Che la Guardia Palatina avrà la bandiera (privilegio domandato e concesso per la Guardia di Onore).

3. Che sono chiamati a far parte della Guardia Palatina Possidenti e Impiegati (ciò che non era nell'antico Regolamento della Palatina).

4. Che la Guardia Palatina manderà ogni giorno un picchetto nell'Anticamenra Pontificia (e così si contrastava la concessione di un servizio in turno colla nuova Guardia).

5. Che la Guardia Palatina prende posto *immediatamente* dopo la Guardia Nobile (la parola *immediatamente* non esisteva nel primo Regolamento della Palatina).

6. Che gli Ufficiali e Soldati della Palatina sono rivestiti di un grado superiore a quello che occupano effettivamente nel Corpo (privilegio non concesso alla Guardia d'Onore volontaria).

7. Permesso del porto d'armi benché vestite.

Tutti questi privilegî uniti insieme, e molti altri, che si trascurano per amore di brevità, e finalmente il ragguardevole aumento della Guardia Palatina, che da piccolo numero era per formare due Battaglioni, fanno sì che la Deputazione dichiari: crederebbe tradire la sua devozione al Sommo Pontefice, se non deponesse ai suoi piedi il pensiero che nelle presenti circostanze l'istituzione di una nuova guardia, potrebbe difficilmente essere utile alla sacra persona di Sua Santità ed alla causa della Religione e dell'ordine. Protestando però oggi, come sempre una fedeltà che è risoluta di manifestare a prova ancora di opere, qualora le ne venga dato occasione; lo che di fatto avvenne nel 1867.

E qui a modo di corollario aggiungiamo due documenti relativi al primo disegno di Volontarî Cattolici, agitato fin dal 1854, e umiliato al Santo Padre nel 1856.

NOTA *concernente la creazione di un Ordine Cavalleresco, militare, Cattolico, il cui disegno fu umiliato a S. S. Papa Pio IX il 23 febbraio 1856.*

Fino dal momento in cui la rivoluzione ha osato sacrilegamente di giungere fino alla sacra Persona del Capo della Chiesa, tentando impadronirsi dei suoi Stati, molte corti cattoliche furono prese da religiosa premura, e, nella incertezza della politica europea, interrogava ciascheduna sé stessa, se dal seno dell'intiero Cattolicismo sorger potesse una milizia fedele, pronta ad immolarsi per la salvezza del Padre comune dei fedeli e preservare i suoi Stati dagli

incessanti pericoli, da' quali sono minacciati.

Penetrati, da una parte dall'obbligo che corre ai Cattolici di contribuire alla conservazione dei dominî del Sommo Pontefice e alla indipendenza della sua temporale autorità, e conoscendo dall'altra i pericolosi politici ondeggiamenti, a' quali può esporre la Santa Sede un intervento costante, sebbene amico, hanno molti pensato di far rivivere lo spirito cavalleresco degli antichi tempi e, a lode della nostra epoca, hanno incontrato favore e simpatia.

Gli uni, sperando di rinvenire nelle vestigia dei più gloriosi ordini cavallereschi gli elementi a ciò necessarî, hanno creduto sufficiente di richiamare il passato per verificare il presente; altri, pensando che ad epoca novella si convenissero istituzioni novelle e più proprie, hanno opinato doversi queste creare.

Noi qui non esamineremo come niuna di queste nobili e generose idee abbia potuto ancora essere applicata. Ma se tutte attestano verso il Cattolicismo un diritto che non può di presente esser contestato, manifestano puranco il dovere, nell'adempiere al quale ciascuno si tiene onorato, poiché nel rivendicare l'uno si soddisfa l'altro.

Rimarransi sempre sterili tali elementi? Si lascierà estendersi questo fuoco di devozione pura e feconda, o si permetterà che si spenga per il cattivo esito di alcuni tentativi isolati? Neppure il pensiamo.

Spinti dalle medesime simpatie e convinzioni di coloro che ci precedettero e desiderando di raggiungere lo scopo medesimo, ci siamo studiati di risolvere il medesimo problema. Tuttavolta, illuminati da molti savî e prudenti nostri Vescovi, abbiamo abandonato le idee puramente speculative per appigliarci a quelle essenzialmente prattiche, e, dopo aver sottoposti i nostri lavori ad uomini i più competenti, ci siamo determinati di umiliarli ai piedi di Sua Santità.

La benevola accoglienza, ed i contrassegni di approvazione e di incoraggiamento ricevuti, facendo sperare in fine il compimento dei voti dei Cattolici, se vengono secondati i nostri sforzi, poniamo loro sott'occhio in una breve analisi, le basi principali del disegno presentato a S. S. e parlando loro di una questione che li ha cotanto preoccupati, noi non ci crediamo se non il debole eco dei loro sentimenti, delle loro idee.

Senza dubbio tale analisi provocherà delle osservazioni, e più d'uno ignaro delle considerazioni che ci hanno fatto adottare diversi articoli, li giudicherà diversamente da noi. Facciamo riflettere che il nostro scopo è stato quello di sgravare l'erario pontificio, di far fronte a tutte le spese dell'ordine il più limitatamente che sia possibile, e che il disegno non può ancora esser definitivo.

In conseguenza senza fermarci sulle imperfezioni del lavoro, e sperando che i Cattolici, che se ne sono occupati, o che vi prenderanno interesse ci trasmetteranno i loro consigli, noi abbiamo l'onore di esporre ciò che segue:

La creazione di una milizia, od Ordine cavalleresco è molto costosa, e

siccome né il Papa può esigerne il mantenimento dai Cattolici, né questi domandarlo al pontificio erario, è così di necessità che l'iniziativa dell'opera sia interamente dei Cattolici.

In secondo luogo, il Pontefice non può sanzionare che opere stabili e di sicura durata, quindi per la creazione di un Ordine attivo cavalleresco, è necessario che sia almeno garantita antecedentemente la dotazione di un certo numero di membri.

Ora per ottenere questi diversi risultati crediamo di procedere nel modo seguente:

1.° Formare in ogni Diocesi un comitato per provocare e ricevere gli ingaggi provvisorî dei Cattolici, che bramano entrare nell'Ordine di S. Pietro, come Cavalieri d'onore, aggregati, fondatori o donatori.

2.° Costituire del pari per Diocesi, coi mezzi indicati nel disegno la dotazione perpetua d'un Cavaliere d'armi e di giustizia.

3.° Ricevere gli ingaggi provvisorî dei Cattolici che aspirano al Cavalierato d'armi e di giustizia, uniformandosi all'una o all'altra delle obbligazioni finanziarie dettagliate nel progetto.

La formazione dei Comitati non esclude l'azione individuale degli uomini di cuore e di devozione, che possono agire senza obbligarsi a delle riunioni talvolta difficili.

Gli ingaggi richiesti saranno condizionati, cioè subordinati alla pubblicazione del Breve d'istituzione, e niuna somma verrà versata prima di essa, la quale verrà richiesta, appena sarà assicurata la dotazione di un certo numero di Cavalieri.

Sarà egli presumere troppo dalla devozione dei Cattolici, lo sperare che andranno essi onorati e gloriosi fornendo almeno un Cavaliere d'armi e di giustizia per Diocesi, onde contribuire alla fondazione dell'Ordine? La fede che ha creato tante opere sante ci fa sperare che quella del denaro di S. Pietro col suo nuovo scopo e ben caratterizzato, con le facilità che accorda per l'associazione di tutti gli elementi generali, con i vantaggi spirituali e temporali che vi sono annessi, con le felici conseguenze che può produrre, posta sotto gli auspicî della beata Vergine Immacolata, non avrà minor successo delle anteriori.

Che una nobile ed entusiastica iniziativa sorga in ciascuna Diocesi; che tutti i pensieri diretti da molti anni a raggiungere lo scopo che ora si brama, uniscansi in una azione comune; che ogni Cattolico si associ a questa novella Crociata, confidando nella tenera benevolenza del nostro S. Padre Pio IX verso i suoi figli sottomessi e devoti, speriamo che si degnerà cedere alle nostre premure appena nella sua prudenza e saggezza giudicherà poterlo fare opportunamente.

In quanto a noi, dedicati coll'anima e col cuore all'opera di cui si tratta, ci stimeremo felici ponendoci immediatamente in relazione con ogni persona, e con qualunque comitato vorrà secondare i nostri sforzi, e diriggendoci

specialmente a voi, o Signore, di cui ci sono noti lo attaccamento alla S. Sede, il pio zelo, e lo spirito di sacrifizio, abbiamo osato sperare che non rifiuterete di accettarne la missione.

Compiacetevi gradire in antecedenza i nostri pi sinceri ringraziamenti non che i sentimenti di alta stima e di distinta considerazione, con cui abbiamo l'onore di essere ecc.

Circolare ai Cattolici

La necessità di tutelare la sacra persona di S. S. dagli attacchi, che i nemici di nostra santa Religione continuamente diriggono contro il suo temporale dominio per abbattere in seguito più facilmente lo spirituale, si rende ogni giorno più manifesta.

È questo un interesse, un dovere della Cattolicità intiera, e vi saranno moltissimi fra i Cattolici che riconoscono, è vero, questa necessità, fatta più imperiosa dalla tristezza dei tempi; ma quanti fra questi si troveranno disposti ad agire?

Fu pensiero di molti ardenti Cattolici l'instituire un Ordine militare, il cui scopo fosse quello di custodire la sacra persona del Vicario di Cristo, e difenderne i temporali dominî. Il difetto però di unità di centro, e la moltiplicità dei disegni lasciò finora fra i desiderî questo nobile pensiero.

A togliere pertanto questa difficoltà, prima di formulare un disegno qualunque, alla Cattolicità intiera è necessario rivolgersi, esporre la necessità di una istituzione che provveda a questa mancanza, e dai più zelanti richiedere il più zelante concorso.

Il vantaggio che un esteso Ordine militare, composto da tanti membri di tutte le cattoliche Nazioni, e stabilito in Roma e negli Stati della Chiesa, potrebbe recare alla indipendenza del Sommo Pontefice non è a mettersi in dubbio. Divenuto una forza imponente, e sostenendosi colle proprie rendite formate dalla pietà e dallo zelo dei Cattolici, renderebbe inutile qualunque parziale intervento straniero, e solleverebbe le Finanze dello Stato da spese considerevoli, permettendo la diminuzione di quella forza, che deve ora mantenere.

Sembra pertanto, che chi per poco rifletta agli incalcolabili vantaggi che una istituzione di tal genere arrecherebbe, non dovrebbe da buon Cattolico, tardare un momento ad approvare che un qualche disegno venisse formulato, e che fatto ed approvato non promettesse il più efficace concorso a mandarlo ad effetto.

Sappiasi adunque che molti Cattolici in Italia, Francia, Germania e Spagna non attendono che l'adesione di un numero sufficiente di persone per riunirsi in Roma, stendere un disegno, farlo circolare fra quelli, che avranno già approvato il pensiero, e mandarlo subito ad esecuzione.

Si dirigge pertanto questo foglio alla S. V. pregandola, qualora annuisse a quanto sopra, renderlo alla persona, da cui le verrà rimesso, firmando la seguente dichiarazione: "Io sottoscritto aderisco pienamente all'idee qui sopra

espresse, riconosco la necessità di provvedere con qualche istituzione alla tutela del Sommo Pontefice, e alla difesa de' suoi temporali dominî, e prometto, qualora un disegno venga formulato ed incontri la piena mia approvazione, di contribuire l'opera mia, affinché si mandi quanto prima ad effetto.

— *Firma* —"

Capo VI.

Primizie dell'Italia redenta

[...].

Intanto le leggi sarde venivano promulgate in ogni luogo [...], principalmente quella che risguardavano i beni dei corpi morali e degli istituti di carità e beneficenza. Ma una nuova ne emanava il Dittatore Farini [...]. La *Gazzetta di Modena* del 4 ottobre recava: "Il Dittatore ha ordinato che sia *sollecitamente* compilata una statistica comparativa dei crimini commessi all'epoca dell'instaurato Governo nazionale fino al presente, e di quelli commessi in un eguale lasso di tempo sotto il cessato Governo".

Nell'istesso tempo un bando di tale G. Cavallini, novello Intendente generale di Parma, diceva:

"Cittadini!

"L'Europa contempla con meraviglia *il senno politico*, la nuova concordia, *il perfetto ordine*, *la calma dignitosa* delle popolazioni dell'Italia centrale".

Peccato che mentre così belle e liete cose stava contemplando l'Europa, e mentre gli ufficiali del Farini stavano per metter mano alla ordinata statistica comparativa, un fatto orrendo si compiesse sotto i loro occhi in Parma precisamente il giorno dopo in cui era stata pubblicata la citata legge dittatoriale. Ecco il fatto; lo trascriviamo [...] dall'autorevole *Cattolico* di Genova:

"Ieri l'altro, 5 ottobre, a sera, all'arrivo della seconda corsa della ferrovia provegnente da Bologna, giunta alle ore 5 ½ pomeridiane, a questa stazione di Parma, fra i viaggiatori venne riconosciuto, o, per meglio dire, da uno dei viaggiatori medesimi veniva denunziato, che in uno dei vagoni, che pochi momenti dopo dovevano proseguire il viaggio per Piacenza, eravi il Colonnello Anviti appartenente alle sciolte milizie della Duchessa reggente. Non so da chi venne arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri reali. Appena che in città seppesi questo arresto, si cominciarono a formare contro la caserma stessa, gruppi di popolo, che di mano in mano aumentando, cominciarono a gridare di volere il prigioniero nelle loro mani, minacciando di morte anche i carabinieri stessi che lo custodivano a portone chiuso. Io non so con quali mezzi, ma il fatto sta che questo popolo, o, per meglio dire, queste belve, penetrarono in detto luogo, ne trassero fuori l'infelice, ed a colpi di stile, di

bastone, ed in altri modi oltraggiandolo lo strascinarono fino al caffé degli Svizzeri posto in strada S. Michele, che soleva frequentare. Là giunti, l'infelice, che non era peranco del tutto spento, fu collocato sopra d'un tavolo, e a colpi di spada gli fu tagliata la testa. Il carnefice, a quanto mi si dice, fu un volontario reduce del campo. Alla testa insanguinata si è voluto far trangugiare una tazza di caffé, le si è posto un sigaro in bocca, ed in questo modo fu portata sulla colonna che sorge in uno dei quadrati della nostra piazza grande; una torcia da vento le fu collocata dinanzi, onde fosse meglio veduta, e il popolaccio divertendosi, faceva suonare da suonatori ambulanti, accompagnando egli stesso colla voce, inni patriottici!... Ma questo non è tutto: il corpo dello infelice Colonnello, rimasto nelle mani di un'altra banda, per ben tre ore continue fu barbaramente mutilato, e gambe e braccia venivano strascinate per tutte le strade fintanto che una pattuglia credette alla fine venuto il momento di farlo deporre. Ecco la narrazione genuina di un fatto che ricorda i tempi della più feroce barbarie" (*).

L'autorità dopo di avere assistito impassibile per quattro ore a

---

(*) In un opuscolo francese tradotto dall'*Osservatore Romano* intitolato: *La verità intorno agli uomini e alle cose del Regno d'Italia, rivelazioni per J. A. antico agente segreto del Conte di Cavour*, troviamo alcuni appunti circa questo orrendo fatto che non è inutile di raccogliere: "Le persone che riflettono, vi è detto, hanno sovente domandato a sé stesse come poteva avvenire che un uomo, che pochi agenti di polizia avevano potuto agevolmente condurre dalla stazione fino al carcere, fosse stato strappato da questo luogo da un ammutinamento, sgozzato e trascinato diverse ore per le vie, e ciò non ostante la presenza di un corpo di guardia di 25 carabinieri posti alla custodia della prigione e in una città che conteneva una guarnigione di 6,000 uomini". — Ma l'opuscolo aggiunge qualche cosa di più: "Il giorno 5 ottobre 1859, se non m'inganno, dice esso, Farini arrivò correndo ove io era (a Modena). "Presto, presto… a Parma. È stato arrestato il Colonnello Anviti alla stazione della ferrovia…; il boia dei Borboni". Tali furono le sue parole; non un motto m'è sfuggito dalla memoria. "Che bisogna fare?, risposi, volete che ve lo conduca?" — "Eh! No, non sapremmo che farne! Egli è un uomo pericoloso". — "Ma…" — "Noi non possiamo toccarlo senza che sorgano clamori". — "Sarebbe mestieri che la popolazione si addossasse l'affare… Voi mi avete compreso". Io partii, e si sa quello che avvenne, ma non sono noti certi particolari, che potrebbero essere di molta edificazione circa il *dolore* risentito dal Governo piemontese per questo fatto. — Adempiuta la triste missione, ricevei la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e il Direttore della prigione, al quale era stato ordinato di lasciarsi carpire il prigioniero, ebbe avanzamento e abbandonò la direzione delle prigioni per quella delle poste. Il Direttore delle poste fu destituito come *Duchista*. Davidi, colui che dopo avere trascinato per le vie di Parma il sanguinolento cadavere dell'Anviti, lo decapitò e pose la testa quale trofeo sulla piazza del Governo, Davidi, ripeto, nel medesimo giorno venne nominato direttore della prigione di Parma… E quando pochi giorni appresso il Console francese Paltrinieri chiese a nome della Francia la punizione degli autori di questo assassinio, il governo per dargli un'apparente soddisfazione, fece carcerare nel corso della giornata con gran fracasso 27 persone. Ma la medesima sera il direttore Davidi ricevette ordine di lasciar fuggire i prigionieri, arrestati del resto all'azzardo".

quell'orrendo scempio, faceva affiggere nelle pubbliche vie, il dì seguente, questo proclama: "Cittadini!

"Ieri sera la vostra città è stata contristata da un fatto che non sarà mai abbastanza deplorato. Un *miserabile* venne a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso. La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, gli accecò, li rese furenti e li trasse a bruttar le mani nel sangue. Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo.

"Parma, 6 ottobre 1859.

"L'Intendente Generale

"Cavallini".

Il degno Intendente aveva parole più dure per l'assassinato che non per gli assassini! Ma l'orrore suscitato nel cuore di ogni persona onesta, fosse anche liberale, fu sommo in tutta Italia. […] Massimo D'Azeglio […] aveva parole di fuoco per quel fatto: "Ora la posizione è cambiata (scriveva egli nei giornali di quell'epoca); l'Italia ha la fronte macchiata, e deve abbassarla con vergogna; ora non è più inviolabile. Bisogna dirlo con parole che mostrino non essere estinto in Italia il senso morale, il senso d'onore, il senso patrio; bisogna chiamare le cose col loro nome, e dire che il caso di Parma è uno spaventevole misfatto; e non parlarne a fior di bocca, come leggo in certe corrispondenze ed in certi giornali; non parere fare piuttosto il processo alla vittima che a' suoi assassini; non contentarsi di trovarvi una lezione per i cattivi governanti caduti; ma osservare se non ve ne fosse una più severa per i governanti presenti. Di questo fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che non tentarono di opporvisi. E ci si dice che l'esecuzione fu rapida tanto da non dar tempo a repressioni! Ma non fu scoperto quello sciagurato alle 5 dopo mezzogiorno, e non finì alle 9 della sera? Che faceva il Governo? Che facevano gli spettatori? Finché non è reso al pubblico di tutto ciò conto, la responsabilità più grave pesa sull'intera città di Parma. Questa responsabilità s'aggrava sul Governo ogni giorno di più che trascorre, senza che ci giunga l'annunzio delle disposizioni prese per scoprire e punire chi è reo".

Le parole del D'Azeglio destarono la rabbia dei settarî, gli organi dei quali, non dubitarono di trovare più reo lui, che non gli assassini dell'infelice Anviti.

[…].

L'istesso Bianchi Giovini, nel suo numero 21 ottobre dell'*Unione*, in una corrispondenza da Parma, narrato il fatto, concludeva così: "Abbiamo qui un Governo dittatoriale, e il Dittatore (Farini) si è circondato fatalmente di uomini, che appunto per essere stati sempre, durante la loro vita, *niente altro che cospiratori*, non hanno alcun prestigio; non possono esercitare alcuna forza morale. L'anarchia è nel governo […]: lasciate che domani si presenti un altro Anviti, *e si ripeterà la scena*".

I rei intanto rimanevano impuniti, e se qualcuno venne arrestato lo fu solo *pro forma*. S'intimò un disarmo, e solo poche spade e qualche arma di lusso

vennero consegnate, mentre che era notorio a tutti che ben 5000 fucili ed altre armi erano in mano del popolo, da esso trafugate dalla cittadella il giorno della rivoluzione: senza dire dei pugnali e di altre armi proditorie di cui i settarî e la plebaglia erano a dovizia forniti. La cosa era così smaccata che l'istesso corrispondente del *Times* scriveva a quel giornale da Bologna, sotto la data del 15 ottobre, queste precise parole: "Sono partito da Parma questa mattina, non volendo più essere testimonio dello spettacolo lagrimevole che presenta quella città agli occhi di tutti coloro che amano sinceramente la causa italiana".

Né meglio procedevano le cose nelle ribellate Romagne, sullo stato tristissimo delle quali, il *Giornale di Roma* del 2 novembre aveva la seguente corrispondenza: "La scorsa Domenica (23 ottobre) nel Comune di S. Lazzaro, piccolo paese distante circa tre miglia da Bologna, quel presidente municipale, Berti Pichat, in occasione dell'innalzamento degli stemmi sabaudi, volle che si cantasse il *Te Deum* nella chiesa delle Caselle. Trovandosi questa chiesa chiusa, se ne atterrarono le porte; ma il fabbro per ciò delegato ricusò di aprire il ciborio, la cui chiave, come quella della chiesa, era stata portata via dal parroco D. Giuseppe Ardizzoni. Per questo fatto quell'ecclesiastico venne poi arrestato in un col suo cappellano Landi, e vuolsi che ambedue siano stati trasportati in un convento del Piemonte, dove debbono rimanere per tre mesi a loro spese. Guarentisco la prima parte; ma annuncio semplicemente, come voce non priva di fondamento, la seconda. Nel giorno 26 poi in Bologna si presentarono per tre volte persone di Governo a quell'Eminentissimo Arcivescovo, per reclamare gli atti giudiziarî della sua Curia. La treza volta erano accompagnati dalla forza, col cui mezzo portarono via molti atti e le chiavi degli archivî. Potrei noverarvi molti altri soprusi e violenze adoperati dai rivoltosi nelle Romagne, ma me ne astengo per gli ostacoli che in queste provincie si incontrano nello scrivere e nel parlare, quantunque siamo ora governati da uomini che si spacciano amanti della libertà e che dicono di rispettare le altrui opinioni: il fatto però contradice il detto e noi ci troviamo, anche sotto questo rapporto, assai male".

Altri fatti non meno gravi venivano narrati dal *Giornale di Roma* sotto la data dei 28 ottobre: "Dal nostro corrispondente particolare (dice esso) viene scritto quanto segue: — Ritornava Monsignor Vescovo di Rimini nella propria residenza da Coriano, dov'erasi condotto per assistere all'elezione della Superiora di una Comunità Religiosa, quando un milite, ben non si conosce con quale pretesto, fecesi ad imprecare contro di lui e il minacciò della vita. Immediatamente formossi attorno al palazzo episcopale tanto concorso di quelle indisciplinate milizie in armi, da non lasciare dubbio che la città avesse a perdere il suo Pastore, come già molte chiese della diocesi vedonsi orbate dei loro parrochi.

"Le apprensioni crebbero in modo che, per più ore, diedesi credito alla voce che il Vescovo fosse stato arrestato. Avvaloravano questa opinione generale gli arresti di molti Sacerdoti verificatisi nei precedenti giorni, le

vessazioni e gl'insulti patiti da Monsignor Vescovo di Bertinoro e Sarsina. Tra i parrochi ed ecclesiastici carcerati nella diocesi di Rimini, mi restringerò ad accennare l'arciprete di Saludecio, che ammanettato fu tradotto alle prigioni; due sacerdoti fratelli Solari di Marciano, Don Tito Brigidi di Cattolica, l'arciprete di Ciola don Semprini, e due preti di Mondaino. Cinque degli ecclesiastici arrestati furono, il giorno 19 corrente, per ordine del Garibaldi, fatti tradurre a Bologna, ove, racchiusi dapprima nelle pubbliche carceri, furono successivamente trasportati in un altro sicuro luogo di reclusione. Standosi al detto di persone imparziali, pare che il loro arresto fosse cagionato dalla diserzione di molti militi, i quali, mal vestiti e peggio trattati, non vogliono più saperne di una causa che loro non ispira fiducia, e che dai più viene reputata, come è, sacrilega. Alcuni di quegli sciagurati ebbero quindi ricorso alla carità dei ministri del Santuario, per ottenere un sussidio, e questi concedendolo, incorsero nella taccia di provocatori e fautori della fuga, e pare di più che il maltalento sia giunto al segno di simulare diserzioni, affine di poter colpire d'arresto i sacerdoti limosinieri.

"E che si creino pretesti, per fare ad ogni costo delle vittime, si argomenta dalla generale assicurazione che l'arciprete di Saludecio mai non ebbe occasione di parlare neppure una volta con militi. Né deve recare ciò meraviglia ove si rifletta che il Garibaldi, nell'eccitare tutti ad armarsi, e nell'arringare i suoi adepti, ha detto sovente che, per liberare l'Italia *è d'uopo disfarsi dello straniero e dei preti*. In Bologna però i pretesi moderati, per non mancare alle loro istruzioni, dirette a far sì, che si peli la quaglia senza farla strillare, non approvarono, giusta quanto mi si scrive, un tale passo. E doveva, nel giorno 21 farsi dei summenzionati cinque sacerdoti un giudizio sommario, sembrando che si avesse in pensiero di rilasciarne tre, ai quali sarebbe impossibile imputare altra colpa, tranne quella di avere soccorso il prossimo, secondo lo spirito del Vangelo.

"Per questi fatti, tale sgomento s'impadronì degli animi nelle Romagne, da venirne quella notabile emigrazione di ecclesiastici, di che diedi cenno nella lettera precedente. Non sono poche le parrocchie, specialmente nella diocesi di Rimini, ove non trovasi più un sacerdote che celebri i divini ufficî e porga gli estremi conforti. Da Saludecio fuggì il cappellano e due altri sacerdoti che ivi dimoravano. A mia notizia, posso accertare che, nella sola provincia di Urbino e Pesaro rifuggiaronsi ventiquattro sacerdoti, anche illustri, dei quali sarei in grado di specificare i nomi e i titoli. A questa emigrazione di ecclesiastici, se ne aggiunge altra notevole di persone laiche, tra le quali circa venti Bertinoresi sfuggiti alla persecuzione, e non d'altro rei che di avere protestato contro gli attentati commessi a danno del loro Vescovo e contro la violata immunità del palazzo episcopale, ove si praticò una rigorosissima perquisizione. Forse da questi sacrileghi procedimenti è ingenerata la voce, che oggi corre, dell'arresto di quel Prelato. Se il Signore non ne assiste, si vanno preparando per le Romagne ben molte sciagure".

Infatti il *Giornale di Roma* del 4 febbraio 1860, quando già da oltre due mesi vigeva il Trattato di Zurigo, faceva il seguente quadro, forse troppo benigno, delle condizioni d'Italia: "La rivoluzione, diceva, progredendo in Toscana nella sua via, crede finalmente aver toccato il punto cui già accennava, e che la mostra nudamente nel suo verace aspetto. Nell'avviso che dentro ai confini di quella regione sia essa pervenuta ad attutire ed estinguere ogni affetto all'autorità legittima del Sovrano, spiega oggi le sue forze a dirigere gli assalti contro la Religione, ed ogni arte adopera per allargare e distendere la perturbazione e il disordine fuori di quel territorio, facendone principalmente segno le provincie che durano nella obbedienza della Sovranità pontificia. Gli atti coi quali i signori Ricasoli e Salvagnoli manomisero la giurisdizione e la indipendenza del potere ecclesiastico in Toscana sono pur troppo noti; e celebrità infausta hanno già acquistato i decreti e le circolari, contro cui levò altamente la voce quel coraggioso Episcopato. Ha pure notorietà il decreto con che da ultimo sonosi voluti annullare gli articoli che, nel 1851, si convennero fra la Santa Sede e il Governo granducale sopra alcuni punti di affari ecclesiastici, nell'intendimento di divenire poi ad un completo concordato per provvedere ai bisogni di quella parte nobilissima della Cattolicità. Che dire poi delle indebite esigenze che al Clero s'imposero? Che dell'abbiezione cui venne ridotto?

"Non sono bastate le offese che per codeste disposizioni si fecero all'organismo vitale della Chiesa: si passò ancora a dettar legge al Clero nell'esercizio del suo ministero. Dal barone Ricasoli fu diramata una circolare, e fu ingiunto venisse dessa personalmente intimata in Firenze e nei capoluoghi o residenze dei Delegati, a tutti i Parrochi toscani che in quei centri governativi dovettero, con loro grave disagio, perfino dagli alpestri luoghi trasferirsi per ascoltarne il contenuto, e dichiarare per iscritto di averne ricevuta comunicazione. Gli stessi Delegati, a quanto dicono, sì a male in cuore compierono al duro officio verso quei rispettabili Ecclesiastici, che alcuni lo fecero precedere dalle accuse del più vivo e sentito rammarico.

"S'impongono poi al clero le preghiere della liturgia, ed il ministro Salvagnoli intimò di far recitare la Colletta *pro Victorio rege nostro electo*… Nulla è trascurato perché si scemino ai popoli i mezzi ad avere gli aiuti spirituali. Si vietò ai religiosi, specialmente Francescani, di più accettare novizî. Non si risparmiano le intimidazioni e le minacce, più o meno gravi, al ceto sacerdotale. Parrochi e Sacerdoti, tanto secolari che regolari, ogni giorno s'incarcerano, e le spie assediano le chiese per notare, riferire, svisare ogni parola che possa dare appiglio a corroborare la calunnia e dar pretesto all'angaria. Mentre però è di tanta vigilanza circondato il clero cattolico, a quanto si assicura, si lascia all'apostata Gavazzi libertà d'insegnare l'errore da una scuola aperta a Pistoia in un locale posto discontro alla chiesa detta dell'Umiltà, insultando così alla fede di quei cittadini che in quel tempio riconoscono il loro più caro e divoto santuario.

"La stampa poi è lo strumento più attivamente adoperato nell'empia guerra. Molti scritti imprecanti all'Ordine Ecclesiastico sono diffusi a larga mano; a migliaia di copie si sparse quella lettera di Garibaldi alla scolaresca di Lombardia, che è una vera provocazione all'esterminio del clero. Né cosa si lascia intentata perché la stampa sia mezzo al pervertimento della fede, alla corruzione della morale. Le Bibbie protestanti non solo dall'estero si fanno entrare, ma i torchi del paese di occupano a riprodurle perché alla organizzata diffusione non venga meno il numero delle copie. E mentre è vietata la introduzione dei giornali saggi, sol che tocchino ancora indirettamente il potere che colà si è insediato, ogni altro periodico che, sia col semplice dettato, sia ancora coll'aiuto delle più sconce e laide figure, si faccia messaggero di empietà, trova accesso e favore. Le rappresentazioni teatrali mettono il colmo agli strumenti della generale depravazione. Negli istituti destinati alla educazione scientifica e letteraria ogni licenza di ottrina è permessa; anzi in alcune università si adottarono a libri di testo opere e dottrine condannate dalla Santa Sede. I reclami dell'autorità ecclesiastica arrivano indarno.

"In tanto dolorose ed acerbe condizioni, in cui geme la Chiesa in Toscana, è però consolante il vedere come la fede si ravvivi, la frequenza dei Sacramenti si accalori, ed il concorso alle chiese si aumenti. In qualche luogo la popolazione si mostrò indignata di tanti scandali, sicché il Governo, almeno in apparenza, e in Firenze e in Pisa ha dovuto in qualche cosa indietreggiare. Quando però nelle popolazioni si osservano tali e sì pronunziati elementi di bene, è a sperare che le arti dei tristi non potranno prevalere.

"Queste arti che, per le discorse cose, veggonsi dirette ad una guerra implacabile contro la Religione, non è a dire come d'altra parte siano pur rivolte al rovesciamento della pontificia temporale sovranità nelle finitime provincie, obbedienti al Governo della Santa Sede, provocandole alla ribellione cogli appelli, colle seduzioni, cogli intimidamenti, col denaro, e incitando alla defezione ed al tradimento le milizie fedeli. Senza mistero, e mercé la pubblicazione dei periodici di Firenze, è messa in palese la esistenza colà di un comitato perugino fornito di una burocrazia e di una cassa, la quale dispone di notevoli pecuniarie risorse. Da questa sorgente emanano più particolarmente quelle provocazioni alla sommossa che dall'Umbria arrivano sin nelle Marche. Da Cortona spacialmente vengono gli eccitamenti in Perugia; mentre ad Ancona e Pesaro si trasmettono le più false ed allarmanti notizie, tra le quali ultimamente quella della sollevazione di Perugia e della defezione di tutta la pontificia sua guarnigione. La fedeltà delle milizie pontificie è per ogni dove tentata con proclami stampati, quali acclusi in lettere provenienti dalla Toscana o da Rimini, quali diffusi in gran copia nelle varie città da emissarî, e tutti concepiti con linguaggio di blandizie ai soldati, di avversione al Governo cui giurarono fedeltà, e di aperto eccitamento alla diserzione, anche sotto promessa di avanzamento o di premio.

"E mentre questi attentati con ogni impudenza si commettono, nelle

Romagne non si rifugge dai cosidetti consigli di guerra, sotto lo specioso pretesto di favore accordato alla diserzione della gioventù, sedotta a far parte delle orde ribelli, di condannare alla galera un Arciprete ed altri Ecclesiastici, non rei di altro, che di aver soccorso la indigenza di qualche giovane, che tornava al domestico focolare.

"Ma di somiglianti ingiustizie, velate sotto il manto della legalità giudiziaria, la più ributtante è certo il lungo ed aspro sostenimento nelle carceri del *Torrone* a Bologna dello specchiato e dotto Inquisitore Padre Feletti dell'ordine dei Predicatori, arbitrariamente arrestato mentre riposava nella coscienza della propria innocenza, e processato senza querela di parte, e solo per astio dell'intruso potere, che gli fa delitto l'aver compiuto nei tempi andati ciò, che era sacrosanto dovere del suo officio.

"Queste cose si verificano in paesi dove il potere si fa usbergo di uno stemma, che ricorda tanta fede alla Religione, e giuoca all'altalena per ingannare e travolgere la opinione degli onesti, oggi offerendo individui rivestiti di titoli disdetti in una regione perché siano riconosciuti in un'altra, i quali poi dimani sono di questi stessi di qua spogliati affinché tornino convalidati di là; e terminandosi, allorché il bandolo si crede smarrito, e farsi valere dovunque giovino per portare a termine i propositi di tradire la giustizia, gl'interessi e la causa dei popoli. Gli esempî non sono pochi: eloquente però è quello del General Fanti, disdetto per decreto di esser piemontese, perché tutti sapessero appartenere all'Italia centrale, fu poscia disdetto per altro decreto dall'appartenere a questa, affine di tornare al primitivo onore. Ma mentre la forza del secondo decreto elideva quella del primo, si è terminato col convalidarli ambedue, come piemontese ha seggio nel ministero, come cittadino dell'Italia centrale ne comanda l'esercito".

[…].

In mezzo appunto a così fatte cose si manipolava e si firmava il riferito, famoso Trattato di Zurigo, violato prima che sottoscritto.

Capo VII.

Un Terzetto: Napoleone, il Galantuomo e Mazzini

Napoleone III vedeva l'opera sua andare alla peggio, e tra l'audacia del Governo Sardo, lo scapestrare delle passioni e la baldanza feroce dei settarî, l'Italia vera andare in fascio e, principalmente, a rovescio dei suoi intendimenti; pensò dunque di scrivere una delle [...] sue lettere all'alleato *Galantuomo* da frenarne il cammino, se non da arrestarlo. La lettera era tutt'un programma, e diceva così:

Lettera di Napoleone al Re galantuomo

"Signore, mio fratello.

"Io scrivo oggi a V. M. per esporle la situazione presente degli affari, per rammentarle il passato e per mettermi d'accordo con lei, sulla condotta che

dev’essere tenuta per l’avvenire. Le circostanze sono gravi; è necessario lasciar da parte le illusioni e gli sterili rimpianti, ed esaminare accuratamente la reale situazione degli affari. Così, non si tratta oggi di sapere se io abbia bene o male operato nel conchiudere la pace a Villafranca; ma piuttosto di ottenere dal trattato i risultati più favorevoli per la pacificazione dell’Italia e per riposo dell’Europa.

"Prima di entrare nella discussione di questa questione io desidero vivamente rammentare ancora una volta a V. M. gli ostacoli che resero tanto difficile qualunque negoziazione e qualunque trattato definitivo.

"In punto di fatto, la guerra presenta spesso minori complicazioni della pace. Nella prima due soli interessi stanno a fronte l’uno all’altro: l’attacco e la difesa; in questa al contrario si tratta di conciliare una moltitudine d’interessi, sovente di opposto carattere: e questo precisamente avvenne al momento della pace. Era necessario conchiudere un trattato che assicurasse nella migliore possibile maniera l’indipendenza dell’Italia, che soddisfacesse il Piemonte, ed i voti della popolazione, che pertanto non ledesse il sentimento cattolico, e i diritti dei Sovrani, pei quali l’Europa provava un interesse.

"Io quindi credetti, che, se l’Imperatore di Austria desiderava venire a un leale accordo con me, allo scopo di ottenere questo importante risultato, le cagioni di antagonismo che per secoli aveano diviso i due imperi, sarebbero scomparse, e la rigenerazione d’Italia si sarebbe effettuata di comune accordo, e senza nuovo spargimento di sangue.

"Indicherò ora quali, a mio credere, sono le condizioni essenziali di questa rigenerazione.

"L’Italia *deve essere formata di più Stati indipendenti*, uniti da un vincolo federale.

"Ciascuno di questi Stati *deve* adottare un particolare sistema rappresentativo e salutari riforme.

"La Confederazione allora ratificherà il principio della Nazionalità italiana; avrà una sola bandiera, un solo sistema di dogane, e una sola moneta.

"Il centro direttivo sarà Roma, e si comporrà di rappresentanti nominati dai Sovrani sopra una lista *preparata dalle Camere*, affinché in questa specie di Dieta, l’influenza delle famiglie regnanti *sospette* di una inclinazione verso l’Austria, venga controbilanciata dall’elemento risultante dalla elezione.

"Coll’accordare al S. Padre la presidenza *onoraria* della Confederazione il sentimento religioso dell’Europa cattolica sara *soddisfatto*; la influenza *morale* del Papa sarebbe accresciuta in tutta l’Italia, e gli *sarebbe permesso* di dar concessioni conformi ai voti *legittimi* delle popolazioni. Ora il disegno che io ho formato al momento di conchiudere la pace, può ancora essere eseguito, ove V. M. voglia impiegare la sua influenza a promuoverlo. Inoltre si è già fatto un passo considerevole in questa direzione.

"La cessione della Lombardia con un debito limitato è un fatto compiuto.

"L’Austria ha rinunciato al suo diritto di tener guarnigione nelle fortezze

di Piacenza, Ferrara e Comacchio.

"I diritti dei Sovrani *furono, è vero, riservati*, ma *fu pure guarentita la indipendenza* dell'Italia centrale, essendo stata formalmente rigettata ogni idea d'intervento straniero, ed infine Venezia dovrà diventare una provincia puramente italiana. È cosa di reale interesse per V. M., come pure di quello della Penisola, il secondarmi nello svolgimento di questo disegno allo scopo di ottenerne i migliori risultati; perché V. M. non può dimenticare, che io sono legato dal Trattato: e nel Congresso che sta per aprirsi io non posso ritirarmi dai miei impegni. La parte della Francia è tracciata già da prima.

"Noi domandiamo che Parma e Piacenza siano unite al Piemonte, perché quel territorio gli è indispensabile dal punto di vista strategico.

"Noi domandiamo che la Duchessa di Parma sia chiamata a Modena.

"Che la Toscana, aumentata forse da una porzione di territorio, venga restituita al granduca Ferdinando.

"Che un sistema di saggia libertà venga adottato in tutti gli Stati d'Italia.

"Che l'Austria si sciolga francamente da cagioni incessanti di imbarazzi per l'avvenire, e consenta a completare la nazionalità della Venezia, creando non solamente una rappresentanza e una amministrazione separata, *ma anche un'armata italiana*.

"Noi domandiamo che Mantova e Peschiera debbano essere riconosciute come fortezze federali.

"E finalmente che una Confederazione, basata sui reali bisogni, come sulle tradizioni della Penisola, ad esclusione di qualunque influenza straniera, abbia a consolidare l'edificio della indipendenza d'Italia.

"Io nulla tralascerò, onde ottenere questo grande risultato. Si convinca V. M. che i miei sentimenti non cangeranno, e che in quanto non vi si oppongano gli interessi della Francia, io mi chiamenrò sempre felice di servire la causa, per la quale abbiamo combattuto insieme.

"Palazzo di S. Cloud, 20 ottobre 1859.

"Napoleone".

Risposta del Galantuomo a Napoleone

"Sire,

"La lettera di V. M. mi prova una volta di più la costante sollecitudine che prendete al bene del popolo italiano. Io vi sono sensibile ed a nome di questo ve ne ringrazio.

"V. M. fa un appello alla mia cooperazione onde far prevalere i suoi piani nella rigenerazione d'Italia. Io ho il dolore di esporre alla V. M. le ragioni per le quali la mia cooperazione sarebbe incompatibile col mio onore, col mio diritto, con la giustizia e col mio dovere.

"Io non mi feci giamma illusione sulla situazione degli affari d'Italia, perché io sono soldato e non poeta, non ho quindi da lasciare da banda né sterili illusioni, né sterili rincrescimenti. Ed è perciò che prego la M. V. a considerare nei disegni della nuova organizzazione d'Italia, non l'opera

speciosa di un giorno, ma la sua durata e la sua sicurezza.

"Lungi da me l'idea di ritornare sulla questione, se V. M. fece bene o male prendendo d'assalto la pace di Villafranca. Male udita allora, sarebbe inutile e indegno di me, turbare adesso la calma d'animo di V. M. con considerazioni intempestive. So pur troppo le difficoltà che si sono dovute sormontare per dare una apparenza di provvisoria conciliazione ad interessi inconciliabili. Però come dopo la pace di Villafranca sono sopravvenuti avvenimenti, allora non solo non preveduti, ma neppure sospettati, egli mi sembra che questi nuovi elementi debbano entrare nelle considerazioni che guidano la politica attuale di V. M.

"A Villafranca la M. V. e S. M. Apostolica non previdero due cose. Primo, che i popoli dell'Italia centrale avrebbero potuto opporre una resistenza determinata al ritorno dei loro Sovrani; secondo, che questi popoli per mezzo di assemblee elette a suffragio più o meno esteso avrebbero decretato l'annessione di quelle contrade al paese, che Iddio ci ha dato a governare. Ora la M. V. sa bene che questi non sono già atti rivoluzionarî, di cui non debbasi tener conto. — Un'assemblea dette la Corona di Carlo X alla casa d'Orleans, e l'Europa tutta riconobbe Luigi Filippo. Un'assemblea decretò la reggenza della regina Isabella in Ispagna e riconobbe D. Maria di Gloria in Portogallo, e l'Europa tenne questi voti come validi. Un'assemblea decretò la decadenza della Casa d'Olanda dal trono del Belgio, e l'Europa ne sanzionò l'atto. Un'assemblea, non ha guari cancellava perfino un atto di un congresso europeo nei Principati Danubiani, e l'Europa ne ha annuito. Un voto popolare infine portava gloriosamente al Trono la M. V. — Perché dunque al popolo italiano solamente si contesterebbe il diritto di dichiarare decaduta una dinastia, proclamarne un'altra, cangiare i gruppi territoriali composti da un trattato che la M. V. lacerava definitivamente a Magenta ed a Solferino? Se la condotta degli Italiani è ribelle, ed il loro voto nullo, si ricominci dal ricomporre l'Europa del 1815; io rinunzio alla annessione ed anche alla Lombardia, e che la M. V. ceda il trono al Duca di Bordeaux.

"Sire,

"Non abbiamo due pesi e due misure; il diritto è uno ed eterno, e risiede non nelle dinastie che si estinguono, che cangiano e degenerano, ma nel popolo che permane.

"Quanto alle condizioni essenziali che la M. V. mette alla rigenerazione d'Italia, voglia, la prego, prendere in considerazione gli ostacoli enormi che vi si oppongono. — Una federazione durevole non è possibile che fra Stati omogenei, senza di che la federazione è inefficace come in Germania, produce dei sunderbund come in Svizzera, o minaccia ad ogni momento risolversi come negli Stati Uniti. Non è né l'unità economica, né l'unità amministrativa, né l'unità della bandiera che costituisce l'unità politica di un popolo, è l'unità di essenza del Governo. Ora l'essenza del Governo austriaco, del Governo pontificio, del Governo di Napoli e del mio Governo è incommensurabilmente

diversa: l'essenza del popolo italiano è antagonista a quella dei detti Governi. Quindi mala intelligenza tra i popoli ed i Governi, non accordo tra un Governo e l'altro. — Su che base poserebbe la Confederazione? Il popolo italiano ha due istinti indomabili, la indipendenza e l'unità. Può il Governo austriaco, o il Governo pontificio far ragione a questa impulsione permanente della opinione pubblica, che si traduce in tutte le manifestazioni della vita nazionale?

"La Dieta di Roma inoltre o è puramente consultiva o è sovrana. Se è consultiva solamente, la è inutile come la Consulta di S. M. Siciliana ed il Consiglio di finanza di Sua Santità. Se è sovrana, vale a dire che rappresenta la nazione fuori, e dispone delle forze di terra e di mare dentro, la Confederazione è inutile, i singoli Governi saranno aboliti col primo decreto di questo areopago, e l'Italia è fatta, o la guerra civile è in piedi.

"La S. M. propone un sistema rappresentativo speciale per ciascuno Stato e una saggia libertà. Ciò sarebbe un altro elemento di discordia tra i popoli ed il Governo, e di anarchia nella Dieta generale, e per me un imbarazzo. Il mio popolo non può rinculare, rinunziando alla larghezza della libertà goduta finora. Napolitani, Toscani, Romagnoli, Modenesi, Veneziani non si credono da meno dei Piemontesi e dei Lombardi. Una libertà per tutti dunque, o nessuna per nessuno.

"Possono il S. Padre, e gli altri Principi accordare ai loro popoli la libertà della stampa, del culto e della parola che io lascio ai miei popoli?

"La M. V. opina che la presidenza della Dieta aumenterebbe la influenza morale del Papa. Ma chi mai e quando mai si attentò in Italia a questa influenza?

"Che il Pontefice Romano non ne domandi altra, e sovrano al mondo non sarà stato più potente e più venerato di lui. Ma in questa presidenza risiede precisamente il pericolo d'Italia. Il Papato è elettivo, che il Cardinale Antonelli, per esempio, succeda un dì a Pio IX, tra la Dieta italiana e il suo presidente la guerra è in piedi, o un colpo di Stato inevitabile.

"La presidenza della confederazione poi compensa le riforme che si domandano al Governo ecclesiastico? Imperocché queste riforme versano sulla natura stessa del Governo, se il Papato deve esser discusso in una camera di deputati, il Papato è finito. Val meglio ucciderlo con un decreto, che comprometterlo e disonorarlo con rilevarne le magagne.

"Io non espongo a V. M. che una sola considerazione, quanto alla partecipazione dell'Austria alla Confederazione italiana, una ipotesi. Che domani l'Austria si trovi in guerra con la Francia, che farà l'Italia? Se io avessi la maggioranza nella Dieta, non potrebbe l'Italia che restare neutrale, ma siccome la maggioranza con Napoli, Roma, Firenze, Modena e Parma sarebbe all'Austria; l'Italia dovrebbe muover guerra alla Francia. Ora questa nobile e generosa nazione avrebbe speso tanti milioni e tanto sangue per mettersi una spada nei fianchi, e nell'ora del pericolo avere un popolo, come Giobbe aveva degli amici?

"L'Austria ha abbandonato il diritto di avere guarnigione a Piacenza, a Ferrara, a Comacchio, perché queste guarnigioni non vi sono più; e perché per rimetterle è mestieri ormai riposare sull'esercito della M. V. e sul mio e su quello dell'Italia centrale, vale a dire ricominciare la guerra. La M. V. sa del resto che lasciarmi Piacenza e Parma, come indispensabili al punto di vista strategico per il Piemonte, non copre in nulla le mie frontiere; il Piemonte non ha che un nemico: l'Austria, e l'Austria può senza intoppi passare il Mincio dovunque, ed il Po a Borgoforte. L'Austria in fine ci ha venduta la Lombardia, conquistata con tanto sangue, e ha guardato le porte e le chiavi. Ma la M. V. ha voluto così.

"V. M. crede che la Venezia può restare una provincia puramente italiana col Governo austriaco. La Ungheria ha potuto restare Ungheria malgrado la sua Dieta e l'Imperatore d'Austria suo Re speciale? Gli Stati buon grado o malgrado debbono seguire la nazionalità dei Governi, senza di che vi è anarchia. Venezia, finché piaccia a Dio, sarà la Gerusalemme dell'Europa attuale, terra di pianto che appella redentori. Un'Assemblea italiana, un esercito italiano negli Stati austriaci di Italia, con Verona dove batte il cuore dell'Austria, è una mistificazione, è un pericolo per tutti. La guarnigione austriaca a Verona ed a Legnago rende frustranea la guarnigione federale di Mantova e di Peschiera, senza contare che le guarnigioni miste difendendo sempre male le piazze, ingenerano talora dissidî, sempre rencori e gelosie tra i corpi speciali.

"V. M. in fine domanda la restaurazione del Granduca con aumento di territorio, ed un cangiamento di domicilio per la Duchessa di Parma, protestando nel tempo stesso volere rispettata l'indipendenza dell'Italia centrale, e messa formalmente da banda la intervenzione straniera. In che modo allora la restaurazione avrà luogo? Una restaurazione spontanea e pacifica è ormai impossibile. Provocare per occulti maneggi un'insurrezione dei partigiani dei Principi espulsi, è mezzo incerto di successo, immorale, sanguinoso, terribile, è la guerra civile. Stancare i popoli coll'anarchia è pericoloso. Da prima perché anarchia non vi sarà, di poi perché, Sire, questi popoli spinti agli estremi potranno ricordarsi le storiche loro tradizioni e considerare che oltre del Governo monarchico assoluto che hanno respinto, del Governo costituzionale che loro si rifiuta, havvi il Governo repubblicano dei loro padri. Ed allora?

"Le restaurazioni, Sire, sono sempre funeste. Un Principe che torna, è condannato ad essere o nullo, o tiranno, senza autorità se si appoggia su i suoi nemici; vendicativo, reazionario se si appoggia su i suoi amici; se il Granduca, la Duchessa si appoggeranno sul partito che ora regna nell'Italia centrale, questo li condurrà alla indipendenza ed alla unione per mezzo della libertà, vale a dire alla negazione dinastica; se questi Principi cercheranno la mano dell'Austria di nuovo, essi prepareranno un altro asilo per loro, e la guerra contro l'Austria di nuovo. In ambo i casi nuove proscrizioni, nuovi torbidi,

nuove vendette, nuovi rancori, e non più pace nella Penisola.

"Per queste considerazioni, Sire, e per altre moltissime io non posso secondare la politica di V. M. in Italia. Se V. M. è legata dai Trattati e non può nel Congresso ritirare i suoi impegni; io sono, o Sire, legato altresì ad una politica tutta opposta, legato dall'onore in faccia all'Europa, dal diritto, dal dovere della giustizia, dall'interesse in faccia alla mia casa, al mio popolo ed all'Italia. La mia sorte è congiunta a quella del popolo italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino e San Martino, riscattano tal volta le Novara e Waterloo, ma le apostasie dei Principi sono irreparabili. Io potrò dunque restar solo nella grande lotta in cui la M. V. aveva cominciato per darmi la mano: ma resterò. Perocché se la M. V., forte dell'ammirazione del suo popolo, non ha nulla a fare per la riconoscenza della simpatia dell'alleanza del popolo italiano, io sono commosso nel profondo dell'anima mia dalla fede, dall'amore che questo nobile e sventurato popolo ha in me riposto; e piuttosto che venirgli meno, spezzo la mia spada e getto la mia corona come il mio augusto genitore. Alcun interesse personale non mi guida alla difesa dell'annessione. La mia casa non si è fatta pei voti di assemblee; la spada e il tempo ci han portati dal vertice delle Alpi alle sponde del Mincio, e questi due Angeli Custodi della Casa sabauda la condurranno più in là, quando a Dio piaccia.

"Qualunque sia la vostra politica dell'avvenire, o Sire, che la M. V. e la grande nazione cui la M. V. conduce siano sicuri, che giammai mi troveranno nelle file dei vostri nemici".

"Torino 28 ottobre 1859.

"Vittorio Emmanuele"

Lettera di Giuseppe Mazzini a Vittorio Emmanuele II

Il *Diritto*, nel suo numero del 3 ottobre 1859, pubblicava i brani principali della lettera di Mazzini al Re *galantuomo* in data del 20 settembre, da Firenze. *Il Diritto* diceva che questa lettera "è il documento più esplicito e più *avvicinatore* che sia uscito mai dal partito repubblicano", e che "il Monarca d'Italia *ne può andar superbo*" [...]:

"Repubblicano di fede, ogni errore di Re dovrebbe, s'io non guardassi che al mio partito, sorridermi come elemento di condanna alla monarchia. Ma, perché io amo più del mio partito la patria, e voi poteste, volendo, efficacemente aiutarla a sorgere e vincere, io vi scrivo da terra italiana...

"...Sire, voi siete forte: forte, sol che voi vogliate, di quella vita; forte di tutta la potenza invincibile che è un popolo di ventisei milioni concorde in un solo volere; forte *più di qualunque altro principe che or vive in Europa*, dacché nessuno ha in oggi tanto affetto dalla propria nazione, quanto voi potreste suscitarne con una sola parola: *Unità*... L'Italia cerca *Unità*. Essa vuole costituirsi nazione una e libera. Dio decretava questa unità quando ci chiudeva tra le Alpi eterne e l'eterno mare. La storia scriveva *unità* sulle mura di Roma; e il concetto unitario ne usciva così potente che, varcando i limiti della patria,

unificava due volte l'Europa... Nel nome dell'unità muoiono da mezzo secolo, col sorriso sul volto, sui patiboli, o con le armi in pugno da Messina a Venezia, da Mantova a Sapri, i nostri migliori. Nel nome dell'unità noi iniziammo e mantenemmo, privi di mezzi ed influenza, e perseguitati, e cento volte sconfitti, tale una crescente agitazione in Italia, da fare della questione italiana una questione europea, e somministrare a voi, Sire, ed ai vostri, il terreno che oggi vi frutta lodi e potenza.

"L'unità è voto e palpito di tutta Italia. *Una patria, una bandiera nazionale, un sol patto, un seggio tra le nazioni d'Europa, Roma a metropoli*: è questo il simbolo d'ogni italiano.

"...Fummo sistematicamente calunniati presso le moltitudini noi che insegnammo ad esse — in nome dell'unità (unità inevitabile, regia, se il Re la facesse) — la virtù della lotta, del sacrificio e del saper morire... ecc.

"Sire, volete averla? averla splendida davvero di entusiasmo, di fede e di azione? Averla con forze tali da far sì che ogni diplomazia s'arresti impaurita, ogni disegno d'avversi si disperda davanti ad essa? Osate!

"La prudenza è la virtù dei tempi e delle condizioni normali. *L'audacia è il genio dei forti in circostanze difficili*. I popoli la seguono, perché vi scorgono indizio di chi non la tradiva nel pericolo. La fede genera fede. Maturi i tempi per un'impresa, nella potenza dell'*iniziativa* sta il segreto della vittoria...

"...Sire! l'Italia vi sa prode in campo, e presto, per l'onore, a far getto della vostra vita. Sire! il giorno, in cui sarete presto, per l'unità nazionale a far getto della vostra corona, *voi cingerete la corona d'Italia*.

"...L'Italia vi sa prode in campo. Ma, comunque virtù sì fatta rara sia in un Re, l'ultimo tra i vostri volontarî può farne mostra.

"...L'Italia ha bisogno or di sapervi prode nel consiglio, potente di quella volontà che fa via di ogni ostacolo, *forte di quel coraggio morale*, che, intraveduto un dovere, un'altra impresa da compiere, ne fa una stella e la segue, intrepido, irremovibile sulla via, senza arrestarsi davanti a lusinga o minaccia. Voi potete, io lo credo, mostrarvi tale, e per questo vi scrivo... Sire... Io credo che viva in voi una scintilla d'amore e d'orgoglio italiano. Ma se è vero, — se ciò che io sentii, leggendo alcune vostre recenti, semplici, spontanee parole di risposta a non so quale adulatrice deputazione, non è illusione di chi desidera, — non avete energia che basti per vivere di vita vostra?

"...I padri nostri assumevano la dittatura per salvare la patria dalla minaccia dello straniero. Abbiatela, purché siate liberatore.

"Sire..., io vi chiamo in nome d'Italia a una grande impresa, a una di quelle imprese, nelle quali il forte numera gli amici, non i nemici... La diplomazia è come i fantasmi di mezzanotte, minacciosa, gigante agli occhi di chi paventa, si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le move risolutamente all'incontro. Osate, Sire...

"Dimenticate *per poco* il Re per non essere che il primo cittadino, il primo

apostolo armato della nazione. Siate grande come l'intento, che Dio vi ha posto davanti, sublime come il dovere, audace come la fede. Vogliate e ditelo. *Avrete tutti, e noi per primi con voi*. Movete innanzi, senza guardare a dritta o a manca, in nome dell'eterna giustizia, in nome dell'eterno diritto, alla santa crociata d'Italia. E vincerete con essa.

"E allora, Sire, quando di mezzo al plauso d'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri, e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compìto un'opera degna di Dio chiederete alla nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono, perché essa fosse libera ed una, sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di *preside a vita della repubblica italiana*, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, Dio e la nazione vi benedicano. Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei fratelli di patria: *Preside o Re*, Dio benedica a voi come alla nazione per la quale osaste e vinceste".

[...]L'*Eroe dei due mondi* completava la scena colle seguenti emanazioni della sua patriottica eloquenza:

Proclama del General Garibaldi

"Ai miei compagni d'armi dell'Italia centrale.

"La mia assenza provvisoria non deve affatto diminuire l'ardore per la santa causa che noi propugnamo.

"Nell'allontanarmi da voi, che io amo come i rappresentanti di un'idea sublime, l'idea della rigenerazione italiana, io parto triste e commosso. La certezza di ritrovarmi ben presto in mezzo a voi, per aiutarvi a terminare l'opera che noi abbiamo così bene incominciata, tuttavia mi consola.

"Per voi, come per me, la più grande sventura sarebbe quella di non essere là ove si combatte per l'Italia. Non lasciate dunque le armi, voi che avete giurato per essa e per il capitano che deve condurvi alla vittoria; restate fermi al vostro posto, esercitatevi e perseverate nella disciplina del soldato.

"La sospensione non durerà lungo tempo; la diplomazia sembra poco disposta a vedere le cose tali quali esse sono; essa vi attribuisce ancora i dissensi di altri tempi, e non sa che gli elementi d'una grande nazione esistono in voi; che liberi e indipendenti voi potete fare la rivoluzione del mondo, se non si vogliono riconoscere i nostri diritti, e lasciarci padroni in casa nostra.

"Noi non assaliamo il teritorio estero; che ci si lasci dunque tranquilli sul nostro.

"Che quelli che vorrebbero impedirlo, intendano che, prima di sottometterci alla schiavitù, si dovrebbe schiacciare colla forza un popolo pronto a morire per la libertà.

"Ma, quando anche noi fossimo tutti caduti, lasceremmo alle generazioni future quella eredità di odio e di vendetta, nelle quali ci ha allevato la prepotenza straniera. Noi lasceremo per patrimonio ai nostri figli un'arma e la coscienza dei loro diritti, e, per Dio! il sonno di coloro che vogliono opprimerci

e tradirci non potrà essere tranquillo.

"Io vel ripeto, Italiani, non posate le armi. Stringetevi adesso più che mai, attorno ai vostri capi, e osservate la disciplina la più severa.

Cittadini!

"Non vi sia Italiano che rifiuti il suo obolo alla sottoscrizione nazionale. Nessun Italiano manchi di preparare un'arma, per ottenere, forse domani, colla forza ciò che si esita di accordarci oggi per giustizia.

"Genova, il 23 novembre 1859.

"G. Garibaldi".

A questo proclama ne teneva dietro un altro [...]; eccolo:

Proclama di Garibaldi agli studenti di Pavia

Giovani studenti dell'Università di Pavia,

"Se nel corso della vita v'è parola gradita al mio cuore e ineffabile, è quella che mi viene da voi in questi giorni. Eletti giovani!... vergine e pura speranza d'Italia, io vi rispondo tutto commosso... vedete!... tutto commosso di gratitudine e di rispetto... come se fossi alla presenza di un areopago ideale di uomini... che formeranno la grandezza avvenire della patria! di questa patria che uomini perversi vogliono nuovamente immergere nel fango, ma che s'incamminerà, malgrado di codesti malvaggi, al compimento dei grandi destini che le ha assegnato la providenza!... sì, alcuni malvaggi... sono quelli che si sforzano di fare ostacolo all'opera magnifica della nostra risurrezione!... e primi fra di essi sono quelli istessi che, nella storia del nostro paese, segnarono a fianco del loro stabilimento, l'abbassamento e i mali inenarrabili d'Italia; quelli stessi che, falsando le massime sublimi di Cristo, alle quali sostituirono la menzogna... hanno patteggiato coi potenti per far schiava l'Italia!... e si sono ridotti al mestiere abbietto di spioni e di *ruffiani*!... quelli stessi che per isfogare la loro libidine... dettero al mondo lo spettacolo spaventevole dei roghi!... che rinnoverebbero oggi, se il buon senso delle nazioni non li trattenesse;... roghi, ossia, nel loro linguaggio evangelico — *auto-da-fé* — che vuol dire bruciare vive povere creature innocenti!... coloro che inventarono la tortura, e l'impiegherebbero contro uomini liberi... se lo potessero. Sì, anche oggi!... quelli stessi che, negando al più grande degli Italiani le sue meravigliose e sublimi scoperte, lo trascinarono all'orribile, infame tortura, e procurarono così di rapire all'Italia la maggiore delle sue glorie!... Oh! nel pensare alle torture di Galileo e a quelle di tanti secoli della nostra infelice Italia... ogni uomo nato su questa terra dovrebbe correre colla mano ai sassi delle strade... e vendicare su quei miserabili ipocriti dalla sottana nera i mali, le ingiurie, i patimenti di venti generazioni passate!... e ciononostante codesta razza maledetta siederà domani, protetta, accanto ai rappresentanti più illustri, e domanderà con insolenza la continuazione, la confermazione del potere opprimere qualche milione d'infelici Italiani!... come una calamità, una maledizione... la continuazione di un potere che non si occupa che a corrompere la nazione... che a rubare ai nostri poveri fratelli il

loro oro... per gozzovigliare schifosamente e comprare mercenarî stranieri per combattere gli Italiani!... la continuazione di un potere che non ha amici se non tra i nemici d'Italia... e tra coloro che la vogliono dividere, ruinare e assoggettare!... un potere che ha scagliato l'anatema sul popolo e sull'esercito rigeneratorî... sul Re prode e generoso che Dio ha dato agli Italiani come un *angelo* redentore, e che non può, per il momento... riscattare l'Italia, perché nel centro di quest'Italia vi è il *canchero che si chiama il Papato!... l'impostura che si chiama il Papato!...*

"Sì, giovani! voi, nei quali l'Italia spera, voi dovete conoscerne i mali per poterli combattere. E poiché mi avete mandato una parola affettuosa di fiducia, io sento il dovere di indicarveli. Grazie al sovrano guerriero che ci comanda!... grazie alla potente alleata che ci ha sorriso col sangue prezioso de' suoi valorosi figli [*...]!... Grazie alle simpatie delle nobili nazioni inglesi e svedesi... e di tuttociò che vi ha di generoso in Europa, l'Austria non risorgerà più in Italia, e l'artiglio che ella tiene ancora sulla sventurata Venezia non è più l'artiglio dell'aquila, ma l'unghia del gufo... del gufo cadavere!

"...Ma un nemico terribile esiste ancora,... il più formidabile,... formidabile... perché è sparso nelle masse ignoranti dove domina colla menzogna; formidabile perché è sacrilegamente coperto del manto della Religione;... formidabile perché vi sorride col sorriso di Satanasso e si striscia come il serpente... quando vuole mordervi!... e questo nemico formidabile... sì formidabile!... o giovani!... è il prete!... eccettuati pochi, sotto qualunque forma si presenti a voi.

"...Nell'ora del combattimento... io sarò con voi... o giovani! e, siatene certi, sarà quella una grande epoca per l'Italia... Voi appartenete alla generazione dei liberi... e liberatori del vostro paese!... Dio non ha riunito invano *tante virtù* in un monarca!... tanto valore in una armata!... tanto valore in un popolo... che io ho già veduto combattere degnamente a fianco da' primi popoli della terra... per abbandonarci all'ignominia della schiavitù... per non riscattarci a quella vita nazionale ridestata in noi con tanta potenza!...

"Il vostro obolo, deposto nella soscrizione nazionale, è un felice augurio per l'avvenire d'Italia, essa conta, orgogliosa! che il vostro braccio non verrà meno se si deve ritornare sui campi di battaglia.

"Fino, 24 decembre 1859.

"G. Garibaldi".

E in fatti, per allora bisognava rinunziare a nuove gesta, non permettendo il nuovo padrone. Poco stante l'*eroe* indirizzava ai soliti italiani il seguente:

"Agli italiani,

"Chiamato da alcuni amici ad assumere la parte di conciliatore di tutte le frazioni del partito liberale italiano, io fui invitato ad accettare la presidenza di una società, che si doveva chiamare: *La nazione armata*. Credetti poter essere utile. La grandezza dell'idea mi piacque, — e io accettai.

"Ma come la nazione italiana armata è un fatto che spaventa tutto ciò che

viè di sleale, di corruttore ed insolente, tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei gesuiti moderni si è spaventata e ha gridato: *Anatema!*

"Il governo del Re *galantuomo* è stato importunato dagli allarmisti, e, per non comprometterlo, mi sono deciso ad abbandonare il nostro onorato disegno. Di unanime accordo di tutti gli associati, io dichiaro dunque disciolta la Società della *Nazione armata*, ed invito ogni Italiano che ami la patria a concorrere alla sottoscrizione per l'acquisto di un *milione di fucili*.

"Se con un milione di fucili gli Italiani, in faccia allo straniero, non fossero capaci d'armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità! L'Italia si armi, e sarà libera!

"G. Garibaldi".

Giunti a questo punto, non possiamo fare a meno di recare qui come una digressione, se non più tosto a modo di corollario, una importantissima pagina della vita dell'insigne Cardinale Pie, Vescovo di Poitiers, desumendola dalla bellissima opera, non ha guari pubblicata, su quel degno successore di S. Ilario (*Histoire du Cardinal Pie, Evêque de Poitiers, par M. Baunard, troisième édition. Chapitre XI. — L'égarement moral et politique. — Paris, H. Oudin, 11 rue Bonaparte*).

Capo VIII.

Napoleone III, Monsignor Pie e il potere temporale del Papa

[...]

Gli spiriti erano in quel momento più che mai divisi circa la così detta questione italiana. I Cattolici, preoccupati sopra ogni altra cosa degli interessi della Chiesa, vedevano nell'insurrezione d'Italia contro l'Austria lo scatenamento della rivoluzione, che incominciava ad incamminarsi da Torino a Roma a tappe contate; altri più impressionati dal lato politico, salutavano in quel sollevamento la rivendicazione di una nazionalità lungamente *oppressa*, contro una nazione straniera, l'espulsione della quale segnerebbe per la stessa Chiesa un'era novella di prosperità, d'influenza e di libertà. Tra questi ultimi trovavasi Eugenio Rendu, spintovi dalla sua educazione universitaria e dal circolo ministeriale nel quale viveva. Egli dunque era non solamente uno dei partigiani più convinti della così detta causa italiana, egli n'era l'ausiliare. Da dodici anni in relazione colla scuola cattolica liberale dei Balbo, dei d'Azeglio e dei Capponi, secondo diceva, le prestò il suo concorso con un primo opuscolo intitolato: *l'Italia e l'Impero d'Alemagna*, e intendeva dimostrare che il santo romano Impero era stato sempre funesto all'Italia, al Papa e alla Chiesa. Il sapiente Vescovo gli dimostrava il contrario finché, quella grande istituzione cristiana e papale ebbe l'intelligenza dell'Orazione Domenicale nelle sue prime tre domande. E tanto peggio per le razze e pei popoli, la politica dei quali ha dimenticato il *Pater noster*! Il Vescovo concludeva provando che in fondo all'agitazione italiana vi era la rivoluzione: rivoluzione anticristiana armata,

non già solo e principalmente contro l'Austria e lo straniero, ma sì e veramente contro l'istessa Italia nei suoi piccoli Stati, specialmente contro quelli del Papa, e finalmente contro la Francia, la quale finirebbe coll'espiare duramente l'errore di codesta connivenza rivoluzionaria, essa il suo governo e il suo Imperatore. "Forse m'ingannerò, conchiudeva; ma se la Francia partecipa a codesta rottura dei trattati, che, sebbene imperfetti, sono l'unica base dell'ordine attuale in Europa, noi pagheremo carissimamente sì fatto errore. Dicendo *noi*, intendo dire *colui* che lo commetterebbe".

Intanto continuava la guerra degli opuscoli: il 4 febbraio 1859 ne veniva fuori uno nuovo e più rumoroso, intitolato l'*Imperatore Napoleone III e l'Italia*, senza nome di autore. Ispirato dalle Tuilleries, era in gran parte anche questa opera del Rendu. L'opuscolo dava l'interpretazione delle famose parole dell'Imperatore all'Ambasciadore d'Austria, e dei sentimenti del Gabinetto francese verso il Governo pontificio, proponendo una Confederazione degli Stati dell'Italia sotto la Presidenza del Papa e sotto il comando militare del Re di Piemonte. "Un governo di carattere assolutamente *clericale* è un contro senso, diceva l'opuscolo, una causa attiva di malcontento, un elemento di debolezza, un pericolo veramente di rivoluzione". Il disegno Napoleonico avrebbe rimediato a tutte codeste brutte cose...!

Questa grave questione divenne il tema di un lungo scambio di lettere. Il Sig. Rendu voleva cambiamento nello stato delle cose, italiane e romane, e si appoggiava "sul nuovo diritto pubblico europeo nato dal protestantesimo, dalla pace di Passau e d'Augsbourg, nato dalla transazione religiosa di Enrico IV, da Richelieu, dalla rivoluzione dell'ottantanove". Egli si appoggiava sul pericolo, anzi sull'impossibilità d'impegnare una lotta contro il mondo moderno. Insisteva sull'impossibilità di rimettere il mondo cristiano sull'asse politico, che lo reggeva prima della pace di Vestfalia, ma particolarmente sui vantaggi che ne verrebbero al Papato, se si mettesse alla testa di un movimento che lo farebbe camminare per vie degne di lui alla conquista delle intelligenze". Parole sonore, ma vuote di senso; poiché il Papato camminò in ogni tempo alla testa di quel movimento provvidenziale che si pronunziò sul Golgota, quando l'Uomo Dio, sollevato sul legno, attrasse il mondo intero ai suoi piedi.

Alle sue brillanti ragioni il Rendu aggiungeva l'autorità di una lettera eloquentemente ardita che il Padre Lacordaire gli aveva scritto in appoggio al suo primo opuscolo, lettera che divenne pubblica. "Mi rincresce, caro amico, rispondeva Monsignor Pie al Sig. Rendu, mi rincresce di dissentire su questo punto dall'illustre Domenicano; ma, agli occhi miei, l'Italia liberata e messa in possesso di quel genere di libertà che la guerra deve conquistarle, significa: il Papato bandito da Roma, o, ciò che sarebbe peggio ancora, e che è assolutamente inaccettabile, il Papato spogliato dal suo potere temporale. So bene che qualche cattolico di conto e qualche prete rinomato non indietreggiano dinanzi a codesta soluzione estrema, della quale hanno perfino pensato che il Papa dovesse prendere l'iniziativa. Quanto a me, né la mia

dignità di cristiano, né la mia anima francese, né la mia intelligenza di essere ragionevole, mi permettono di prestare un solo istante l'orecchio a simile mostruosità, respinta altrettanto assolutamente dall'interesse politico delle nazioni e dei troni che da quello della religione. Per fermo io so che l'Anticristo dovrà venire un giorno e dovrà prevalere. Ma mi guardi Iddio dal figurare un solo istante tra i suoi agenti e precursori! Preghiamo Iddio, caro amico, e preghiamo molto, affinché i disegni misericordiosi del Signore sulla Chiesa e sulla Francia trionfino di tutti gli errori e di tutte le passioni umane. Chiediamo istantemente, che in mezzo all'azione cieca e talvolta perversa delle cause seconde, l'opera santa di Dio si compia". Monsignor Pie era più esplicito con coloro che non si ispiravano se non dai grandi interessi della Chiesa. Parlando all'Abate Morel, redattore dell'*Univers*, dell'opuscolo: *Napoleone III e l'Italia*: "Egli è questo l'avvenimento più grave che potesse apparire al principio di quest'anno settantesimo (della rivoluzione del 1789). Non ho cessato di credere davanti a Dio, in un sentimento che mi sembra esente da allucinazione e da fanatismo, che il grande scioglimento non si differirebbe al di là di questo tempo. Lo scuotimento dunque dello *Statu-Quo* non mi turba punto; ma corrisponde invece a una ferma aspettativa della mia anima di cristiano e di francese". E, facendo sentire il bisogno urgente di preghiera prima e di azione poi, conchiudeva, annunziando che la guerra d'Italia sarebbe il principio della rovina dell'Impero Napoleonico. "La fine prossima di tutto ciò sarà l'umiliazione della politica separata da Dio, il rovesciamento dei due troni che inalberano il principio di tale politica".

[...]. A quell'epoca molti illustri cattolici illusi dalle false apparenze, dalle bugiarde promesse di Napoleone III e dei suoi ministri, si facevano dolci lusinghe sopra il così detto affrancamento d'Italia e sulla guerra minacciata contro l'Austria; tra questi primeggiava l'istesso Luigi Veuillot redattore in capo dell'*Univers*. Il Vescovo di Poitiers nelle sue lettere fin dal 1852 procurava di illuminarlo, e ora gli rivolgeva i più aperti ed amichevoli avvertimenti; mentre il pensiero dell'Imperatore circa gli affari d'Italia si precisava, per quanto sapeva farlo, col discorso del 7 febbraio 1859 all'apertura delle Camere. Aveva egli parlato "dello stato d'Italia e della sua situazione anormale, che inquietava la diplomazia". Vi aveva parlato "della comunanza d'interessi della Francia e del Piemonte e dell'amicizia dei due Sovrani cementata col matrimonio del suo *diletto* cugino colla figlia del Re Vittorio Emanuele"; e aveva conchiuso: "La pace, spero, non sarà turbata" ciò ch'era una ragione di più per aspettarsi la guerra.

Questo non impediva di divertirsi allegramente alle Tuilleries; era carnevale e vi si recitava la commedia di società; sulla medesima pagina in cui si portava il discorso imperiale, il Vescovo di Poitiers leggeva ne' giornali di Parigi: "Questa sera alle Tuilleries vi è stata recita, nella galleria di Diana, di una commedia intitolata: *Uno schiaffo non è mai perduto*". — "Infatti, scrive il Vescovo indegnato, una guancia, che molti ne ha ricevuti, ha or ora ricevuto in

Francia uno schiaffo di più. Ed è la guancia adorabile di Gesù Cristo, la guancia della Chiesa, la guancia del Vicario di Dio in terra. Ma tali schiaffi fanno male a quelli che li danno; e non sono senza profitto per colui che li riceve. La mano che ha schiaffeggiato non tarda a disseccarsi; mentre lo schiaffo si cambia in aureola di gloria intorno alla faccia augusta che ne è stata colpita".

Spaventato dal pericolo che minacciava il Papato, il Vescovo di Poitiers si pose in animo di scongiurarlo. Ma a chi rivolgersi? In Francia in quel momento un solo uomo era tutto, e quest'uomo poteva tutto. Monsignor Pie non esitò e se ne andò a quest'uomo, che altronde pur desiderava vederlo. "L'Imperatore mi ha fatto dire, così confidenzialmente diceva il Vescovo a Monsignor d'Angoulême, che *io non andava a vederlo*; e ha aggiunto, scriveva così un alto personaggio di Stato, parole benevole che mi metterebbero nel torto se andassi a Parigi senza chiedere udienza. L'opuscolo e il discorso imperiale del 7 febbraio, pronunziato all'apertura delle Camere essendo sopravvenuti di poi, tale udienza mi pesa un poco sul cuore; ma in ogni modo spero trarne qualche vantaggio a pro della verità".

Infatti in vista di tale profitto consentì egli a fare il passo, di cui parlava in questi termini a suoi preti riuniti: "Penetrato dal sentimento del pericolo della Chiesa e della società, io punto non ho esitato, o Signori, a compiere presso il Capo dello Stato il mio dovere di Vescovo e di cittadino. A diverse riprese ho domandato ed accettato una udienza, che tosto mi è stata concessa. Il nostro apostolato ci ordina di recare la verità dinanzi ai Re come ai semplici particolari: *Ut portet nomen meum coram Regibus* (act. 9. 15.).

"Né io ho l'onore di essere S. Ilario, né il Principe dinanzi al quale io mi sono presentato ha la disgrazia d'essere Costanzo. Io ho parlato con rispetto, ma con autorità e indipendenza, e per tal modo ho liberato la mia anima".

L'udienza domandata fu concessa per il 15 di marzo. Durò un'ora meno cinque minuti, e non ebbe altri testimoni all'infuori dei due interlocutori. Ma, immediatamente all'uscire della visita il Vescovo comunicò tutto il colloquio al suo segretario, signore abate Héline, che subito lo scrisse e che pochi giorni dopo il 22 marzo lo fece conoscere a Roma, dove la sua lettera di mano in mano fece il giro del Sacro Collegio.

Monsignore, diceva la lettera, ha avuto martedì un'udienza dall'Imperatore, che ha durato un'ora. Dopo scambiate alcune parole sulle cose locali della città di Poitiers, Sua Maestà ha portato la conversazione sul campo politico, in particolare sugli affari d'Italia. — Sarebbe un disconoscere grandemente le sue intenzioni, ha detto l'Imperatore, se si credesse volere egli altro che bene al Governo pontificio. Suo scopo è invece di rendere quel Governo più popolare, e di mostrare all'Europa che la Francia non ha mantenuto a Roma un esercito di occupazione per consacrarvi abusi. — A queste ultime parole il Vescovo di Poitiers si è drizzato ed ha chiesto il permesso di spiegarsi su questo proposito con tutta libertà.

— "Parli, Monsignore, io desidero conoscere tutto intero il suo modo di sentire.

— "Giacché Vostra Maestà si degna ascoltare quel che io penso, mi permetterà di stupirmi dello scrupolo, che le fa temere di passare per uno che abbia consacrato degli abusi colla presenza del nostro esercito di occupazione a Roma. Certamente non ignoro, o Sire, che da per tutto si infiltrano degli abusi; e quale è il governo che può lusingarsi di sfuggirvi? Ma ardisco affermare che in niun luogo ne esistono meno che nella città e negli Stati governati dal Papa. Al contrario si compiaccia la Maestà Vostra di rammentare Costantinopoli e la Turchia; paragoni Ella e mi permetta di chiederle che cosa ha fatto là la spedizione nostra gloriosa di Crimea? Non è là, piuttosto che a Roma, che la Francia sarebbe andata a mantenere abusi?".

Gli occhi dell'Imperatore, d'ordinario a metà chiusi, come è noto, si alzarono un momento sull'audace suo interlocutore. Questi continuò:— "Ah! Sire, quando si ricorda che per undici secoli la politica dell'Europa cristiana fu di combattere il Turco, come non provare stupore vedendo il Sovrano di un paese cattolico farsi sostegno della potenza ottomana, e andare con grandi sacrifizî a sostenere la sua indipendenza! Ora non sono io nel vero se dico essere quello un vero assicurare abusi? Giacché al postutto chi proteggiamo noi?... Havvi a Costantinopoli un uomo o piuttosto un essere che non voglio qualificare, che mangia in una mangiatoia di oro duecento milioni prelevati sui sudori dei Cristiani. Egli li mangia colle sue ottocento mogli legittime! colle sue trentasei sultane e colle sue settecentocinquanta femmine da Harem, senza contare i favoriti, i generi e le loro femmine! E per perpetuare e consolidare un tale stato di cose siamo andati noi in Oriente! Per assicurarne la *integrità* noi abbiamo speso due miliardi, sessantotto ufficiali superiori, trecentocinquanta giovani, il fiore delle nostre grandi famiglie, e duecentomila Francesi! Dopo di ciò siamo noi in buon punto per parlare degli abusi della Roma Pontificale?".

Durante questo discorso, l'Imperatore torceva i suoi lunghi baffi, e il Vescovo notava che li tirava più in giù a mano a mano che la questione diveniva più bruciante. Monsignor Pie proseguiva: — "Mi scusi, Sire, ma a codesto Turco, non solamente noi abbiamo detto: — Continua pure a rotolarti come per lo passato nel tuo fango secolare; noi ti garantiamo i tuoi godimenti, noi non tollereremo che si tocchi il tuo Impero... Ma no, abbiamo aggiunto di più: — Gran Sultano, fino ad ora il Sovrano di Roma, il Papa, avea presieduto ai consigli dell'Europa. Ebbene! Noi avremo un consiglio europeo; il Papa non vi sarà; ma tu ci verrai, tu che giammai ci eri venuto. Non solamente tu vi sarai, ma noi faremo dinanzi a te il caso di coscienza di quel vegliardo assente, e ti daremo il gusto di vederci sciorinare e sottomettere al tuo giudizio i pretesi abusi del suo Governo!... — In verità, Sire, non è egli questo quel che si è fatto? E dopo simiglianti tolleranze, per non dir nulla di più, si è egli in dritto di allegare scrupoli, che ci sarebbero venuti intorno agli abusi di un Governo, che è senza dubbio il più dolce, il più paterno, il più economico dei governi di

Europa?...".

L'Imperatore, vedendo l'animazione del Vescovo, si era avvicinato a lui a poco a poco. Egli ascoltava avidamente passandosi la mano sulla fronte. Poi stornando il tema della conversazione, disse: "Ma finalmente, Monsignore, non ho dato io bastanti prove di buon volere a pro della Religione? La stessa Ristaurazione ha ella fatto più di me?".

Il Vescovo si vedeva portato sulla sua grande tesi, quella dei rapporti necessarî della religione, dei governi e del regno di Gesù Cristo nella società. Egli tosto rispose: "Mi affretto di rendere giustizia alle religiose disposizioni di Vostra Maestà, e so riconoscere, Sire, i servigî da lei resi a Roma e alla Chiesa, particolarmente nei primi anni del suo governo. La Ristaurazione forse non ha fatto più di lei. Ma mi lasci aggiungere che né la Ristaurazione, né Vostra Maestà hanno fatto per Iddio quel che bisognava fare; perché né l'una, né l'altra ha rinnegato i principî della rivoluzione, di cui ella pur combatte le conseguenze pratiche; perché l'evangelo sociale di cui s'ispira lo Stato è sempre la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, la quale non è altra cosa, Sire, se non la negazione formale dei diritti di Dio. Ora è diritto di Dio il comandare agli Stati come agli individui; Gesù Cristo Signor Nostro non è venuto per altra ragione sulla terra. Egli deve regnarvi ispirando le leggi, santificando i costumi, illuminando l'insegnamento, dirigendo i consigli, regolando le azioni dei governi e dei governati. Dovunque Gesù Cristo non esercita il suo regno vi ha disordine e decadenza...

"Ora io ho il dovere di dirle che egli non regna tra noi, e che la nostra costituzione è ben lungi dall'essere quella di uno Stato cristiano e cattolico. Il nostro diritto pubblico stabilisce certamente che la Religione cattolica è la religione della maggior parte dei francesi; ma aggiunge che gli altri culti hanno *diritto a una eguale protezione*: non è egli questo equivalente al proclamare che la costituzione protegge egualmente la verità e l'errore? Ebbene! Sire, sapete voi, che cosa risponde Gesù Cristo ai governi che si rendono colpevoli di tale contradizione? Gesù Cristo, Re del Cielo e della terra risponde loro: "E anch'io, o Governi, che vi succedete rovesciandovi l'un l'altro, anch'io vi accordo un'uguale protezione. Ho accordato questa protezione all'Imperatore vostro zio; ho accordato questa stessa protezione ai Borboni, la stessa protezione a Luigi Filippo, la stessa protezione alla Repubblica: ed anche a voi la stessa protezione sarà accordata...".

L'Imperatore interruppe qui il Vescovo: — "Ma pure, credete voi che l'epoca in cui viviamo comporti questo stato di cose, e che sia giunto il momento di stabilire questo regno esclusivamente religioso che mi domandate? Non pensate, Monsignore, che sarebbe egli questo uno scatenare tutte le cattive passioni?

"Sire, quando grandi politici, come Vostra Maestà, mi obbiettano che il momento non è giunto per Gesù Cristo di regnare non ho che da chinare la testa, perché io non sono un gran politico ma sono un Vescovo, e come

Vescovo rispondo loro: — Il momento non è venuto per Gesù Cristo di regnare; ebbene, allora nemmeno è giunto il tempo pei governi di durare".

[...]

Capo IX.

Il Trattato di Zurigo e l'opuscolo "Le Pape et le Congrès"

Il trattato di Zurigo era parso cosa così poco seria all'istesso Napoleone III, che, non era ancora asciugato l'inchiostro delle eccelse firme, e già proponeva la solita panacea di un Congresso per ricomporre le scompigliatissime cose d'Italia.

Il *Moniteur* del 30 novembre 1859 toglieva ogni incertezza su tale proposito colle seguenti secche parole: "Le comunicazioni aventi per iscopo di promuovere la riunione di un Congresso sono state spedite oggi alle diverse Potenze che debbono prendervi parte".

Ma questa nota, che così decisamente annunziava il Congresso, rimaneva senza eco, e il Congresso stesso, moriva prima di nascere. Napoleone, dopo acconciate alla meglio a Zurigo, sulla carta, le cose italiane, pensava di coglere con un colpo due colombi, e nel Congresso intendeva far sanzionare a tutti i Potentati, che avevano preso parte ai trattati di Vienna, il nuovo *ordine* di cose inaugurato colla guerra lombarda, e con ciò stesso ferire a morte se non distruggere affatto i medesimi trattati. I Potentati però colsero a volo il pensiero del Bonaparte; e poiché questa volta l'Inghilterra non poteva più essere cogli alleati del Congresso di Parigi pel danno che le ne sarebbe venuto, il nuovo Congresso, quale una bolla di sapone, svanì, rimanendo la triste realtà del deplorevole stato della infelice Italia.

Intanto gl'intendimenti del Bonaparte venivano fatti palesi da un opuscolo politico, uscito dalla penna del Laguerronière intitolato: *Le Pape et le Congrès*, opuscolo che, sparso dappertutto a miriadi di copie in tutte le lingue, divenne famosissimo, sia perché fu come il programma delle future gesta della rivoluzione italiana, sia perché ne svelò sempre più il disegno di guerra al Papato e alle sacre ragioni della Chiesa. Infatti per delibarne alcuna cosa ne raccoglieremo qui i principali concetti, dai quali doveva non guari dopo sbocciare fuori il nuovo frutto dell'albero di perdizione per il resto d'Italia. Ognuno altronde rammenta come fosse tuttora l'opuscolo in mano di tutti quando le Marche furono invase dall'esercito regolare piemontese, poiché l'opera delle bande garibaldesche non ebbe approdato a nulla di fronte all'antipatia delle popolazioni e alla fedeltà delle milizie pontificie.

Nota dominante in tutto l'opuscolo è la più sopraffina ipocrisia; è impossibile di raccogliere più sofismi, più contraddizioni, più assurdità in così poche pagine, e dettarle con maggiore sicumera e confidenza, quasi che il mondo intero fosse composto di esseri senza testa e senza cuore. — L'autore principia col dirsi cattolico, poi si mette a censurare il Papa e la Chiesa; ha per primo editore il *Times*, massimo dei giornali protestanti inglesi, e raccoglie in

Francia e dappertutto gli applausi universali del giornalismo rivoluzionario e settario.

Proclama poi il potere temporale del Papa indispensabile; ma vuole provarlo impossibile. Esalta il divino carattere del Pontefice; ma solo per ferire il potere del sovrano. "Questo potere non è possibile, dice, se non a patto che sia disgiunto da tutte le condizioni ordinarie del potere, cioè da tutto quello che costituisce la sua attività, il suo svolgimento, il suo progresso". Deve dunque esistere; ma senza le condizioni ordinarie dell'esistenza! — Prima di tutto *il potere pontificio deve essere senza esercito*: e mentre i Potentati di Europa, distrutta la forza del diritto, hanno bisogno di milioni di soldati per far valere il diritto della forza, si negano al Papa poche migliaia di uomini di buona volontà, raccolti non già per vivere, ma solo per difendersi da chi vuol togliergli quella vita di cui è pieno, mentre che manca agli altri Potentati, che appunto per vivere han bisogno di milioni di forzati al mestiere delle armi.

"Il potere temporale del Papa, dice, è possibile, solo quando sia senza attività e senza progresso; deve vivere senza magistratura..., e, per così dire, senza codici e senza giustizia... perché sotto un tale Governo i dommi sono leggi". Come se i dommi del Cattolicesimo vietassero di avere leggi, codici, giustizia, e non ne fossero invece la più vera e solida base.

"Da volere a non volere, aggiunge, le sue leggi saranno incatenate dai dommi, la sua attività infrenata dalla tradizione, il suo patriottismo sarà condannato dalla sua fede" [...].

"Sarà necessario, continua, a cagione dei dommi che si rassegni all'immobilità". Ma la immobilità dei dommi, come dei principî, non è forse sorgente perenne d'infinite svariatissime conseguenze altrettanto più legittime ed utili per l'umano consorzio quanto più saldi e immutabili sono gli stessi principî? Da solo due principî morali non parte forse tutto intero l'organismo, l'ordine, l'attività, la sicurezza, la forza della società? Non sono forse dommi sociali altamente proclamati dal Papa e dalla Chiesa, come da ogni altra autorità proveniente da Dio, gli inesorabili *neminem laedere et suum cuique tribuere*, e il *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*; che se si fosse più cristiani, aggiungeremmo ancora il caro e divino *filioli mei, diligite alterutrum*; non sono queste altrettante condizioni, *sine quibus non*, di una vera, civile e stabile società?

"Non potrà, insiste l'opuscolo, approfittare delle scoperte scientifiche, dei progressi dello spirito umano; non potrà perché le sue leggi saranno vincolate dai dommi". Ma non fu riconosciuto da ogni uomo di mente perfino dai più perversi rivoluzionarî ed empî, da un Voltaire, per esempio, che "l'Europa deve alla Santa Sede il suo incivilimento, una parte delle sue migliori leggi, e pressoché tutte le arti e le scienze?".

"In ogni modo, soggiunge, la sua attività sarà infrenata dalla tradizione". E quale tradizione del Cattolicesimo infrenò mai una onesta attività? Certamente, nel Cristianesimo e nella Chiesa v'è una antichissima tradizione che nel

commercio e nell'industria, come in ogni altro rapporto umano, vuole rispettate le leggi della giustizia; ma non è ciò tutto a vantaggio dell'industria e del commercio, e utilissimo per il loro tranquillo svolgimento e progresso?

"Il Pontefice, afferma, è legato dai principî d'ordine divino cui non può rinunziare; il Principe è sollecitato dai principî d'ordine sociale che non può respingere". E quando mai l'ordine sociale e l'ordine divino furono incompatibili? La società non fu creata da Dio? L'ordine sociale non fu voluto da Dio? E questa incompatibilità è scoperta solo dopo 18 secoli di cristiano incivilimento? Strana contraddizione! Rousseau, non meno empio, ma più franco dei presenti corifei della rivoluzione, non esitò di dire: "Che importano le contraddizioni in questi sciagurati secoli, in cui l'universale spossamento degli spiriti permette appena che le contraddizioni trovino un contraddittore?". Dopo di ciò anch'egli prima del libellista imperiale sentenziava: un popolo cristiano essere incapace di progresso.

Fa poi un *addebito* al Papato di essere un'autorità che regna in nome di Dio; ma non sta scritto nei santi libri: *Per me Reges regnant*? Certo, non vi troverete la peregrina aggiunta fatta dalla setta trionfante "e per volontà della nazione". La nazione, la società esistono solo per la grazia di Dio, per la grazia di Dio soltanto, e non per alcuna altra grazia o volere regna chi regna.

Sentita, ma non confessata dal libellista, l'assurdità dei suoi principî, si affretta di mettere innanzi i mezzi da raggiungere il suo intendimento; e, mentre la rivoluzione viene spinta a far presto il fatto suo e a rovesciare ogni cosa nella povera Italia, invoca con fronte di bronzo l'autorità dei fatti compiuti.

"La Romagna, dice egli, è separata di fatto, da alcuni mesi in qua, dall'autorità del Papa. Quindi questa separazione ha per sé *l'autorità del fatto compiuto*". — "Noi conoscevamo la *violenza* del fatto compiuto, esclama qui il Vescovo d'Orleans, che trionfalmente confutava l'opuscolo, ma, fino al dì d'oggi almeno, non ne conoscevamo *l'autorità*. L'autorità, questa grande e santa cosa, che è fondata sul diritto, su tutti i diritti, che è il diritto stesso, ecco che cosa ne fate!... Ecco ciò che le date a fondamento ed a base agli occhi di tutta Europa... Dopo che il vostro spirito è disceso fino a questo punto... voi osate indirizzare ad un Congresso Europeo la domanda di consacrare siffatte enormità, dicendogli che il suo compito sarà facile, che avrà solo da registrare... *da registrare un fatto compiuto*! Così pochi mesi bastano in Europa perché una ribellione si cangi in diritto, intorno al quale nulla havvi da ridire".

Dopo di ciò, burlandosi della materiale debolezza del Papa, il *valoroso* libellista, proclama l'onnipotenza del Congresso. Ma se ha ogni potere, perché chi lo compone ha per sé la forza, non ha per ciò tutti i diritti: chi è potente, può ben commettere iniquità, ma non senza infamia. "Voi riconoscete, nota l'eloquente Vescovo, che la ribellione della Romagna *è una rivolta contro il diritto*; dunque il fatto compiuto è ingiusto. Ebbene, un fatto ingiusto si può subire da chi è onnipotente come il Congresso; ma questo non può registrarlo

senza disonorarsi". Lo scrittore invoca la storia e la geografia, e dice che, *il territorio della Chiesa non è indivisibile*. "E quale è mai sulla terra il territorio che non sia divisibile colla forza, con la ribellione sancita da un Congresso? Havvi una nazionalità, una sovranità, una proprietà qualsiasi, un campo, fosse pure quello di Naboth, che sia indivisibile di sua natura?... E non è forse perché la Polonia non è indivisibile di sua natura che fu divisa, chiede il Vescovo di Orleans?" [...].

Quanto allo scopo del Congresso, il libellista principia coll'*Ave Rabbi!* di Giuda. "Dapprima, dice egli, vorremmo che il Congresso riconoscesse come un principio dell'ordine europeo la necessità del potere temporale del Papa; per noi è questo il punto capitale". Ma come se avesse pronunziato una enormezza da attirarsi l'*anatema* dei framassoni, si affretta subito di aggiungere: "Quanto alla possessione territoriale, la città di Roma *ne riassume* principalmente l'importanza; il *rimanente* (nota bene) non è che secondario". Quindi è chiaro, che, non solo le Romagne, ma tutto il rimanente Stato Pontificio erano preda designata della Rivoluzione. La sovranità temporale della Santa Sede, era dunque *a priori* ridotta a Roma e al suburbio! Perché poi nessuno avesse a prendere abbaglio, continua a dire: "A che servono per la grandezza del Sommo Pontefice le leghe quadrate?... Ha forse bisogno dello spazio per essere amato e rispettato? *Più il territorio sarà piccolo, più il Sovrano sarà grande*" [...].

Aggiungendo poi la derisione al danno, dice che il Papa, posto così *immobile sulla sua pietra sacra*, bisognerà pur vegliare alla sua difesa. Esclusa ogni idea di esercito proprio, bisogna almeno dargli delle guardie affinché sia libero; e il libellista gli assegna subito *una eletta di milizie italiane*. Per levargli poi il peso e l'incomodo del governo dell'istessa Roma vuole che "una libertà municipale, larga quanto è possibile, *liberi* il Governo Pontificio da tutti i particolari dell'amministrazione". Così il Comune governerà, il Papa regnerà, e il Piemonte gli legherà le mani; come appunto diceva Voltaire: "Prima di spogliare il Papa e metterlo sotto interdetto, *bisogna baciargli i piedi, e legargli le mani*".

A coronamento di questo bell'edificio, il Papa sarà salariato dall'Europa, come i curati di uno Stato; avrà un pingue assegnamento, e trasformato nel primo e grande impiegato del culto europeo in balia di tutta l'Europa settaria, gli si negherà il trimestre al primo incontro, non appena avrà pronunziato il primo *non possumus*.

Il libellista, con sonore parole, aveva detto nelle sue pagine: "Dal punto di vista religioso, egli è essenziale che il Papa sia Sovrano; dal punto di vista politico è necessario che il capo di duecento milioni di Cattolici non appartenga a nessuno, che non sia sottomesso a nessuna Potenza, e che la mano augusta che governa le anime, non essendo legata da dipendenza alcuna, possa levarsi al di sopra di tutte le passioni umane. Se il Papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe Francese, Austriaco, Spagnuolo o Italiano, ed il titolo di

sua nazionalità gli toglierebbe il carattere del suo Pontificato universale. La Santa Sede non sarebbe più altro che l'appoggio d'un trono a Parigi, a Vienna, a Madrid... Importa all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, come alla Francia e all'Austria, che l'augusto rappresentante dell'unità del Cattolicismo non sia né *costretto*, né *umiliato*, né *subordinato*". E per evitare queste tre brutte cose, il libellista, chiude il Papa nella Città Leonina; lo fa custodire da milizie liberali; dà il Governo di Roma a un Municipio, ed ecco il Papa Sovrano *indipendente*, e la mano augusta che governa le anime non legata da dipendenza alcuna, levata al di sopra di tutte le passioni umane!...

Dal deridere il Papa, il libellista passa a burlarsi del Popolo Romano. Fa di Roma una città a parte, una specie di monastero, e dei Romani un popolo di monaci, e dice: "Un popolo sequestrato da tutti gli interessi e da tutte le passioni che agitano gli altri; popolo unicamente devoto alla gloria di Dio, e non avente altra parte per sé, che la contemplazione, le arti, il culto delle grandi reminescenze e la preghiera; un popolo in riposo ed in raccoglimento in una specie d'oasi, ove le passioni e gli interessi della politica non si accosteranno, e che non avrà che le soavi e calme immagini del mondo spirituale; ciascuno di quegli uomini avendo sempre l'onore di dirsi cittadino romano: *civis romanus*".

[...].

Ma lo scopo di questo stoltissimo disegno non era altro che quello di mettere il Papa e i Romani in uno stato di impossibile esistenza, e in una specie di necessità di darsi in braccio quando che sia e da per se stessi al loro implacabile nemico, la rivoluzione.

"Ecco adunque quel che volete fare!, conchiudeva il Vescovo di Orleans la sua stupenda risposta allo sciagurato opuscolo. Perché nol diceste subito e senza perifrasi?... Siamo certi che siffatto sistema non avrà buon successo nell'imminente Consiglio di Europa; principalmente quando questo Consiglio si tiene a Parigi, e la Francia cattolica e vittoriosa è chiamata all'onore della presidenza. No, la Francia nol vorrà! Non vorrà che sia detto che, per giungere a simile risultamento, essa incontrò i pericoli di una grande guerra, vinse quattro grandi battaglie, sacrificò 50 mila uomini, spese 300 milioni di franchi, scosse sui suoi cardini tutta Europa!... Basta, il vostro scopo è conosciuto; esso è degno dell'enormezza dei vostri principî e della iniquità dei vostri mezzi. Distruggere d'un colpo solo il potere pontificale sarebbe stato un misfatto cui il mondo, non avvezzo, avrebbe ripugnato; strappare il Papa da Roma non può tentarsi una seconda volta; proclamarlo incapace di governare nelle provincie sopprimendo il suo potere, e capace di governare in Roma disonorandolo, è un'invenzione troppo goffa per contendere il primato a chi inventò il modo di arrivare allo scopo medesimo a poco a poco, con passo di formica, ma sicuramente! Ella è questa la stessa politica del 1809, con la sola differenza, che allora il Papa veniva strappato violentemente da Roma, mentre che adesso s'intenderebbe soffocarvelo. Sarebbe una commedia se non fosse un'atrocità... Noi arrochiamo a provar loro che il Papa deve essere libero, indipendente,

sovrano: ed essi vi rispondono di sì, e ne fanno una specie d'idolo sordo, muto, incatenato, immobile *sulla sua pietra sacra* nel centro dell'antica Roma... Empio modo d'interpretare il *tu es Petrus et super hanc petram*... ma, badate! fu detto eziandio che chi urterà contro questa pietra sarà sfracellato: *super quem ceciderat, conteretur*!".

Le ultime parole della risposta del Vescovo di Orleans nel 1860 suonano una predizione, e noi vogliamo citarle a verbo, a salutare lezione dei popoli e dei governanti: "Noi ci arrochiamo a provare Roma, l'Italia, l'Europa non poter stare senza il Papa; e dessi ci rispondono: siamo con voi, e custodiremo così bene il Papa a Roma nel centro dell'Italia e dell'Europa sì che non ci possa più sfuggire; lo abbracceremo sì strettamente che nessuno possa dubitare della nostra tenerezza e della sua *forza*. Ma v'ha una piccola difficoltà, ed è che i disegni meglio concepiti contro Dio riescono a male. Dio dall'alto dei cieli veglia sulla sua Chiesa, e con imprevisti consigli, con colpi di tuono, se fia necessario, come dice Bossuet, la franca da maggiori pericoli, beffandosi dei sapienti della terra. Illumina quando gli piace la sapienza umana, tanto meschina da sé sola! e quando essa s'allontana da Lui, l'abbandona alla sua ignoranza, l'acceca, la precipita, la confonde, ed essa si avviluppa nelle sue sottigliezze, e le sue precauzioni divengono un laccio per essa. Il tempo della pruova finisce, e la Chiesa dura sempre. Ciò fu veduto, e si vedrà di nuovo. Credete il Papa vinto, perché da tre mesi altri eccitò la ribellione nelle sue provincie; ma i vostri pensieri sono bassi, le vostre precauzioni, permettete che lo dica, sono villane. Noi non ci arrendiamo così presto: i Papi ne hanno vedute altre assai, ed essi durano sempre. Credete il Papa rovinato perché i rivoluzionarî, dopo aver fatto aumentare tutti i pubblici pesi, dichiarano le sue finanze in cattivo stato; e voi gli offrite una pensione a titolo d'alimenti?... Ma no, non la riceverà dalle vostre mani, un giorno gli rinfaccereste il beneficio, o vel fareste pagare troppo caro. Una limosina?... Ah! se il Padre de' fedeli ne avesse bisogno, la riceverebbe più nobilmente dalla mano dei poveri che non da voi. Cinquecento Vescovi che in tutto il mondo innalzarono la loro voce, saprebbero ancora raccogliere, in caso di bisogno, l'*antico denaro di S. Pietro*, e il mondo somministrerebbe soldati se fosse necessario".

Mentre in Francia il Vescovo di Orleans dettava tali parole sullo insensato opuscolo, il *Giornale di Roma* del 30 decembre 1859, lo stimmatizzava colla seguente nota: "È uscito recentemente alla luce un opuscolo anonimo, stampato a Parigi pei tipi *Didot*, ed intitolato: *le Pape et le Congrès*. Quest'opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a que' deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni Cattolici. Gli argomenti che si contengono nello scritto, sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte vomitati contro la S. Sede, e tante volte confutati trionfalmente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contradittori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire colui contro il quale

si minacciano tanti disastri, può l'autore stesso esser certo che chi ha in favor suo il diritto ed interamente si appoggia sulle basi solide ed incrollabili della giustizia, e sopratutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini". Così il *Giornale di Roma*.

Giungeva frattanto il primo giorno dell'infaustissimo anno 1860, e tra il malessere e l'agitazione universale in che si trovava Roma pei miserabili effetti del trattato di Zurigo, e per opera degli agitatori subalpini e transalpini, il Generale Conte di Goyon, aiutante di campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III, comandante in capo l'esercito francese di occupazione in Roma, con quella pomposa franchezza tutta sua propria, si presentava solennemente al S. Padre coi suoi ufficiali per le solite felicitazioni, e gli diceva: "Santissimo Padre, veniamo un'altra volta, e sempre premurosamente, a' piedi del Vostro duplice trono di Pontefice e di Re, per recare alla Santità Vostra, in occasione del nuovo anno, la nuova assicurazione del nostro profondo rispetto e della nostra devozione. Durante l'anno che è trascorso, grandi avvenimenti sono succeduti. Qui per ordine del nostro valoroso Imperatore, e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per Vostra Santità, noi non abbiamo potuto prender parte ai campi dell'onore e della gloria. Noi non abbiamo dovuto, non abbiamo potuto consolarci, che ricordando ognora come qui, presso di Voi, presso la Vostra Santità, e per servirla, noi ci trovavamo sul campo d'onore del Cattolicesimo. Tali sono, Santissimo Padre, i sentimenti dei miei buoni e bravi subordinati, dei quali io mi glorio di essere il felice interprete. Vogliate accoglierli con quella bontà costante colla quale la Santità Vostra si degnò sempre di onorarci".

A queste pompose parole, Sua Santità rispondeva così: "Se in ogni anno furono cari al nostro cuore i voti e i buoni auguri che voi, signor Generale, ci avete presentato a nome dei bravi uffiziali e dell'armata che sì degnamente comandate, in quest'anno ci sono grati doppiamente per gli avvenimenti eccezionali che si sono succeduti, e perché ci assicurate che la divisione francese, la quale trovasi negli Stati Pontificî, vi si trova per la difesa dei diritti della Cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'armata francese; benedica del pari tutte le clasi di quella generosa Nazione. E, qui prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, è, e sarà in eterno, lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul capo augusto di quella armata e di quella Nazione, affinché colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero, e riconoscere ancora la falsità di certi principî, che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo, che può definirsi *un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni*. Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: no, diremo meglio, siamo persuasi che con l'aiuto di questi lumi egli condannerà i principî contenuti in quell'opuscolo, e tanto più ce ne convinciamo, in quanto che possediamo alcuni documenti, che tempo addietro la M. S. ebbe la bontà di farci avere, i quali sono una vera condanna dei

nominati principî. Ed è *con questa convinzione* che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l'Imperatore, sopra l'augusta sua compagna, sul Principe imperiale e su tutta la Francia".

Le parole del S. Padre giunsero in Francia quale un colpo di fulmine. I giornali semi-officiali erano tuttora occupati a dimostrare la niuna autorità della nota pubblicata dal *Giornale di Roma* del 30 dicembre sopra l'opuscolo *Le Pape et le Congrès*; quando videro comparire sul medesimo *Giornale di Roma* del 3 gennaio, il testo ufficiale della risposta del S. Padre al Generale di Goyon, definendo per lo appunto il famoso opuscolo: *un'insigne monumento d'ipocrisia, e un ignobile quadro di contraddizioni*.

A tale inaspettata pubblicazione il grave *Moniteur* si credette in dovere di entrare in linea al posto dei giornali semi-officiali colla seguente nota: "Riproduciamo dal *Giornale di Roma* del 3 di questo mese una allocuzione fatta nel primo dell'anno dal S. Padre in risposta alle felicitazioni offertegli dal Generale conte di Goyon, comandante supremo della Divisione francese negli Stati Pontificî, alla testa degli uffiziali di quella divisione. Questa allocuzione non sarebbe forse stata pronunziata, se Sua Santità avesse già ricevuto la lettera che S. M. l'Imperatore le indirizzò il 31 dicembre". E, dato quindi il testo dell'allocuzione surriferita, recava la seguente:

Lettera di Napoleone III a Pio IX

suoi intendimenti intorno al proposto congresso.

"Beatissimo Padre,

La lettera che Vostra Santità si compiacque scrivermi il 2 dicembre mi toccò vivamente, e risponderò con intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà. Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata la condizione degli Stati della Chiesa, e, certo, fra le potenti ragioni che m'impegnarono a fare sì prontamente la pace, bisogna annoverare il timore di vedere la rivoluzione prendere tutti i giorni più grande svolgimento. I fatti hanno una logica inesorabile, e nonostante la mia devozione alla Santa Sede, io non poteva sfuggire *a una certa solidarietà* cogli effetti del movimento nazionale eccitato in Italia dalla lotta contro l'Austria. Conclusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere a V. S. per sottometterle le idee più atte, secondo me, a produrre la pacificazione delle Romagne; e credo ancora che, se fin d'allora V. S. avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie e alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, e io mi son trovato *impotente* ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo. I miei sforzi non hanno potuto che impedire all'insurrezione di estendersi, *e la dimissione del Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una invasione certa*.

"Ora il Congresso è per adunarsi. Le Potenze non potrebbero disconoscere gl'incontrastabili diritti della Santa Sede sulle Legazioni; nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Poiché se questa sottomissione si ottenesse coll'aiuto di forze

straniere, bisognerebbe ancora occupare le Legazioni per lungo tempo militarmente. Questa occupazione, manterrebbe gli odî e i rancori di una grande parte del popolo italiano, come la gelosia delle grandi Potenze; sarebbe dunque un perpetuare uno stato d'irritazione, di malessere e di timore. Che resta dunque da fare, poiché finalmente questa incertezza non può durare sempre? Dopo un serio esame delle difficoltà e de' pericoli che le diverse combinazioni presentavano, lo dico con sincero rammarico, e per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di fare il sagrifizio delle provincie ribellate. Se il S. Padre, per il riposo dell'Europa, rinunziasse a quelle provincie, che da cinquanta anni suscitano tanti impacci al suo Governo, e se in cambio domandasse alle Potenze di guarentirgli il possesso del resto, io non dubito dell'immediato ritorno dell'ordine. Allora il S. Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni, e alla S. Sede il pacifico possesso degli Stati della Chiesa.

"Vostra Santità, mi piace crederlo, farà giusta ragione dei sentimenti che mi animano; comprenderà la difficoltà del mio stato; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio, ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la Religione Cattolica e per il suo Augusto Capo. Io ho espresso senza riserva tutto il mio pensiero, e l'ho creduto necessario avanti il Congresso. Ma prego Vostra Santità, qualunque siasi la Sua decisione, di credere che essa non muterà in nulla la linea di condotta che ho sempre tenuta verso di Lei. Ringraziando V. S. dell'Apostolica Benedizione che ha mandata all'Imperatrice, al Principe Imperiale e a me, io le rinnovo la protesta della mia profonda venerazione.

"Di Vostra Santità

"Palazzo delle Tuileries, 31 decembre 1859.

"Vostro figlio devoto

"Napoleone".

Come ognun vede la lettera imperiale non è che la conferma dei principî e dei disegni svolti nell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*. [...]. Notiamo soltanto che, mentre il *Moniteur* pubblicava la lettera imperiale al S. Padre, l'imperiale autore della medesima rinnovava a Parigi le solite assicurazioni di rispetto *ai diritti riconosciuti*, di consolidamento della pace, ecc. ecc., e il primo dell'anno 1860 al Nunzio Pontificio che, alla testa del Corpo diplomatico, gli presentava le felicitazioni dei potenti amici, rispondeva così: "Ringrazio il Corpo diplomatico dei voti che m'indirizza al principio del nuovo anno, e sono specialmente felice questa volta di aver l'occasione di *ricordare* ai suoi rappresentanti che, dal mio avvenimento al potere, *ho sempre professato il più profondo rispetto ai diritti riconosciuti*. E così, ne siano persuasi, lo scopo costante dei miei sforzi sarà di ristabilire dovunque, per quanto dipenderà da me, la fiducia e la pace" [...].

Era la solita politica di altalena seguita in tutto il corso del suo regno da Napoleone III. Per isbrigarsi da ulteriori responsabilità circa le cose d'Italia,

aveva messo fuori il disegno d'un nuovo Congresso; ma poiché si fu convinto che difficilmente i Potentati europei avrebbero dato a sangue freddo e meditatamente la loro sanzione autorevole alle ribalderie gallo-sarde, così non trovò nulla di meglio che di lasciare abortire il proprio disegno, e di compromettere le Potenze, le quali adunandosi in Congresso, dopo la pubblicazione dell'opuscolo, riconosciuto ormai officialmente quale sua ispirazione, lo avrebbero in certa guisa accettato quale programma del Congresso stesso; dal che sarebbe risultato più o meno intero il riconoscimento officiale di tutta Europa del mostruoso fatto compiuto in Italia. Ciò essendo impossibile, il Congresso fallì. Quindi è che, mentre la lettera imperiale testé riferita assicurava che il Congresso vi sarebbe, tutti i giornali al soldo della rivoluzione presero invece a provare che non vi sarebbe, e parvero non occupati d'altro che di scuoprire le ragioni per le quali il Congresso non si doveva più raunare. Anzi, invece del Congresso, prevedevano una nuova guerra, alla quale peraltro l'Austria, secondo assicurava il *Times*, non voleva prender parte, e quell'importantissimo fra i giornali inglesi narrava, come avendo la Francia chiesto all'Inghilterra un trattato scritto, con cui questa si obbligasse a difendere colle armi la Francia e la Sardegna contro una coalizione possibile delle Potenze del Nord, l'Inghilterra, che poca voglia sempre ha avuto di spendere per altri più che le sue simpatie, specialmente quando le sorti di una causa appariscono incerte, se la cavò interrogando l'Austria se, dato il caso di una violazione del recente trattato di Zurigo, essa si sarebbe intesa pronta ad opporvisi colle armi; al che l'Austria rispose, si sarebbe contentata di protestare!... La *Gazzetta di Vienna* dichiarò che l'Austria non aveva nulla risposto di questo, perché di nulla era stata interrogata; ma il *Times* sapeva quel che diceva, e i fatti successivi pur troppo gli diedero ragione. Il Trattato di Zurigo era violato nel momento istesso che si conchiudeva; fu interamente lacerato e calpestato, in modo affatto nuovo nella storia, pochi mesi dopo: e l'Austria non si mosse, e solo si contentò di protestare come aveva detto il *Times*!...

L'attitudine delle Potenze misteriosamente fiacca e codarda, tolse ogni limite alla baldanza dei settarî italiani, e al Conte di Cavour non sembrò più impossibile di gettar loro in faccia la seguente Nota, diretta ai rappresentanti sardi presso le Potenze estere, in quello che riprendeva il Ministero degli Esteri, solo per breve ora e per mera commedia da esso lasciato dopo la pace di Villafranca.

Nota del Conte di cavour mentre viola il Trattato di Zurigo

"Signore,

"Credo conveniente di esporvi brevemente le nuove condizioni in cui l'Italia si trova collocata, ora che la fiducia del Re mi chiama alla direzione degli affari esteri. Le grandi Potenze dell'Europa, riconoscendo la necessità di mettere un termine allo stato incerto e provvisorio delle Provincie dell'Italia centrale, avevano acconsentito, due mesi fa, alla riunione di un Congresso, che

si proponeva di deliberare sui mezzi più adatti a fondare la pacificazione e la prosperità dell'Italia su basi solide e durevoli. Il Congresso, che il Governo del Re non aveva cessato di reclamare come il solo mezzo di ovviare ai pericoli del momento, era stato accettato con fiducia dalle popolazioni dell'Italia centrale. Esse speravano che i voti da loro manifestati in una maniera così formale per la loro annessione agli Stati del Re, sarebbero stati presi in considerazione ed approvati dai plenipotenziarî dei principali Stati di Europa. In questa fiducia, le popolazioni dell'Italia centrale ed i loro governi si disponevano ad aspettare tranquilli e ordinati, il giudizio del Congresso, limitandosi ad *aumentare* e a *disciplinare* le loro forze, affine di essere in grado di far fronte agli avvenimenti.

"Ora, in seguito a difficoltà, che io qui non debbo esaminare, il Congresso è stato rinviato ad un'epoca indeterminata, e si ha ciascun giorno più ragione di credere che non si riunirà mai. Mancato una volta il Congresso, tutte le difficoltà, che si trattava di risolvere con questo mezzo, si presentano con carattere di gravità e di urgenza ben più pronunziato che prima. Una impazienza ardente, ma legittima, una determinazione irrevocabile di procedere nella via cominciata, successero, nel centro dell'Italia, alla calma ed alle speranze dell'aspettare. Questi sentimenti che sarebbero già abbastanza giustificati dalla posizione singolare, in cui l'Italia si trova posta da lungo tempo, divennero ancora più profondi e più generali dopo gli ultimi avvenimenti che ebebro luogo in questi ultimi giorni. Infatti, la proroga del Congresso *è stata preceduta dalla pubblicazione dell'opuscolo* avente per titolo: *Il Papa ed il Congresso*. Io non mi fermerò ad esaminare l'origine e la portata di questa pubblicazione. Mi limito a constatare che l'opinione pubblica in Europa *gli ha dato il carattere e l'importanza di un grande avvenimento*. La pubblicazione di questo opuscolo fu seguìta dappresso dalla lettera dell'Imperatore dei Francesi al Papa.

"Nello stesso tempo l'Europa apprende che l'alleanza anglo-francese, che si credeva scossa dopo la pace di Villafranca, era divenuta più solida e più intima; e questo accordo, constatato primieramente dall'esito felice di importanti negoziati commerciali, lo diventa ora in un modo ben più solenne col discorso di apertura del Parlamento inglese, e colle parole di Lord Palmerston, che, rispondendo al signor Disraeli, dichiarò officialmente che l'accordo più cordiale regna tra l'Inghilterra e la Francia rispetto alla questione italiana. La prorogazione del Congresso, la pubblicazione dell'opuscolo, la lettera al Papa, il ravvicinamento tra la Francia e l'Inghilterra, questi quattro fatti, di cui il minimo sarebbe bastato per precipitare la soluzione delle questioni precedenti, hanno reso una più lunga aspettazione impossibile. Ampiamente commentati dalla stampa dell'Europa essi terminarono di convincere tutti gli spiriti serî: 1°, che bisogna rinunziare all'idea di una ristaurazione, che non sarebbe più possibile a Bologna e a Parma che non a Firenze e a Modena; 2°, che la sola soluzione possibile consiste

nell'annessione legale dell'unione già stabilita in fatto nell'Emilia come in Toscana; 3°, che finalmente le popolazioni italiane, dopo aver atteso lungamente ed invano che l'Europa ponesse assetto ai loro affari sulla base dei principî del non intervento e del rispetto dei voti popolari, hanno il dovere di passar oltre e di provvedere da sé stesse al loro governo.

"Tal'è il significato attribuito in Italia ai fatti che io ho testè enunciati, e tal è pure, ciò che costituisce un altro fatto non meno grave, l'interpretazione che ad essi è stata data dagli organi i più accreditati della stampa europea. I giornali influenti della Francia, della Inghilterra e dell'Alemagna si rendono interpreti delle stesse idee, danno gli stessi consigli, ed esprimono le stesse convinzioni.

"In presenza di un simile stato di cose le popolazioni dell'Italia centrale sono determinate di giungere ad una soluzione, ed a cogliere la propizia occasione per dare all'annessione un'esecuzione completa e definitiva. Gli è dunque con questo intendimento che i Governi delle dette provincie hanno adottato la legge elettorale del nostro paese e dispongonsi a procedere alle elezioni dei deputati. Il Governo del Re ha fatto uso sino a questo giorno, di tutta l'influenza morale, di cui esso poteva disporre per consigliare ai Governi ed alle popolazioni dell'Italia centrale d'attendere il giudizio dell'Europa. Ora, nell'incertezza della riunione del Congresso ed in presenza dei fatti summenzionati, il Governo di Sua Maestà non è più in potere d'arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti. — Questo dispaccio non ha altro scopo che quello di constatare l'attuale condizione delle cose in Italia. A suo tempo io v'informerò delle determinazioni che saranno conseguentemente prese. Vi basti di sapere sin d'ora, che il Governo del Re sente tutta la responsabilità che gl'incombe in questi solenni momenti, e che le sue decisioni non saranno inspirate che dalla coscienza del dovere, dagl'interessi della patria italiana e dal sincero desiderio d'assicurare la pacificazione dell'Europa.

"Gradite, signore, le nuove assicurazioni della mia distintissima considerazione.

"Torino, 27 gennaio 1860.

" C. di Cavour".

Mentre le Potenze europee subivano in silenzio l'oltraggio di un simile documento, e licenziavano la rivoluzione ad ogni altra più ardita impresa a' danni degli Stati amici d'Italia e d'ogni più legittimo diritto, solo il Papa, abbandonato ormai da tutti, e con gli scorridori sardi alle porte di Roma (non punto spaventati dalla bandiera francese) sollevava la voce a stimmatizzare i fatti scellerati compiuti, e ad avvertire gl'istupiditi Potentati europei del gran pericolo che minacciava essi stessi, permettendo, anzi facendosi essi complici delle incredibili violenze della setta. A tale intendimento Pio IX pubblicava una gravissima Enciclica, che rispondeva ad un tempo alla surrecata lettera di Napoleone al Papa e, implicitamente, alla nuova Nota cavourresca; essa è d'importanza capitale, come quella che, non solo era intesa a tutelare le sacre

ragioni della Chiesa, ma sì ancora quelle degli altri Stati Italiani, non meno che d'ogni altro governo regolare e legittimo. Prima però di questo documento, è d'uopo recare l'altra Allocuzione pontificia nel Concistoro del 26 settembre, della quale, come di quella del 20 giugno, è fatta menzione nel medesimo.

Allocuzione tenuta dalla Santità di Nostro Signore Pio,
per divina Provvidenza Papa IX
nel Concistoro segreto dei 26 Settembre 1859

"*Venerabili Fratelli*.

"Con grandissimo dolore dell'animo nostro, Venerabili Fratelli, nell'Allocuzione tenutavi il giorno venti del passato mese di Giugno abbiamo lamentato tutto ciò che dai nemici di questa Sede Apostolica si è commesso in Bologna, Ravenna ed altrove contro il civile e legittimo principato nostro e della medesima S. Sede. Inoltre in quella stessa Allocuzione abbiamo dichiarato che essi tutti sono incorsi nelle censure ecclesiastiche e nelle pene inflitte dai sacri canoni, e che tutti i loro atti sono irriti e nulli. E ci confortava la speranza che questi ribelli nostri figliuoli, eccitati e commossi da queste nostre voci, sarebbero tornati al dovere, specialmente essendo a tutti noto quanto sia sempre stata la nostra mansuetudine e dolcezza, fin dal principio del nostro Pontificato, e con quanta alacrità e studio, fra le gravissime difficoltà dei tempi, non abbiamo mai lasciato di adoperare ogni nostra cura e ogni nostro pensiero a promuovere anche la temporale utilità e tranquillità dei nostri popoli. Ma questa nostra speranza andò pienamente fallita. Giacché essi, confortati specialmente da consigli, istigazioni e ogni sorta di aiuti forastieri, e fatti perciò più audaci, ogni cosa tentarono a fine di perturbare tutte le provincie dell'Emilia soggette alla nostra dominazione, e separarle dal principato di questa S. Sede. Quindi in quelle stesse provincie, innalzato il vessillo della ribellione e della defezione, e abolito il Governo Pontificio, in prima si stabilirono Dittatori del Regno Subalpino, i quali poi furono chiamati Commissarî straordinarî, e dopo Governatori generali, i quali arrogandosi temerariamente i diritti del supremo nostro Principato, rimossero dai pubblici ufficî coloro che, per la loro specchiata fede verso il legittimo Principe, sospettavansi a non consentire coi loro pravi consigli. Non dubitarono poi essi medesimi d'invadere ancora la potestà ecclesiastica, avendo pubblicate nuove leggi sopra gli spedali, gli orfanotrofî ed altri luoghi e istituti pii. Né temettero di vessare ancora alcuni ecclesiastici e di espellerli, ed anche gettarli in carcere. Mossi poi apertissimamente dall'odio verso quest'Apostolica Sede, ardirono di riunirsi in Bologna, il giorno sei di questo mese, in assemblea, da loro detta *nazionale*, dei popoli dell'Emilia, ed in essa promulgare un decreto pieno di false accuse e falsi pretesti, in cui, mendacemente asserendo l'unanimità dei popoli contro i diritti della Chiesa, dichiararono di non voler più oltre sottostare, al Governo Pontificio. E nel giorno seguente dichiararono parimente, siccome ora è la moda, di volersi unire ai dominî e alla obbedienza del Re di Sardegna.

"Contemporaneamente a questi lamentevoli ardimenti, non lasciano i capi di questa fazione di impiegare ogni loro arte nel corrompere i costumi del popolo, col mezzo specialmente dei libri e dei giornali stampati in Bologna ed altrove, coi quali si favorisce la universale licenza, e il Vicario di Cristo in terra si lacera d'ingiurie, e gli esercizi di pietà e di religione si pongono in ludibrio, e si deridono le preghiere dirette ad onorare l'immacolata e santissima Madre di Dio Vergine Maria, e ad invocarne il potentissimo patrocinio. Negli spettacoli teatrali poi si offende l'onestà dei costumi, il pudore e la virtù, e le persone sacre si espongono al pubblico disprezzo ed alla comune derisione.

"E queste cose si fanno da coloro che si dicono cattolici, e cultori e veneratori della suprema spirituale potestà ed autorità del Romano Pontefice. Ognuno vede quanto sia fallace questa loro dichiarazione; giacché essi, così adoperando, cospirano con tutti coloro che guerreggiano crudamente il Romano Pontefice e la Chiesa Cattolica e fanno ogni sforzo perché, se fosse possibile, la nostra religione e la sua salutare dottrina sia svelta e sradicata dall'animo di

tutti."Per le quali cose, voi specialmente, Venerabili Fratelli, che siete partecipi delle nostre fatiche e molestie, ben facilmente intendete in qual dolore Noi siamo immersi, e di quale lutto e indegnazione siamo compresi insieme con voi e con tutti i buoni.

"Ma in mezzo a tanto dolore ci consoliamo col sapere che la massima parte dei popoli dell'Emilia, dolente di simili macchinazioni e sommamente abborrente da chi le commette, si conservi in fede del suo legittimo Principe e costantemente aderisca al civile principato Nostro e di questa Sede, e che l'universo Clero delle stesse provincie, degno certamente di somme lodi, nulla abbia avuto tanto a cuore, quanto di compiere diligentemente il suo dovere in mezzo a tanto moto e tumulto di cose, e di apertamente mostrare quanto sia fedele ed ossequente verso di Noi e questa Apostolica Sede, sprezzando e non curando ogni benché durissimo pericolo.

"E dovendo Noi, pel dovere del nostro gravissimo ufficio e per l'obbligo di solenne giuramento, propugnare intrepidamente la causa della nostra santissima Religione, e fortemente difendere i diritti ed i possessi della Chiesa Romana da ogni violazione, e costantemente sostenere il Principato di questa Apostolica Sede, e trasmetterlo intero a' nostri successori come Patrimonio di S. Pietro, non possiamo non innalzare di nuovo l'Apostolica Nostra voce, affinché tutto il mondo cattolico specialmente, ed in prima tutti i venerabili fratelli nostri Vescovi, da' quali, tra le grandissime nostre angustie, ricevemmo, con somma consolazione dell'animo nostro, tante esimie ed illustri testimonianze della loro fede, sollecitudine ed amore verso Noi, questa S. Sede ed il Patrimonio di S. Pietro, conoscano quanto altamente da Noi si condanni quanto osarono commettere costoro nelle provincie dell'Emilia soggette al pontificio Nostro dominio. Pertanto, in quest'amplissimo vostro consesso, nuovamente riproviamo e dichiariamo irriti e nulli gli atti dei ribelli già

commemorati e tutti gli altri, comunque essi si chiamino, commessi contro la potestà e l'immunità ecclesiastica, e la suprema Nostra e di questa S. Sede civile dominazione, principato, potestà e giurisdizione.

"Niuno poi ignora che tutti coloro, i quali nelle predette provincie diedero ai detti atti la loro opera, consiglio, od assenso, od in qualunque altro modo lo favorirono, sono caduti nelle censure e pene ecclesiastiche, le quali, nella predetta Nostra Allocuzione, abbiamo rammentare.

"Del resto, Venerabili Fratelli, ricorriamo con fiducia al trono della grazia per ottenere l'aiuto divino e la fortezza in circostanze sì aspre: né lasciamo di umilmente e caldamente pregare e supplicare, con assidue e fervorose preghiere, Dio ricco di misericordia, perché, coll'onnipotente sua virtù riduca a migliori consigli e alle vie della giustizia, della Religione e della salute tutti gli erranti, dei quali alcuni forse, miseramente ingannati, non sanno quello che si fanno".

[...].

E ora riportiamo la gravissima Enciclica, noi accennata più sopra, con la quale la s. m. del Pontefice Pio IX condannava gli atti tutti empiamente iniqui compiti fino allora dalla rivoluzione anticristiana d'Italia.

Enciclica Pontificia

che condanna le usurpazioni piemontesi

"Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione.

"Noi non possiamo certamente esprimervi a parole, o Venerabili Fratelli, quanto gaudio e quanta letizia, fra le nostre gravissime amarezze, ci abbia arrecato per parte di Voi tutti e sì dei fedeli commessi alle vostre cure la singolare e meravigliosa fede, pietà ed osservanza inverso di Noi e di questa Sede Apostolica, e l'egregio consentimento, l'alacrità, il fervore e la costanza nel difendere i diritti della medesima Sede e nel patrocinare la causa della giustizia. Imperciocché come prima dalle Nostre lettere encicliche a voi spedite nel dì 18 giugno dell'anno scorso, e quindi dalle due Nostre Allocuzioni concistoriali, con sommo dolore del vostro animo, conosceste i gravissimi mali, onde erano miseramente colpite le cose sacre e civili in Italia; e come prima comprendeste gl'iniqui moti e ardimenti di ribellione contro i legittimi Principi della stessa Italia, e contro il sacro e legittimo principato Nostro e di questa Santa Sede; Voi secondando tosto i Nostri voti e le Nostre cure, non frapponendo verun indugio, vi affrettaste con ogni studio ad ordinare nelle vostre diocesi pubbliche preghiere. Quindi non solo colle vostre lettere, piene di profondo ossequio e carità a Noi inviate; ma ancora, sia colle epistole pastorali, sia con altre scritture dotte e religiose, diffuse nel popolo, alzaste l'episcopale vostra voce, con lode insigne del vostro Ordine e del vostro nome, a propugnare strenuamente la causa della santissima nostra Religione e della giustizia, e a detestare con ogni vigore i sacrileghi attentati commessi contro il civile principato della Chiesa Romana. E, difendendo costantemente questo principato, vi siete recato a gloria di professare ed insegnare che esso, per

singolare consiglio di quella divina Provvidenza, che regge e governa ogni cosa, fu dato al Romano Pontefice, acciocché questi, col non essere mai soggetto a nessun potere civile, possa esercitare sopra l'universo mondo, con libertà pienissima e senza niun impedimento, il supremo ufficio dell'Apostolico Ministero, a Lui dallo stesso Signor Nostro Gesù Cristo divinamente affidato.

"Dalle quali vostre dottrine ammaestrati, e dall'egregio esempio eccitati, i figliuoli a Noi carissimi della Chiesa Cattolica, con sommo studio gareggiano di significarci per parte loro i medesimi sentimenti. Conciosiacché da tutte le regioni dell'intero orbe cattolico ricevemmo quasi innumerevoli lettere sì di ecclesiastici e sì di laici d'ogni dignità, ordine, grado e condizione, e perfino lettere sottoscritte da centinaia di migliaia di Cattolici, colle quali tutte essi manifestano e confermano la loro venerazione e figliale devozione verso di Noi e verso la Cattedra di Pietro, e, detestando fortemente la ribellione e gli attentati commessi in alcune nostre provincie, sostengono che il patrimonio del Beato Pietro debba onninamente conservarsi intero ed inviolato, e difendersi da ogni offesa; e ciò non pochi tra loro dimostrarono con dottrina e sapienza in libri appositamente dati alla luce. Ora queste preclare manifestazioni sì vostre, e sì dei Fedeli, meritevoli certamente di ogni lode ed encomio, e degne che vengano iscritte nei fasti della Chiesa Cattolica a caratteri d'oro, talmente ci commossero, che non ci potemmo astenere dallo sclamare lietamente: *Benedetto sia Dio e il Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, che così ci consola in sì aspro travaglio*. Imperocché in mezzo alle gravissime angustie, dalle quali veniamo oppressi, nulla poteva riuscirci più grato, nulla più giocondo, nulla più desiderato, che il vedere di qual concorde ed ammirabile premura voi tutti, o Venerabili Fratelli, siete animati ed accesi per difendere i diritti di questa Santa Sede, e con quale egregia volontà i Fedeli consegnati alle vostre cure in ciò vi secondano. Quindi Voi assai agevolmente potete da per voi stessi pensare quanto altamente la paterna Nostra benevolenza verso di Voi e verso gli stessi Cattolici ognidì di buon dritto e meritatamente si accresca.

"Senonché, mentre il nostro dolore veniva alleggerito da un così stupendo impegno ed amore sì vostro e sì dei Fedeli verso di Noi e di questa Santa Sede, una nuova cagione di tristezza ci venne da altra parte. Il perché noi vi scriviamo queste lettere, affinché in cosa di tanta importanza siano principalmente a Voi di bel nuovo manifestissimi i sentimenti del Nostro animo. Non ha guari, siccome la più parte di Voi già conoscerà, venne dal giornale di Parigi intitolato *Moniteur*, divulgata una lettera dell'Imperatore dei Francesi, colla quale egli rispondeva a una Nostra epistola, in cui con ogni calore pregavamo la Maestà Sua Imperiale a volere col validissimo suo patrocinio nel Congresso di Parigi mantenere intero ed inviolabile il temporale dominio Nostro e di questa Santa Sede, e rivendicarlo dalla iniqua ribellione. Or nell'anzidetta sua risposta quel supremo Imperatore, ricordando certo suo

consiglio propostoci poco tempo innanzi intorno alle provincie ribelli del nostro dominio pontificio, Ci esorta a voler rinunziare al possedimento di quelle provincie, sembrando a lui che solo così possa ora rimediarsi al presente perturbamento delle cose.

"Ciascuno di Voi, Venerabili Fratelli, intende benissimo che Noi, memori del gravissimo nostro dovere, non abbiamo potuto tacere dopo ricevuta una tale lettera. Perciò senza frapporre dimora ci affrettammo a rispondere allo stesso Imperatore, dichiarando limpidamente e apertamente con Apostolica libertà dell'animo Nostro, che in nessun modo affatto Noi potevamo annuire al suo consiglio: *perché esso presenta insuperabili difficoltà, avuta ragione della dignità Nostra e di questa Santa Sede, e del Nostro sacro carattere e dei diritti della Santa Sede, i quali non appartengono alla successione di qualche reale famiglia ma bensì a tutti i Cattolici*; ed insieme abbiamo professato *non potersi da Noi cedere ciò che non è Nostro, e bene da Noi intendersi che la vittoria, che si vorrebbe concessa ai ribelli nell'Emilia, sarebbe di stimolo agl'indigeni ed ai forestieri perturbatori delle altre provincie a fare il medesimo, vedendo la prospera fortuna toccata a quei primi*. E fra le altre cose al medesimo Imperatore manifestammo *non poter Noi rinunziare alle dette provincie dell'Emilia, appartenenti al Nostro pontificio dominio, senza violare i solenni giuramenti dai quali siamo legati, senza eccitare querele e moti nelle altre nostre provincie, senza recare ingiuria a tutti i Cattolici*; *in fine senza debilitare i diritti non solo dei Principi d'Italia, che furono ingiustamente spogliati dei loro dominî, ma ancora di tutti i Principi del mondo cristiano, i quali non potrebbero con indifferenza vedere introdotti certi perniciosissimi principî*. Né abbiamo tralasciato di notare, *che la Maestà Sua non ignorava per quali uomini, con quale pecunia, e con quali aiuti i recenti attentati di rivolture a Bologna, a Ravenna ed in altre città erano stati eccitati e compiuti; mentre la massima parte di quei popoli quasi attonita si rimase dal partecipare a quegli scompigli inaspettati, e si mostrò del tutto aliena dal volerli seguire*. E poiché il Serenissimo Imperatore credeva che Noi dovessimo cedere quelle provincie pei moti di ribellione ivi di quando in quando suscitati, abbiamo risposto a tal proposito: questo argomento, siccome quello che prova troppo, non provar nulla. Imperocché moti non dissimili sì negli Stati d'Europa e sì altrove accaddero spessissimo; e niuno è che non vegga, non potersi da ciò ritrarre motivo di diminuire il civile dominio di un legittimo Principe. E non abbiamo omesso di esporre al medesimo Imperatore che dalla ultima sua lettera era molto diversa la prima, scritta a Noi avanti la guerra d'Italia e che ci recava non afflizione, ma consolazione. Avendo poi giudicato, per certe parole di codesta lettera imperiale, pubblicata nella mentovata effemeride, di dover temere che le predette Nostre provincie dell'Emilia già s'avessero a riguardare come staccate dal pontificio Nostro dominio; perciò abbiamo pregato, in nome della Chiesa, la Maestà Sua, di fare in modo, anche pel suo proprio bene e vantaggio, che tale nostro timore fosse pienamente dileguato. E con quella

paterna carità, con cui dobbiamo provvedere alla eterna salute di tutti, gli abbiamo richiamato alla mente, che da ciascuno si dovrà un giorno dare stretta ragione di sé al tribunale di Cristo, ed incontrare giudizio severissimo; e perciò dover ciascuno attesamente studiarsi di aver a provare gli effetti della misericordia anziché della giustizia.

"Queste sono le cose precipue che fra le altre abbiamo risposte al supremo Imperatore dei Francesi; le quali abbiamo giudicato di dover al tutto manifestare a Voi, o Venerabili Fratelli, affinché voi in prima, ed anche tutto l'Orbe Cattolico viemmeglio sappia che Noi, aiutandoci Dio, pel gravissimo debito dell'uffizio nostro, senza timore veruno facciamo ogni sforzo, e non tralasciamo verun tentativo per difendere fortemente la causa della religione e della giustizia, ed il civile principato della Chiesa Romana; e mantenere costantemente intere ed inviolate le sue possessioni temporali e i suoi diritti, i quali interessano tutto l'Orbe Cattolico; e provvedere altresì alla giusta degli altri Principi. Ed avvalorati dal divino aiuto di Colui che disse: *Nel mondo sarete angustiati; ma abbiate fidanza, io ho vinto il mondo* (Io: c. XVI V. 33); *e beati quei che soffrono persecuzione per la giustizia* (Matth: c. V, V. 10); siamo preparati a seguire le illustri vestigia de' nostri Predecessori, ad emularne gli esempî, e patire ogni cosa aspra ed acerba, ed anche a dare la vita, anziché disertare in alcun modo la causa di Dio, della Chiesa e della giustizia. Ma ben di leggieri potete argomentare, Venrabili Fratelli, da quanto dolore siamo trafitti, vedendo da quale atrocissima guerra la santissima nostra Religione, con grandissimo detrimento delle anime, è combattuta, e da quali tribuni veementissimi è conquassata la Chiesa e questa Santa Sede. E facilmente ancora comprendete come gravissima sia la nostra angoscia, ben sapendo quanto è grande il pericolo delle anime in quelle sconvolte Nostre provincie; dove, per opera specialmente di pestiferi scritti diffusi nel pubblico, la pietà, la Religione, la fede e l'onestà dei costumi di giorno in giorno vengono scrollate.

"Voi dunque, Venerabili Fratelli, i quali siete chiamati a parte della Nostra sollecitudine, e che con tanta fede, costanza e virtù vi accendeste a propugnare la causa della Religione, della Chiesa e di questa Sede Apostolica, continuate con maggior animo e impegno a difendere la medesima causa, ed ogni giorno infiammate viemmaggiormente i Fedeli commessi alle vostre cure, acciocché essi sotto il vostro indirizzo non cessino mai di porre ogni opera ed ogni studio ed ogni consiglio per la difesa della Cattolica Chiesa e di questa Santa Sede, e per la conservazione del civile principato della medesima e del patrimonio del Beato Pietro, la tutela del quale appartiene a tutti i Cattolici.

"Quello però che massimamente, quanto sappiamo e possiamo, chiediamo da Voi, o Venerabili Fratelli, si è che insieme con Noi e unitamente ai Fedeli commessi alle vostre cure, porgiate senza intermissione fervidissime preghiere a Dio Ottimo Massimo, acciocché Egli comandi ai venti ed al mare, e col Suo potentissimo aiuto assista a Noi, assista alla sua Chiesa, e sorga e giudichi la

causa Sua; ed oltreciò colla celeste sua grazia voglia, propizio, illuminare tutti i nemici della Chiesa e di questa Apostolica Sede, e colla onnipotente Sua virtù si degni di ridurli nelle vie della verità, della giustizia e della salute.

"Ed acciocché Iddio, supplicato da Noi, più facilmente porga l'orecchio alle preghiere Nostre e Vostre e di tutti i Fedeli, domandiamo sopra tutto, o Venerabili Fratelli, l'intercessione dell'Immacolata e Santissima Madre di Dio, Maria Vergine, la quale è di tutti noi amantissima madre e speranza fidissima, e potente tutela e sostegno della Chiesa, e del cui patrocinio niente è più valido presso Dio. Imploriamo altresì il suffragio del beatissimo Pietro, Principe degli Apostoli, che Cristo Signor nostro stabilì qual pietra fondamentale della sua Chiesa, contro cui le porte dell'Inferno non potranno mai prevalere; e chiediamo ancora il suffragio del suo coapostolo Paolo e di tutti i Santi che con Cristo regnano in Cielo. Non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che Voi, atteso la vostra esimia religione e zelo sacerdotale, in che siete sommamente prestanti, vorrete secondare solertissimamente questi Nostri voti e queste Nostre richieste. E frattanto, come pegno dell'ardentissima Nostra carità verso Voi, impartiamo amantissimamente l'Apostolica Benedizione; la quale muove dall'intimo del Nostro cuore, sì a Voi, o Venerabili Fratelli, come a tutto il Clero, ed ai Fedeli laici commessi alla vigilanza di ciascun di Voi.

"Dato in Roma, presso S. Pietro, il dì 19 Gennaio 1860.

"Del Nostro Pontificato, Anno Decimoquarto".

[...].

LIBRO QUARTO

LE ANNESSIONI

Capo I.

Il Trattato di Zurigo, pegno non di pace, ma di più iniqua guerra

Il Governo piemontese [...], avendo ingoiato tanta parte d'Italia, ogni cosa disponeva per compiere la parte più importante e pericolosa del suo programma, la invasione del Regno delle Due Sicilie e del rimanente Stato della Chiesa.

La stampa [...] della Penisola, e quella clandestina dell'istesso Regno di Napoli, apriva pertanto il fuoco contro il [...] re Francesco II, contro il suo Governo e contro la [...] memoria del [...] suo genitore, Ferdinando II.

Il Corriere di Napoli, foglio clandestino, redatto da un [...] architetto, certo Gaetano Forte e dal figlio Carmine Antonio, ex giudice regio (*), assaliva il Governo legittimo usufruttando le maligne polemiche dei giornali inglesi [...], che condiva colle sue cosidette *notizie interne* [...], con le quali suscitava la diffidenza e il malessere nel popolo e nel Governo.

"Nel suo rapido cammino (scriveva nel N. 6 del 24 febbraio 1860, avente un timbro con la parola *Ordine*) nel suo rapido cammino la quistione d'Italia da più mesi ha toccato le nostre provincie meridionali.

"Oltre alle tristi pratiche tra Napoli, Roma e Vienna sul modo da tenere pel prossimo fatto dell'annessione, i Governi di Parigi e di Londra sonosi gravemente rivolti alla Corte di Napoli. La politica della Francia le è severa, quella d'Inghilterra ostile e minacciosa. Quest'ultima venne esposta nettamente dall'organo di Lord Palmerston il *Morning Post* in quell'articolo che può dirsi un programma, un *ultimatum*. Gioverà dunque conoscersi da tutti, onde noi testualmente lo riproduciamo: "Noi abbiamo ragione di credere, scrive il citato giornale, che il Governo di S. M. non sia indifferente al doloroso stato interno ed esterno del Regno delle Due Sicilie. L'onorevole Enrico Giorgio Elliot, nostro ministro plenipotenziario a Napoli, ha, crediamo, ricevuto al pari del barone Brenier, ministro francese, istruzioni che hanno per iscopo di attirare l'attenzione del Re e dei suoi consiglieri sui politici cangiamenti che ebbero luogo poc'anzi nella penisola italiana, e devono definitivamente colpire il Regno sul quale egli ha cominciato a regnare *in un modo così impopolare*.

"Abbiamo tuttavolta poca speranza che le *buone* relazioni dell'Inghilterra e della Francia abbiano attualmente miglior successo che nelle precedenti

---

(*) Costoro scoperti e arrestati, poi lautamente compensati dal Governo usurpatore. Quale foglio, principiato subito dopo la guerra d'Italia, cessò poi nel giugno del seguente anno 1860

occasioni, nelle quali sono stati dati *benevoli consigli*. Noi non pensiamo punto che la fuga dei Sovrani dell'Italia centrale e *la crescente popolarità del Piemonte per tutta la Penisola*, abbiano a Napoli l'influenza che dovrebbero esercitare su di un Sovrano, il quale, lungi d'inaugurare il suo regno per alcun atto di natura da conciliare gli animi, ha al contrario continuato un sistema di governo che aveva costretto suo padre Ferdinando II a rinchiudersi, negli ultimi anni di sua vita, nel castello di Gaeta. Il Monarca delle Due Sicilie è stato educato nei principî che consistono a governare con spie, colla spada e col clero. Questo sistema è riuscito dopo il 1848 secondo l'idea che i Borboni di Napoli si formano delle riuscite. Francesco II non terrà probabilmente conto del cangiamento che si è operato nelle condizioni dell'Italia dopo la battaglia di Solferino, e non s'avvedrà già che tra lui e l'esercito dell'Austria hannovi quest'oggi cinquanta mila uomini di truppe francesi e gli eserciti nazionali del Piemonte e dell'Italia centrale. Gli avvisi che noi riceviamo da Napoli ci fanno vedere da parte del giovane Re e di quelli che lo circondano, una cieca ostinatezza che gli vieta di fare attenzione a questi profetici avvertimenti così chiaramente indicati dal progredire degli eventi. Il Generale Filangieri, speranza dei Napoletani e dei Ministri di Francia e d'Inghilterra a Napoli, allorquando entrò al potere ingannò completamente la loro aspettativa. Egli non poté indurre il Re né a promulgare alcun decreto atto a ravvicinare gli animi, né a mutare l'interna funesta politica di Ferdinando II. La polizia di Napoli, al contrario, è occupata più dell'ordinario a fare delle visite domiciliari fra le classi più intelligenti e più illuminate di Napoli, a condurre in prigione gli uomini senza degnarsi, giusta il sistema napolitano, di far loro conoscere i commessi delitti.

"Dopo la guerra d'Italia non vi sono state meno di *cinque mila* persone che furono in tal guisa tolte alle loro famiglie, fra esse si contano molti militari. Si è un *reggime di terrore* che non la cede punto ai più funesti giorni del precedente regno, tuttoché il Re si rechi ogni giorno a Chiaia e saluti i lazzaroni, suoi amici particolari. Francesco II non fa nessun mistero delle sue opinioni sul modo di governare il suo popolo. La spada, la Chiesa e la polizia con i birri, ecco ciò che gli abbisogna: egli non vuole ricevere avvisi dalle Potenze estere che professano in materia politica teorie contrarie alle sue. Sua Maestà sovente così si esprime: "La prova che il mio governo va bene, è il corso dei fondi pubblici, e la tranquillità che io mantengo". I circoli della Corte esprimono nulladimeno i loro vivi allarmi riguardo al Piemonte ed a Napoleone III, che sono l'unica cagione delle loro inquietudini. Con l'Inghilterra però si usa un linguaggio dolce, perocché il Re ha intimamente l'idea, che potrebbero nascere avvenimenti che l'obbligassero a ricorrere al Governo inglese per proteggere l'indipendenza del Regno delle Due Sicilie.

"Noi temiamo però che tuttociò non sia di ben poco valore per impegnare il Re a governare come un Monarca cristiano a dare uno sviluppo alla pubblica prosperità. Appo noi non vi sarà più alcuna simpatia per la famiglia reale di

Napoli, come per le case ducali di Parma, Modena e Toscana, quantunque *non abbiano commesse tante crudeltà e iniquità* verso i loro sudditi, quanto i Borboni napolitani.

"Che il Regno di Napoli sia destinato ad essere rovesciato da una rivoluzione, o invaso da un esercito nazionale italiano, o siano per avverarsi l'una e l'altra di queste due cose, a meno che l'Austria possa accorrere in soccorso, *una vergognosa fuga da' suoi Stati* è la sorte *infallibilmente riservata* al Re. Egli non può realmente contare che su di una legione straniera di tre o quattro mila uomini, composta degli avanzi della sua antica gente Svizzera, e di *alcuni mascalzoni reclutati a Trieste e altrove*.

"*Le truppe indigene si ritirerebbero* alla presenza *di un esercito di patrioti italiani, e probabilmente senza sparare un colpo*. Noi vedremmo questo Governo sì solido e sì prospero, quale alcuni chiamano il governo crudele, ingiusto e *anticristiano* di Napoli, sciogliersi e disperdersi *nello spazio di 24 ore*. Se gli eserciti dell'Italia centrale varcassero la frontiera, il vile spione sparirebbe dalla superficie della terra.

"Si cercherebbero invano i pochi individui che vivono nella atmosfera della Corte. Napoli presenterebbe in realtà lo spettacolo che offriva Firenze, allorquando il Governo *forte e prospero* del Granduca svanì tutto ad un tratto nell'aria. Non vi sono che quelli che abitano Napoli *che possano credere ad un dispotismo così crudele* come quello di Napoli.

"Gli altri Governi riguardano in una maniera ben differente la quistione di salute del popolo napolitano; e, rivolgendo l'attenzione sui pericoli che diventano così minaccevoli, essi adempiono al dovere d'uomini di Stato, i quali per evitare le complicazioni alle quali noi ora assistiamo nella Italia centrale, amerebbero meglio vedere i popoli riconciliati coi loro antichi Sovrani, con una buona amministrazione, che spinti alla rivolta, o emancipati da un esercito straniero". — Fin qui l'organo famoso di Lord Palmerston, il quale, associandosi senza riguardi all'opera settaria a' danni del Regno di Napoli, ne predicava apertamente la caduta, esprimendo i disegni del framassone Ministro inglese, e nel modo che nelle *logge* massoniche era stabilito, vale a dire con la corruzione e con la aperta violenza [...].

Dopo il recitato articolo del giornale inglese, *Il Corriere* aggiungeva varie notizie [...]: "L'attenzione generale, diceva, è rivolta al contegno delle Potenze su quattro punti proposti dall'Inghilterra, nei quali l'annessione deve dipendere solo da un nuovo voto dell'Italia centrale. La Francia nel trasmetterli a Vienna aggiungeva "non lusingarsi che l'Imperatore d'Austria li accettasse, ma sperava che esso non vi si opporrà direttamente in vista della grave responsabilità che gli correrebbe per le gravi complicazioni che potrebbe cagionare". Lord Russell dichiarò conoscere le intenzioni dell'Austria: cioè, che non poteva ammettere come assoluto il principio del *non intervento*, e non poter riconoscere in Italia uno Stato surto dalla rivoluzione. La Russia fa delle riserve nelle conseguenze che il principio inglese potrebbe avere in altri paesi,

ma non si oppone all'annessione. *La Prussia ufficialmente vi aderisce*. Resta solo l'Austria, il cui pensiero già si conosce; ma non per questo s'indugierà. Difatti nell'Italia libera alacremente si lavora per le liste elettorali, e si annuncia che le elezioni abbiano luogo tra il 6 e 15 marzo. Ai primi di aprile avverrebbe il nuovo voto; sicché per quel tempo sarà costituito il forte regno italiano sotto lo scettro del *primo* soldato dell'indipendenza d'Italia. Però né il Piemonte, né la Francia trascurano i preparativi militari. Il Generale Fanti chiama i volontari alle armi, e gli operai agli arsenali e agli opificî di guerra. Un fondo di 12 milioni è assegnato per comperare sette mila cavalli, e si parla d'altri 40 per altri venti reggimenti di fanteria. La Francia sospende i congedi, e completa l'esercito d'Italia. A Tolone regna grande operosità, in Inghilterra lo stesso. In Baviera si agita l'editto per proibire l'esportazione dei cavalli e de' muli. L'Austria invia battaglioni nel Veneto. Roma assolda mascalzoni, ladri e giannizzeri. Napoli mobilizza gli urbani, togliendogli alle famiglie, per condurli a certa rovina. In questo stato Napoleone continua la guerra al Clero collegato con l'Austria; dopo proibito il principale loro giornale l'*Univers* altri ne colpisce e ne sospende: confuta ufficialmente la Enciclica Papale, e si mostra deciso a far trionfare la causa della civiltà e dell'Italia, di pieno accordo col Piemonte e coll'Inghilterra, sorretto in questo dall'opinione culta e illuminata di tutta Europa" [...].

Ora fa d'uopo una parola di dichiarazione a quest'articolo del foglio clandestino. È detto nel suo articolo che "l'attenzione generale è rivolta sul contegno delle Potenze su quattro punti proposti dall'Inghilterra, pei quali l'*annessione* deve dipendere solo da un nuovo voto dell'Italia centrale. Questi quattro punti, proposti studiatamente dall'Inghilterra alla Francia, si ebbero da questa una risposta che apparisce del tutto chiara dal dispaccio che su ciò inviava il nuovo Ministro francese Thouvenel al Conte di Persigny, Ambasciatore francese a Londra, nel quale dispaccio i quattro punti sono accennati così:

"1°. La Francia e l'Austria rinunzieranno ad intervenire d'ora innanzi negli affari interni dell'Italia, eccetto se vi fossero chiamate dall'assenso *unanime* delle grandi Potenze.

"2°. Il governo dell'Imperatore prenderà col S. Padre i concerti opportuni per lo sgombero degli Stati Romani, *quando ciò sarà senza pericolo per il mantenimento dell'ordine*. L'esercito francese abbandonerà pure il Nord dell'Italia dentro un termine conveniente.

"3°. L'organamento della Venezia non sarà considerato nei negoziati fra le Potenze.

"4°. Finalmente il Re di Sardegna sarà *invitato* dal Governo dell'Imperatore e da quello di S. M. Britannica di commune accordo a non mandare truppe nell'Italia centrale, sinché quei diversi Stati e quelle provincie non abbiano, con nuovo voto delle loro assemblee, e dopo una nuova elezione, solennemente dichiarati i loro voti: se poi quelle assemblee votassero in favore

dell'*annessione* sarda, né la Francia, né l'Inghilterra farebbero altra opposizione all'entrata delle truppe sarde".

Sopra il primo di questi punti, che riguarda il *non intervento*, nota la *Civiltà Cattolica*, il Thouvenel afferma, non potere avere alcuna difficoltà; e, volendo spiegare come la Francia sia ciò non ostante intervenuta in Italia, dice così: "Se il Governo dell'Imperatore intervenne, lo fece cedendo a circostanze *imperiose*, e perché nello stato delle cose in Italia, i suoi interessi facevano dell'intervento una necessità: egli considerò sempre come ultima meta dei suoi sforzi lo stabilire un sistema politico atto a prevenire d'ora innanzi ogni intervento".

[...]. Sopra il secondo punto, che riguarda lo sgombero dei Francesi dall'Italia, il conte Thouvenel, dice, che è quello appunto il desiderio della Francia. Ma, quanto a Roma, *conviene aspettare* che la cosa possa farsi, *senza pericolo*! Quanto poi alla Lombardia, lo sgombero si farà "quando per l'accordo tacito od espresso delle grandi Potenze, si troverà assicurato il nuovo organamento d'Italia" [...].

Il terzo punto, non ha maggiori difficoltà: tuttavia il signor Thouvenel dice aver fatto notare a Lord Cowley, come al suo Governo "paresse utile prevedere il caso, nel quale l'Austria credesse di poter trattare di condizioni particolari, offrendo di fare concessioni nella Venezia, e che perciò doveva riservarsi la facoltà di esaminare, dove occorresse, le proposte che sarebbero fatte dal Gabinetto Viennese".

"In quanto al quarto ed ultimo punto, continua il ministro francese, tocca un ordine di considerazioni che non mi permetterebbero di dare sin d'ora una risposta definitiva, e dovetti ricordare a Lord Cowley, la condizione del Governo dell'Imperatore rispetto alle altre Potenze, e specialmente rispetto all'Austria. Ci riesce impossibile il disconoscere gli ostacoli che incontrano le previsioni indicate nel Trattato di Zurigo. Dopo di avere *lealmente* usato, da più mesi, i più costanti sforzi per agevolarne il compimento, il Governo dell'Imperatore poté convincersi che gli era difficile di serbare le speranze del trionfo di questi ostacoli. Egli crede di poter testimoniare a sé stesso che adempì interamente alle sue promesse. Egli è inoltre disposto a considerare i mezzi proposti dal Governo inglese come appropriatissimi a una soluzione che soddisfaccia agli interessi d'Italia, e che contenga le guarentigie di stabilità necessarie all'interesse generale. Questi mezzi conciliansi del tutto coi principî che formano la base delle nostre istituzioni, e noi non saremmo punto disposti a disconoscere l'efficacia nella loro applicazione ad altri paesi. Ma qualunque sia la nostra opinione sopra il valore del disegno, di cui il Governo inglese piglia l'iniziativa, ci teniamo moralmente vincolati a parlarne prima colla Corte d'Austria. Noi dobbiamo mantenere la *lealtà* dell'Imperatore e la *sincerità* della sua politica al di sopra d'ogni sospetto e non potremmo, in presenza delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, impegnarci fin d'oggi in modo formale. Se l'*inefficacia* dei nostri consigli e dei nostri tentativi ci mostrò l'*impossibilità*

di ristabilire l'autorità dei Principi spossessati, non siamo tuttavia meno tenuti a prevenire ogni falsa interpretazione, e ad evitare ogni dubbio, svincolando anzitutto la Francia da ogni vincolo con leali spiegazioni con la Corte d'Austria. D'altra parte non possiamo dimenticare che abbiamo, non ha molto, invitato Prussia e Russia a prendere parte al Congresso, la cui riunione a noi era sembrato dovesse assicurare l'accordo tra le Potenze, e ad un tempo preparare la soluzione delle questioni che sarebbero state sottoposte alle sue considerazioni. Per noi non istette che l'Europa così convocata non fosse chiamata a consacrare un assestamento definitivo. Temeremmo d'offendere suscettibilità legittime, se, trovandoci noi condotti dalla forza delle cose a pensar ora diversamente, ci astenessimo dal ragguagliare i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo sopra la nuova condizione di cose creataci da circostanze imperiose; e se noi omettessimo di persuaderli della necessità di cercare i mezzi più pratici per definire le quistioni che non potrebbero, senza pericolo esser lasciate più a lungo in sospeso. Per ciò risposi a Lord Cowley che, per quel che riguarda il quarto punto, il Governo dell'Imperatore, prima di spiegarsi, credeva indispensabile di esporre la propria condizione, dall'una parte all'Austria e dall'altra alle Corti di Prussia e di Russia".

Intanto in Francia il Governo [...], ad avere le mani più libere nel rimescolamento politico, cui dava opera a' danni della Santa Sede e dei Principi Italiani, era tutto in faccende ad imbavagliare la stampa conservatrice e cattolica. Il giornale *La Bretagne* veniva soppresso il 15 febbraio 1860 con un decreto imperiale; e il rapporto fatto all'Imperatore dal Ministro Billiaut diceva così: "Sire — Il giornale *la Bretagne* che si pubblica a S. Brieuc, nel suo numero di sabato 11 febbraio, espone, che — mentre la mutazione inesplicabile che si è ora fatta nelle alte regioni del Governo, gettava il timore e la costernazione nei cuori cattolici, molti deputati dei più devoti sinora alla dinastia e alla politica imperiale si sono raunati a Parigi, e si sono concertati sopra i mezzi di far pervenire la verità sino ai piedi del trono. — Come risultato di questo concerto, il giornale pubblica sotto forma d'indirizzo, sottoscritto da tre deputati una specie di protesta contro la politica seguita dal Vostro Governo nella questione romana. Esso termina così: — Per Voi, o Sire, per la vostra dinastia noi deploriamo l'incertezza che ora regna, e che, prolungandosi, separerebbe da Voi tutti i sinceri Cattolici. — Il giornale aggiunge: — La sola risposta che ebbero i sottoscritti all'indirizzo fu la soppressione dell'*Univers*; la loro incertezza così finì".

La Bretagne fu soppressa per tal modo senza alcun avvertimento preventivo, e, ugualmente che l'*Univers*, veniva colpito perché Cattolico senza epiteto, e perché da Cattolico francamente aveva parlato. *L'Ocean* di Brest veniva anch'esso colpito per un articolo che, secondo il decreto imperiale, "offende profondamente il sentimento nazionale, chiamando sopra la Francia *il ritorno di disgrazie che la colpirono* al tempo più funesto della sua storia". Parole che furono purtroppo una predizione.

Altri giornali venivano contemporaneamente ammoniti, o soppressi [...]. Intanto mentre si colpivano i giornali conservatori perché alzavano il grido di allarme circa i pericoli ai quali veniva esposta la Francia per una politica falsa e sleale, si lasciava libera e sbrigliata la stampa settaria e adulatrice. Il *Constitutionel* del 16 febbraio, facendo il panegirico di una nota del Ministro Thouvenel, con cui pretese rispondere alla surriferita Enciclica Pontificia, qualificava quell'atto sovrano del Pontefice, quale "causa della confusione, che la ignoranza, la malafede e lo spirito di parte si sforzano di mantenere"; quale "una alterazione della verità dei principî"; quale "una crociata intesa a fare un'alleanza mostruosa di ultramontani, di filosofi e di atei" ecc. ecc. La lettera invece dell'imperiale ministro era detta "documento sapientissimo" anzi "la voce stessa del buon senso, del patriottismo e della storia"!

Siffatte affermazioni, [...] correvano il mondo [...]; quando [...] venivano meritatamente qualificate dal Pontefice Pio IX col gravissimo dispaccio dell'Emo Segretario di Stato di S. Santità, che testualmente rechiamo:

Dispaccio di S. E. il Cardinal Antonelli, Segretario di Stato di S. S.
a Monsignor Sacconi, Nunzio Apostolico a Parigi

Illmo e Rmo Signore,

"Nel dispaccio del 12 cadente, di cui cotesto signor Ministro degli affari esteri mi fece dare lettura e copia, e che deve essere a piena cognizione della S. V. Illustrissima e Rma, per la pubblicazione fattasene nel *Moniteur* dei 17 dello stesso mese, si contengono appunti di tale natura, che non mi sarebbe possibile di lasciarlo senza qualche osservazione, avuto anche riguardo agli attuali tempi, in cui è sì grande la premurosa sollecitudine che dapertutto si manifesta, per un supremo interesse della Chiesa Cattolica e per l'augusto suo Capo. È ben per questo che mi credo in dovere di indirizzarle alcune considerazioni intorno alla materia del succitato dispaccio, come anche della precedente circolare, diretta dal Ministro medesimo ai Rappresentanti francesi all'estero, e comparsa anch'essa nei giornali.

"E pria di tutto, senza esaminare la qualità del *regime politico applicato alle Legazioni*, il certo si è che non poté desso provocare i seguìti commovimenti, una volta che, applicato identicamente, il regime istesso in altre parecchie provincie dello Stato non ebbe quell'effetto, e per lo contrario assai prima e in dimensioni assai più vaste, che nelle Romagne, si ebbe l'effetto medesimo nel Gran Ducato di Toscana e nel Ducato di Parma, i quali due Stati erano in voce di esser governati nella maniera la più conforme ai voti, che a' dì nostri soglionsi attribuire alle popolazioni. Convien dunque dire che il regime politico non entrasse in modo alcuno in quell'effetto, e che questo anzi debba ripetersi da cagione comune a tutti gli Stati che ne furono vittima. Ora egli è sufficiente l'aver dimorato in Italia in quest'ultimo quadriennio, o l'averne almeno seguìto con qualche attenzione le varie calamitose fasi, per sapere da chi e con quali mezzi fosse apparecchiata, compiuta e sostenuta la rivolta ed il *cui bono*, pregiudizio gravissimo nelle materie penali, può aver qui

un'applicazione tanto più evidente, quanto più sono patenti i maneggi di chi fa di tutto a fine d'impossessarsi delle provincie, di cui vorrebbesi spogliare il S. Padre, o che vorrebbonsi piuttosto sottrarre al Patrimonio della Chiesa Cattolica. Da quel che si vuol fare in ultimo, si intende bene quel che si voleva fare fin dal principio; e furono di lunga mano prevedute ed apparecchiate quelle medesime difficoltà, che si dicono ora insormontabili e fuori d'ogni previsione. Né credo di mancare di riguardo verso chicchessia, se, spinto dalla necessità di sostenere il mio assunto, sarò obbligato a ricordare fatti ed anche nomi particolari, ma notorî gli uni e gli altri dall'un capo all'altro della Penisola.

"E qui, per non risalire più oltre, mi limiterò, a causa di brevità, ad accennare che quando il Conte di Cavour nel Congresso di Parigi del 1856 lanciò una certa specie di programma intorno a ciò che sarebbe a farsi nell'Italia, e dichiarò poscia nelle Camere piemontesi di volerne spingere innanzi ad ogni patto l'attuazione, cominciò fin d'allora nell'Italia centrale a divenire più attivo quel lento lavorio che, intrapreso da lungo tempo, mirava ad apparecchiarla alla sospirata annessione. Sarebbe lungo per verità e noioso il voler qui enumerare tutti i mezzi che furono all'uopo adoperati; ma gli emissarî che la percorrevano in tutti i lati; ma l'oro che largamente si profondeva; ma le stampe clandestine che si facevano circolare; ma le subornazioni militari, massime negli ultimi tempi, sono tra i principali. Come in altre città dello Stato persone ardite per ragguardevoli attinenze, così in Bologna il marchese Pepoli si costituì capo di quel partito, e ne teneva nella propria casa i congressi, e si circondava di alcune centinaia di operai, e raccoglieva armi. Il Governo che tutto sapeva, fu sul punto di assicurarsi della persona di lui; quando, per riguardi facili ad immaginarsi, si contentò di darne avviso al signor Ambasciatore di Francia in questa Capitale; il quale, in seguito di colloquio avuto col Pepoli in Livorno, dié assicurazioni, non confermate purtroppo dai fatti, di potersi viver tranquilli sul conto di lui. Ma quello che nella storia sarà rarissimo esempio, e forse unico, è ciò che gli agenti diplomatici della Sardegna fecero a detrimento degli altri Stati Italiani, affine di secondare le mire ambiziose del proprio Governo. Il contegno del commendatore Boncompagni in Toscana, o non ha nome, o lo ha tale, che io mi guarderei dall'adoperarlo; e nondimeno, tranne l'estremo de' suoi passi, l'operato dai sigg. Migliorati e Pes della Minerva non fu in Roma guari diverso. Il primo di essi non si ristava neppure dal recarsi nei mesi estivi in alcune provincie dello Stato per organizzarvi dei *Clubs* in favore del partito piemontese. Eccitamenti così operosi e perseveranti dovevano avere il loro effetto, e l'ebbero in realtà o nel creare, o nell'ampliare alquanto quel piccolo partito che forse vi era, ed intorno a cui si rannodarono quasi tutti i malcontenti, che pur si trovano in ogni paese, senza che vi mancassero degl'illusi e sedotti dalle aspirazioni dell'Italia una e indipendente. Ma questi e quelli furon sempre ben lungi dall'essere il popolo: quel popolo cioè onesto, morigerato, cristiano, sopratutto delle

campagne, che si levò a tanta esultanza ed a tante migliaia quando il S. Padre lo visitò, non sono ancora tre anni. Ma una tale classe di popolo, la quale in sostanza forma l'immensa maggiorità, perché onesta e tranquilla, non restò parecchie volte anche in altre parti di Europa in balìa di un partito piccolo e audace, che per congiunture, spesso impreviste, prevalse e l'oppresse?

"Di queste congiunture, non sembra essersi tenuto abbastanza conto nel summenzionato dispaccio, quando vi si dice che pel solo fatto dell'essersi ritirati gli Austriaci da Bologna *le popolazioni si trovarono indipendenti, senza aver bisogno di particolari eccitamenti*. La verità è che le popolazioni, come in cento casi simili, poco o nulla ne seppero; ma ritiratisi troppo improvvisamente gli Austriaci, e restata la città quasi al tutto sguernita di truppe, quel partito, già apparecchiato per le mene precedenti, e reso sempre più ardito da qualche proclama di alcuna delle parti belligeranti, afferrò il potere e lo impose al vero popolo, che con suo inestimabile danno e con uguale dolore lo sta sostenendo. E non andrebbe forse troppo lungi dal vero chi credesse, che, ove si ritirasse all'improvviso da qualche capitale la guarnigione, da cui è essa custodita, accadrebbe certamente qualche cosa di simile, senza che nondimeno se ne potesse trarre argomento o di mal governo anteriore, o d'incapacità presente. Quale poi fosse il motivo che diede la spinta al suindicato ritiro degli Austriaci, sarebbe qui molesto l'accennarlo, e basterà solo l'indicare che il principe Napoleone, in un suo rapporto dato dal Quartiere generale di Goito, sotto il dì 4 luglio 1859, e diretto a S. M. l'Imperatore dei Francesi affine di ragguagliarlo del proprio operato, sebbene affermi che il 5° corpo di armata, riunendosi in Toscana, avesse fra le altre, *la missione di costringere con la presenza della bandiera francese sulle frontiere della Romagna il Governo Austriaco ad osservare strettamente la neutralità degli Stati del Papa*; soggiunge nondimeno che, *la presenza del suo 5° corpo, pronto a sboccare sopra l'esercito austriaco, aveva impresso sopra di lui un timore abbastanza vivo, perché si affrettasse di abbandonare Ancona, Bologna, e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po*.

"E abbenché il nominato partito fosse confortato dalle promesse, dagli incoraggiamenti, dai sussidî, e da mille altri mezzi, che gli venivano incessantemente dal Piemonte, nel giorno tuttavia della sua prevalenza, si trovò essere così piccolo e debole, che appena poté radunare qualche centinaio di adepti nella piazza di Bologna, ed a questi medesimi, allorché si venne ad abbassare lo stemma pontificio, il marchese Pepoli dové far credere che ciò facevasi per sottrarre quello stemma dai possibili insulti, che nessuno in quel momento era disposto ad arrecargli. E come da fuori era stata apparecchiata, così, compiuta che fu la ribellione, da fuori altresì vennero, per mantenerla forte, tutti i presidî di munizioni, di danari, di uomini d'arme e di toga, fra i quali ultimi si vide sedere Intendente di una delle quattro Legazioni quello stesso Migliorati, di cui si è fatta menzione. Ma le popolazioni non vi presero altra parte che astenersi per cinquantanove sessantesimi dalla votazione,

sostenendo ogni sorta di pressure fino a vedersi dinegata la manifestazione dei proprî sentimenti, e ciò con tutti i mezzi di minacce, prigionie, proscrizioni, onde le fazioni prevalenti sanno servirsi.

"Se tali fatti si fossero considerati, non si sarebbe per certo asserito che *gli abitanti delle Romagne, senza aver bisogno di particolari incitamenti, e quasi senza avvedersene, si trovarono indipendenti*! Dai fatti stessi poi potrà ognuno facilmente dedurre se a carico del Governo Pontificio, od a carico piuttosto di altri debba cadere la responsabilità della ribellione consumata in quelle provincie. Sono ben lungi dall'accusare le armi francesi, e molto meno la Francia, da cui tanto insigni servigi si sono resi alla S. Sede ed alla Chiesa; ma non posso tuttavia non richiamare alla memoria di V. S. Illma: *quella inevitabile logica de' fatti*, in forza della quale cotesto stesso Sovrano asserì nella sua ultima lettera *di non poter isfuggire una certa solidarietà degli effetti del movimento nazionale provocato in Italia dalla lotta con l'Austria*. Ora tra questi effetti non vi fu forse anche la rivolta delle quattro Legazioni?

"Ma sia di chi si voglia la colpa o l'occasione de' danni seguiti, dovrà forse imputarsi al S. Padre e al suo Governo l'essersi sì lungamente protratto quel deplorabile stato di cose, ed il non essersi finora trovata via alcuna di componimento? Così sembra volersi stabilire nel più volte citato dispaccio. Ma alla S. V. Illma, nel leggerlo saranno spontaneamente corse alla mente tutte quelle considerazioni, che ne mostrano evidentissima la insussistenza. E chi più del S. Padre desidera di veder posto un termine a una scissione che tante calamità e tanti scandali sta fruttando a un terzo de' suoi sudditi, e che, se mantiene in tanta ambascia il Cattolicesimo, è impossibile, che non rechi gravissimo cordoglio al supremo suo Capo? Se dunque ad alcuno dei mezzi proposti si è Egli negato, dovrebbe ciò essere indizio bastevole per dinotare, che quei mezzi si oppongono a qualche cosa, la quale deve star bene al di sopra delle affettuose propensioni del cuore, ed anche ai giudizî più o meno veri del mondo. Ma quali sono i mezzi proposti per far tornare alla loro unità gli Stati della Chiesa, e pel cui rifiuto si vuol mettere a carico del S. Padre tutto ciò che di rovinoso, in questi otto mesi circa, è seguito, e quel peggio potrebbe seguirne?

"Nel dispaccio medesimo si ricordano i vantaggi, che la Chiesa ha ottenuto in Francia sotto l'Impero attuale, gli attestati di filiale devozione, che il Sommo Pontefice ha ricevuto dall'Imperatore, l'alacrità generosa, onde le armi francesi ricondussero al trono lo stesso Pontefice, e i vantaggi altresì, che verranno alla Chiesa dalle lontane spedizioni della Cocincina e della Cina. Il Santo Padre sente altamente di cotesto Sovrano e di cotesta Nazione, ed è notevole la delicata sollecitudine, onde Egli sempre ha cercato e cerca le occasioni più acconce per professare all'uno e all'altra la propria riconoscenza pei grandi servigî resi, e la fiducia dei maggiori che ne aspetta. Una prova, per tacere le altre, se ne ha dall'Allocuzione Concistoriale del 20 giugno dello scorso anno, e dalla Nota diplomatica indirizzata il dì 11 marzo dell'anno

stesso agli Ambasciatori di Francia e d'Austria pei presi concerti in ordine al termine dell'utile assistenza prestatasi dalle truppe francesi ed austriache nel territorio pontificio. Ma vede ognuno che ciò non ha relazione veruna coi mezzi più adatti a restituirgli, secondo le fatte dichiarazioni, la integrità del Patrimonio della Chiesa. Rispetto a questo supremo scopo, il passato ha molte rimembranze, che possono appianare la via a conseguirlo; il presente non ha che negative di aiuti efficaci, difficoltà opposte a chiunque volesse apprestarne, indugi pregiudizievoli, consigli di sommissione a chi anticipatamente si sa non volersi sottomettere, proposte di riforme, che il S. Padre ha dovuto ponderare innanzi a Dio prima di accoglierle, disegni infine di parziale abdicazione, che a Lui non era dato in modo alcuno di ammettere.

"E poiché il dispaccio si fonda principalmente su questo *partito preso*, come esso dice, di rifiutare ogni accomodamento, così è necessario che su questo io m'intrattenga un istante.

"Non trattandosi nel presente caso di una popolazione, ma bensì di un partito, che di quella parola di *riforme* si vale sempre, e si vale per venire a capo de' suoi disegni, consideri ella, quale triste influenza debba avere il sapersi da quel partito, che esso ha per sé Potenze estere, le quali si fanno sostenitrici de' suoi richiami, ed appoggio poderoso a volerli soddisfatti. Il meno che da ciò può temersi, si è il vederne alimentate le ambizioni, e cresciute sempre più smisuratamente le pretensioni di riforme, che in sua mano debbono essere strumenti di sempre nuove esigenze, fino ad esautorare del tutto il proprio Principe. Di ciò dovette prendere dolorosa esperienza il regnante Sommo Pontefice, al quale pochi Principi potranno uguagliarsi nella larghezza di concedere, e forse nessuno nello sconoscente abuso fatto a danno di Lui e delle sue medesime concessioni. Dall'altra parte se fino ad alquanti mesi or sono fu possibile la illusione di pacificare i diversi Stati d'Italia con riforme e concessioni, una tale illusione è al presente impossibile, dopo che quei partiti hanno dichiarato altamente, come essi fecero nella memoria del preteso governo bolognese, e come fece altresì uno dei principali eccitatori dell'agitazione in un suo ultimo scritto, che nessuna riforma può contentarli, se non sia la piena ed assoluta distruzione del potere temporale della Chiesa. Con uomini così disposti è egli mai possibile venire a componimento per via di riforme?

"Ad onta di tutto ciò, il S. Padre non fu inaccessibile alla proposta di riforme recate innanzi dal Governo di Francia, e vi si porse anzi volenteroso, a solo patto che quelle potessero comporsi colla coscienza propria e con i veraci vantaggi de' suoi sudditi. Il signor Thouvenel non può ignorare le pratiche condotte in Roma tra il Governo pontificio e il signor Ambasciatore francese, e dee pur conoscere le cose che sono state stabilite. E che l'imperial Governo ne restasse soddisfatto, chiaramente apparisce, sia dalla relativa dichiarazione fattale dal signor conte Walewski e risultante dal dispaccio di lei sotto il 13 ottobre dello scorso anno, N. 1367, sia dalle premure espresse dallo stesso

Governo alcuni mesi or sono, perché tali riforme fossero immantinente pubblicate e messe in atto. Tuttavolta sono ovvie le ragioni, per le quali il S. Padre si credette obbligato a soprassedere da quel passo, fino a che non fossero tornate quelle provincie ribellate all'ordine legittimo. Il fare diversamente, né alla sua dignità sarebbe stato conforme, né avrebbe corrisposto al fine inteso; perciocché da una parte avrebbe ciò dato sembianza d'essersi fatte le concessioni per potenti insistenze, piuttosto che per propria volontà, e dall'altra si correva rischio di vedere rifiutata superbamente l'offerta. Nell'uno e nell'altro caso l'autorità vi scapitava sempre. Ed è perciò che questo medesimo Governo, riconoscendo la forza di tali motivi, ebbe, a mezzo del prelodato signor conte Walewski, a manifestarle nella circostanza suindicata, che avrebbe cessato da ulteriori insistenze in proposito, fino a che nuove imperiose circostanze non avessero consigliato diversamente; il che non si è punto verificato. Ad ogni modo la pubblicazione di quelle riforme non era certamente mezzo valevole per ricondurre alla obbedienza i rivoltosi di Romagna, i quali nel preteso loro *Memorandum* hanno dato a divedere quel che essi richieggano.

"Ma se il S. Padre poté consentire, che si trattasse di riforme, motivi di ben altra portata che non sono gl'interessi terreni, non gli permettevano neppure di ascoltare le proposte di una parziale abdicazione. Or niente meno di questo è forza vedere nella lettera data da Desenzano il 14 luglio dello scorso anno, la cui parte principale recandosi testualmente dal dispaccio, si mostra quasi di voler rinnovare quella proposta, o di voler far certo credere, che il non avervi aderito sia l'unica cagione della rivolta non ancora compressa nelle Romagne. Ora ella vede da sé come un'amministrazione separata con Consiglio formato per elezione, con non altra dipendenza dal Pontefice che l'averne un Governatore laico e pagargli *une redevance*, equivarrebbe a una abdicazione assoluta, salvo una certa *suzeraineté* la quale nei tempi attuali non può avere effetto veruno. Senza quindi mostrare, come pur si potrebbe, quanto vanamente da siffatta combinazione si aspetterebbe la cessazione di ogni turbamento, la sicurezza del riposo al rimanente dello Stato, il germe di un avvenire di pace e di tranquillità, quando vi sarebbe piuttosto a temere precisamente il contrario; io mi restringerò a farle osservare come a una abdicazione qualunque il S. Padre non può consentire, e non lo potrà giammai per le ragioni toccate nell'ultima Enciclica del 19 dello scorso gennaio. Non può, perché questi Stati non sono proprietà sua personale, ma appartengono alla Chiesa, in cui vantaggio furono costituiti; non può, perché con solenni giuramenti ha promesso innanzi a Dio di trasmetterli a' suoi successori intatti e quali li ha ricevuti; non può perché le ragioni di rinunziare alle Romagne, potendosi applicare od anche creare pel resto de' suoi Stati, il rinunziare a quelle sarebbe implicitamente rinunziare in certo modo al tutto; non può perché Padre comune delle sue ventuna provincie, o deve render comune a tutte il bene che vedesse necessario per le quattro provincie delle Romagne, o non deve permettere per queste il danno che non vorrebbe imposto a tutte; non può

perché a Lui non deve essere indifferente la ruina delle anime di un milione de' suoi sudditi, i quali verrebbero abbandonati alla mercé di un partito che, per prima cosa, ne insidierebbe la fede e ne corromperebbe i costumi; non può per lo scandalo che ne seguirebbe in detrimento dei Principi italiani spossessati di fatto, anzi di tutti i Principi cristiani e della intera Società civile, quando si vedesse coronata di così lieto successo la fellonia di una fazione.

"Né so vedere a quale proposito si ricordino e Principi ecclesiastici che dalla forza furono spogliati di tutto, e Sommi Pontefici, ai quali col mezzo stesso venne sottratta una parte dei loro Stati. Prescindendo infatti dal riflettere che coll'enumerare e riunire molti atti ingiusti non può mai farsene sorgere uno giusto, e che ad ogni modo non reggerebbe mai il confronto tra il Capo Supremo della Chiesa ed i Vescovi quivi rammentati, basti avvertire che in qualsivoglia ipotesi per mostrare la convenienza di quella combinazione, ed il torto di rifiutarla, si sarebbero dovuti recare esempî analoghi di Pontefici, i quali, indotti da rispettose persuasioni, e di *motu-proprio* avessero consentito ad abdicare. Ora di questi esempî non so che siasene trovato finora alcuno. Poté Pio VI, dopo aver tentato invano di difendersi dalle armi di un nemico potentissimo, cedere a una violenza insormontabile, e per non vedere invaso il resto de' suoi dominî dalle armi francesi rassegnarsi col trattato di pace di Tolentino a lasciare una parte de' suoi Stati. Ma se ben si consideri la diversità del caso, si vedrà di leggeri, che la stessa ragione, la quale indusse quel Pontefice all'assenso, costringe il Pontefice regnante ad un'assoluta negativa. Imperocché, dove Pio VI, in circostanze del tutto diverse dalle attuali, si trovava a fronte di un'insuperabile violenza e di una forza materiale, il regnante Pontefice si trova a fronte di un principio, che si vorrebbe far prevalere. Ora la forza materiale non essendo che un fatto, è di natura sua limitata a ciò, a cui nell'atto si stende, né ha valore di oltrepassare un tal confine. I principî invece, attesa la loro indole universale, hanno una inesauribile fecondità, e non ristandosi perciò al punto a cui s'intende restringerli, ampiamente si stendono al tutto con la loro virtù di applicazione. Laonde Pio VI, cedendo alla forza materiale, poté ragionevolmente sperare di salvare il resto de' suoi possessi, mentre il regnante Sommo Pontefice, cedendo a un preteso principio, abdicherebbe virtualmente tutto il suo Stato, ed autorizzerebbe uno spoglio contro ogni principio di giustizia e di ragione. Si rileva quindi da ciò che l'esempio, addotto nella circolare, conduce piuttosto a una contraria illazione.

"Se dunque alla rivolta delle Romagne non si trovò finora rimedio efficace, deve imputarsene la colpa a tutt'altri, fuori che al S. Padre, che fu impedito di avere all'uopo qualsivoglia sussidio, che alla proposta di riforme si porse condiscendente, volendo solo che si aspettasse il tempo opportuno per attuarle, e che alla proposta di abdicazione parziale non poté altrimenti rispondere che con un rifiuto, senza che valesse a ritrarnelo l'esempio di un Pontefice, il quale cedette alla violenza e alle dure conseguenze della guerra.

"I motivi addotti di sopra per giustificare l'impossibilità, in cui trovasi il S. Padre di abdicare anche una parte de' proprî Stati, chiariscono abbastanza quanto sia mal fondata la meraviglia e la querela, che dalla Enciclica sia stata presentata al mondo cattolico come materia religiosa una questione, che per sé stessa non esce dal giro della pura politica, e che dovrebbe perciò discutersi e comporsi tra il Governo Pontificio ed il Francese, senza che altri ne sapesse o vi vedesse nulla. Quando il S. Padre a ciò acconsentisse, pare al signor Thouvenel che si potrebbero ripigliare le trattative, e, benché alquanto tardi, egli vede nondimeno possibile qualche aggiustamento.

"Se non che la costituzione medesima di questi Stati, derivante da un sentimento e da uno scopo religioso; il chiamarsi ed essere *Stati della Chiesa*; il servir essi di guarentigia e di mezzo, onde il Vicario di Gesù Cristo abbia indipendenza necessaria per esercitare l'Apostolico Suo Ministero; il formar essi il patrimonio del Capo della Cattolicità, che diviene Principe perché eletto Pontefice, a differenza di altri Potentati che si costituiscono Capi delle loro Chiese solamente perché Principi; tutte queste condizioni non avrebbero forse dovuto convincere chicchessia, che la presente questione non può non includere il concetto di questione religiosa, in quanto tocca da vicino i più vitali interessi della Chiesa Cattolica, e di tutti e singoli i suoi membri? Se poi gl'interessi dei Cattolici vi sono altamente compromessi, sembra che abbiano essi diritto, ed in parte ancora dovere, di entrarvi alquanto più che in una questione meramente politica. E se dal fatto della scissione delle Romagne e delle scissioni susseguenti, che in quella potrebbero trovar radice, restassero lesi i diritti di tutti i Cattolici, in quanto questi, nel presente ordine stabilito dalla Provvidenza, hanno diritto che il loro Maestro Supremo, senza essere suddito di alcun umano potere, goda assoluta indipendenza nell'esercizio del Suo Ministero Apostolico, ben si vede quanta convenienza vi era, anzi quanta necessità, che gli aventi diritto fossero avvertiti della minacciata lesione, e dei danni che ne sarebbero derivati. Né ciò potea farsi altrimenti che sotto l'aspetto di Religione, nella quale si fonda quel diritto, riguardante precisamente la dignità e l'indipendenza delle coscienze cattoliche.

"La ragione poi che aveva il S. Padre di rivolgersi al Mondo Cattolico si faceva tanto maggiore, in quanto che la pubblicità data alla lettera di cotesto Sovrano poteva ingenerare negli animi dei meno accorti qualche dubbio analogo alle insinuazioni, che seco trae il dispaccio, del quale è parola, od anche far credere che il rifiuto alle proposte imperiali fosse la sola cagione della permanenza del disordine e dei maggiori mali, che fossero per conseguirne. Dovea egli dunque con quella calma e dignità, che gli è propria, manifestare al Mondo Cattolico il vero stato delle cose. L'Enciclica poi non fa che assegnare le ragioni, per cui il S. Padre aveva dovuto rifiutare alcune proposte. Essa, non confondendo punto la questione politica colla religiosa, ma distinguendo bene l'una dall'altra, prende questa a particolare suo tema, ed attesta in un tempo la celeste missione, che ha l'Augusto Pontefice, di ricordare

le norme eterne della verità e della giustizia, sia ai Sovrani, sia ai popoli: non chiedendo Egli del resto ai fedeli altro sussidio, che quello delle loro preghiere. Che se torna incomodo e spiacevole ai nemici della S. Sede il sentimento che da un capo all'altro del mondo si è destato in favore della medesima, ed al quale stanno prendendo parte i più ragguardevoli Cattolici anche laici del nostro tempo, e perfino alcuni eterodossi, il S. Padre ha ragione di benedirne la Provvidenza, la quale in questa pacifica e devota manifestazione ha forse apparecchiato il migliore presidio, che nelle presenti difficili congiunture abbia la giusta causa della Chiesa.

"Non voglio chiudere questo dispaccio, senza prima farle una ultima considerazione intorno alla impossibilità, che si dice esistere, per far tornare le Romagne sotto l'Autorità legittima senza intervento straniero, o per mantenervele senza nuove occupazioni: cose che si asseriscono *impossibili*, *insormontabili*. Ma se è vero, come non può dubitarsene che la rivolta delle quattro Legazioni fu compiuta e si mantiene per opera di un partito fatto prepotente dai sussidî grandi che ha di fuori, e dai maggiori che ne spera, io non veggo quale inconveniente vi sarebbe che una ribellione, consumata con illegittimi aiuti stranieri, fosse repressa e spenta da legittimi stranieri sussidî; se pure straniero può dirsi l'aiuto prestato da nazioni Cattoliche al comune loro Padre, e per cosa, che interessa tutto il mondo cristiano. Del resto quando dalle Romagne fosse bandito tutto quello che vi ha di forestiero, sia di uomini, sia di oro, sia d'influenza e conforti, vi sarebbe motivo di confidarsi che il Governo del S. Padre giungerebbe con mezzi proprî a contenere nell'ordine i pochi elementi rivoltosi, che pur vi sono, malgrado degl'incrementi avuti dai disordini, così gravi e così prolungati, in che si trovano.

"Il fin qui esposto mi sembra più che bastante per chiarire i dubbi che potevano sorgere dal dispaccio e dalla circolare, di cui si tratta. Aggiungerò unicamente, rapporto a ciò che concerne l'ultima parte del dispaccio stesso, che ove, ad onta della data assicurazione di mettere in atto le stabilite riforme appena torneranno all'ordine le Romagne, e salvi sempre i principî di religione, di giustizia e di ordine, venissero presentate alla S. Sede altre ammissibili proposte, dirette a far cessare l'attuale deplorabile stato di cose in quelle provincie, non v'ha dubbio veruno, che il S. Padre, il quale più d'ogni altro brama ardentemente di veder cessata in una parte de' Suoi dominî la rivolta, donde tanti mali son derivati e derivano alla Chiesa ed alla S. Sede, si presterebbe di buon grado ad occuparsene, ed anche ad accoglierle. Ma quali potranno essere siffatte proposte? Del rimanente quanto il S. Padre è disposto ad ammettere nuove trattative sulle basi ora accennate, altrettanto è fermo (come ha Egli già pubblicamente manifestato, ed intende ora di ripeterlo), in sostenere coll'aiuto di Dio, del quale è in terra Vicario, i diritti del Patrimonio della Chiesa Cattolica; qualunque siano per essere le aggressioni dei suoi avversarî, e qualunque le opposizioni che sventuratamente volessero mai farsi contro di Lui nelle attuali luttuose vicende.

"L'autorizzo a dar lettura del presente dispaccio a cotesto signor Ministro degli Affari Esteri, e di lasciargliene anche copia, qualora egli lo desideri.

"Con sensi poi della più distinta stima mi confermo.

"Di V. S. Illma e Rma

Roma, 29 febbraio 1860.

"G. Card. Antonelli".

Mentre col recitato dispaccio veniva posto il suggello a una delle più belle pagine della storia diplomatica della S. Sede, e venivano per esso ridotte a nulla tutte le arti e i sofismi della diplomazia democratico-imperiale, in regioni più alte e meno accessibili al volgo della rivoluzione aveva luogo uno scambio, non di dispacci, ma di lettere intime della più alta importanza. Pio IX [...], punto nulla abbattuto dall'aperta violenza o scoraggito dalla raffinata perfidia del governo subalpino e dei suoi prepotenti sostenitori, misurando generosamente dal suo l'animo del Re *Galantuomo* in questo medesimo tempo a lui si rivolgeva direttamente con una calorosa lettera, rappresentandogli tutta la ingiustizia e la enormezza degli attentati compiti sotto il suo augusto nome a' danni dei Principi italiani e dell'istessa S. Sede, con paterne parole richiamandolo a sentimenti migliori, conformi al buon diritto e all'eterna giustizia, pregandolo anzi di assumere egli stesso le difese degl'interessi della Santa Sede innanzi all'intimato Congresso. Ci manca questa preziosa lettera del Pontefice [...] abbiamo invece la risposta del *Galantuomo* con la quale si argomenta di scolparsi e distruggere le parole del Papa. A quella del Re altra risposta seguiva del Pontefice, e quinci e quindi altre; ed aveva così luogo una gravissima corrispondenza tra il Papa e il Re altrettanto seria quanto inutile, per allora, ma che resterà monumento imperituro nella storia [...]. Ed ecco la corrispondenza:

Corrispondenza tra il S. Padre e il Re di Sardegna

Beatissimo Padre,

"Con venerato autografo del 3 dicembre ora scorso, Vostra Santità m'impegna a sostenere innanzi al Congresso i diritti della Santa Sede. Devo anzitutto ringraziare la Santità Vostra dei sentimenti, che la consigliarono a dirigersi a me in questa circostanza. Non avrei tardato finora a farlo, se il Congresso, come era stabilito, si fosse radunato. Aspettava che la riunione dei plenipotenziarî fosse definitivamente decisa per risponderle in modo più adeguato intorno al grave argomento, di cui tratta la lettera che mi fece l'onore di dirigermi. Vostra Santità, nell'invocare la mia cooperazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severa censura, supplico rispettosamente la Santità Vostra a voler prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni.

"Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nudrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'augusto Suo Capo. Non fu

mai e non è mia intenzione di mancare ai miei doveri di principe cattolico, e di menomare (per quanto è in me) quei diritti e quell'autorità che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del Cielo. Ma io pure ho sacri doveri da compiere innanzi a Dio e innanzi agli uomini, verso la mia patria e verso i popoli, che la divina Provvidenza volle affidati al mio governo. Ho sempre cercato di conciliare questi doveri di principe cattolico e di sovrano indipendente di libera e civile nazione, sia nell'interno reggimento dei miei Stati, sia nel governo della politica estera. L'Italia da più anni è travagliata da avvenimenti che tutti concorrono al medesimo scopo: il ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già una gran parte il magnanimo mio genitore, il quale, seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Egli mi legò morendo la santa impresa. Accettandola, credo di non allontanarmi dalla divina volontà, la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano, volli liberare l'Italia, e però reputai debito mio accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della Penisola. Le Legazioni, per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Esse mi offersero ad un tempo il loro concorso alla guerra e la dittatura. Io, che nulla aveva fatto per promuovere l'insurrezione, rifiutai la dittatura per rispetto alla S. Sede; ma accettai il loro concorso alla guerra d'indipendenza, perché questo era sacro dovere d'ogni Italiano.

"Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio governo nelle Legazioni. E quando la presenza di un audace generale poteva mettere in pericolo la sorte delle provincie occupate dalle truppe di Vostra Santità, adoperai la mia influenza per allontanarlo da quelle contrade. Quei popoli rimasti pienamente liberi, non sottoposti a veruna influenza estera, anzi in contraddizione coi consigli del più potente e generoso amico che l'Italia abbia avuto mai, richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio regno. Questi voti non furono esauditi. Eppure questi popoli, che prima davano sì manifesti segni di malcontento e cagionavano di continuo apprensione alla Corte di Roma, da molti mesi si governano nel modo più lodevole. Si è provveduto alla cosa pubblica, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, alla tutela della stessa Religione. È cosa nota, e ch'io ebbi cura di verificare, essere ora nelle Legazioni i ministri del culto rispettati e protetti, i templi di Dio più frequentati che non lo fossero prima. Comunque sia però, è convinzione generale che il Governo di Vostra Santità non potrebbe ricuperare quelle provincie, se non colla forza delle armi e delle armi altrui. Ciò la Santità Vostra non lo può volere. Il suo cuore generoso, l'evangelica sua carità rifuggiranno dallo spargere il sangue cristiano pel ricupero d'una provincia, che, qualunque fosse il risultato della guerra, rimarrebbe pur sempre perduta moralmente pel Governo della Chiesa. L'interesse della Religione non lo richiede.

"I tempi che corrono sono fortunosi. Non tocca a me, figlio devoto di Vostra Santità, a indicarle la via più sicura per ridare la quiete alla nostra patria, e ristabilire su salde basi il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia. Tuttavia mi credo in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea, di cui sono pienamente convinto, ed è che, ove Vostra Santità, prese in considerazione le necessità dei tempi, la crescente forza del principio della nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi in conformità delle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato alla Chiesa l'alto suo dominio ed assicurando al supremo Pontefice un posto glorioso a capo dell'Italiana Nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei benefizî, che un regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia centrale. Spero che la Santità Vostra vorrà prendere in benigna considerazione questi riflessi, dettati da animo pienamente a lei *devoto e sincero*, e che con la solita sua bontà vorrà accordarmi la santa sua Benedizione.

"Torino, 6 febbraio 1860.

"Vittorio Emmanuele".

"*Maestà*

"L'idea che Vostra Maestà ha pensato di manifestarmi, è un'idea non savia, e certamente non degna di un Re cattolico e di un Re della Casa Savoia. La mia risposta è già consegnata alle stampe nell'Enciclica all'Episcopato Cattolico, che facilmente ella potrà leggere. Del resto, io sono afflittissimo, non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. M., trovandosi illaqueata dalle censure, e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo che sarà consumato l'atto sacrilego ch'ella co' suoi hanno intenzione di mettere in pratica.

"Prego di tutto cuore il Signore, affinché la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere e gli scandali dati e i mali gravissimi da lei procurati, colla sua cooperazione, a questa povera Italia.

Dal Vaticano, il 14 febbraio 1860.

"PIO PP. IX."

"*Beatissimo Padre*

"Gli avvenimenti che si sono compiuti nelle Romagne mi impongono il dovere di esporre a V. S. con rispettosa franchezza le ragioni della mia condotta. Dieci anni continui di occupazione straniera nelle Romagne, mentre avevano portato grave offesa e danno alla indipendenza d'Italia, non avevano potuto dare né ordine alla società, né riposo ai popoli, né autorità al Governo. Cessata la occupazione straniera, cadde il Governo, senza che nessuno si adoperasse per sorreggerlo, o ristabilirlo. Rimasti in balìa di sé medesimi, i popoli delle Romagne, ritenuti per ingovernabili, dimostrarono con una

condotta, che riscosse gli applausi dell'Europa, come si potessero introdurre fra essi gli ordini e le discipline civili e militari, colle quali si reggono i popoli più civili. Ma le incertezze d'uno stato precario già troppo prolungato, erano un pericolo per l'Italia e per l'Europa.

"Dileguata la speranza di un Congresso europeo, innanzi al quale si portassero le quistioni dell'Italia centrale; non era riconosciuta possibile altra soluzione fuorché quella di interrogare nuovamente le popolazioni sopra i loro futuri destini. Riconfermata con tanta solennità di universale voto la deliberazione per l'annessione alla monarchia costituzionale del Piemonte, io doveva per la pace ed il bene d'Italia accettarla definitivamente. Ma, per lo stesso fine della pace, sono pur sempre disposto a rendere omaggio all'alta Sovranità della Sede Apostolica.

"Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principî immutabili di quella Religione, che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio. Ma la mutazione che si è oggi compiuta risguarda gli interessi politici della Nazione, la sicurezza degli Stati, l'ordine morale e civile della società, risguarda la indipendenza dell'Italia, per la quale mio padre perdé la corona, e per la quale io sarei pronto a perdere la vita. Le difficoltà che oggi si incontrano, versano intorno ad un modo di dominio territoriale, che la forza degli eventi ha reso necessario. A questa necessità tutti i Principati dovettero acconsentire, e la Santa Sede stessa l'ebbe riconosciuta negli antichi e nei moderni tempi. In siffatte modificazioni della Sovranità, la giustizia e la civile ragione di Stato prescrivono che si adoperi ogni cura per conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini, ed è perciò che, confidando nella carità e nel senno di Vostra Beatitudine, io la prego di agevolare questo compito al mio Governo, il quale dal canto suo non ometterà né studio, né diligenza alcuna per raggiungere il desiderato intento. Ove per tanto la S. V. accogliesse con benignità la presente apertura di negoziati, il mio Governo, pronto a rendere omaggio all'alta Sovranità della Sede Apostolica, sarebbe pure disposto a sopperire in equa misura alla diminuzione delle rendite, ed a concorrere alla sicurezza ed all'indipendenza del Seggio Apostolico.

"Tali sono le mie sincere intenzioni, e tali, credo, i voti dell'Europa. Ed ora che con leali parole ho aperto l'animo mio a V. S. aspetterò le sue deliberazioni, colla speranza che, mediante il buon volere dei due Governi, sia effettuabile un accordo che riposando sul consentimento dei Principi e sulla soddisfazione dei popoli, dia stabile fondamento alle relazioni dei due Stati. Dalla mansuetudine del Padre dei Fedeli io mi riprometto un benevolo accoglimento, il quale dia fondata speranza di spegnere la civile discordia, di pacificare gli animi esasperati, risparmiando a tutti la grave responsabilità dei mali che potrebbero derivare da contrarî consigli. In questa fiduciosa aspettativa io chieggo con riverenza alla Santità Vostra l'Apostolica Benedizione.

"Torino, 20 marzo 1860.

"Vittorio Emmanuele".

Quando il *Galantuomo* scriveva così al Pontefice, la prima parte della stabilita spogliazione della S. Sede era consumata. Gli agenti piemontesi avevano eseguita la impudente commedia del così detto plebiscito. L'usurpazione, secondo la teoria massonica, era un fatto compiuto; l'astuzia e la violenza avevano trionfato, e Pio IX rispondeva all'infelice monarca:

"*Maestà*

"Gli avvenimenti che si sono eccitati in alcune provincie dello Stato della Chiesa impongono il dovere a Vostra Maestà, com'ella mi scrive, di darmi conto della sua condotta in ordine a quelli. Potrei trattenermi a combattere certe asserzioni che nella sua lettera si contengono, e dirle, per esempio, che la occupazione straniera nelle Legazioni era da molto tempo circoscritta alla città di Bologna, la quale non fece mai parte della Romagna. Potrei dirle che il supposto suffragio universale fu imposto, non spontaneo; e qui mi astengo dal richiedere il parere di Vostra Maestà sopra il suffragio universale, come ancora dal manifestarle la mia sentenza. Potrei dirle, che le truppe pontificie furono impedite dal ristabilire il Governo legittimo nelle provincie insorte per motivi noti anche a Vostra Maestà. Queste ed altre cose potrei dirle in proposito; ma ciò che maggiormente m'impone l'obbligo di non aderire ai pensieri di Vostra Maestà si è il vedere la immoralità sempre crescente in quelle provincie e gli insulti che si fanno alla Religione e ai suoi Ministri; per cui, quando anche non fossi tenuto da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa, e che mi vietano di aprire qualunque trattativa per diminuirne la estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto, per non macchiare la mia coscienza con una adesione, che condurrebbe a sanzionare e partecipare indirettamente a quei disordini, e concorrerebbe nientemeno che a giustificare uno spoglio ingiusto e violento. Del resto io non solo non posso fare benevolo accoglimento ai progetti di Vostra Maestà, ma protesto invece contro la usurpazione che si consuma a danno dello Stato della Chiesa, e lascio sulla coscienza di V. M. e di qualunque altro cooperatore a tanto spoglio, le fatali conseguenze che ne derivano. Io sono persuaso che la Maestà Vostra, rileggendo con animo più tranquillo, meno prevenuto e meglio istruito dei fatti, la lettera che mi ha diretta, vi troverà molti motivi di pentimento.

"Prego il Signore a darle quelle grazie, delle quali nelle presenti difficili sue circostanze ella ha maggiormente bisogno.

"Dal Vaticano, 2 aprile 1860.

"PIUS PP. IX"

Capo II

La cessione di Savoia e di Nizza.
Condizione "sine qua non" dell'invasione d'Italia

La Nota dell'Eminentissimo Segretario di Stato e le Lettere di Sua Santità furono nobile protesta ed una dovuta riparazione all'onestà pubblica impunemente vilipesa e calpestata; ma a nulla valsero ad arrestare il torrente rivoluzionario che, rotto ogni argine per la connivenza o infingardaggine dei Potentati europei, niuna cosa più al mondo valeva a trattenerlo. Quindi è che come suggello del già fatto e come preludio di quello che era per fare la trionfante [...] rivoluzione, il 18 marzo il Sire piemontese riceveva solennemente dalle mani del [...] dottore Farini il così detto voto dei popoli dell'Emilia; e il 22 dell'istesso mese dal [...] barone Bettino Ricasoli quello dei Toscani, e cogli analoghi Decreti veniva compita l'oscena rapina dichiarando il Re [...], in quello risguardante l'Emilia, che, togliendo le Romagne al Papa, "*non intendeva di venir meno a quella devozione verso il Capo venerabile della Chiesa che fu e sarà sempre viva nell'animo suo...*".

Contemporaneamente, cioè il 21 di marzo le milizie francesi abbandonavano la Lombardia, parte avviandosi verso Susa, parte verso Nizza, e si chiudeva questo primo periodo della invasione subalpina col famoso Trattato del 24 marzo 1860, con cui il *disinteressato* alleato francese, in compenso delle consentite annessioni, otteneva dal Re sabaudo le importanti provincie di Savoia e di Nizza. — Ecco pertanto il Trattato:

Trattato di cessione di Nizza e Savoia

"In nome della Santissima e Indivisibile Trinità, ecc.

"Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, avendo esposto le considerazioni che in seguito dei cambiamenti sopravvenuti nei rapporti territoriali tra la Sardegna e la Francia gli facevano desiderare la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, e Sua Maestà il Re di Sardegna essendosi mostrato disposto ad acconsentirvi, le Loro dette Maestà, hanno deciso di conchiudere un trattato a questo effetto, ed hanno nominato in qualità di Loro plenipotenziarî:

"Sua Maestà il Re di Sardegna, Sua Eccellenza il sig. conte Camillo Benzo di Cavour, cavaliere del suo ordine supremo della Santissima Annunziata ecc. ecc. Presidente del Consiglio e suo Ministro degli affari esteri, notaro della Corona ecc. ecc., e Sua Eccellenza il sig. cavaliere Carlo Luigi Farini cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, ecc. ecc. suo Ministro segretario di Stato per gli affari interni.

"E Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi il sig. barone Talleyrand-Périgord commendatore del suo ordine imperiale della Legion d'Onore, cavaliere ecc., suo inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso Sua Maestà il Re di Sardegna, e il sig. Vincenzo Benedetti, commendatore dell'ordine imperiale della Legion d'Onore, grande officiale dell'ordine reale

dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc., consigliere al suo Consiglio di Stato, suo Ministro plenipotenziario, e direttore degli affari politici nel dipartimento degli affari esteri.

"I quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, hanno convenuto nei seguenti articoli:

"Art: 1°. Sua Maestà il Re di Sardegna acconsente alla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, e rinunzia per sé, e tutti i suoi discendenti e successori in favore di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi ai suoi diritti e titoli sulli detti territorî. È convenuto tra le Loro Maestà che questa riunione sarà effettuata senza pressione alcuna della volontà delle popolazioni, e che il governo del Re di Sardegna e dell'Imperatore dei Francesi si concerteranno, il più presto possibile, circa i migliori mezzi di apprezzare e costatare le manifestazioni di questa volontà.

"Art: 2°. È egualmente inteso che Sua Maestà il Re di Sardegna non può trasferire le parti neutralizzate della savoia che nelle condizioni colle quali egli stesso le possiede, e che spetterà a Sua Maestà l'Imperatore dei francesi d'intendersi su questo soggetto tanto con le Potenze rappresentate al Congresso di Vienna, quanto con la Confederazione Elvetica, e di dar loro le garanzie che risultano dalle stipulazioni ricordate nel presente articolo.

"Art: 3°. Una commissione mista determinerà con spirito di equità le frontiere dei due Stati tenendo conto della configurazione delle montagne e della necessità della difesa.

"Art: 4°. Una o più commissioni miste saranno incaricate di esaminare e di risolvere in un breve termine le diverse questioni incidenti, alle quali darà luogo la riunione, come la determinazione della parte contributiva della Savoia e del circondario di Nizza nel debito pubblico della Sardegna, e l'esecuzioni delle obbligazioni risultanti dai contratti passati col Governo sardo, il quale nulladimeno si riserva di determinare egli stesso i lavori intrapresi per la perforazione del tunnel delle Alpi (Monte Cenisio).

"Art: 5°. Il Governo francese terrà conto ai funzionarî dell'ordine civile e ai militari appartenenti per nascita alla provincia di Savoia e circondario di Nizza, e che diverranno sudditi francesi, dei diritti che essi si sono acquistati per i servizî resi al Governo sardo; essi godranno in ispecie del beneficio risultante dell'inamovibilità per la magistratura e delle garanzie assicurate all'armata.

"Art: 6°. I sudditi sardi originarî della Savoia e del circondario di Nizza, o domiciliati attualmente in queste Provincie, che vorranno conservare la nazionalità sarda, godranno, durante lo spazio di un anno, a partire dallo scambio delle ratificazioni, e mediante una dichiarazione preventiva fatta all'autorità competente, della facoltà di trasportare il loro domicilio in Italia e di fissarvisi, nel qual caso la qualità di cittadino sardo sarà loro mantenuta.

Essi saranno liberi di conservare i loro immobili situati su territorî riuniti alla Francia.

"Art: 7°. Per la Sardegna il presente trattato sarà esecutorio subito che la necessaria sanzione legislativa sarà data dal Parlamento.

"Art: 8°. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni ne saranno scambiate a Torino nello spazio di dieci giorni, o più presto se si può.

In fede di che i Plenipotenziarî rispettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto in doppia copia a Torino il ventiquattresimo giorno del mese di marzo dell'anno di grazia milleottocentosessanta.

Firmato: C. Cavour. Firmato: Talleyrand.

Firmato: Farini. Firmato: Benedetti.

Per copia conforme all'originale

Il Segretario Generale

del Ministero degli affari esteri

Carutti.

Mentre si sottoscriveva il riferito trattato, una Nota del ministro Thouvenel rassicurava l'Allemagna riguardo all'unione della Savoia, in quello che il *Constitutionel*, nel suo numero del 26, si rallegrava col Re di Sardegna, che con un suo proclama era per sciogliere i popoli ceduti dal giuramento di fedeltà, aggiungendo che le Potenze, eccetto l'Inghilterra, avevano accettato l'annessione della Savoia con una modificazione di redazione, che l'Inghilterra accetterebbe essa pure, che però la Svizzera durava nella sua protesta, avendo il suo rappresentante signor Kern rimesso alla Francia una Nota, che appella alle Potenze mallevadrici del Trattato del 1815.

E qui fa d'uopo aggiungere alcune brevi considerazioni.

Sia per prima un confronto tra le parole che il conte Camillo Benzo di Cavour, Plenipotenziario di Sua Maestà Sarda, disse in piena Camera dei Deputati a Torino il 12 aprile 1860, e quelle pronunziate l'istesso giorno, e forse all'istessa ora, in presenza del Corpo Legislativo a Parigi, dal gig. Baroche, Presidente del consiglio di stato e rappresentante dell'Imperatore dei Francesi, Il Conte di Cavour dichiarava essere stato necessario cedera a Napoleone III Savoia e Nizza per avere Bologna e conservare il male acquisto delle Romagne; e il sig. Baroche affermava invece che Napoleone III non entrò per nulla nell'annessione delle Romagne, anzi che esso Napoleone III si adoperò in ogni guisa per farle restituire e conservare al Papa. Ma ecco le parole de' due famosi uomini di Stato: "Per ora, disse Cavour, sul terreno della politica mi restringo a questa sola dichiarazione: ed è, che la cessione di Nizza e della Savoia era *condizione essenziale del proseguimento di quella via politica* che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a *Bologna*... Era impossibile respingere il trattato e proseguire nella stessa politica; non solo *si sarebbero esposte a evidente pericolo le passate conquiste*; ma si sarebbero esposte a cimento le sorti stesse della patria!" (*). E Baroche invece diceva: "La Francia non entra per nulla nella separazione delle Romagne... Non è colpa dell'Imperatore se il Papa non ha conservato su queste contrade il suo potere...

Si può dire che la Francia abbia lasciato sfuggire le Legazioni alla S. Sede?" (*). Ma le considerazioni più gravi sorgono dalla votazione cui col solito metodo venne sottoposta Nizza, la quale votazione, già s'intende, riuscì favorevole alla Francia. Su 7,000 elettori, 11 soli votarono per Casa Savoia!... (presso a poco l'istessa proporzione del plebiscito di Roma: su 40,000 *si*, 46 *no*, con 60,000 NUOVI VENUTI), e il *Moniteur* cantava entusiasmo! Ma quel voto non piacque a tutti nella Camera Subalpina; cosicché Laurenti-Robaudi, Deputato nizzardo, parlando della medesima votazione, così si esprimeva in piena Camera: "Che garanzia avranno le urne quando saranno portate nel palazzo di Città e colà deposte per rimanervi sino alla dimane e sotto la tutela di partitanti separatisti? Che guarentigia ci darete, che queste urne non sieno nella notte cangiate con altre ripiene di voti posti da mano nemica? E voi giudicherete da questi voti della nazionalità di un paese? della volontà di divenire francesi, anziché rimanere quello che siamo?" (**). E il medesimo Laurenti-Robaudi aggiungeva: "È egli possibile un voto (improvvisato) fra due o tre giorni? No, non è possibile; è una derisione, è uno scherno che il Governo fa a Nizza dopo un insulto che dura da più mesi. Non si può domandare a un paese di votare, non si possono combinare le liste elettorali in due o tre giorni; è impossibile che un tale atto possa essere accettato dall'Europa quale voto libero di un popolo libero" (***). [...] Il deputato marchese Rorà, relatore del Trattato del 24 marzo, già Commissario piemontese a Ravenna [...], dichiarava apertamente le ragioni di quella cessione, dicendo, che, *consacrava il passato, rassicurava il presente e preparava l'avvenire*; e conchiudeva affermando che, cedendo la Savoia, *si distruggevano i Trattati del 1815*. Quindi è che *La Patrie* di Parigi, organo bonapartesco, diceva, che "la discussione del Trattato del 24 marzo al Parlamento piemontese non sarebbe che una *semplice formalità*; che esso Parlamento *non potrebbe rigettare* il Trattato; ma verrebbe *invitato semplicemente a registrarlo*" [...].

Intanto il marchese Orso Serra, Governatore di Chambéry protestava solennemente che: "il Governo *non cederebbe a qualsiasi costo* la Savoia", e il marchese Montezemolo, Governatore di Nizza, proibiva all'*Avenir* la discussione della separazione della Contea dal Piemonte, la quale era *impossibile*!

Nel medesimo istante il Conte di Cavour sull'istesso soggetto dichiarava ai Deputati: "Potete fare assegnamento *sulla nostra parola* che vi daremo ampio campo *di discutere* il nostro sistema". La conclusione di queste ed altre

---

(*) Camera dei Deputati, 12 aprile 1860. Atti uff: N. 10. pag. 37 col. 3

(*) Tornata del Corpo Legislativo francese del 12 aprile 1860 pubblicata dal *Moniteur* del 13 aprile

(**) Atti uff. della Camera n. 11. pag. 42. 3. col.

(***) Atti uff. n. 12. pag. 43. 1. col.

simili contradizioni, sciorinate nei Parlamenti di Piemonte e di Francia, si fu il fatto compiuto della cessione della Savoia, culla della Monarchia piemontese, e di Nizza, patria del famoso *Eroe* dei due mondi alla Monarchia francese. La cessione di queste due provincie importanti, che fu [...] *consacrazione del passato, rassicurazione del presente e preparazione dell'avvenire*, consacrò, assicurò e preparò la catastrofe di Napoli e di Roma, conseguenza immediata della quale fu la guerra franco-prussiana; quaranta giorni di continue sconfitte per l'armata napoleonica; 80,000 uomini costretti a deporre le armi in Svizzera; Metz, Sédan, la prigionia di 250,000 Francesi con alla testa lo stesso Bonaparte; il doppio assedio di Parigi, la Comune, sei miliardi di riscatto, la perdita della Lorena e dell'Alsazia, la morte miseranda di esso Bonaparte, la prospettiva sempre minacciosa di una nuova guerra più desolatrice.

Abbiamo notato come fra i segnatari del Trattato del 24 marzo 1860, che dava Nizza e Savoia alla Francia in compenso degli Stati italiani usurpati dal Piemonte, vi fosse per la Francia il Benedetti, e questi è quel desso (lo noti bene il lettore), che dieci anni dopo (1860-1870) Ambasciatore del Bonaparte a Berlino, fu causa della guerra franco-prussiana, che produsse la caduta del suo padrone e la perdita delle due [...] provincie dell'Alsazia e della Lorena [...].

Importantissime per la storia, scriveva [...] l'*Armonia* (29 aprile 1860), sono le parole dette dal Conte di Cavour il 12 di aprile nella Camera dei Deputati: "La cessione di Nizza e della Savoia era *condizione essenziale del proseguimento di quella via politica*, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna". Le quali parole provano che se noi andammo a Bologna, ci andammo coll'aiuto, o almeno col consenso della Francia, e che quest'aiuto o consenso, ci sarebbe mancato se il Conte di Cavour non se lo avesse comperato colla cessione della Savoia e di Nizza.

Ciò premesso sarà utile ricordare *la via politica che in così breve tempo condusse* i nostri Ministri sardi a Bologna. Questa via viene additata il 22 dicembre 1859 dall'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*. La data del 22 dicembre si collega coll'altra del 24 marzo 1860, giorno in cui si sottoscrisse il trattato che cede Nizza e Savoia alla Francia. Sono i due capi della *via politica* che condusse a Bologna il Conte di Cavour. Lungo questa via, che non è la *via sacra*, della quale parlava Napoleone III sul cominciare della guerra d'Italia, sono molte date memorande, e noi le percorreremo senza commenti, perché si commentano a vicenda.

"*Il mattino del 22 dicembre 1859*. L'opuscolo: *Il Papa e il Congresso* si pubblica a Parigi, e nello stesso giorno compare volto in Inglese nel *Times*, in Tedesco nella *Gazzetta di Colonia*, in Italiano nella *Perseveranza* di Milano. Le Conclusioni finali di questo opuscolo sono, che si deve diminuire il territorio e il numero dei sudditi del Papa. Primo passo per andare a Bologna.

"*La sera del 22 dicembre 1859*. La sera del giorno, in cui fu pubblicato l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi vanno al teatro, dove si rappresenta un fatto avvenuto in Bologna, sotto il

titolo: *La Tireuse de Cartes*: Questo fatto è la storia del giovinetto Mortara, abilmente acconciata per attirare l'odio contro il Papa e la Chiesa. Il sig. Moquard, segretario privato dell'Imperatore, è considerato come autore del melodramma, la cui rappresentazione fu vivamente applaudita dal pubblico della porta Saint-Martin e da Napoleone III. Secondo passo per andare a Bologna.

"*24 dicembre*. Si tiene a Parigi un consiglio di Ministri, e vi si discute se il *Moniteur* debba pubblicare qualche linea sull'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, come più tardi è avvenuto intorno all'opuscolo: *La Coalition*. Si conchiude che il *Moniteur* farà le viste d'ignorare l'esistenza di uno scritto, che levò a rumore tutta l'Europa, come una rivelazione delle intenzioni del Bonaparte. Terzo passo per andare a Bologna.

"*25 dicembre*. Appena pubblicato l'Opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, viene comunicato al Governo Pontificio, e il Card. Antonelli dichiara, che se la Francia non darà schiarimenti su tale pubblicazione, il Papa non manderà al Congresso il suo rappresentante. Il conte Walewski dichiara al Nunzio pontificio ed all'Imperatore d'Austria, che tali non saranno le idee del Governo francese, fin tanto che egli, conte Walewski, resterà ministro degli affari esterni.

"*Il mattino del 28 dicembre*. La Russia dichiara che se l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, deve essere considerato come il programma politico della Francia, il rappresentante dello Czar non piglierà parte al Congresso. Era ciò che voleva Napoleone III, cioè che il Congresso non avesse luogo, perché sarebbe stato un ingombro al Ministero piemontese, che muoveva per alla volta di Bologna.

"*La sera del 28 dicembre*. Ha luogo in Parigi un consiglio dei Ministri dell'Impero, e si discute nuovamente la necessità di respingere le idee dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*. Il conte Walewski dimostra questa necessità; il Conte di Morny la sostiene; ma si risolve di non dir nulla. Il telegrafo perciò avverte le grandi Potenze che il Congresso è indefinitamente differito "non essendo potute riuscire a buon risultato le spiegazioni tra Francia, Austria e la S. Sede" questi fatti risultano dalla corrispondenza diplomatica presentata al Parlamento inglese.

"*31 dicembre*. Napoleone III scrive al S. Padre "di fare il sacrificio delle provincie insorte, che da cinquant'anni suscitano tanti imbrogli al suo Governo, e di chiedere invece alle Potenze la guarentigia delle restanti possessioni della S. Sede". Nuovo passo nella via politica che condusse il Conte di Cavour a Bologna.

"*1. gennaio 1860 a Roma*. Pio IX nel ricevimento del Primo dell'anno dice davanti al Generale francese Conte di Goyon che l'opuscolo: *Il Papa e il Congresso, è un monumento insigne d'ipocrisia, un ignobile quadro di contraddizioni*. Pio IX ha capito che quell'opuscolo dee condurre a Bologna il Conte di Cavour.

"*1. gennaio 1860 a Parigi*. Napoleone III, ringraziando il Corpo diplomatico recatosi a visitarlo, non parla del famigerato opuscolo, e si restringe a dichiarare il *suo profondo rispetto pei diritti riconosciuti*. Il Conte di Cavour potrà perciò andare a Bologna, dove non son *riconosciuti* i diritti del Papa...

"*4 gennaio*. Il conte Walewski che non voleva condurre a Bologna il Conte di cavour, dà le sue dimissioni, e viene surrogato nel Ministero degli affari esteri dal sig. Thouvenel, già Ambasciatore francese a Costantinopoli.

"*5 gennaio*. Il *Moniteur* pubblica una lettera di Napoleone III dove annunzia misure economiche. La lettera è frutto di precedenti negoziati col sig. Cobden, e mira a stringere sempre più la lega anglo-francese, che dee servire per condurre a Bologna il Conte di Cavour.

"*8 gennaio*. Pio IX dichiara a Napoleone III, di non poter cedere le Legazioni "senza violare i suoi solenni giuramenti, senza produrre disgrazie e commozioni nelle altre provincie, senza far onta a tutti i Cattolici, senza indebolire i diritti non solo di tutti gli altri Sovrani d'Italia, ma anche di quelli di tutta la Cristianità".

"*14 gennaio*. La lega anglo-francese produce le famose proposte inglesi: Nessun intervento in Italia — Evacuazione dei Francesi dalla Penisola — Riorganamento della Venezia — Astensione del Piemonte da ogni intervento nell'Italia centrale *finché non abbia avuto luogo una nuova votazione sulla questione dell'annessione. La sola Francia accetta le proposizioni inglesi, che spianano la via per Bologna*.

"*17 gennaio*. Preparata a questo modo la strada, il Conte di Cavour che, dopo la pace di Villafranca era uscito dal Ministero piemontese, vi rientra come Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri!

"*19 gennaio*. Pio IX col suo sguardo perspicace vede e comprende queste mene, e coll'ispirata parola le rivela al mondo cattolico nella sua Enciclica, eterno monumento di pietà, di fedeltà, di coraggio, d'eroismo.

"*24 gennaio*. La regina Vittoria inaugura il Parlamento inglese con un breve discorso, che rivela tuttavia l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra per condurre a Bologna il Conte di Cavour. "Mi sforzerò di ottenere, dice la Regina, pei popoli d'Italia la libertà di decidere da loro stessi delle proprie sorti senza intervento straniero". Il 23 di gennaio, cioè il giorno prima, era stato sottoscritto il nuovo trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra.

"*27 gennaio*. Il Conte di Cavour, che si vede la strada sgombera per andare a Bologna, scrive una circolare ai rappresentanti della Sardegna presso le corti estere, e dichiara netto "che bisogna rinunziare all'idea di una ristaurazione, che sarebbe impossibile a Bologna e a Parma, come a Firenze e a Modena".

"*29 gennaio*. *L'Univers* è un ciottolo che impedisce alla Francia di accompagnare celatamente a Bologna il Conte di Cavour, e però il Governo francese leva questo ciottolo di mezzo al cammino, sopprimendo il cattolico

giornale. Intanto i giornali bonapartisti incominciano a perorare caldamente per l'annessione della Savoia e della Contea di Nizza alla Francia: e ciò dà luogo a serî timori, e a vive discussioni nel Parlamento britannico.

"*5 febbraio*. Vittorio Emmanuele II scrive al S. Padre per eccitarlo a cedergli il vicariato non solo delle Romagne, ma anche delle Marche e dell'Umbria. Il S. Padre dichiara che questa idea *non è né savia, né cattolica*.

"*24 febbraio*. Il sig. Thouvenel scrive al Ministro francese a Torino, che si potrebbe comporre così la questione italiana: *annessione completa alla Sardegna di Modena e Parma; vicariato sardo nelle Legazioni; autonomia politica e territoriale dal Granducato di Toscana*. Dice una parola in favore dell'unione di Nizza e della Savoia alla Francia.

"*29 febbraio*. Il Conte di Cavour rigetta la proposte del signor Thouvenel; e poi in una nota particolare si mostra facile a cedere alla Francia la Savoia e Nizza, purché trovi eguale condiscendenza dalla parte della Francia.

"*1 marzo in Francia*. Napoleone III inaugura il Corpo Legislativo, e dice di aver consigliato il Re di Sardegna a rispondere affermativamente al voto delle provincie che si davano a lui; ma di *rispettare in principio i diritti della S. Sede e mantenere l'autonomia della Toscana*. Quanto alla Savoia e Nizza, l'Imperatore dice, che attende alla *revendication* di questo territorio!...

"*1 marzo nell'Italia centrale*. Sono convocati nell'Emilia e nella Toscana i comizî elettorali per iscegliere tra l'annessione alla Sardegna, ed un regno separato.

"*2 marzo*. Il Conte di Cavour indirizza una nota all'Incaricato d'affari della Sardegna in Parigi, dove consente ad un'analoga votazione in Savoia ed in Nizza, dichiarando, che ciò che fa il Piemonte nell'Italia centrale non può negarlo alla Francia al di là delle Alpi e sul Paglione.

"Da questo punto tutto è finito. Il 18 di marzo si promulga il Decreto d'annessione dell'Emilia. Il 22 il Decreto d'annessione della Toscana. Il 24 di marzo Farini e Cavour sottoscrivono il trattato che cede alla Francia la Savoia e la Contea di Nizza. Il 29 di marzo la Scomunica, sotto la data del 26, è affissa a Roma contro gli usurpatori.

"*12 aprile*. Alcuni Deputati non vorrebbero che Nizza italiana passasse allo straniero. Ma il Conte di Cavour ingenuamente dichiara alla Camera: "La cessione della Savoia e di Nizza era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna".

Tutti questi fatti e detti, raggruppati insieme, si spiegano a maraviglia, e mostrano l'Europa convertita in una gran borsa commerciale. Tre negozianti vi entrano: l'Inghilterrra, la Francia, il Piemonte. L'una vi guadagna un trattato di commercio; l'altra due bellissime provincie; il Piemonte fa il migliore mercato e si piglia i Ducati, la Toscana e l'Emilia. — La Scomunica del Papa e la maledizione di Dio ne sono il sigillo.

Capo III

Proclama del Re galantuomo alle popolazioni di Nizza e Savoia (*)

"Un trattato concluso il 24 marzo stabilisce che la riunione della Savoia e di Nizza alla Francia avrà luogo colla adesione delle popolazioni e la sanzione del Parlamento.

"Per quanto siami penoso di separarmi da provincie che hanno per sì lungo tempo fatto parte degli Stati de' miei antenati, e alle quali si attaccano tante reminiscenze, io ho dovuto considerare, che i cangiamenti territoriali, originati dalla guerra in Italia, giustificherebbero la domanda, che il mio augusto alleato l'imperatore Napoleone mi ha indirizzato per ottenere questa riunione. "Io ho dovuto inoltre tener conto dei servigî immensi che la Francia ha resi all'Italia, dei sacrifizî che essa ha fatto nell'interesse della sua indipendenza, dei vincoli che le battaglie e i trattati hanno formato tra i due paesi. Io non potea disconoscere da altra parte che lo sviluppo del commercio, la rapidità e la facilità delle comunicazioni aumentano ogni giorno di più l'importanza ed il numero delle relazioni della Savoia e di Nizza colla Francia.

"Io non ho potuto dimenticare infine, che le grandi affinità di razza, di linguaggio e di costumi rendono codeste relazioni ognor più intime e naturali.

"Tuttavia un simile grande cangiamento nella sorte di codeste provincie non potrebbe esservi imposto; esso dev'essere il risultato del libero vostro consentimento. Questa è la mia ferma volontà, e tale è pur anche l'intenzione dell'Imperatore dei Francesi. Affinché nulla possa imbarazzare la libera manifestazione de' vostri voti, io richiamo quelli tra i principali funzionarî dell'ordine amministrativo, che non appartengono al vostro paese, e li surrogo momentaneamente da alcuni de' vostri concittadini, che più godono la stima e la considerazione generale.

"In queste circostanze solenni voi vi mostrerete degni della riputazione che vi siete acquistata.

"Se voi dovete seguire altri destini, fate in modo che i Francesi vi accolgano come fratelli, che si è da lunga mano appreso a valutare e stimare.

"Fate che la vostra unione alla Francia sia un legame di più tra due nazioni, la cui missione è di operare di accordo allo sviluppo della civiltà.

"Torino, 1° aprile 1860.

"Vittorio Emmanuele".

A questo succedevano i seguenti Proclami alle popolazioni:

Proclama del Governatore Provvisorio ai popoli della città e della Contea di Nizza

"Cittadini!

(*) Pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 12 aprile 1860. N. 69

"Sono cessate le incertezze sui nostri destini.

"Con un trattato firmato, il 24 marzo scorso, il valoroso re Vittorio Emmanuele ha ceduto alla Francia la Savoia e il circondario di Nizza. I più potenti motivi di convenienza politica, *le esigenze dell'avvenire d'Italia*, il sentimento di gratitudine verso il suo potente alleato, infine le circostanze tutte speciali del nostro paese hanno deciso, benché a malincuore, questo ben amato Sovrano a separarsi dalle provincie strettamente congiunte da secoli alla sua dinastia. Ma la sorte dei popoli non deve essere il risultato esclusivo della volontà dei Principi. Di questa guisa il magnanimo imperatore Napoleone e il *leale* Vittorio Emmanuele hanno desiderato che il trattato di cessione fosse convalidato dall'adesione popolare.

"Per questo scopo voi sarete tra breve convocati nei comizî elettorali, e S. M. il Re mi ha commesso provvisoriamente il governo di questo circondario nella mia qualità di vostro concittadino.

"Concittadini!

"Alla voce augusta del Re ogni incertezza sul nostro avvenire è dileguata. Nella stessa guisa dinanzi a queste parole auguste debbono ormai scomparire i dissidî e le rivalità. Tutti i cittadini devono essere animati dallo stesso spirito di conciliazione. *Tutte le opposizioni devono frangersi impotenti contro gl'interessi della patria e il sentimento del dovere. V'ha di più: esse troverebbero un ostacolo insuperabile negli stessi desiderî di Vittorio Emmanuele*.

"Le pubbliche dimostrazioni in questi momenti non hanno più regione d'essere. Solo loro scopo sarebbe quello di compromettere l'ordine pubblico, che sarà oggimai *energicamente* protetto."La confidenza, la tranquillità e il raccoglimento debbono presiedere all'atto solenne cui verrete chiamati.

"Concittadini!

"La missione che mi fu commessa dal Re è transitoria, ma importante.

"Per adempire il mio uffizio in queste straordinarie circostanze io conto sull'appoggio del vostro rispetto alle leggi, e su quell'alto grado di civiltà, al quale voi vi sapeste innalzare.

"Affrettiamoci dunque di riaffermare coi nostri voti la riunione della nostra Contea alla Francia. Rendendoci l'eco delle intenzioni della grande nazione che *eccitò sempre le nostre più vive simpatie*. Ordiniamoci intorno al trono del glorioso imperatore Napoleone III. Circondiamolo di quella fedeltà, tutta speciale del nostro paese, che noi abbiamo serbato fino a questo giorno a Vittorio Emmanuele.

"Per questo augusto Principe, che si serbi fra noi il culto delle memorie, e ardenti voti si innalzino pe' suoi nuovi e splendidi destini.

"Pel grande Napoleone III, la cui potente e ferma volontà è di aprire un'êra novella di prosperità pel nostro paese, comincerà la nostra fedeltà a tutta prova e la nostra rispettosa devozione.

"Viva la Francia!

"Viva l'imperatore Napoleone III!
"Nizza, 3 aprile 1860.
"Il Governatore Provvisorio
"Lubonis".

Proclama del Governatore della provincia di Ciamberì

"Il Governatore della provincia di Ciamberì s'affretta d'informare gli abitanti della provincia, che è stato convenuto tra il governo sardo ed il governo francese che l'espressione dei voti del paese sarebbe fatta per mezzo del suffragio universale, e che per questo fine le seguenti disposizioni furono prese d'accordo tra essi:

"Art. 1° I Savoini abitanti della provincia di Ciamberì sono chiamati a votare sulla seguente questione: *La Savoia vuol essere riunita alla Francia?*

Art 2° Il voto avrà luogo con un SI o con un NO, a scrutinio segreto, per mezzo di poliza manoscritta o stampata. Qualunque poliza che non recasse una risposta diretta alla questione fatta e che recasse qualche frase riprensibile sarà considerata come nulla.

Art. 3° Lo scrutinio sarà operato in ogni Comune Domenica, 22 aprile 1860, dalle ore otto antimeridiane alle sette pomeridiane.

Art. 4° Saranno ammessi a votare tutti i cittadini in età d'anni ventuno almeno nati in Savoia, o fuori della Savoia da genitori savoini, che abitano nel Comune almeno da sei mesi, e che non hanno subìta condanna alcuna od una pena criminale.

Art. 5° Sarà formato in ogni Comune un Comitato presieduto dal Sindaco, ed in caso d'assenza o d'impedimento dall'Assessore più anziano non impedito nella Giunta municipale, e composto in oltre da quattro membri presi dalla Giunta, e, ad un bisogno, nel Consiglio municipale per ordine di anzianità; secondo l'articolo 193 della legge del 23 ottobre p. p.; a questo Comitato si aggiungerà un segretario di sua scelta.

Art. 6° Farà le liste, e le farà pubblicare Domenica, 15 del corrente, al più tardi. Deciderà d'urgenza intorno ai richiami che potranno essere fatti. Presiederà alla votazione, e ne registrerà il risultato in un processo verbale sottoscritto da tutti i membri.

Art. 7° Nei Comuni in cui il Comitato credesse necessario di formare parecchie sezioni per riguardo al numero dei cittadini iscritti, sarà stabilito, previa autorizzazione del Governatore, per ogni sezione un uffizio speciale composto di cinque membri presi nel Consiglio comunale nel modo indicato nell'art. 5° sopra esposto. Sono inoltre applicabili a questo voto le disposizioni d'ordine pubblico contenute negli articoli 51, 52, 53, 54 55 e 56, come pure quelle dell'articolo 65, della citata legge del 23 ottobre ultimo.

Art. 8° Lo spoglio essendo terminato, i processi verbali saranno immediatamente trasmessi agli Intendenti dei Circondari *(arrondissements)* che li faranno giungere al segretariato della Corte d'Appello per mezzo del Governatore.

Art. 9° La corte, a camere riunite, provvederà allo spoglio generale, e ne constaterà il risultato con decisione pronunziata in seduta pubblica.

"Ciamberì, il 7 aprile 1860.

"*Il Governatore reggente*, Dupasquier".

Capo IV

Documenti che precedettero e accompagnarono la cessione di Nizza e Savoia

Dopo le recate cose intorno alla famosa cessione, è bene analizzarla; lo faremo con un po' di documenti, anche retrospettivi. Sia per primo il seguente:

Nota del Ministro Thouvenel al Barone di Talleyrand, Ministro di Francia a Torino

"Parigi, 24 febbraio 1860.

"Signor Barone,

"Ho l'onore d'inviarvi qui unita copia del dispaccio che ho indirizzato all'ambasciatore dell'Imperatore a Londra, e nel quale, facendogli conoscere l'opinione del governo di S. M. intorno alla risposta del gabinetto di Vienna alle nostre ultime aperture, io gli spiego la miglior via da seguirsi, secondo me, onde evitare ogni responsabilità, senza togliere ad alcuno la legittima libertà di azione, come anche per uscire da una situazione, che bentosto diventerebbe tanto pericolosa quanto già è intricata, se si lasciasse in balìa di sé medesima, ed esposta ai capricci degli eventi. È giunto per tutti il momento di spiegarsi con tutta franchezza; oggi quindi voglio esporvi, senza reticenza veruna, le idee del governo dell'Imperatore, acciocché il gabinetto di Torino possa da sé medesimo giudicare fino a qual punto gli convenga uniformarvisi colla propria condotta, in presenza di cotanto gravi e, direi anzi, solenni circostanze.

"Da una parte fare in modo che i risultati della guerra non sieno compromessi nella stessa Italia, ottenere dall'altra che dessi, in un avvenire più o meno prossimo, sieno consacrati dall'adesione officiale dell'Europa, ossia in altri termini, evitare delle complicazioni che getterebbero la Penisola nell'anarchia, e fondare uno stato di cose duraturo, mettendolo più presto che sia possibile sotto la salvaguardia del diritto internazionale: ecco il doppio scopo che mai cessammo di fare oggetto dei nostri desiderî, e che desidereremmo raggiungere col concorso della Sardegna. Il gabinetto di Torino può con noi associarsi per compiere tale assunto, ed il suo successo sarebbe verosimilmente assicurato. Egli è libero del pari di battere un'altra via; ma gl'interessi generali della Francia non permetterebbero al governo dell'Imperatore di seguirlo, e la lealtà ci impone di dichiararlo. Egli è di questi due sistemi, fra i quali dovrà cadere la scelta del governo di S. M. Sarda, che io devo peritamente intrattenervi.

"Io sono convinto, signor Barone, che se il gabinetto di Torino si mostra deciso a considerare e far considerare da tutti l'organizzazione che una parte

dell'Italia è chiamata a darsi, siccome costituente l'origine di un periodo storico senza limiti prestabiliti alla sua durata in condizione d'ordine e di pace, la natura medesima delle cose farà superare molti ostacoli. Affinché tale organizzazione rivesta un tal carattere agli occhi di tutti, gli è necessario che non contenga in germe gli elementi di un eventuale e probabile disordine, sia nel seno di sé medesima, sia nelle sue relazioni esterne.

"Il governo dell'Imperatore è dal canto suo profondamente convinto, che una stessa ed unica causa produrrebbe l'uno e l'altro di questi effetti, e che infallibilmente si farebbero sentire nel giorno, in cui il gabinetto di Torino intraprendesse un'opera sproporzionata ai suoi mezzi regolari d'influenza e d'azione: che la Sardegna, specialmente per troppo territorio e pel lavoro di assimilazione, al quale dovrà accingersi, incontrerà ostacoli, che essa certamente non deve dissimularsi.

"Essa troverassi in realtà meno potente, soprattutto meno capace di padroneggiarsi nelle sue rivoluzioni; essa si lascierà trascinare, non sarà più dessa che darà la direzione: e l'impulso, che fece la forza ed il successo del Piemonte in questi ultimi anni, non avrà più a Torino il suo punto di partenza. Non è in questo momento, signor Barone, in cui i destini della Penisola sono alla vigilia di decidersi irrevocabilmente, che il governo dell'Imperatore esiterebbe ad esprimersi con una libertà, che d'altronde fa fede del suo unico interesse per una Corte amica ed alleata. Diciamolo adunque francamente: il sentimento, il quale fé sorgere in certe parti d'Italia l'idea dell'annessione, e che ne fece esprimere il desiderio, *è piuttosto una manifestazione contro una grande Potenza, anzi che un'attrazione ben ponderata verso la Sardegna*. Se tale sentimento non fosse frenato da principio, non tarderebbe a cambiarsi in pretensione, che la saggezza consiglierebbe il gabinetto di Torino di combattere. Potrebbe egli farlo a lungo senza essere violentemente accusato di rinnegare e di tradire la causa, per la quale soltanto egli fu ampliato ed armato? Nessuno il sa; ma verosimilmente egli sarebbe esposto a due eventualità egualmente deplorabili: la guerra e la rivoluzione.

"Considerando ogni cosa, signor barone, col fermo intendimento di cercare fra tutte le soluzioni quella, che meglio si concilia colle attuali incalzanti necessità e colle convenienze di un più calmo avvenire, si riesce a scorgere che egli è ormai tempo di scegliere una combinazione, che si possa sottoporre all'approvazione dell'Europa con qualche probabilità di fargliela accettare, e che conserverebbe alla Sardegna l'intero esercizio della normale influenza, cui essa ha diritto di pretendere nella Penisola.

"Tale combinazione, giusta l'opinione maturamente ponderata dal governo dell'Imperatore, sarebbe la seguente:

"1.° Annessione completa dei Ducati di Parma e Modena alla Sardegna;

"2.° Amministrazione temporale delle Legazioni della Romagna, di Ferrara e di Bologna sotto la forma di un Vicariato, esercitato da S. M. Sarda in nome della S. sede;

"3.° Ristabilimento del Granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale.

"In questo aggiustamento, l'assimilazione, limitata alla Lombardia e ai Ducati di Parma e di Modena, non sarebbe più un'impresa, alla quale la Sardegna sarebbe obbligata di consacrare esclusivamente tutte le proprie forze. Il gabinetto di Torino conserverebbe la sua libertà d'azione, e potrebbe occuparsi anche a consolidare dal canto suo la tranquillità in Italia, mentre organizzerebbe in un regno compatto i territorî aggiunti alle possessioni ereditarie di re Vittorio Emmanuele.

"Il Vicariato soddisfarebbe lo spirito municipale, che è una tradizione secolare nelle Romagne, e l'influenza naturale, che deve ambire di esercitare la Potenza, diventa dominatrice della più grande parte del Po.

"Questo genere di transazione avrebbe anche il vantaggio di guarentire alla Sardegna la posizione, che le è necessaria al punto di vista politico; di soddisfare le Legazioni al punto di vista amministrativo, e al punto di vista cattolico costituirebbe un temperamento, il quale, speriamo, finirebbe per acquietare gli scrupoli e le coscienze.

"Cotesto risultato non potrebbe essere indifferente alla Francia; poiché essa non potrebbe riconoscere in principio uno smembramento radicale e senza compenso degli Stati della S. Sede. E indifferente non potrebbe esserlo neanco alla Sardegna. Noi non lasceremmo nulla di intentato, affinché le altre Potenze, edotte dell'impossibilità di restaurare completamente l'antico ordine delle cose, e di non tener conto delle presenti necessità, si sforzassero, noi insieme, di far comprendere al Papa, che tale combinazione, francamente accettata, salverebbe tutti i diritti essenziali della S. Sede.

"Ciò che ho detto, signor Barone, intorno alla necessità di prevenire i pericoli, ai quali si troverebbe esposta la Sardegna, se essa aspirasse ad un maggior ingrandimento, si applica più specialmente alla Toscana. L'idea dell'annessione del Granducato, ossia l'assorbimento di un altro Stato, di un paese dotato di una sì bella e nobile istoria, e finora cotanto affezionato alle sue tradizioni, non può sicuramente essere da altro prodotta, se non da un'aspirazione, il cui pericolo non può essere sconosciuto dal governo dell'Imperatore, e che egli è ben lontano dal crederla comune alla massa delle popolazioni. Tale aspirazione, non bisogna illudersi, quali che sieno ora, io non ne dubito, le intenzioni rette del governo sardo, nasconde, dalla parte di coloro che essa affascina, un pensiero recondito di guerra all'Austria per la conquista della Venezia, e un secreto intento, se non di rivoluzione, almeno di minaccia per la tranquillità degli Stati della S. Sede e del Regno delle Due Sicilie. A questo riguardo, sì in Italia che fuori, nessuno può farsene un'altra idea, e tali questioni, invece di sparire, non farebbero che riprendere vigore con nuova violenza.

"Il governo dell'Imperatore, senza nascondersi le difficoltà che rimarrebbero a risolversi, onde procurare il trionfo della soluzione, alla quale,

se il gabinetto di Torino vi aderisse, egli consacrerebbe tutti i suoi energici e perseveranti sforzi, pure nutre fiducia, che cotali difficoltà non sarebbero invincibili. Certo altronde di agire sopra una base di tal natura da soddisfare completamente la Francia e la Sardegna, da pacificare l'Italia per un lungo periodo di tempo, e finalmente da non contrariare in modo troppo assoluto nessuno di quegli interessi, che l'Europa ha il diritto e il dovere di porre sotto la sua guarentigia, il governo di S. M. l'Imperatore, non solamente non esiterebbe ad obbligarsi dinanzi a una Conferenza o ad un Congresso di assumere la difesa di questa combinazione, ma la proclamerebbe siccome tale da non poter essere, secondo lui, violata da un intervento straniero. In questa ipotesi adunque la Sardegna sarebbe certa di averci con sé e dietro di sé. Voi siete autorizzato a dichiararlo formalmente al signor Conte di Cavour. Avrò io ora bisogno, signor Barone, di entrare in lunghi particolari per dirvi quale sarebbe la nostra attitudine, se il gabinetto di Torino, libero nella sua azione, preferisse correre tutti quei rischi che ho accennati, scongiurando a volerli evitare?

"L'ipotesi, nella quale il governo sardo non avrebbe che a far conto sulle proprie sue forze, si manifesta, direi così, da sé stessa, e mi sarebbe increscevole di dovermi maggiormente su di essa intrattenere.

"Io mi limito adunque a dirvi, dietro ordine dell'Imperatore, che noi non potremmo a nessun costo consentire ad assumere la responsabilità d'una tale posizione. Quali che siano le sue simpatie per l'Italia, e specialmente per la Sardegna, che ha mescolato il suo col nostro sangue, S. M. non esiterebbe a dimostrare la sua ferma ed irrevocabile risoluzione di prendere per guida alla propria condotta gl'interessi della Francia. Come ho già detto al signor Conte di Persigny, dissipare pericolose illusioni non è voler frenare abusivamente l'uso che la Sardegna e l'Italia possono voler fare della libertà che noi ci onoreremo sempre di averle aiutate a conquistare, e che sono definitivamente constatate dalle ultime dichiarazioni che il governo dell'Imperatore ha ottenuto dalla Corte di Vienna. Ciò è semplicemente, lo ripeto, rivendicare l'indipendenza della nostra politica, per non esporla a complicazioni che non ci assumeremo di sciogliere se i nostri consigli saran stati impotenti a prevenirle.

"Io non porrò fine a questo dispaccio senza dirvi qualche parola intorno alla Savoia e alla Contea di Nizza. Il governo dell'Imperatore sentì rincrescimento per la questione prematura ed inopportuna, sollevata a questo riguardo dai giornali; ma egli non crede dovervi però meno prestar fede come all'espressione di un'opinione che s'afforza ogni giorno, e cui bisogna dare qualche peso. Tradizioni storiche, che è inutile di rammentare, hanno dato credito all'idea che la formazione di uno Stato potente appié delle Alpi sarebbe sfavorevole ai nostri interessi, e benché nella combinazione esposta in questo dispaccio l'annessione di tutti gli Stati dell'Italia centrale non sia completa, egli è certo però che al punto di vista delle relazioni estere essa equivarrebbe in realtà ad un analogo risultato.

"Le stesse previsioni, per lontane che esse sieno, esigono certamente le medesime garanzie, ed il possesso della Savoia e della Contea di Nizza, salvi gl'interessi della Svizzera, che desideriamo di prendere in considerazione, si presenta anche a noi in questa ipotesi come una necessità geografica per la sicurezza delle nostre frontiere.

"Voi dovrete adunque richiamare su questo punto l'attenzione del signor Conte di Cavour; ma gli dichiarerete contemporaneamente, che noi non vogliamo costringere la volontà delle popolazioni, e che inoltre il governo dell'Imperatore non mancherebbe, allorché il momento fosse venuto, di consultare anzitutto le grandi Potenze dell'Europa, onde prevenire una falsa interpretazione delle ragioni che guiderebbero la sua condotta.

"Vogliate leggere questo dispaccio al signor Conte di Cavour, e rimettergliene una copia.

"Ricevete, ecc.

Firmato "Thouvenel".

Discussioni diplomatiche intorno alle annessioni e sconnessioni italiane

A questo punto l'*Armonia* dell'8 marzo 1860 ricorda quattro documenti diplomatici di grande importanza, cioè:

1.° La nota ora recata del ministro Thouvenel al barone Talleyrand, ministro di Napoleone III a Torino, del 24 febbraio 1860;

2.° La Nota del Conte di Cavour al cav. Nigra, incaricato d'affari della Sardegna presso il gabinetto delle *Tuilleries*, del 29 febbraio 1860;

3.° La Nota del Conte di Rechberg al Principe di Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi, dove espone la natura della pace di Villafranca e del trattato di Zurigo, del 17 febbraio 1860;

4.° Un'altra Nota dello stesso Conte di Rechberg, che risponde a varî appunti del ministro Thouvenel, sotto la stessa data.

La nota del Thouvenel, dei 24 febbraio, proponeva al governo sardo: 1.° L'annessione definitiva di Modena, Parma e Piacenza. — 2.° Un Vicariato della Sardegna nelle Legazioni. — 3.° Un regno separato nella Toscana, e minacciava al Piemonte l'abbandono della Francia, se non avesse accettato queste proposizioni.

Il Conte di Cavour il 29 di febbraio rispondeva, che avrebbe trasmesso le proposte ai governi rivoluzionarî dell'Italia Centrale, e indicava ciò che quei governi avrebbero fatto.

"Non è punto probabile, diceva il Conte di Cavour, che quei governi, usciti dal suffragio popolare, assumano sopra di loro la responsabilità di una risoluzione così grave, che decide della sorte di quelle popolazioni. Essi si crederanno naturalmente in dovere, come furono impegnati a farlo dalla quarta proposta inglese, di consultare la nazione in modo da ottenere una manifestazione de' suoi voti più che è possibile completa e solenne. A questo fine essi adotteranno forse il mezzo del suffragio universale diretto, come quello il cui risultato può essere meno d'ogni altro contestato".

Il Conte di Cavour esaminava poi in modo particolare la proposta di un Vicariato nelle Romagne, e diceva: "Egli è evidente, che il Santo Padre non potrebbe accettare questa combinazione, quantunque ispirata dal desiderio di salvare i suoi diritti, e di non diminuire l'alta posizione ch'Egli occupa in Italia. Infatti ciò che ha impedito sinora a Sua Santità di acconsentire, non dirò a misure che dovessero necessariamente restringere la sua sovrana autorità, ma persino alle riforme consigliate da tutta l'Europa, si fu il timore d'incorrere nella responsabilità di atti, i quali, essendo pure conformi ai principî vigenti nella maggior parte dei paesi civili, potrebbero condurre ad alcune conseguenze contrarie ai precetti della morale religiosa, di cui il Sovrano Pontefice si considera, a giusto titolo, come il supremo custode. Un fatto recentissimo viene in appoggio di quest'asserzione. Allorché la Francia, desiderando porre un termine alla occupazione di Roma, invitava la Santa Sede a formare, sull'esempio delle altre Potenze europee, un'armata nazionale, le fu risposto che il Santo Padre non potrebbe ammettere il reclutamento; imperocché ripugnerebbe alla sua coscienza di assoggettare a un celibato, sia pure temporario, un gran numero dei suoi sudditi.

"L'istituzione di un Vicariato non trionferebbe di questi scrupoli. Il Santo Padre, riguardandosi come indirettamente responsabile degli atti del suo Vicario, non vorrebbe certo lasciargli la libertà di azione necessaria a far sì che la combinazione proposta avesse un utile risultato".

Qui il Conte di Cavour, che non voleva lasciarsi vincere in *progetti* dal ministro Thouvenel, faceva, riguardo alle Romagne, la seguente proposta: "Io credo, dice il Conte di Cavour, che proponendosi la Francia di assicurare al Santo Padre alcuni vantaggi e di conservargli l'alta sovranità politica, si raggiungerebbe lo scopo con minore difficoltà, ove si facesse l'annessione, sotto la espressa riserva da parte del Re di Sardegna, di negoziare colla Santa Sede e di ottenere il suo consenso al nuovo ordine di cose, mediante alcune obbligazioni che Sua Maestà si assumerebbe verso di essa. Queste obbligazioni consisterebbero nel riconoscimento dell'alta sovranità del Papa, nell'impegno di concorrere anche colle armi al mantenimento della sua indipendenza, e di contribuire in determinata misura alle spese della Corte di Roma".

Il Conte di Cavour termina la sua Nota colla seguente dichiarazione:

"Quali che sieno le risposte che gli Stati dell'Italia centrale emetteranno, il governo del Re ha anticipatamente dichiarato di accettarle senza riserva. Se la Toscana si pronuncia per la conservazione della sua autonomia mediante la formazione di uno Stato separato, la sardegna non solo non si opporrà all'effettuazione di questi voti, ma contribuirà francamente a vincere gli ostacoli, che questa soluzione potesse incontrare, e a prevenire gl'inconvenienti che potrebbero derivarne.

"Essa agirà nello stesso modo per la Romagna e pei Ducati di Parma e di Modena.

"Ma se al contrario quelle provincie manifestano di nuovo, in modo

solenne, la ferma volontà d'essere unite al Piemonte, noi non potremmo opporvici più a lungo. Quand'anche lo volessimo, non lo potremmo (*ed è cosa evidente, ormai governando in Piemonte la framassoneria*).

"Nello stato attuale dell'opinione pubblica, un Ministero che si rifiutasse ad una tale domanda di annessione, sancita da un secondo voto popolare da parte della Toscana, non solo non troverebbe più alcun appoggio nel Parlamento, ma sarebbe ben presto rovesciato da un voto unanime di disapprovazione.

"Accettando anticipatamente l'eventualità dell'annessione, il governo del Re prende sopra di sé una immensa responsabilità. Le formali dichiarazioni contenute nel dispaccio del signor Thouvenel al Barone di Talleyrand rendono naturalmente più gravi i pericoli, che questa misura può portare in seguito. Se non retrocede dinanzi ad essi, è perché si convinse che, rigettando la domanda di annessione della Toscana, non solo il gabinetto, ma lo stesso re Vittorio Emmanuele perderebbe qualunque prestigio, qualunque autorità morale in Italia, ed essi si troverebbero ridotti a non aver altro mezzo di governare che la forza. Anziché compromettere in questo modo la grand'opera di rigenerazione, per la quale la Francia fece tanti generosi sagrificî, l'onore e lo stesso interesse ben inteso del nostro paese consigliano il Re e il suo governo ad esporsi agli eventi più pericolosi".

Passiamo ora alle due Note del Conte di Rechberg, Ministro degli affari esteri nell'Impero austriaco. Egli espone nei seguenti termini l'indole degli accordi di Villafranca: "Al tempo della soscrizione de' preliminari di Villafranca, l'Imperatore Napoleone, ce lo conferma il signor Thouvenel, nutriva speranza che il nuovo organamento dell'Italia potesse farsi di pari passo colla ristaurazione delle legittime autorità. Questa speranza, che nell'animo di Francesco-Giuseppe giunse ad essere una convinzione, animava i due Sovrani quando si porsero la mano per mettere un termine allo spargimento di sangue. L'Imperatore, nostro augusto Sovrano, acconsentì a un doloroso sagrificio, ma solamente sotto la condizione che nell'Italia centrale venissero ristaurate le legittime autorità. Nell'interesse del ristabilimento della pace, e nella speranza che questa potesse venire maggiormente consolidata e fatta ricca di salutari risultamenti, mediante un sincero accordo col suo rivale della vigilia, egli si decise a rinunciare a diritti ed a titoli dei quali poteva disporre; ma si rifiuta con fermezza di approvare combinazioni, le quali avessero a pregiudicare i diritti di terzi, e segnatamente quelli di que' Principi, che si erano confidati nell'alleanza coll'Austria. Porre un argine al sempre più incalzante progresso della rivoluzione mediante la ristaurazione dei Sovrani spodestati, ed appoggiare nello stesso tempo gli sforzi dell'Imperatore dei Francesi, il quale credeva di poter dare soddisfazione alle aspirazioni del sentimento nazionale, mediante l'intima unione dei governi della Penisola con un vincolo federativo: questo era il doppio scopo che dominava tanto gli atti di Villafranca e di Zurigo, quanto le conversazioni diplomatiche che ebbero luogo

in Biarritz tra i rappresentanti dei due gabinetti, specialmente nello intento di dare un indirizzo uniforme all'attuazione della parte politica de' preliminari di pace.

"L'Imperatore non ha mutato il suo concetto rispetto alla situazione dell'Italia. Sua Maestà crede ancora oggi, come credeva a Villafranca, che sarebbe una pericolosa illusione quella di supporre, che sia possibile fondare un durevole e regolare ordine di cose nella flagrante violazione di diritti consacrati dai secoli e dai trattati europei.

"La Francia, dice il signor Thouvenel, è convinta quanto chicchessia della santità delle assunte obbligazioni. Noi dividiamo questa convinzione, ed è perciò che noi saremmo profondamente addolorati, quando fossimo obbligati a vedere che un primo trattato, conchiuso da così poco tempo colla Francia, dovesse restare inosservato riguardo alle stipulazioni di preponderante importanza. È chiaro che, non avendo luogo la ristaurazione, resta in egual modo lettera morta quanto si convenne rispetto alla Confederazione. Quali ne saranno le conseguenze?".

Nella seconda Nota il Conte di Rechberg risponde ai principali appunti del ministro Thouvenel.

1° appunto: — Il contegno passivo dei Principi spodestati dell'Italia centrale dopo la pace di Villafranca. — Il Conte di Rechberg risponde: "Ci sia permesso di chiedere in qual modo i Sovrani spodestati avrebbero potuto contenersi a fronte della situazione che veniva loro fatta. Non è necessario ricordare ora nuovamente le cagioni che produssero la sollevazione dell'Italia centrale. Questi fatti appartengono in questo momento al dominio della storia. Si fu la Sardegna che, dopo aver preparato da lunga mano il movimento, se ne impadronì per farlo servire ai suoi fini. Furono agenti della Sardegna quelli che riorganizzarono l'amministrazione, mercé l'espulsione di tutti gli elementi sospetti di attaccamento all'antico ordine di cose; furono ufficiali sardi quelli che ordinarono l'esercito della Lega. Anche in questo momento il Ministro della guerra di S. M. sarda è nello stesso tempo comandante supremo dell'esercito della Lega, e parecchi Generali sardi dirigono i preparativi militari che si fanno in Bologna. I paesi insorti stanno sotto il governo di una dittatura militare; qualunque manifestazione a favore de' legittimi Sovrani è punita come un delitto d'alto tradimento. Cinque sesti della popolazione sono esclusi dalle operazioni elettorali, e quelli che furono in grado di esercitare i diritti elettorali, hanno votato sotto l'impressione del terrorismo, messo in opera dal partito dominante. Come avrebbero i Sovrani spodestati, a fronte di un sì violento stato di cose, potuto far udire la loro voce?

"L'accoglienza che i capi del movimento avrebbero infallibilmente preparata ai loro meglio elaborati manifesti, non sarebbe stata per la loro dignità un'ingiuria incancellabile, e non avrebbe compromesso, senza utilità, il loro avvenire?".

2° Appunto: — L'esitanza del Sovrano degli Stati della Chiesa

nell'attuazione delle riforme. — Il Conte di Rechberg risponde: "Quali che potessero anche essere state le riforme che il Sovrano degli Stati della Chiesa fosse risoluto d'introdurre ne' suoi dominî, sarebbe egli stato conveniente di annunciarle in un momento, in cui un'assemblea faziosa pronunciava in Bologna la decadenza di lui?".

3° Appunto: — Il silenzio mantenuto dall'Austria riguardo all'amministrazione di Venezia. — Il Conte di Rechberg risponde: "In quanto si riferisce alla Venezia, sussistono ancora le generose intenzioni che l'Imperatore, nostro augusto Sovrano, espose a questo riguardo a Villafranca, però dietro riserva della propria indipendenza ed autonomia di fronte ad ogni e qualunque influenza straniera. Se quelle intenzioni non vennero ancora tradotte in atto, di chi è la colpa? Non è egli noto a tutti che la pace di Villafranca fu per il partito rivoluzionario il segnale di raddoppiare un'attività, della quale la Venezia fu oggetto e vittima ad un tempo? Non hanno i comitati, costituiti su questo fine sotto l'egida della Sardegna, fatto sforzi incredibili per indurre le provincie venete alla ribellione? Noi ci appelliamo, a questo proposito, alla testimonianza del prode e leale esercito francese, sotto gli occhi del quale si svolsero quelle trame, e che, ne siamo convinti, divise con noi il sentimento d'indignazione prodotta da questa guerra sotterranea, che si continuava all'ombra della pace appena conchiusa.

"Gli emissarî del disordine percorsero la Venezia in tutte le direzioni, accendendo da per tutto la fiaccola della discordia; e ciò è loro tanto bene riuscito, che il governo nostro ha sentito l'imperioso dovere di guarentire ai pacifici cittadini, mediante vigorose misure contro gl'irreconciabili nemici della pubblica tranquillità, quell'efficace protezione, alla quale essi hanno un sacro diritto. Sarebbe stato bene ispirato il governo imperiale, dove avesse scelto un tale momento per mettere in atto quelle intenzioni, alle quali si riferisce il signor Thouvenel?".

4° Appunto: — Le missioni affidate al conte Reiset ed al principe Poniatowski nell'Italia centrale, le quali andarono fallite ambedue. — Il Conte di Rechberg risponde: "Ma non si potrebbe forse, senza timore d'ingannarsi, attribuire anche in gran parte questo cattivo successo alle assicurazioni, che altri organi del governo francese dettero dopo la pace di Villafranca, e dalle quali il partito dominante attinse la convinzione, che l'uso della forza era escluso dalla serie dei mezzi da adoperarsi per ottenere la ristaurazione? Pienamente tranquillati da tale promessa, i governanti avevano evidentemente un interesse di rimaner sordi alle insinuazioni, che loro venivano fatte nel senso della ristaurazione, e di servirsi senza ritegno di tutti i mezzi, che stanno in ogni tempo a disposizione di un governo di fatto, per impedire la manifestazione della vera opinione della maggioranza".

5° Appunto: — Un intervento armato nell'Italia centrale è impossibile per parte della Francia e dell'Austria. — Il Conte di Rechberg risponde: "È per noi cosa importante di far qui una distinzione tra la questione di principî e quella di

opportunità. Motivi politici di differente natura, dei quali per nostro conto faremo calcolo, consigliano ad ambedue le Potenze di astenersi dallo intervento armato nell'Italia centrale. Dall'altro canto ci preme di constatare che l'applicazione del principio proclamato dalla Francia è soggetto a molte eccezioni, che dipendono dalla natura dei casi.

"È certo che la Sardegna esercitò un intervento attivo a favore della sollevazione dell'Italia centrale, senza il quale quella sollevazione non avrebbe potuto consolidarsi.

"Il governo francese, quantunque esso riconosca nel principio del *non intervento* una massima internazionale di grande autorità, confessa per altro egli stesso, che questa regola non è senza eccezione, e che dal canto suo esso è intervenuto in Italia, cedendo a circostanze imperiose, e perché i suoi interessi gli imponevano come una necessità quell'intervento".

6° Appunto: — Se non si aggiustano presto le cose d'Italia, la demagogia straripera. — Il Conte di Rechberg risponde: "Noi non neghiamo che la prolungazione dello stato d'incertezza che pesa sull'Italia centrale, non possa aver per risultato finale lo straripamento delle idee demagogiche, come mostra di temere il signor Thouvenel. Ma noi non possiamo per questo liberarci dal timore che una soluzione, la quale consacrasse il trionfo di que' principî che il partito demagogico è avvezzo a proclamare, ben lungi dallo scongiurare quei pericoli, non sia proprio all'opposto a renderli maggiori". Fin qui le accennate note. — Ora rimettiamoci in via.

Capo V.

La cessione di Nizza e Savoia innanzi al Parlamento Sardo

[...].

Il Trattato del 24 di marzo alla Camera dei Deputati

Il venerdì, 25 di maggio, incominciava nella Camera dei Deputati la discussione del trattato del 24 marzo. *La Patrie* di Parigi aveva detto senza reticenze, che questa discussione sarebbe una semplice *formalità*, e che il Parlamento non potrebbe rigettare il Trattato, ma verrebbe invitato semplicemente a *registrarlo*!...

Invece il Conte di Cavour, nella tornata del 12 di aprile, rispondendo alle interpellanze di Garibaldi, dichiarava di non poter giustificare il Trattato del 24 marzo "senza esporre i principî sui quali si è fondata, si fonda e si fonderà la sua condotta politica".

E questa esposizione il Conte di Cavour *assumeva l'impegno* di farla quando il Trattato fosse sottoposto alla Camera. "Dopo un maturo esame, diceva, degli uffizî e da una Commissione da voi (deputati) eletta, il Ministero darà a voi *le più ampie e le più precise informazioni*".

Finalmente il Conte di Cavour conchiudeva le sue promesse dicendo ai deputati: "Potete far assegnamento sulla nostra parola, che vi daremo *ampio*

campo di discutere il nostro sistema".

Il presidente del Consiglio presentava alla Camera il Trattato del 24 di marzo, e nell'esposizione che lo precedeva, non disse nulla dei principî della sua politica, né si degnò dare *le più ampie e più precise spiegazioni*.

Il trattato venne discusso negli uffizî, fu nominata la Commissione, che elesse a relatore il deputato Rorà. Questi sdoganò molti spropositi di storia, di geografia, di buon senso; ma non ottenne, non ricercò, non dié alla camera ed al paese le tanto aspettate *più ampe e più precise spiegazioni*!

Ora, notava l'*Armonia*, siamo all'ultima scena: il Conte di Cavour doveva parlare e mantenere la sua promessa. Raccontarci la storia di *Plombières*, esporci i suoi accordi col Bonaparte, dirci perché questi dapprima non voleva *ingrandirsi*, e poi mutò parere; perché il marchese Orso Serra, governatore a Ciamberì, protestò che il governo non cederebbe a qualsiasi costo la Savoia, e poi l'ha ceduta; perché il marchese Montezemolo, governatore a Nizza, proibì all'*Avenir* la discussione della separazione della Contea dal Piemonte, la quale era *impossibile*, ed oggidì è un fatto compiuto!...

Tutto questo, concludeva il citato giornale, noi ci aspettavamo di udire dal Conte di Cavour, che inoltre vorrà anche indicarci dove il Bonaparte si fermerà, e quando. Imperocché oggidì Napoleone III, nel determinare i nuovi confini, non vuole più seguire i famosi *versanti*, e abbandona la *configuration des montagnes*. Secondo il *Times*, pare che la Francia ci faccia grazia di qualche dirupo "per estendere la sua frontiera orientale sulla spiaggia marittima oltre i limiti del territorio di Nizza". E se saltasse in capo a Napoleone III, di aver San Remo, Savona e Genova, che cosa farebbe il conte di Cavour? Attendiamo le *più ampie e più precise spiegazioni*! — Fin qui l'*Armonia*.

Approvazione della Camera dei Deputati del Trattato Gallo-Sardo

Il Trattato del 24 marzo, che cede la Savoia e Nizza alla Francia, fu votato dalla camera dei Deputati il giorno 29 di maggio con 229 voti favorevoli nella votazione pubblica, e soli 223 nella votazione segreta. La discussione durava da cinque giorni, e il governo francese e sardo non amavano che si protraesse più oltre.

Il *Courrier des Alpes* già incominciava a ridere *de cette comédie*, ed esclamava: "Voglia o non voglia il Parlamento, noi siamo Francesi!". Quindi pregava gli onorevoli a non *marchander à la France* la Savoia, perché "la discussione non potea riuscire a verun risultato".

Queste cose dette dal *Courrier* pubblicamente, venivano ripetute da altri sotto voce: e mentre un gran numero di Deputati dovea ancora parlare, si venne alla votazione. Quella per iscrutinio segreto dié sei voti meno di quella per appello nominale; fatto non nuovo, rilevava l'*Armonia*, ma sempre scandaloso. Taluno potrebbe dire: che libertà avranno avuto i popoli, se anche sei deputati non ebbero coraggio di aprire pubblicamente l'animo loro?

La Gazzetta del Popolo attribuisce la cosa ad una *svista*. Sei deputati che commettono una *svista* quando trattasi di alienare quasi un milione di cittadini!

Ad ogni modo chi ha commesso la *svista*, dee confessarlo, e rettificare il suo voto. Se no, lo scandalo sussiste, e ricade su tutte le votazioni precedenti.

Noi, aggiungeva *L'Armonia*, non faremo commenti all'approvazione parlamentare: l'avvenire la commenterà pur troppo e forse ben presto!... Resta ancora il Senato. Corpo conservatore, dovrebbe almeno conservare alla dinastia la sua culla, che è la Savoia, il suo rifugio ne' giorni della sfortuna, che fu Nizza. Ma il Senato nostro poco o nulla differisce dal Senato francese; e non possiamo avere in lui speranza di sorta. La nostra speranza è in Dio, e non la perderemo mai qualunque rovescio avvenga. Il buon cattolico deve dire con Giobbe: *Etiam si occiderit me in ipso sperabo*.

Ecco ora i nomi dei Deputati che approvarono, o rigettarono il trattato.

Risposero *si*: Agudio — Airenti — Alasia — Albasio — Albicini — Aleardi — Alfieri — Allievi — Alvigini — Andreucci — Anguissola — Annoni — Antinori — Ara — Arconati-Visconti — Armelonghi — Astengo — Audinot — Balduzzi — Bartolomei — Bastogi — Beccalossi — Beolchi — Bernardi — Bertini — Berruti — Besana Alessandro — Bezzi — Bianchi Andrea — Bich — Bichi — Binard — Boccaccini — Boggio — Bolmida — Bona — Bon-Compagni — Bonghi — Bonollo — Borella — Borelli — Borgatti — Borghi — Borsarelli — Boschi — Brizio-Faletti — Brunet — Busacca — Cagnola — Camozzi — Canalis — Canestrini — Cantù — Caprioli — Carrega — Carutti — Cassinis — Castellanza — Castelli Demetrio — Castiglioni — Cavallini Gaspare — Cavour Camillo — Cavour Gustavo — Cempini — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Chiò — Ciardi — Collachioni — Colombani — Coppini — Corrias — Corsi — Costamezzana — Crema — D'Ancona — De Benedetti — De Bernardis — De Blasiis — Degiorgi — De Giuli — De Herra — Della Gherardesca — Demaria — Di Cosilla — Ercolani — Fabre — Fabrizi — Falqui-Pes — Fantoni — Farini — Fenzi — Figoli — Finali — Fontanelli — Frappolli — Fusconi — Gadda — Galeotti — Gazzoletti — Genero — Gherardi — Ginori-Lisci — Giorgini — Giudice — Giustiniani — Gorini — Grattoni — Grillenzoni — Grimelli — Grosso — Gualterio — Guerrieri-Gonzaga — Guglianatti — Guicciardi — Iacini — Incontri — Kramer — La Farina — Lanza — Leo — Lissoni — Longo — Loi — Maceri — Macciò — Maggi — Magnani — Mai — Malenchini — Malmussi — Mamiani — Manfredi — Manganaro — Mangini — Mansi — Mari — Marliani — Marsili — Martinelli — Martini — Massa — Massarini — Massari — Mazza Pietro — Melegari Luigi — Menichetti — Menotti — Meuron — Michelini Alessandro — Minghelli-Vaini — Minghetti — Mischi — Mongenet — Mongini — Morandini — Morelli — Moretti — Morini — Mureddu — Negrotto — Oldofredi — Poytana — Panatoni — Pateri — Pellegrini — Pelluso — Pepoli Carlo — Pepoli Gioacchino — Peruzzi — Pescetto — Pezzani — Piroli — Pirondi — Pistone — Poerio — Possenti — Rasponi — Restelli — Risasoli Vincenzo — Ricci Giovanni — Ricci Antonio — Richetta — Robecchi (da Garlasco) — Robecchi Giuseppe

— Rorà — Rovera — Ruffini — Ruschi — Rusconi — Sacchi — Salvoni — Sanguinetti — Sanseverino — Sanvitale — Scialoia — Sella Gregorio — Sella Quintino — Segardi — Sforza-Cesarini — Simonetti — Solari — Solaroli — Strigelli — Susani — Tanari — Tegas — Tenca — Terrachini — Testa — Tibaldi — Tonelli — Tonello — Torelli — Torrigiani — Toscanelli — Trezzi — Turati — Ugoni — Valvassori — Varese — Vegezzi Saverio — Villa — Viora — Visconti-Venosta — Zambelli — Zanolini. — Totale 229.

Risposero *no*: Anelli — Asproni — Bertani — Bertea — Berti-Pichat — Biancheri — Bottero — Castellani-Fantoni — Castelli Luigi — Cavalieri — Depretis — Dossena — Ferracciù — Ferrari — Franchini — Guerrazzi — Maccabruni — Macchi — Massei — Mellana — Morardet — Mordini — Mosca — Pareto — Polti — Regnoli — Ricci Vincenzo — Sanna Gio: Antonio — Sanna Giuseppe — Sineo — Tomati — Valerio — Zanardelli. — Totale 33.

Si astennero: Ameglio — BertiBonati — Cabella — Capriolo — Casaretto — Cavallini Carlo — Coppino — Cornero — Costa — Cotta-Ramusino — Cuzzetti — De Amicis — Gentili — Giovanola — Levi — Mathis — Melegari Luigi Amedeo — Michelini G. Battista — Montezemolo — Monticelli — Rattazzi — Rubieri — Sperino — Tecchio. — Totale 23.

[...].

Votazione del Senato in favore del Trattato del 24 di marzo

Il *Courrier des Alpes* annunziava che il 10 di giugno sarebbe comparso nel *Moniteur* di Parigi il decreto, che stabiliva i due nuovi spartimenti dell'Impero, Nizza e Savoia. Sabato, 9 giugno, il Senato subalpino dovea votare il trattato del 24 marzo. Ma la discussione non fu chiusa in quella tornata.

Il Conte di Cavour scongiurò il Senato di radunarsi nuovamente la sera, e non si acquietò se non quando i Senatori gli promisero una tornata pel 10 di giugno, quantunque fosse domenica! La tornata infatti ebbe luogo, e il trattato fu proprio votato e approvato il 10 di giugno; sicché il *Courrier des Alpes* era benissimo informato, e l'alleanza franco-sarda era salva!

I Senatori sommavano a *centodue*; votarono in favore del trattato *novantadue*, e contro soltanto *dieci*! Queste cifre dicono abbastanza che cosa fosse il Senato del Regno. Una *quindicina* di Senatori parlarono contro il Trattato, e *dieci* soli lo rigettarono!

Non rimaneva più che il Decreto reale che sanzionasse la fatta cessione, e non si fece aspettare!

[...].

[Capo VI.].

Capo VII.

Annessione dei Ducati e dell'Emilia

La *Gazzetta Ufficiale* del regno sardo del 18 di marzo recava: È giunto in Torino il cavaliere Luigi carlo Farini per presentare a S. M. i documenti del suffragio universale delle popolazioni parmensi, modenesi e romagnole.

La stazione della ferrovia di Genova era stata elegantemente addobbata. Piazza Carlo Felice, Via di Porta Nuova, Piazza S. Carlo, Via Nuova e Piazza Castello erano parate di vessilli e di arazzi dai coloro nazionali. La milizia nazionale faceva il servizio di onore.

Alle 12 ¼ il cav. Farini è arrivato. Lo ricevevano alla Stazione il Sindaco e la Giunta Municipale di Torino, ed, accompagnato dal primo magistrato municipale, si recava in carrozza scoperta all'*Albergo Trombetta*.

Poco prima delle quattro il Marchese di Breme, senatore del regno e gran maestro delle cerimonie, si recava in carrozza di Corte all'*Albergo Trombetta*, e conduceva il cav. Farini al Palazzo Reale, dove lo introduceva alla presenza di S. M. il Re. —

Il cav. Farini pronunziava il seguente discorso:

"*Sire!*

"Ho l'onore di deporre nelle mani di Vostra Maestà i documenti *legali* del suffragio universale dei popoli dell'Emilia.

"La Maestà Vostra, che ne sentì pietosamente *le grida di dolore*, ne accolga benignamente il pegno di gratitudine e di fede.

"Appagati dai *legittimi* voti, quei popoli, o Sire, non avranno altro desiderio che quello di ben meritare della Maestà Vostra e dell'Italia, emulando nelle civili e nelle militari virtù gli altri popoli della Vostra Monarchia Costituzionale".

Il Galantuomo aveva la somma degnazione di rispondere così: "La manifestazione della volontà nazionale di cui ella mi arreca l'autentica testimonianza, è così universale e spontanea, che riconferma appieno al cospetto dell'Europa, e in tempi e condizioni diverse, il voto espresso altre volte dalle assemblee dell'Emilia. Tale insigne manifestazione mette sugello alle prove d'ordine, di perseveranza, di amor patrio e di saggezza politica, che in pochi mesi meritavano a quei popoli la simpatìa e la stima di tutto il mondo civile.

"Accetto il solenne loro voto, e di quind'innanzi mi glorierò di chiamarli miei popoli.

"Aggregando alla Monarchia costituzionale di Sardegna, e pareggiando alle altre sue provincie non solo gli Stati Modenesi e Parmensi, ma eziandio le Romagne, che già si erano *da sé medesime* separate dalla Signoria Pontificia, io non intendo di venir meno a quella *devozione* verso il Capo venerabile della Chiesa, che fu e sarà sempre viva nell'anima mia. Come principe cattolico e come principe italiano io sono pronto a difendere quella indipendenza

necessaria al supremo di lui ministero, a contribuire allo splendore della sua Corte e a prestare omaggio all'alta sua sovranità.

"Il Parlamento sta per radunarsi. Questo, accogliendo nel suo seno i rappresentanti dell'Italia centrale, insieme con quelli del Piemonte e della Lombardia, assoderà il nuovo Regno e ne assicurerà viemmaggiormente la prosperità, la libertà e l'indipendenza".

— S. M. il Re, continua a dire la *Gazzetta Ufficiale*, è salito sul trono, avendo al suo fianco S. A. R. il Principe di Carignano, e circondato dagli EE. Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, dai Ministri di Stato, dai Ministri Segretari di Stato, dai componenti il Ministero precedente, dal Primo Presidente e dai Presidenti di sezione del Consiglio di Stato, dal Primo Presidente e Presidenti di Sezione della Corte dei Conti, dal Primo Presidente, Presidenti di classe ed Avvocato Generale della Corte di Cassazione, dal Primo Presidente, presidente di Classe ed avvocato Generale della Corte d'Appello, dal Presidente del Tribunale di circondario, ed Avvocato Fiscale Provinciale, dal Presidente del Tribunale di Commercio, dal Rettore della R. Università, dai Presidi delle varie Facoltà, dal Primo Segretario del G. Magistero e Primo Uffic. dell'Ordine Mauriziano, dai Segretari generali e Direttori generali dei MInisteri, dal Governatore e Vice-Governatore della Provincia di Torino, dal Sindaco e dalla Giunta Municipale della città, dal Generale della Guardia Nazionale e dal Capo di Stato Maggiore, dagli Uffiziali generali dell'Esercito e dai Componenti della Real Corte.

S. M. il Re ha quindi firmato il Decreto, con cui, a cominciare da oggi, le provincie dell'Emilia sono dichiarate parte integrante del nostro Stato. Una salve di 101 colpi di cannone ha dato annunzio al pubblico, che in gran folla era raccolto in Piazza Castello e nel cortile della Reggia, del grande atto che si compiva.

Il cav. Farini era ricondotto all'Albergo in carrozza di Corte. — Così il giornale ufficiale.

Ecco ora il Decreto relativo a questa bella operazione:

VITTORIO EMMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc. ecc.

"Visto il risultamento della votazione universale tenutasi nelle Provincie dell'Emilia, dalla quale risulta essere *generale voto* di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato;

"Udito il Nostro Consiglio dei Ministri;

"Abbiamo decretato e decretiamo:

"Art. 1° Le provincie dell'Emilia faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente Decreto.

"Art. 2° Il presente Decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

"I nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto, il quale, munito del sigillo dello Stato, verrà inserto nella Raccolta degli Atti del

Governo e pubblicato nelle provincie dell'Emilia.

"Dato a Torino, addì 18 marzo 1860.

"VITTORIO EMMANUELE.

"Il Presidente del Consiglio per gli Affari esteri e Reggente il Ministero dell'Interno

"C. Cavour.

"Il Ministro di Grazia e Giustizia

"G. B. Cassinis.

"Il Ministro di Guerra e Marina

"M. Fanti

"Il Ministro delle Finanze

"F. S. Vegezzi.

"Il Ministro dell'Istruzione Pubblica

"T. Mamiani.

"Il Ministro dei Lavori Pubblici

"Jacini".

Annessione della Toscana

Alla presentazione del [...] voto delle [...] popolazioni dell'Emilia e dei Ducati tenne dietro quattro giorni dopo quella del Granducato di Toscana, e la solita *Gazzetta Ufficiale* del 22 marzo scriveva: All'1 pomeridiana passata il barone Bettino Ricasoli giungeva alla stazione della via ferrata, dov'era ricevuto dal Sindaco e dalla Giunta municipale di Torino. La Guardia Nazionale rendeva gli onori.

Il barone Ricasoli si è recato in carrozza scoperta col Sindaco di Torino all'albergo *Trombetta*. Durante il suo passaggio è stato salutato da cordiali acclamazioni. Dai balconi gli si gettavano fiori. Tutti gridavano: *Viva il Re! Viva l'Unione! Viva la Toscana! Viva Ricasoli!*

Giunto all'albergo, il barone Ricasoli compariva sul balcone, e, ringraziando con affettuose parole la *popolazione* torinese, per le festevoli accoglienze, rendeva omaggio di gratitudine a Sua Maestà il re Vittorio Emmanuele ed al Piemonte.

Alle 4 il Marchese di Breme, senatore del Regno e gran maestro delle cerimonie, si recava in carrozza di Corte all'albergo *Trombetta* e conduceva il barone Ricasoli a Corte, dove aveva l'onore d'introdurlo all'augusta presenza di Sua Maestà il Re.

La M. S., avendo a fianco S. A. R. il Principe di Carignano e seguita dagli EE. Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, è salita sul Trono, intorno al quale stavano i dignitari di Corte ed i componenti le Case militari di S. M. e di S. A. R.

Assistevano al solenne ricevimento le LL. EE. i Ministri di Stato, i Ministri Segretari di Stato di S. M., i componenti il Ministero precedente, il Gran Magistero dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il Consiglio di Stato, la Corte di Cassazione, la Corte dei Conti, la Corte d'Appello di Torino, il

Tribunale Supremo Militare, il Tribunale di Circondario, il Tribunale di Commercio, il Rettore della R. Università e i Presidenti delle Facoltà, il Governatore ed il Vice-Governatore della provincia di Torino, i Segretari generali e i Direttori generali di diversi Ministeri, il Sindaco e la Giunta Municipale di Torino, il Generale Comandante in Capo lo Stato Maggiore della Milizia Nazionale torinese, e gli Uffiziali Generali del Regio esercito. —

Il *Barone* ha pronunziato il seguente discorso:

"*Sire!*

"Fedele alle secolari tradizioni, della Vostra Real Casa, e ascoltando i voti d'Italia, Voi avete saputo nobilmente toccare il sommo della gloria domestica, procurando la *massima felicità* della nazione. A Voi pertanto, o Sire, era dovuto il più bello dei premî, quello che supera il vanto delle maggiori conquiste: l'amore dei popoli che nelle mani di Vostra Maestà commettono i loro destini per fondare la nazione, per farla indipendente, per ritornarla illustre.

"Io vengo, o Sire, a portarvi il primo omaggio della Toscana, fatta parte del vostro nuovo Regno. Così voi riunite nuovi figli intorno la patria comune, e la Toscana è lieta di portare anch'essa col prode e generoso popolo subalpino tutte le sue forze intorno a un Trono veramente italiano per uscire dalla vecchia vita del Municipio, ed entrare nella nuova vita della Nazione.

"Io vado altero, Sire, di potervi attestare il generoso moto e la fede dell'anima mia. Questa fede e quest'anima Vi saranno, o Sire, i sostegni più grandi; perché nell'unificazione dei popoli che a Voi si raccomandano, le virtù di ciascuno diventino comuni, i mali di ciascuno siano curati da tutti, e nel nuovo conserto delle leggi e delle armi, degli istituti civili e dei provvedimenti economici, tutti egualmente i popoli, fondatori del Vostro nuovo Regno, con saggio procedere acquistino i benefizî del tempo nuovo e della Vostra sapienza".

E il *Galantuomo* rispondeva: "L'omaggio che Ella mi reca a compimento del voto solenne già autorevolmente manifestato dall'Assemblea, in cui si raccoglieva il fiore della toscana cittadinanza, corona quella serie d'*invitti* propositi e di opere *generose* che meritarono alla Toscana l'affetto d'ogni italiano e il plauso delle genti *civili*.

"Io accetto questo voto, che, dopo più mesi di prova, trovasi ora avvalorato dall'*unanimità* del suffragio popolare, e mi glorio di poter chiamare miei popoli anche i Toscani.

Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la Toscana non rinunzia alle gloriose sue tradizioni, ma le continua e le accresce accomunandole a quelle d'altre nobili parti d'Italia. Il Parlamento nel quale i rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al principio fecondo della libertà: il quale assicurerà alla Toscana i benefizî dell'autonomia amministrativa senza affievolire, anzi rassodando quell'intima comunanza di

forze e di voleri, ch'è la guarentigia più efficace della *prosperità e indipendenza* della patria".

Dopo che S. M. il Re terminava il suo discorso, conclude la *Gazzetta Ufficiale*, S. E. il Presidente del Consiglio porgeva alla M. S. il Decreto con cui la Toscana è dichiarata, a datare da oggi, parte integrante del nostro Stato. Al momento in cui S. M. il Re apponeva la sua firma a quel Decreto, lo sparo delle artiglierie dava annunzio al pubblico, che il grande atto era compiuto. La folla radunata in *Piazza Castello* e nel cortile della Reggia, all'udire il primo colpo di cannone, prorompeva in applausi calorosissimi al Re, alla Toscana, all'Italia. Lo Augusto Sovrano, chiamato reiterate volte dalle ardenti acclamazioni della popolazione, si è degnato di affacciarsi due volte dal balcone della Reggia, ed entrambe le volte le grida di *Viva il Re!* echeggiavano più fragorose e più vive che mai.

Il barone Ricasoli è stato ricondotto all'albergo nella carrozza di Corte con lo stesso cerimoniale, con cui era venuto, e la folla si è recata di bel nuovo a salutarlo sotto le finestre.

S. M. il Re si è compiaciuto fregiare S. E. il barone Bettino Ricasoli del Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. — Fin qui la *Gazzetta Ufficiale*.

Ecco ora il Decreto di annessione della disgraziatissima Toscana:

Vittorio Emmanuele II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme. ecc. ecc. ecc.

"Visto il risultamento della votazione universale delle provincie della Toscana, dalla quale consta essere generale voto di quelle provincie di unirsi al nostro Stato;

"Sentito il nostro Consiglio dei ministri;

"Abbiamo decretato e decretiamo:

"Art. 1.° Le provincie della Toscana faranno parte integrante dello Stato dal giorno della data del presente decreto.

"Art. 2.° Il presente decreto verrà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

"I nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, il quale, munito del sigillo dello Stato, sarà inserto nella Raccolta degli Atti del Governo e pubblicato nelle provincie della Toscana.

"Dato a Torino, addì 22 marzo 1860.

VITTORIO EMMANUELE II ECC. ECC.

"Visto il decreto nostro in data d'oggi, col quale abbiamo determinato che le provincie della Toscana sono riunite ai nostri Stati per far parte integrante dei medesimi;

"Visto l'Art. 63 della legge elettorale, 20 novembre 1859, stata pubblicata in Toscana con decreto 21 gennaio ultimo scorso;

"Visto il decreto di convocazione dei collegi elettorali della Toscana, emanato da quel R. Governo il 16 corrente mese, e del tenore seguente:

IL R. GOVERNO DELLA TOSCANA

"Veduto il decreto di S. M. il Re, del 29 febbraio scorso che convoca i Collegi elettorali per la nomina dei Deputati al Parlamento nazionale;

"Decreta:

"Art. 1° I Collegi elettorali della Toscana sono convocati per il giorno 25 del corrente mese onde eleggere i Deputati al Parlamento nazionale.

"Art. 2° Occorrendo una seconda votazione, questa avrà luogo il giorno 29 del corrente.

"Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

"Dato in Firenze, 16 marzo 1860.

"*Il Pres. del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno*

B. Ricasoli.

"*Il Ministro di grazia e Giustizia*. — E. Poggi".

"Visto l'art. 2° del decreto nostro del 29 febbraio, ultimo scorso con cui il Senato del Regno e la Camera dei Deputati sono convocati pel giorno 2 del mese di aprile prossimo venturo;

"Sentito il consiglio dei Ministri;

"Sulla proposta del Ministro dell'Interno;

"Abbiamo ordinato e ordiniamo:

Articolo unico.

"Il decreto surriferito, 16 marzo corrente, del regio governo della Toscana s'intenderà far parte degli Atti del Governo.

"Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

"Dato a Torino, addì 22 marzo 1860.

"VITTORIO EMMANUELE

"C. Cavour".

[...].

Ai surriferiti atti [...] tennero dietro, come era di ragione, le proteste dei varî Principi, i diritti dei quali si trovavano così iniquamente calpestati, insieme col diritto delle genti e col vero e leale sentire dei poveri popoli dal governo sardo. Sia pure per la prima quella nobilissima di Francesco V, Duca di Modena.

Protesta del Duca di Modena

"Noi Francesco V

"*Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia*

"Per la grazia di Dio

"*Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla,* ecc. ecc.

"I fatti sopraggiunti negli ultimi giorni d'aprile 1859, nel granducato di Toscana, e l'atteggiamento della Sardegna, divenuta allora più apertamente ostile a nostro riguardo, avendoci costretto a concentrare le nostre forze

militari, allontanandole da quella parte del Ducato che è limitrofa tra quei due Stati, noi protestammo, il 14 maggio 1859 contro l'iniqua usurpazione di quelle provincie, che il governo piemontese non tardò a compiere immediatamente dopo la partenza delle nostre truppe.

"Gli avvenimenti della guerra in Lombardia, la rivoluzione di già consumata a Parma, l'imminenza di quella delle Legazioni, la violazione del nostro territorio dal lato della frontiera di Toscana dalle truppe francesi, ci costrinsero a ritirarci colla maggior parte delle nostre truppe dal resto dei nostri Stati, convinto dell'impossibilità di mantenervicisi come sovrano indipendente, afronte dei nostri nemici, immensamente superiori in numero e mezzi.

"La fazione rivoluzionaria, diretta e sostenuta in ogni guisa dal governo sardo, giunse a rovesciare la reggenza da noi istituita con nostro decreto in data dell'11 giugno 1859; e un commissario piemontese s'impossessò ben tosto del potere e si pose alla testa della rivolta. Allora noi pubblicammo a Villafranca, il 22 giugno 1859, una seconda protesta, nella quale, pure segnalando le spogliazioni commesse dal governo di Sardegna a pregiudizio dei nostri diritti di sovranità, noi ce ne riportammo alle dichiarazioni già emesse sulla nullità degli atti emanati da qualunque siasi governo al potere dei nostri Stati, che da noi non venisse, e ce ne appellammo alle Corti amiche alleate.

"L'armistizio di Villafranca, avendo messo un termine alle ostilità tra l'Austria e la Francia, le potenze belligeranti stabilirono i preliminari di pace, che in seguito col trattato di Zurigo furono portati all'altezza di stipulazioni solenni, e, tanto nei primi quanto nel secondo, fu apertamente e incontestabilmente convenuto il ristabilimento della nostra sovranità, in guisa che i nostri diritti n'ebbero una luminosa ed ulteriore sanzione.

"Tutti sanno come il governo francese incagliò, co' suoi atti e colle sue interpretazioni, la possibilità della nostra ristorazione, e come il governo sardo, quantunque segnatario anch'egli del trattato di Zurigo, continuò slealmente per mezzo de' suoi organi e de' suoi rappresentanti, qualunque fosse il loro nome, a disporre da padrone del nostro Stato e ad assimilarlo al suo.

"Il recente decreto d'annessione, che si dà la premura di far comparire come fosse la conseguenza di votazione, in virtù d'un supposto suffragio universale, e che, stendendosi all'Emilia, abbraccia anche i nostri Stati, mette il colmo alla serie degli atti ingiusti ed illegali, coi quali si giunge a toglierci la sovranità di cui abbiamo il retaggio dai nostri antenati, dopo che questi l'avevano esercitata da parecchi secoli: sovranità che, in seguito ad avvenimenti analoghi ai fatti attuali, fu nel Trattato di Vienna del 1815, riconosciuta e reintegrata in favore della nostra famiglia da tutta l'Europa allora felicemente coalizzata e trionfante della rivoluzione.

"Crediamo adunque adempiere a uno dei più sacri doveri protestando, come protestiamo ancora una volta in faccia all'Europa, contro un simile atto che infrange i nostri diritti, basato com'è sulla violenza, e dopo che si profittò delle vittorie di un potente alleato per giungere a un ingrandimento da lunga

mano anelato e preparato con mezzi dolosi ed ingannevoli; contro un atto basato sopra un principio opposto a qualunque sistema dinastico; contro un atto insomma che difetta nella sua esecuzione di ogni garanzia di buona fede, stante che è stato concepito, seguìto e controllato da quelli medesimi che avevano escluso il voto in favore del potere legittimo e preesistente; da quelli, diciamo, che, appoggiati a una numerosa forza armata costantemente tenuta nei nostri Stati, impiegarono l'inganno, l'intimidazione onde esercitare una pressione opprimente sul voto popolare.

"Le truppe fedeli, che ci seguirono sul territorio di S. M. l'Imperatore d'Austria, il quale le ha accolte in una maniera così generosa ed ospitale; queste truppe che non cessano di serbare una fede e una devozione incrollabile; il numero delle persone distinte, che colla loro volontaria emigrazione protestarono contro il cambiamento di dominazione dei nostri Stati; il numero ancor più grande di quelli che subirono la prigionia, vessazioni d'ogni maniera e la perdita dei loro impieghi, o che diedero spontaneamente la loro dimissione dalle pubbliche cariche, esponendosi alle privazioni piuttosto che rinnegare i loro principî e mancare ai loro doveri di sudditi fedeli; l'allontanamento di qualsiasi partecipazione alle attuali condizioni, col quale la grande maggioranza delle classi più elevate di Modena ed il clero si distinsero; finalmente le frequenti dimostrazioni di fedeltà che si manifestarono nelle campagne, nonostante l'attivissima sorveglianza, e sebbene fossero immediatamente represse, sono altrettante pruove che questo preteso suffragio universale, al quale l'usurpazione sarda vuol dare un'apparenza di legalità, non è che il risultato di quella perfidia e di quel costringimento, che distinsero fino dal principio la condotta del governo piemontese e de' suoi adepti.

"Questa solenne dichiarazione, che noi facciamo anche pei nostri successori, ha principalmente in mira di protestare contro qualunque attacco ai diritti della sovranità, che per ordine di discendenza ci competono, e che dalle Potenze europee sono stati sanzionati e garantiti. Protestiamo ancora contro le spogliazioni subìte, contro le usurpazioni consumate, contro il suffragio universale a tal fine adottato o simulato, contro i danni che ne abbiamo patiti e contro quelli che ancora avremo a patirne, finalmente contro le perdite ed i pregiudizî, ai quali, in conseguenza di tali atti ingiusti ed illegali, potrebbe essere esposta la parte fedele dei nostri sudditi.

"Abbiamo ricorso, e ci appelliamo ancora una volta alle Potenze garanti dei trattati, sicuri, come siamo, che non ammetteranno mai né il diritto del più forte, né la teoria del supposto suffragio universale; poiché un tale principio, quantunque presentemente applicato ad un piccolo Stato (i cui diritti per altro sono tanto sacri quanto quelli dei più grandi), poterbbe in seguito per analogia di ragione estendersi a tutti gli altri, e attaccare così tutte le monarchie dell'Europa.

"Penetrato dai sentimenti del nostro dovere verso i nostri sudditi fedeli, dichiariamo finalmente che le avversità non ci faranno mai rinunciare ai nostri

diritti di sovranità sui nostri Stati; e, convinto così di disimpegnarci dagli obblighi che la Provvidenza divina ci ha affidati, attendiamo i futuri avvenimenti, fermi nella speranza che la giustizia di Dio metterà un termine alle macchinazioni, delle quali gli Stati ed i popoli sono le vittime, assicurando un giorno il trionfo della buona causa.

"Vienna, 22 marzo 1860.

Firm. "Francesco".

Protesta della Duchessa Reggente di Parma

Noi Maria Luisa di Borbone, reggente pel Duca Roberto I gli Stati Parmensi.

"In virtù dei fatti or ora compiutisi negli Stati del Duca Roberto, nostro amato figlio, e risguardando particolarmente ai pretesi voti emessi illegalmente nei giorni 11 e 12 del marzo scorso, e all'usurpazione degli Stati stessi in oggi consumata per la loro annessione allo Stato vicino;

"Noi consideriamo come sacro il dovere di elevare di nuovo le nostre proteste.

"Noi ci protestiamo dapprima:

"Contro il preteso diritto di dedizione, proclamato in favore delle popolazioni, nuovo incoraggiamento messo in opera per sottrarle all'obbedienza dei governi costituiti;

"Contro i procedimenti del Re di Sardegna per ottenere ad ogni prezzo in suo favore le manifestazioni delle popolazioni del Ducato;

"Contro la violenza imposta dagli agenti del governo piemontese al popolo parmigiano. Conosciamo di lunga mano i veri sentimenti degli abitanti del Ducato; ne abbiamo avuto assai prove in memorabili circostanze durante la nostra reggenza, ed anche negli ultimi tempi: sono essi di attaccamento all'autonomia del paese, di fedeltà al loro Sovrano legittimo. Egli è sotto l'intimidazione delle minaccie, sotto la corruzione del raggiro e l'oppressione del terrore; egli è in conseguenza dei giuramenti al Re Vittorio Emmanuele stati imposti sotto pena di destituzione agli impiegati d'ogni sfera nell'amministrazione; egli è per lo scoraggiamento generale, cagionato dai nove mesi di procurate incertezze e di sofferenze perigliose. Egli è con questi mezzi che si poterono strappare da un numero considerevole di individui le manifestazioni di un suffragio già anteriormente falsato. Opera dell'estero, contraria agli interessi permanenti delle popolazioni come ai diritti della sovranità, e all'indipendenza dello Stato, queste manifestazioni non ponno avere alcun valore morale, e perciò le dichiariamo nulle e di niun effetto.

"Noi protestiamo in seguito:

"Contro l'annessione degli Stati del nostro amatissimo figlio ai dominî della Casa di Savoia, che questa ha di presente accettata e compita, e pertanto non protestiamo meno: "Contro gli atti di accettazione e presa di possesso dei detti Stati, che

"Contro chiunque co' suoi consigli od aiuti ha concorso a promuoverla e

ad effettuarla.

"Quest'annessione è una violazione flagrante dei Trattati europei, di tutti i principî di diritto delle genti e della inviolabilità degli Stati e delle corone.

"Quest'annessione non potrebbesi mai ripetere come una conseguenza legittima della guerra: e noi intendiamo respingere sempre e sovrattutto gli erronei ragionamenti che vennero architettati dal governo piemontese, falsando il senso dei Trattati puramente difensivi tra il Ducato di Parma e l'Austria, e snaturando i fatti per trarri il Ducato alla condizione di Potenza belligerante nel conflitto insorto fra l'Austria da una parte, le Francia ed il Piemonte dall'altra, e così procacciarsi un titolo apparente e farne soggetto di conquista.

"Ognuno perfettamente conosce che dal momento in cui la guerra è stata dichiarata, la nostra condotta irrevocabile e i nostri perseveranti sforzi non hanno avuto altro scopo che quello di tutelare al possibile l'indipendenza ed il benessere dei nostri popoli, serbandoci in un'attitudine di neutralità. Questa neutralità, quale la permettevano i Trattati, ma però vera e legittima, venne violata per l'entrare delle truppe estere a Pontremoli. Noi abbiamo protestato allora; e non ci siamo allontanati dagli Stati nostri, se non quando le nostre proteste non sono state più sufficienti a proteggere i sacri diritti di nostro figlio.

"La nostra neutralità s'appoggia a solidi argomenti di diritto e di fatto, che valsero a far riconoscere e riservare nel Trattato di Zurigo il diritto del Duca di Parma. Essa è, nondimeno, sempre superiore alle condizioni e alle vicissitudini di quel Trattato. Basata nel diritto delle genti, non è soggetta a perire.

"Ora il diritto del Duca Roberto sugli Stati di Parma è antico, riconosciuto, riconfermato ed intiero. Fu garantito dalle Potenze europee coi Trattati del 1815 e 10 giugno 1817. Ottenne implicitamente conferma dal Re di Sardegna pei Trattati internazionali seguiti da quell'epoca in poi, e notevolmente pel Trattato di pace stipulato tra l'Austria e il Piemonte, il 6 agosto 1849, al quale il Duca di Parma per l'Articolo 5.° fu invitato ad aderire, ed ha aderito. Esso non può, secondo i principî riconosciuti finora e propugnati in Europa, essere surrogato da un preteso diritto di suffragio popolare; meno ancora dal diritto illimitato dei popoli di darsi a un sovrano estero.

"Per conseguenza l'offerta degli Stati di Parma, che il governo piemontese ha procacciata al Re di Sardegna con mezzi rivoluzionarî, la loro accettazione e la loro annessione or consumata pel decreto del Re Vittorio Emmanuele del 18 marzo 1860, sono atti di colpevole e odiosa spogliazione a detrimento del nostro amatissimo figlio il Duca Roberto I e i suoi successori.

"E noi, madre, tutrice e reggente, riprotestiamo nell'interesse della nostra dinastia e della popolazione degli Stati di Parma, contro tutti i suddetti atti ingiusti, come contro tutte le loro conseguenze.

"E senza attendere l'esame, a cui le Potenze d'Europa potrebbero sottomettere, anche per l'articolo 9° del trattato di Zurigo, le nuove condizioni fatte all'Italia, noi ci appelliamo alle dette Potenze, chiediamo il loro appoggio, e ci rimettiamo con confidenza alla loro equità e alla giustizia di Dio.

"La presente protesta sarà notificata a tutte le Potenze segnatarie dei Trattati del 1815 e 1817, così come alle altre Corti amiche.

"Zurigo, 28 marzo 1860,

"Luisa *m. p.*".

Il Granduca di Toscana dal canto suo pubblicava contemporaneamente in Dresda la seguente:

Protesta del Granduca di Toscana

"Sino a tanto che nel doloroso periodo, trascorso dal 27 aprile 1859 sino ad oggi, ci fu dato sperare che il vero amore della patria, il sentimento del giusto e dell'onesto, il rispetto dei Trattati, la parola del sovrano, riuscirebbero ad arrestare il corso dell'opera perturbatrice, che, sotto il pretesto della felicità dell'Italia, è sul punto di comprometterla nella più seria guisa, ci siamo con tutto il riguardo astenuti d'intervenire in questo grave dibattimento, sicuri che la prima parola che avremmo indirizzata al nostro popolo, sarebbe una parola d'intiero obblio del passato e di reciproca felicità per l'avvenire.

"Ma gli atti compiuti dall'abile cospirazione che, all'ombra del trono di Savoia, ha inviluppato nelle sue reti tutta l'Italia centrale e sacrificato a un'ambizione dinastica quanto vi è di più sacro sulla terra, c'impongono il dovere d'innalzare la nostra voce di sovrano italiano, e d'appellarcene alle Potenze europee, tanto nell'interesse dei nostri diritti violati, quanto in quello dei nostri amati Toscani e dell'intiera nazione.

"Quando nei primi giorni del 1859 i dissensi tra la Francia e la Sardegna da una parte, e l'Austria dall'altra, furono giunti al punto che dovevasi considerare probabile l'apertura delle ostilità, il governo granducale, fedele alla politica già da lui seguìta in analoghe circostanze, propose ai gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra la neutralità del suo paese, la quale, dal primo accettata, era in via d'essere riconosciuta dagli altri, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 27 aprile.

"All'azione diplomatica venne allora a sostituirsi l'azione rivoluzionaria da lunga mano preparata dal governo piemontese, come lo constata l'arrivo a Firenze, alla vigilia del 27 aprile, nella sera e nel mattino di detto giorno, d'individui, i quali, allora al servizio sardo, vennero a dirigere la rivoluzione, e a prendere il comando delle truppe del Granducato.

"Il nostro augusto padre, il Granduca Leopoldo II, si trovò in tal guisa ad un tratto in faccia alle imperiose esigenze della rivoluzione. Egli comprendeva che la sorte della guerra già dichiarata non dipendeva punto dall'atteggiamento della Toscana, e che la neutralità reclamata avrebbe meglio garantiti gl'interessi dello Stato, qualunque fosse l'esito di quella grande lotta. Cionondimeno desiderando di evitare le discordie intestine, chiamò a sé il marchese di Laiatico, che la voce pubblica designava come l'uomo più accettabile per riuscire a una conciliazione, lo incaricò della formazione del nuovo gabinetto e gli affidò la condotta politica interna ed esterna, che in sì gravi congiunture gli sembrasse più conveniente. Il marchese di Laiatico

accettò la missione e uscì dal palazzo Pitti col mandato di compierla.

"Il luogo e i consiglieri che andò a consultare per rispondere all'atto di fiducia del suo Sovrano, furono la legazione di Sardegna ed i capi dell'insurrezione che vi avevano stabilito il loro quartiere generale. È là che si deliberò la dimanda di abdicazione di S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II: e il Marchese di Laiatico, il quale, come mandatario del Principe, doveva difendere e mantenere la sua autorità, non credette mancare, facendosi latore della nuova proposizione.

"La dimanda di abdicazione, formulata nel momento istesso, in cui il Principe accedeva alle esigenze messe avanti dai fautori della rivoluzione, lo mise in uno di quei casi supremi, in cui non si può prender consiglio che dalla propria dignità, la cui difesa implica quella degli interessi reali della nazione.

"S. A. I. e R. ricusò di accettare queste ingiuriose proposizioni, e dopo aver protestato davanti al corpo diplomatico contro la violenza che gli era stata fatta, prese il solo partito possibile nella sua situazione, quello cioè di ritirarsi da un paese ove gli s'impediva l'esercizio della sua autorità sovrana, e ove gli era interdetto di pubblicare i suoi decreti.

"Gli avvenimenti della guerra riuscirono all'armistizio ed i preliminari della pace di Villafranca, i quali, espressamente acconsentiti da S. M. il Re di Sardegna, portavano che i Sovrani allontanati dalla rivoluzione rientrerebbero nei loro rispettivi Stati, per far parte di una Confederazione italiana, che farebbe entrare la nazione nel diritto pubblico europeo.

"Allora, nel nobile desio di cancellare la traccia d'antichi dissensi e per togliere qualunque pretesto agli agenti di discordia, S. A. I. il Duca Leopoldo II abdicò liberamente la corona il 25 luglio e quasi tutta l'Europa ci riconobbe come Sovrano legittimo della Toscana. Da quel giorno siamo stati investiti di un sacro diritto, ed avevamo consacrata tutta la nostra vita all'amato nostro popolo di Toscana, il cui avvenire era ormai garantito dai saggi provvedimenti di libertà interna e d'organizzazione federale, contenuti nel programma di S. M. l'imperatore Napoleone.

"Il Trattato di Zurigo, firmato da S. M. il Re di Sardegna venne ad aggiungere una nuova consacrazione ai diritti riconosciuti a Villafranca; ma tra i preliminari di Villafranca e le stipulazioni di Zurigo avvenne un nuovo fatto. Le autorità rivoluzionarie della Toscana, docili schiave del governo ambizioso, dal quale traevano la loro illegale origine, avevano già proceduto alla convocazione di un'assemblea, destinata a votare arbitrariamente l'annessione della Toscana al Piemonte.

"Così, travolgendo tutti i principî del diritto pubblico, un governo che la parola e la firma del suo Re obbligavano a prestarci il suo appoggio, o almeno a serbare verso di noi una stretta neutralità, disconosceva i sacri doveri della sua posizione fino a suscitare contro il ristabilimento della nostra legittima autorità una manifestazione faziosa, di cui doveva raccogliere i frutti; mentre l'imperatore Napoleone, *fedele* alle sue promesse, porgeva dinanzi al corpo

legislativo e in faccia all'Europa consigli di moderazione e di prudenza dell'armata francese, che fece passare in faccia al mondo come complice delle sue usurpazioni, proseguiva sino all'estremo la sua politica invaditrice e astuta, il cui ultimo termine doveva essere l'annessione.

"In presenza di simili fatti non possiamo più tacere. Noi dovevamo protestare e protestiamo a tutt'uomo di nostra convinzione contro atti colpiti di nullità nel loro principio e nelle loro conseguenze.

"Protestiamo contro la violazione dei Trattati, contro indegne manovre riprovate dalla coscienza pubblica.

"Protestiamo contro questo nuovo procedere d'usurpazione territoriale per mezzo d'assemblee popolari, che, se fossero ammesse nel diritto delle nazioni, scuoterebbero tutti i fondamenti, sui quali l'indipendenza di ciascun Stato e l'equilibrio della società europea riposano.

"Ce ne appelliamo a tutti i Sovrani dell'Europa personalmente nella nostra causa interessati.

"Ce ne appelliamo alla *rettitudine* dell'Imperatore dei Francesi, il quale non ha potuto vedere senza profondo rammarico la riuscita di quelle colpevoli imprese consumate all'ombra del suo nome e della sua spada.

"Ce ne appelliamo particolarmente a voi, nostri amati Toscani, che, per più di un secolo, avete goduto sotto il governo di nostra famiglia una prosperità di cui eravate giustamente alteri; imperocché era opera vostra; giacché era il risultato della vostra fedeltà e del vostro attaccamento alle vostre istituzioni.

"Se in questi ultimi tempi si è potuto far traviare le vostre menti e sorprendere la vostra buona fede, egli è persuadendovi, che l'annessione al regno di Sardegna vi renderebbe più forti e proteggerebbe più fermamente la vostra indipendenza.

"Disingannatevi su questo punto.

"Per difendere la sua indipendenza contro i vostri possenti vicini, l'Italia non ha altra forza che l'azione morale del diritto pubblico, o l'accordo di tutta la nazione. Ma siffatto accordo, da sì gran tempo desiato, lo rendete voi medesimi impossibile partecipando alla formazione di uno Stato centrale, che già sveglia le giuste diffidenze d'una parte d'Italia e prepare un funesto antagonismo. Voi dividete la nazione invece di riunirla; e il giorno in cui l'ambizione e la violazione vorranno tentare al mezzogiorno ciò che è riuscito al centro, la guerra civile dilanierà ancora una volta le nostre contrade, e la sventurata Italia ritornerà ad essere preda delle invasioni.

"Se la Provvidenza sembrava avere riservata alla nostra nazione tra tutte, la gloriosa missione di ravvicinare tutti i membri della patria comune, di formarne un sol fascio e d'inaugurare in somma la Confederazione Italiana, è a voi, o Toscani, che questo còmpito era certamente devoluto. Invece, coll'annessione, diventate i membri d'un nuovo Stato, il cui spirito, particolarmente amministrativo e militare, niente ha di comune colla grandezza dei vostri ricordi: e Firenze, la città delle arti, la regina letteraria dell'Italia, non

sarà più che un capoluogo d'un dipartimento piemontese.

"Ma, grazie a Dio, la ragione del popolo non può restare a lungo pervertita a questo punto: questi subitanei cambiamenti arrecati nella vita delle nazioni dall'errore e dall'intrigo, non potranno avere conseguenze durevoli; e la vostra virtù ritemprata nel dolore che l'annessione vi prepara, vi assicura più tardi migliori destini.

"Nel mio triste esiglio, cari ed amati Toscani, serbo la memoria di tutte le testimonianze d'affetto e di rispetto da voi ricevute, anche da lungi assisto e prendo parte alle vostre sofferenze. Ringrazio dal fondo del mio cuore i molti amici che dànno ogni giorno nuove prove del loro inalterabile attaccamento ai miei interessi, e della loro confidenza nello avvenire.

"Verrà giorno, in cui l'ingiustizia che mi ha colpito avrà il suo termine, e quel giorno mi troverò pronto a consacrarvi tutte le forze della mia esistenza.

"Dresda, 24 marzo 1860.

"Ferdinando".

[...].

Chiudiamo questa serie di [...] atti con la seguente

Protesta della Santa Sede

"*Dal Vaticano, 24 marzo 1860.*

"Le mene del partito rivoluzionario, diventato più audace durante l'ultima guerra, hanno raggiunto lo scopo, al quale esso aspirava da lungo tempo: la ribellione degli Stati centrali della Penisola e delle Romagne, e l'ingrandimento del Piemonte mediante la spogliazione dei Principi legittimi. In mezzo a questi dolorosi avvenimenti, la fiducia che alti riguardi per la religione e la giustizia avrebbero posto un argine al progresso del male, non diminuiva punto nell'animo del Santo Padre. Ciò non ostante, non si tenne conto dei più sacri diritti, e si mandò ad effetto la spogliazione di una porzione dei dominî della Santa Sede. Con un decreto, fatto a Bologna il primo giorno di questo mese, i popoli dell'Emilia furono obbligati ad esprimere il loro voto in favore del Piemonte. Tutti i mezzi, tutte le violenze e mille astuzie si posero in opera, affinché il voto risultasse corrispondente allo scopo premeditato. Coll'accettazione del 18 marzo il re Vittorio Emmanuele pose il colmo al dolore del Santo Padre, che vide la Chiesa spogliata del suo dominio temporale da un principe cattolico, erede del trono di monarchi illustri per la loro santità.

"Il Santo Padre, mosso dall'obbligo che gli incombe di custodire e difendere il diritto della sovranità temporale, ha dato ordine al sottoscritto Segretario di Stato di protestare contro la violazione dei diritti incontestabili della Santa Sede, che S. S. intende mantenere nella loro integrità, non riconoscendo e dichiarando nullo, e con ciò usurpatorio e illegittimo quanto si fece e si farà in quelle provincie.

"Il movimento dei Cattolici, che si è manifestato fino dai primi attentati contro il dominio temporale, persuade il S. Padre che i Sovrani non vorranno riconoscere questo atto di usurpazione sacrilega e fraudolenta.

"Il Segretario di Stato, pregando V. S. di portare a cognizione del suo governo questa protesta, deve pure aggiungere che il Santo Padre spera che non gli mancherà la cooperazione del vostro governo, perché abbia un giorno a cessare la spogliazione, contro la quale reclama altamente il diritto delle genti.

"G. Card. Antonelli".

[Capo VIII.].

Capo IX.

L'annessione delle Romagne, il governo francese e la S. Sede
Nuovi disegni di Napoleone III

La Nota del Ministro Thouvenel al Barone di Talleyrand, sotto la data di Parigi 24 febbraio [...], racchiudeva nuove proposizioni del Bonaparte al governo sardo. [...] 1° Annettere i Ducati di Parma e Modena alla Sardegna. 2° Formare un Vicariato delle Romagne e Vicario il Re subalpino. 3° Ristabilire il Granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale. 4° Cedere alla Francia la Savoia e la Contea di Nizza. [...].

Incominciamo dal notare che la testa del Bonaparte era feconda in progetti [...]. Coll'opuscolo *Napoleon III et l'Italie* fe' il primo progetto, progetto di pace. Poi venne il progetto di guerra, e il famoso proclama *dalle Alpi all'Adriatico*. Quindi il terzo progetto di Villafranca, e la Confederazione colla presidenza del Papa. Eccoci ora al quarto progetto del *Vicario* e del *Vicariato*.

In questo quarto progetto è degno di osservazione come il Bonaparte si erigga a distributore di regni e a padrone assoluto d'Italia. Il Piemonte vuole Modena e Parma? Bene, pigli l'una e l'altra. Ma la Toscana la lasci assolutamente. Quanto alle Romagne si dividano tra il Papa e il Piemonte. [...]. Nella notan del signor Thouvenel noi non veggiamo né la dottrina della legittimità, né quella della sovranità popolare. Il diritto del più forte è l'unico che vi comparisce da capo a fondo.

E poi si vogliono erigere le Romagne in un Vicariato. Ma con questo principio si riconoscono nuovamente i diritti del Papa; giacché il Re subalpino ne farebbe soltanto le veci. [...].

Finalmente, quando si vuol togliere al Re sabaudo la Savoia, col pretesto che è francese, si viene a negare l'*Italianità* della sua dinastia. [...].

Il Bonaparte, d'origine côrsa, cederebbe egli la Corsica che parla italiano, e che appartiene geograficamente e storicamente all'Italia? E con quale diritto pretese egli la Savoia, che, sebbene parli francese, non appartenne mai alla Francia?

In ultimo [...] non è da pretermettersi la parte minacciosa, e diremo pure insultante della Nota del Thouvenel. Se non facciamo a versi dell'Imperatore, egli ci abbandonerà; e il pietoso Thouvenel dice: *Mi sarebbe doloroso d'insistere* sull'ipotesi del governo sardo, *abbandonato alle sole sue forze*. [...].

Il *Moniteur Universel* pubblicava intanto un dispaccio, relativo agli affari di Roma, dal signor Thouvenel indirizzato al Duca di Grammont, Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, e di cui il telegrafo dava subito un sunto. Lo diamo qui fedelmente tradotto, come quello che ha per noi un particolare interesse, e ci apre la via a una serie di documenti, utili assai per chi scriverà dopo di noi la storia di questi incredibili tempi.

Dispaccio del Ministro degli affari esteri di Francia,
all'Ambasciatore francese a Roma

"*Signor Duca,*

"Parigi, 12 febbraio 1860.

"Vi feci conoscere l'impressione che ci ha prodotto l'Enciclica del Santo Padre ai Vescovi, e non vi dissimulai il rammarico sincero che ne risentimmo. Credo dover oggi completare la circolare che io ho indirizzata agli agenti diplomatici dell'Imperatore, in data dell'8 di questo mese, esaminando con voi i fatti recenti che crearono la situazione presente, nelle Legazioni, affine di stabilire d'onde viene il male e a chi debba incomberne la responsabilità.

"Come, dunque, scoppiarono gli avvenimenti delle Romagne, e come le cose giunsero al punto, in cui le vediamo in questo momento?

"Convien far risalire lo stato delle cose in codesto paese all'ultima guerra? Mi sarebbe penoso lo estendermi in particolari, presenti allo spirito di chiunque non è interamente estraneo agli affari del suo tempo, e benché l'Enciclica ci dia il diritto di ricordare il passato e di giudicare, come le grandi Potenze fecero dopo il 1831, il regime politico applicato alle Legazioni, io mi asterrò di mettermi su codesto terreno. Mi limiterò semplicemente a far osservare che, dal giorno in cui gli Austriaci si ritiravano, gli avvenimenti che si sono compiuti dopo la partenza loro erano certi ed inevitabili [...].

"Noi abbiamo, di più, la convinzione che il Governo Pontificio non avrebbe ragione, da qualsiasi punto di vista, di rimproverarci di aver mancato a suo riguardo di sollecitudine e di previdenza [...].

"All'incominciare delle ostilità, la neutralità della Santa Sede era stata proclamata e riconosciuta dai belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni di cui erano custodi avanti la guerra. Rinunciavasi a fortificarvisi in modo da poter di là nuocersi reciprocamente. Sembravano, in una parola, penetrati di questa idea, che al disopra de' loro dissentimenti passeggieri elevavasi un interesse superiore, egualmente caro ad entrambi, quello dell'ordine negli Stati del Santo Padre. I presidî di Ferrara, Comacchi, Bologna e Ancona potevano, in tutta sicurezza [...] vegliare al mantenimento della tranquillità nelle Legazioni e nelle Marche, mentre il presidio francese vegliava a Roma. Non istà a me di valutare le circostanze, certissimamente imperiose a' suoi occhi, che determinarono l'Austria a non continuare più la parte sua; ma io ho il diritto di ricordare che la Francia è rimasta fedele alla sua parte.

"Partite che furono le milizie austriache, le popolazioni profittarono dell'occasione, senza avere bisogno di esservi strascinate da alcuno

eccitamento particolare; e si può dire che esse si sono trovate, più ancora che non si siano rese, indipendenti; ecco tutto il segreto della ribellione delle Romagne [...].

"Questa ribellione, signor Duca, non potrebbe dunque essere imputata alla Francia, né autorizzare un dubbio qualunque sulla sincerità delle assicurazioni di simpatia e di buon volere, che l'Imperatore avea date a Pio IX all'origine della guerra. Ma l'Imperatore non doveva egli prendere in considerazione i nuovi fatti insorti contrariamente a' suoi voti? Sua Maestà considerava, come doveva farlo, le difficoltà della situazione, e, giudicando nullameno che la pace conclusa a Villafranca poteva produrre tutte le conseguenze che ne attendeva, se la Corte di Roma secondava i suoi sforzi, s'indirizzava da Desenzano al Papa, il 14 luglio, per fargliene conoscere le condizioni.

"Nel nuovo ordine di cose, diceva l'Imperatore, Vostra Santità può esercitare la massima influenza e far cessare per sempre ogni cagione di turbolenze. Acconsenta adunque, ovvero si compiaccia, *de motu proprio*, di accordare alle Legazioni un'amministrazione separata, con un governo laico, da lei nominato, ma circondato da un consiglio, formato per elezione. Paghi questa provincia alla Santa Sede un tributo fisso, e Vostra Santità avrà assicurato il riposo de' suoi Stati, e potrà fare a meno di milizie straniere.

"Io supplico Vostra Santità di dare ascolto alla voce di un figlio devoto alla Chiesa, ma il quale comprende la necessità della sua epoca, e il quale sa che la forza non basta a risolvere le questioni ed appianare le difficoltà.

"Io veggo nella decisione di Vostra Santità o il germe di un avvenire di pace, di tranquillità; ovvero la continuazione di uno stato violento e calamitoso".

"Voi sapete, signor Duca, che questi suggerimenti non furono accetti. Mentre gli eventi dal susseguirsi moltiplicavano le difficoltà, la Corte di Roma persisteva a rinchiudersi in una riserva, propria solo ad aggravare uno stato di cose, che già più non poteva conciliarsi con la sua autorità senza sacrificî o senza compensi. Per tal guisa si lasciarono sfuggire tutte le circostanze atte a riunire le Legazioni alla Santa Sede, ed è per tal guisa che l'Imperatore si trovò a fronte di una eventualità ch'ei tentò indarno di scongiurare, e che Sua Maestà è stata condotta a indirizzare al Santo Padre una sua lettera del 31 decembre. Ed ora domando io: le cose essendo succedute nel modo da me espresso, erano sì strani i consigli che sono stati respinti? Certo la sincerità dei sentimenti, coi quali essi sono stati dati, è almeno assai ben dimostrata. I riguardi, e meglio ancora, la *devozione* che il governo imperiale ha dimostrata in ogni occasione al Capo della Chiesa, sono uno dei tratti dominanti della storia degli uomini di dieci anni fa. Il Clero di Francia sa con quale benevolenza e con quale larghezza di viste il governo imperiale ha sempre praticate le leggi che governano i suoi rapporti colla Corte di Roma. Esso pure sa di aver trovato nell'Impero un potere riparatore, e sa che sotto questo appoggio tutelare, esso ha ripigliato nella società francese l'influenza e l'autorità, che da altri governi

erangli state contese. Questi fatti soli basterebbero a provare da quali disposizioni il governo imperiale era animato rispetto al Papato, quand'anche non glie ne avesse dato prove dirette ed incessanti. Noi non contestiamo che l'occupazione di Roma, al tempo in cui è stata impresa, non sia stata dettata da considerazioni politiche egualmente che religiose; ma chi negherà essere stato il governo dell'Imperatore determinato a continuare d'anno in anno i sacrificî che questa misura impone alla Francia, specialmente da una sollecitudine affettuosa e perseverante per gli interessi della Santa Sede? Chi non riconosce i maneggi per mezzo dei quali noi abbiamo attenuato ed anche prevenuto gl'inconvenienti che seco naturalmente traeva l'occupazione di Roma, sì nel fondo come nella forma, per la sovranità del Santo Padre? Chi negherà di vedere in quest'assieme di fatti un attestato delle più cordiali intenzioni, e della volontà la più formale di proteggere non solo la personale posizione del Santo Padre, ma di allargare, se possibile, la sua morale influenza? Gli è specialmente a quest'ordine di idee che si congiunge il concorso prestato dalla diplomazia francese al Santo Padre in tutti i paesi, dove vi sono interessi religiosi da difendere, e che in larga misura si collegano le spedizioni compiute ed intraprese nei mari della Cina e del Giappone.

"Finalmente, signor Duca, quale miglior prova di questa costante preoccupazione, quanto la stipulazione di Villafranca, per la quale l'Imperatore, deferendo al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione, volea porlo alla testa dell'Italia rigenerata?

"Si può dedurre da questa esposizione, quanto il governo imperiale sarebbe stato felice, e il sarebbe ancora nelle congiunture presenti, di trovare una combinazione capace di diminuire gl'imbarazzi della Santa Sede. Ma qui il buon volere della Francia rischia di infrangersi contro insormontabili difficoltà.

"Di fatto, non si tratta soltanto di rendere le Legazioni al Papa, bisogna anche trovare il mezzo di mantenerle sotto il suo dominio senza dar luogo a una occupazione, e ad un nuovo intervento. Gli avvenimenti hanno dimostrato abbastanza quanto codesta misura sarebbe impotente a rimediare il male. L'opinione dell'Europa è formata su questo punto, e l'occupazione, condannata dalle lezioni del passato nelle stesse Legazioni, è uno spediente, il quale nessuno potrebbe più riconoscere, a meno di sconoscere le necessità che il senno e la previdenza impongono a tutti i governi.

"Una tale politica è inammissibile oggi. Né l'autorità monarchica, né la maestà della Chiesa non avrebbero nulla a guadagnarvi; la religione e la ragione si uniscono per respingerla con eguale energia.

"Così dunque, signor Duca, il momento era ben venuto di preoccuparsi di combinazioni diverse, allorché l'Imperatore ne fece notare la necessità al Papa.

"Gl'interessi più evidenti, le considerazioni più pressanti invitano la Santa Sede a consentirvi. Un partito preso in modo assoluto di ricusarsi a riconoscere il vero carattere dello stato delle cose attuali, non farebbe che aggravarlo di più in più, e finirebbe per creare impossibilità egualmente insormontabili. Se

invece la Santa Sede si decidesse finalmente a lasciare la ragione religiosa, in cui la questione non è veramente collocata, per tornare sul terreno degli interessi temporali, soli impegnati nella discussione, forse arrecherebbe, benché sia ben tardi, un cangiamento favorevole alla propria causa. In ogni caso permetterebbe al governo dell'Imperatore di prestare il suo appoggio a una politica conciliante e ragionevole.

"Voi siete autorizzato a dar lettura di questo dispaccio al Cardinale Antonelli ed a lasciargliene copia, se ne mostra desiderio.

"Gradite, ecc.

"Thouvenel".

A questo indigesto impasto di bugie e di calunnie, a questa vera requisitoria contro il Papa e il suo governo, da dieci anni tormentato dalle settarie ingerenze dello sciagurato Napoleone III, rispondeva il Segretario di Stato di Sua Santità colla Nota del 29 febbraio 1860 [...], rimettendo al loro posto le cose e gli uomini, che ne erano i veri responsabili. La rilegga adesso attentamente il lettore, ed abbia più che mai presenti le lettere di Cavour al *Galantuomo* e al Lamarmora dopo il Colloquio di Plombières, da noi a suo luogo riportate e ripetutamente citate. [...].

Capo X
Contraddizioni

"La lettre impériale et la situation"

Il principe Alberto di Broglie in un opuscolo importante sulla nota lettera di napoleone III al Papa riassumeva opportunamente le cose passate e le condizioni presenti della S. Sede di fronte alla rivoluzione d'Italia. Era intitolato: *La lettre impériale et la situation*, e vedeva la luce nel *Correspondant* di Parigi del 25 di gennaio 1860.

Nella storia del 1859, anno in cui Napoleone III sposò apertamente la causa italiana, ossia settaria, il principe Alberto di Broglie distingue tre periodi: il periodo delle promesse, il periodo dei consigli, il periodo delle esigenze.

Periodo delle promesse. — "Nell'ardore di una spedizione annunziata sotto i più splendidi auspicî si prometteva [...] tutto ciò ch'era domandato, e quello pure che non lo era: agli Italiani la libertà completa della loro patria e una federazione di Stati, di cui non sentivano desiderio; al Papa il mantenimento di tutto il suo potere e una presidenza dei futuri confederati, di cui non aveva giammai chiesto il peso. L'Italia doveva essere libera fino all'Adriatico; tutte le mura ne portavano affissa l'assicurazione, sottoscritta col sigillo imperiale. Il Papa verrebbe conservato nell'*integrità* di tutti i suoi diritti temporali. Tutte le chiese echeggiavano di questo impegno, sottoscritto dal confidente venduto [...] del pensiero sovrano. Davanti a tali asserzioni il dubbio, che certuni ostinavansi a concepire, veniva considerato come un oltraggio, e si comandava di cessare dall'essere inquieti sotto pena di divenire

faziosi [*...]. Pastorali di Vescovi, che non era ancora proibito ai giornali di pubblicare, trasmettevano l'atto della parola imperiale nelle più piccole parrocchie della Francia, e n'era fatta menzione sul cominciarsi d'ogni preghiera [...].

"Ora si sa che cosa sia avvenuto: si trovarono alcune forti cittadelle nel Veneto, e apparvero, egualmente inattesi, alcuni elementi rivoluzionarî in Italia; la guerra improvvisamente cessò; la pace fu tosto conchiusa; l'Italia non poté essere libera per intero, e l'integrità degli Stati del Papa venne offesa dall'insurrezione. Le promesse non furono mantenute per nessuno" [...].

Periodo dei consigli. — "Seguirono i consigli offerti a tutti: consigli agli Italiani di rinunziare ad ogni tentativo di unità esagerata e di rientrare di buona grazia sotto l'autorità dei loro Principi decaduti; consigli al Piemonte di rinunziare al disegno di annessioni esorbitanti; consigli all'Austria di raddolcire il suo giogo sulla Venezia, e di aprire le sue cittadelle alle milizie italiane; consigli al Papa di disarmare i suoi sudditi coll'offerta di concessioni fatte ai loro voti supposti. Ciascuno di questi diversi avvisi ebbe il suo bravo dispaccio ufficiale ed anche la sua brava lettera autografa.

"Ma i consigli ebbero la stessa sorte delle promesse: e siccome queste non erano state mantenute in nessun luogo, così quelli non furono graditi da nessuno. Gli Italiani [...] non si mostrarono disposti per un momento solo al ritorno delle autorità licenziate, dovessero ritornare con le mani piene di tutte le riforme e di tutte le costituzioni possibili. Il Papa non istimò conveniente di offerire ai suoi sudditi insorti concessioni anticipatamente rifiutate. Così ogni cosa camminando nell'incertezza, la politica francese dovette fare un passo di più. Il periodo dei consigli era succeduto a quello delle promesse, ed ormai è surrogato dal periodo delle esigenze e dei sacrifizî".

Periodo delle esigenze. — "Ieri parlavasi a tutti; oggi non si parla più se non che al Papa. Il Papa, il Papa solo deve liquidare a proprio carico le spese di una successione imbrogliata, che lasciò dietro di sé una guerra che ha scosso tutto, e una pace che non ha rassodato nulla. Sotto una forma civile, discreta, ma chiara e facilmente intellegibile, la lettera del 31 decembre, se si può credere a parecchi dei suoi commentatori, è una *rispettosa* intimazione fatta al Papa di sacrificare ciò che ha perduto, sotto pena di perdere ciò che possiede.

"Dacché la guarentigia delle provincie ancora soggette all'autorità della Santa Sede non viene accordata che in contracambio delle provincie insorte, è evidentissimo che il rifiuto del sacrifizio deve trarre con sé la perdita della guarentigia: *c'est à prendre ou à laisser*. Al cominciare della crisi tutto era promesso senza condizione; otto mesi dopo si offre in ricambio di una perdita certa, una guarentigia condizionata! [...].

"Così noi abbiamo camminato di giorno in giorno, di ora in ora precipitando e seguendo gli avvenimenti, spingendo le rivoluzioni avanti a noi, o spinti da quelle. Ognuna delle nostre stazioni non avendo durato che qualche settimana, è possibile che dopo brevissimo tempo noi giungiamo all'ultima, a

quella che metterà definitivamente in causa l'intero potere temporale [...]!

"I fatti, per verità, come benissimo osserva la lettera imperiale, hanno una logica inesorabile, e bisogna anche loro rendere questa giustizia, che sebbene d'ordinario ottimi logici, non hanno mai né meglio, né con più sicurtà ragionato quanto da otto mesi in qua. Così non fu necessario d'essere profeta per prevedere il loro corso; bastò e basta ancora di saper tirare le conseguenze d'un sillogismo. Era perfettamente e logicamente certo che la guerra intrapresa in Lombardia verrebbe seguita da un'insurrezione immediata negli Stati Pontificî. Era perfettamente e logicamente certo che l'insurrezione, provocata dalla guerra e vittoriosa per la forza, non cederebbe davanti la ragione, e non s'arresterebbe in seguito alle preghiere. Era perfettamente e logicamente certo che l'intrapresa di conciliare, non solo i voti, ma gli spassionati capricci dei così detti Italiani con tutti i diritti della Santa Sede, riuscirebbe a una contraddizione insolubile, e che promesse contraddittorie, fatte a parti contrarie, condurrebbero a una necessaria mentita. Non era egualmente così sicuro, ma era sgraziatamente troppo probabile, che in questa alternativa la scelta dei sacrifizî cadrebbe su quella delle parti che non avea per sé, né la forza armata, né insurrezione, né cittadelle".

Qui l'illustre autore entra a parlare della guarentigia promessa al Papa, e domanda che cosa può valere una guarentigia diplomatica, quando non valse a nulla una solenne parola imperiale, che prometteva al Papa il mantenimento di tutti i suai diritti? *Quelle foi voulez-vous desormais qu'inspirent tous les contrats d'assurance?...*

Ma le contraddizioni si moltiplicavano coi giorni, e sempre più impudenti e incredibili. Raccogliamo ancora in proposito qualche appunto.

Due circolari del Ministro dei culti in Francia

Il conte Walewski, non avendo il coraggio di cantare la palinodia, e disdire dopo la guerra, ciò che aveva detto prima e durante la medesima, abbandonò, come momentaneamente Cavour, il ministero degli affari esteri, cedendolo al più malleabile signor Thouvenel.

Non così il signor Rouland, Ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, il quale non ebbe la menoma difficoltà di rappresentare la parte di Giano bifronte.

Il *Moniteur* del 17 di febbraio 1860 pubblicava una circolare del detto signor Ministro diretta agli Arcivescovi ed ai Vescovi, e ce ne trasmetteva la sostanza.

Il 4 di maggio del 1859 il signor Rouland scriveva pure una circolare all'Episcopato francese, ed è istruttivo di confrontare un documento coll'altro.

Rouland *primo*, il 4 maggio, scriveva ai Vescovi perché *illuminassero il Clero sulle conseguenze* di una lotta coll'Austria *divenuta inevitabile*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, scrive ai Vescovi per proibire loro d'illuminare il Clero, d'illuminare la Francia sulle conseguenze di una lotta contro il Vicario di Gesù Cristo.

Rouland *primo*, il 4 maggio, prometteva ai Vescovi dell'impero francese che la *saviezza, la lealtà l'energia* dell'Imperatore non *verrebbero meno alla religione*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, scrive ai Vescovi che, dopo l'*impotenza della Francia* a petto dei rivoluzionarî dell'Italia centrale, debbono far tacere i preti che sostengono la Santa Sede!

Rouland *primo*, il 4 maggio, dichiarava ai Vescovi, che "il Principe, il quale *dopo i cattivi giorni del 1848 ricondusse il S. Padre in Vaticano, era il più fermo sostegno dell'unità cattolica*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, avverte i Vescovi che "se il Clero dee venerazione al Papa, deve rispetto e fedeltà all'Imperatore"; quasi che l'una cosa non si potesse conciliare coll'altra!

Rouland *primo*, il 4 maggio, protestava ai Vescovi che Napoleone "voleva che il Capo Supremo della Chiesa fosse rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale".

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, invece, confessa che "tra *l'Imperatore ed il Papa vi ha disaccordo riguardo alla questione temporale*".

Rouland *primo*, il 4 maggio, non faceva nessuna distinzione tra la questione religiosa e la questione temporale, e attribuiva i *diritti di Sovrano temporale al Capo della Chiesa*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, distingue, come i giansenisti, come gli eretici di tutti i tempi, e pretende che la *spogliazione del Capo della Chiesa* non importi per nulla alla Religione Cattolica.

Rouland *primo*, il 4 maggio, dichiarava che "il Principe, il quale avea salvato la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico, non potrebbe accettare né le sue dottrine, né la sua dominazione in Italia".

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, accetta nelle Romagne la *dominazione e le dottrine dello spirito demagogico*, e comanda ai Vescovi di approvare o di tacere!

Rouland *primo*, il 4 maggio, diceva ai Vescovi che la Francia veniva in Italia per liberarla dall'*oppressione straniera*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, proibisce ai Vescovi di lagnarsi che *l'oppressione straniera* pesi sul S. Padre e sulle popolazioni soggette al suo scettro paterno.

Rouland *primo*, il 4 maggio, diceva ai Vescovi che la Francia voleva il *legittimo progresso* dei popoli.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, proibisce ai Vescovi di sostenere i *diritti* della Santa Sede, dichiarati incontestabili dallo stesso Napoleone; proibisce di difendere il *solo legittimo governo* delle Romagne, che è quello di Pio IX; minaccia i Vescovi che si levano contro la rivoluzione, che predicano il rispetto della proprietà, della Chiesa e la riverenza al S. Padre.

Rouland *primo*, il 4 maggio, accertava i Vescovi, che la Francia calando in Italia portava scritto sulla sua bandiera *rispetto della sovranità negli Stati*

italiani.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, intima ai Vescovi di piegare il capo davanti all'esilio, alla profanazione, allo strazio della maggior parte di queste sovranità, e della più augusta di tutte, quella del Sommo Pontefice.

Rouland *primo*, il 4 maggio, diceva che le dichiarazioni di Napoleone III doveano *far nascere nel cuore del Clero francese non minore sicurezza che gratitudine*.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, considera come un delitto di fellonia da parte dei Vescovi e del Clero il solo ripetere quelle dichiarazioni medesime.

Rouland *primo*, il 4 maggio, raccomandava ai Vescovi ed ai preti di pregare *a pié degli altari* e d'informare da' pergami i fedeli sullo scopo e sulle conseguenze della guerra d'Italia.

Rouland *secondo*, il 17 febbraio, muove guerra ai Vescovi ed ai preti, perché *abusano della libertà del pergamo*, ripetendo le parole e le sue assicurazioni di dieci mesi prima!

I tempi di rivoluzione sono tempi di contraddizioni, perché tempi d'ipocrisia, di menzogna, di tirannia materiale e morale. [...].

Ma proseguiamo ancora con qualche confronto.

Circolare del signor Billault, Ministro dell'interno in Francia

Terzo fra i Ministri francesi veniva fuori il signor Billault colla sua rispettiva Circolare. Il conte Walewski, che aveva promesso di difendere il Papa, non ebbe il coraggio di sostenere, che tale difesa si compieva colla spogliazione del Papa medesimo. Cedette dunque il posto al *costantinopolitano* signor Thouvenel, e questi scrisse la sua circolare ai diplomatici francesi all'estero, dove prova con una logica musulmana, che togliendo le Romagne al Papa, si difendeva il dominio temporale della Santa Sede!

Il signor Rouland, ministro dei culti, più coraggioso del conte Walewski, rappresentò le due parti in commedia. Il 4 di maggio 1859, scriveva ai Vescovi di Francia, che il Papa sarebbe *rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale*; e il 17 febbraio 1860, mandava ai Vescovi un'altra circolare per proibire loro di *difendere i diritti temporali del Papa sulle Romagne*!

Ecco ora la circolare del signor Billault, Ministro degli affari interni, che non ha le paure del conte Walewski, ma il coraggio dell'intrepido signor Rouland. Il signor Billault scrive dunque ai prefetti di proibire la diffusione degli opuscoli in favore del Papa; giacché l'Imperatore *vuole pace e libertà per la religione*!

Non era la prima volta che il Ministro dell'interno francese parlava della questione romana. Nel novembre del 1859, il sig. Billault dava un avvertimento al *Siècle* che merita di essere ricordato.

"Il *Siècle*, diceva il Ministro, assalendo il Papa nel suo potere politico e nel domma, di cui è l'augusta personificazione, confonde la *nobile* causa della indipendenza italiana con quella della rivoluzione". Questo era parlar chiaro!

Però quattro mesi prima il sig. Billault non distingueva in Pio IX, il

Pontefice dal Re. Chi assaliva il Papato, o nel domma o nel *potere politico*, sosteneva la causa della rivoluzione. Oggidì la causa della rivoluzione, secondo il sig. Billault, è sostenuta invece da coloro che stanno pel Papato, e pel suo potere politico!

Quattro mesi prima il Billault protestava contro gli assalti mossi dal *Siècle* al *potere politico* del Papato, perché *erano di tal natura da eccitare le malvagie passioni, da turbare le coscienze e da ingannare l'opinione pubblica sui veri principî della politica francese*.

E oggidì l'istesso Billault si lagna, che le *coscienze sieno turbate*, mentre gli articoli del *Siècle* diventano circolari diplomatiche; come se ne pavoneggia giustamente quel giornale? Si lagna, il signor Billault, che i Cattolici di Francia si mostrino spaventati oggidì, che i veri *principî della politica francese* sono conosciuti come identici a quelli del *Siècle*?

Quattro mesi prima, il signor Billault protestava "il rispetto e la protezione del Papato fanno parte del programma, che l'Imperatore vuol far prevalere in Italia".

Oggi, siccome il Clero francese osserva che questo *programma* ha subìto qualche modificazione, e che il *rispetto e la protezione del Papato*, frutto della politica francese in Italia, hanno un non so che di curioso e di strano, così il signor Billault lo sgrida, e intima ai Vescovi ed ai Preti di credere, che la *libertà e la pace della religione* si sostengono colla spogliazione del Santo Padre!

Quattro mesi prima, il signor Billault scriveva: "Se una lotta dolorosamente deplorabile si è combattuta a Perugia, la responsabilità *ne deve cadere su coloro, che hanno obbligato* il Governo Pontificio a far uso della forza per la sua *legittima difesa*".

Oggi, mentre il Grandguillot del *Constitutionnel* insulta il Papa pei fatti di Perugia, il sig. Billault non vuole che il Clero francese e la Francia cattolica aiutino Pio IX, in ciò che riguarda la sua *difesa legittima*!

Quattro mesi prima, il signor Billault scriveva: "La indipendenza politica e la sovranità spirituale *unita nel Papato* lo rendono doppiamente rispettabile".

Oggi il sig. Billault dimentica questo doppio rispetto, e, contradicendo alle sue medesime parole, vuol separare in Pio IX il Pontefice dal Re, affine di poter liberamente assalire quello in questo.

Quattro mesi prima, il signor Billault dichiarava che il governo francese avrebbe potuto *invocare contro il Siècle la repressione legale* perché assaliva il dominio temporale del Papa; ed oggi minaccia la *repressione legale* contro il Clero, contro i Cattolici, contro tutti gli onesti cittadini francesi, che pigliano a sostenere gli *incontestabili diritti* del Romano Pontefice!

Pio IX con una ispirazione veramente divina, definiva la politica adoperata contro di lui come una serie delle più *schifose ipocrisie* e delle più *ignobili contraddizioni*. [...].

Ma Napoleone III e il suo governo non si arrestava ormai dinanzi a nulla!

L’Enciclica di Pio IX e la soppressione dell’"Univers"

Il 28 di gennaio giungeva a Parigi, l’Enciclica di Pio IX, da noi già recata, e l’*Univers* nella notte la stampava, pubblicandola la mattina del 29, e distribuendola ai suoi associati della capitale. Lungo quel giorno l’*Union*, *la Gazette de France*, *l’Ami de la Religion*, e qualche altro giornale venivano avvertiti che era proibito di ristampare quell’Atto pontificio, e che, pubblicandolo, si esporrebbero alle più severe misure, cioè alla soppressione. Tale interdetto durò fino alle quattro pomeridiane, e siccome a quell’ora era già conosciuta l’Enciclica per tutta Parigi, e non se ne potea più impedire la diffusione, così fu data licenza ai giornali di ristamparla.

Intanto l’*Univers* veniva soppresso! Nella relazione del Ministro Billault all’Imperatore, tra le accuse che si movevano all’*Univers* non parlavasi menomamente della pubblicazione dell’Enciclica, ma si condannava in globo tutta la stampa religiosa di Francia "la quale misconobbe la missione di moderazione e di pace che doveva compiere! L’*Univers* soprattutto, dice il Ministro, insensibile agli avvertimenti che gli vennero dati, tocca ogni giorno gli ultimi limiti della violenza"; epperò bisogna sopprimerlo.

Il *pio* signor Billault propone la soppressione dell’*Univers* per amore *dei veri interessi della Chiesa* e per devozione al Clero, a cui gli scandali dell’*Univers* "sono argomento di profonda tristezza"! Non è già per paura che vogliasi sopprimere l’*Univers*; giacché "un governo, fondato sulla volontà nazionale, non teme la discussione"; ma si è per affetto "all’ordine pubblico, all’indipendenza dello Stato, all’autorità ed alla dignità della religione"!

È da notare che tutti i diari di Parigi, dall’*Ami de la Religion* al *Siècle*, si dolevano della soppressione dell’*Univers* per quella solidarietà che passa tra la stampa periodica di qualunque colore. Per contrario quando l’Eccellenza del conte di Cavour sospendeva *l’Armonia*, i confratelli di Torino ne menarono trionfo! Ciò che vuol dire che a Torino si era più rivoluzionarî che a Parigi.

Ma la soppressione di un giornale a Parigi sotto Luigi Napoleone III non era cosa nuova. Il mattino del 2 decembre 1851, dodici giornali ricevevano l’ordine di sospendere le loro pubblicazioni, e vedevano poste sotto sigillo le loro tipografie. Erano: l’*Union*, l’*Assemblée Nationale*, l’*Opinion publique*, le *Messager*, le *Corsaire*, l’*Ordre*, le *Siècle*, le *National*, l’*Avénement du peuple*, la *République*, la *Révolution* e le *Charivari*. A que’ dì l’*Univers* si lasciava libero, ché non rendeva cattivi servigi né alla causa dell’ordine in generale, né a quella di Luigi Napoleone in particolare. Ma resterà sempre a gloria dell’*Univers* e de’ suoi scrittori di non aver ricevuto, e di non aver voluto ricevere per que’ servigi altro premio che la persecuzione quando si credette di non aver più bisogno di lui.

Dopo la soppressione dell’*Univers* è facile capire come dell’Enciclica di Pio IX non parlassero se non il *Siècle* e il *Constitutionnel*. Il primo osava dire che l’Enciclica era *un appello a una guerra religiosa*! Il *Constitutionnel* poi deplorava che il Papa si fosse immischiato di cose civili, e invocava contro di

lui le tradizioni della Chiesa di Francia!?

Nel proemio dell'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, s'insisteva anche troppo sulla necessità del dominio temporale per la religione, sicché il Vescovo di Orléans in una frase della sua prima lettera lasciava capire l'esagerazione di quella tesi. Ora come può essere divenuta esclusivamente civile una questione che ieri era totalmente religiosa? Il *Constitutionnel*, così favorevole all'opuscolo: *Il Papa e il Congresso*, perché ne disdegna le dottrine!...

Quanto alle tradizioni della Chiesa di Francia, invocate dal *Constitutionnel*, noi vorremmo che fossero seguite. Allora chi si dice successore di Carlo Magno, correrebbe in difesa del Papa e del suo temporale dominio, e gli ammiratori di Bossuet direbbero con lui: "Nous savons que les Papes... possèdent des fifes et autres séigneuries aussi légitimement et avec autant de droits que les autres hommes sont maîtres de leurs biens; nous savons même que ces choses étant consacrées a Dieu, on ne peut plus les ravir à l'Èglise pour les donner à des séculiers sans commettre un sacrilège. Nous félicitons volontiers le Saint-Siège et toute l'Èglise de ce que les Empereurs ont accordé aux Papes la souveraineté de la ville de Rome et de son territoire, (*gl'Imperatori, però non accordarono, ma confermarono soltanto ed anche accrebbero i territorî posseduti dalla Santa Sede*), afin qu'ils puissent exercer plus librement dans tout le monde la puissance de l'apostolat, et nous faisons des vœux et des souhaits pour qu'il plaise à Dieu de protéger et de conserver le sacré Patrimoine de saint Pierre" (*Défénse de la Déclaration* de 1682. 1.er partie, liv. 1.er).

Circolare del Governo Sardo contro la scomunica

In mezzo a siffatte contraddizioni [...], il Ministero sardo [...] tremava ad ogni stormire di foglia, e temeva che Pio IX, potesse servirsi di quelle armi già adoperate da Pio VII contro Napoleone I, le quali, derise da lui, fecero poi a suo tempo cadere le armi di mano a' suoi soldati. Si è perciò che il Ministero sardo mandava ordine ai governatori di prendere tutte le precauzioni, affinché non venissero pubblicate le censure ecclesiastiche contro gli invasori del Patrimonio della Chiesa. I governatori obbedirono al comando ministeriale, e noi possiamo pubblicare, per saggio, la *Circolare riservata*, scritta da quel di Cuneo. essa è del seguente tenore:

"*Circolare riservata*

"Si ha fondata ragione di credere che la Corte di Roma intenda pronunciare la scomunica contro la persona di S. M. e de' suoi Ministri, tosto che sia sanzionato il voto popolare di annessione delle Romagne ne' regî Stati. Il governo non può rimanere indifferente dinanzi a tal fatto, che, senza avere la forza di menomare i diritti della Corona, può però produrre nel paese un'agitazione sediziosa e nociva all'ordine pubblico.

"Fedele al principio di libertà che informa le patrie istituzioni, il governo non intende di entrare in una via di persecuzione contro chi credesse di dover dare a quell'atto della Corte Romana una importanza, che realmente non ha, né

può avere secondo le norme del buon senso e delle stesse leggi ecclesiastiche. Ma, se dichiara essere sua intenzione che gli agenti governativi si astengano da ogni misura di ragione contro la pubblicazione in forma privata, o la conveniente e ragionevole discussione anche in iscritto o stampa dell'atto di scomunica, non vuole in alcun modo tollerare che altri ne prenda pretesto per turbare la pubblica tranquillità, tentando di sommovere le popolazioni contro il governo, e gettare l'odio e il disprezzo contro l'irresponsabile persona di S. M. e le nostre istituzioni, e meno ancora potrebbesi permettere, che taluno ardisca dare a quell'atto una pubblicità, vietata dalle leggi dello Stato, per mancanza del sovrano assentimento, come sarebbe, per esempio, *la lettura della Bolla dal pergamo, l'affissione alle porte delle chiese, la divulgazione sotto forma di Pastorali vescovili* e simili.

"In tal caso il Ministero raccomanda ai rappresentanti del governo di agire con tutta energia contro i violatori delle leggi, o fautori di disordini, ordinandone l'immediato arresto, *di qualsiasi dignità e grado sia rivestito il colpevole*, non che il sequestro degli scritti e stampati da consegnarsi tosto all'autorità giudiziaria pel relativo procedimento, giusta le istruzioni loro compartite dal Ministro guardasigilli.

"Se un'opportuna vigilanza conducesse a scoprire copie autentiche della Bolla di scomunica, dovrà arrestarsi il detentore, impedendo qualunque comunicazione di esso con altre persone, e specialmente ecclesiastiche sino all'ordine del sottoscritto, a cui dovranno indilatamente trasmettersi tali documenti.

"Il sottoscritto mentre si fa premura di adempiere agli ordini ricevuti dal Ministero, comunicando le suespresse sue disposizioni, a tutte le autorità amministrative, confida nella loro pronta ed efficace cooperazione.

"Cuneo...

"Il governatore Bellati".

Ai signori Intendenti,

Delegati mandamentali e Sindaci.

[...].

Ma un solenne corollario a tutti codesti atti della politica bonapartesca lo troviamo ore del tutto a proposito nella recente pubblicazione del figlio del sig. Thouvenel intitolata: *Le secret de l'Empereur*. Ne togliamo subito qualche brano [...].

Capo XI

"LE SECRET DE L'EMPEREUR"

Con questo titolo (*) è uscita or ora in luce a Parigi la corrispondenza

---

(*) *Le Secret de l'Empereur. Corrispondance confidentielle et inédite entre M.r Thouvenel,*

confidenziale inedita passata tra il Ministro degli affari esteri di Napoleone III, Thouvenel, il Duca di Gramont, Ambasciatore di Francia a Roma, ed il Conte di Flahault, Ambasciatore di Francia a Londra. Questa corrispondenza comprende il periodo 1860-1863; ma per noi quel che maggiormente c'interessa è il periodo 1860-1861, vale a dire l'epoca della missione del Gramont presso la S. Sede, che è appunto quello che stiamo svolgendo.

"Questa importante pubblicazione è dovuta al sig. L. Thouvenel, figlio del Ministro in questione, e vi manda innanzi una sua introduzione storica, nella quale atteggiandosi ad imparziale, cerca scagionare gli anzidetti personaggi, tra' quali suo padre, dalla brutta responsabilità che loro incombe negli avvenimenti, che accompagnarono la fondazione dell'attuale Babele italiana. Nonpertanto la corrispondenza stessa parla troppo chiaro e conferma [...] i giudizî su uomini e cose d'allora, che il succedersi dei tempi sempre più manifesta.

Da queste lettere se [...] si potrebbe ricavare qualche attenuante per Napoleone e per Thouvenel, perché ingannatori sì, ma ingannati anche essi quasi sempre dal Gramont, sul capo di questi si condensano, viceversa le più forti aggravanti. Esso appare nelle sue lettere per quel che realmente era, un pessimo soggetto.

Uomo, cioè, la cui nullità era solo pari alla sua smisurata ambizione. Irreligioso e superstizioso ad un tempo; ostile al Papa, il cui potere voleva distruggere, mentre arretravasi spaventato dinanzia alle conseguenze di tale distruzione. Disprezzante tutto e tutti, finché non si vedeva esposto al ridicolo per le meschine figure, cui condannavanlo le perfide tergiversazioni e gli astuti ripieghi di Napoleone III. Allora, curva la schiena fino a terra, scriveva lettere condite di dolore e di lagrime; per poi subito rialzare il capo, e incrudelire col sarcasmo e con la menzogna contro Pio IX, contro il Re di Napoli e contro quanti avevano la triste necessità di aver a fare con lui, non esclusi gli stessi liberali e partigiani della così detta *Unità d'Italia*.

Il titolo di *Segreto dell'Imperatore*, dato al libro, non sembra esatto. Da quelle pagine il vero *segreto*, la recondita *molla* che spingeva la politica imperiale, non emerge più di quello che nol fosse finora. Ma resta un segreto l'inconcepibile cecità di Napoleone, in appoggiarsi su gente dello stampo del Gramont. Di quell'uomo cioè, che se fu nefasto per noi, finì, e non poteva essere altrimenti, per tornare infestissimo alla Francia. Fu egli infatti che da ultimo, assunto alla sua volta il Ministero degli affari esteri in Francia, divenne e restò il gerente responsabile degli avvenimenti che seguirono, o piuttosto l'istrumento più immediato, insieme col Benedetti, della collera di Dio; così che, dichiarata la guerra alla Germania, trascinò nell'abisso Napoleone III,

---

le Duc de Gramont et le Gén. Cte de Flahault 1860-1863, ecc. ecc. Par L. Thouvenel, 2me. edition. Paris. Calmann Lévy. Editeur. 1889

la sua famiglia, il suo impero, avvolgendo nella immane catastrofe la Francia intera.

Da tali lettere non escono rivelazioni importanti e speciali di un *segreto*. Però i fatti culminanti che allora rapidamente susseguironsi in Italia, sono da esse situati in nuova e miglior luce. Vi si contengono inoltre particolareggiate narrazioni, circostanze, aneddoti, documenti, rapporti, che rendono il libro interessante e giovevole ad appianare sempre più la strada alla verità storica, che un giorno, e forse non lontano, apparirà appieno: al quale scopo da tanti anni anche noi lavoriamo.

Intanto da queste lettere evidentissimamente desumesi che né Napoleone, né Thouvenel, né Gramont, e poi Vittorio Emmanuele ed anche Cavour avevano una idea chiara e netta di quel che volevano, quando cento volte al giorno vociavano di fondare l'*Unità Italiana*; sebbene tutti indistintamente subissero un impulso fatale, occulto, cioè quello della setta anticristiana.

Il primo terzo di quest'epistolario mostra tutti costoro d'accordo, per dare addosso al Papa; ma tutti discordi in quanto al modo ed in quanto alla estensione dell'assalto. Alcuni intendevano un Piemonte ingrandito, ma senza indicare i termini precisi; altri, confederazione tra i legittimi principi italiani, o francesi, od austriaci, da mettersi al loro posto. Tutti volevano sembrar fanatici per la Unità d'Italia; ma al fatto, si arrestavano atterriti di fronte ad essa. Prova ne siano le non poche lettere aggirantesi intorno alla *Convenzione*, che fu firmata poi nel 1864, e fu detta di *Settembre*. Ebbene, lo schema di quella convenzione, che ammetteva in favore del Papa tutti i principî, ritorti già contro di lui, quando gli si rapirono Romagne, Marche ed Umbria, era stato accettato dallo stesso Cavour in quei pochi mesi, corsi tra la sua morte e Castelfidardo!

Leggendo questo epistolario si resta stupiti per la *ingenuità* e la disinvoltura, con la quale i nominati personaggi ridevansi del prossimo e gittavansi l'un l'altro addosso la responsabilità dei fatti i più compromettenti. Sollevate le Romagne con quei mezzi che ognuno sa, il Re *Galantuomo* mandò il suo cappellano, l'abate Stellardi, presso Pio IX, affine (come scrivevagli) di dargli "schiarimenti atti a far conoscere la parte da lui presa nei fatti delle Romagne ed invocare indulgenza dalla usata bontà del Papa".

Il Duca di Gramont ai 17 marzo 1860 scriveva al Thouvenel in che consistessero quegli *schiarimenti*, e spiegava cosa volle significare il Re colle parole *parte da lui presa nei fatti delle Romagne*. L'abate Stellardi aver detto, cioè, a Pio IX che Vittorio Emmanuele non voleva affatto saperne di Romagne, che resisté fino all'ultimo momento; ma che Napoleone *lo sforzò ad accettare l'annessione in compenso di altri sacrificî impostigli*, e accennava a un telegramma giunto al Re mentre era in camera da letto a colloquio con l'abate, e nel quale Napoleone gli *ordinava* di prendersi le Romagne!

Lo Stellardi, che il Gramont dice aver conosciuto già a Torino come uomo marcato dal *generale disprezzo*, è chiamato il 6 marzo 1860 dal Ministro di Francia in Piemonte a giustificarsi di quanto disse a Pio IX. Cavour gli manda

l'abate, che non è un'oca, e mette nel sacco il ministro francese Talleyrand, il quale scrive il 9 marzo al "Thouvenel, d'essere stato soddisfatto del suo interlocutore, che ha lo spirito sciolto ed atto all'intrigo".

Una commedia, insomma, o più tosto una farsa oscena, malvaggia (disgraziatamente non la sola) in tutte le regole, nella quale non sapresti dire chi sia l'autore, chi il suggeritore, chi il buttafuori, chi il recitante. Commedia sulla quale fa calare stupendamente il sipario Pio IX, col dire sulla croce degli occhi al Duca di Gramont: *Cattivi e buffoni tutti quanti!*

Né meno curiosa è la leggerezza, con cui si fanno in queste lettere preziose confessioni, come quelle relative al comando a bacchetta esercitato da Potenze straniere sul Piemonte in ogni sua mossa rilevante. Per esempio, il Gramont, in data 2 marzo 1860, scrive che la formola del plebiscito toscano per l'annessione, proposta dal Piemonte, conteneva la scelta del *Granduca* o del Re Sardo; che questa formola era stampata alle sei ant. del 1° marzo per essere affissa e distribuita; quando un dispaccio telegrafico da Parigi, alle due pomeridiane dello stesso giorno, ordinava di cambiarne il tenore. Perché la Francia ed Inghilterra eransi accordate ad eliminare il *Granduca* dalla formola, e sostituire ad essa la *monarchia separata*!...

In queste lettere vengono altresì a galla certe marachelle, che mostrano fino a qual punto la politica entrasse in alcuni avvenimenti, o non piuttosto l'interesse particolare, e peggio. A citare un fatto, le famose negoziazioni, intraprese con il Cardinale Antonelli al principio del 1861, affine di stabilire la *conciliazione* tra il Papa ed il Piemonte. Rappresentante di Cavour era il padre Passaglia e il corrispondente tra questi due, l'agente segreto, Bozzino. Poi vi era l'abate Isaja, che pretendeva di agire a nome di personaggi della Curia Romana, ed un certo Salvatore Aguglia, già segretario del padre Ventura, che si atteggiava a portavoce del Cardinale Antonelli. Si sa che all'improvviso le trattative, se pur queste potevano dirsi tali, furono rotte con la espulsione da Roma dell'abate Isaja per ordine del Governo pontificio, e si asserì dai rivoluzionarî che ciò accadeva perché il Cardinale Antonelli temé le conseguenze di passi, ai quali erasi incautamente esposto. Invece il Gramont dipinge a non belli colori gli intermediarî, e dice che il Passaglia era vittima degli imbrogli degli altri, mentre l'Isaja fu espulso perché convinto di *truffa*, nella quale era compromesso anche un altro di quegli intermediarî, beccatosi nell'affare una senseria di due o trecento scudi.

Ed in tanto che si occupa di queste belle cose, il Gramont ha il coraggio di scrivere lo stesso giorno al Thouvenel, a proposito del Papa e del suo governo: "Voi non potete farvi un'idea delle bassezze e delle falsità di cui sono capaci questi Farise, veri venditori del Tempio e flagello della religione di cui sono i parassiti. È ogni giorno più penoso e più difficile di guidarsi in questo dedalo... Qui mentiscono tutti dall'alto al basso" [...]!

Ma quando Pio IX canta come meglio non si può desiderare, ed a proposito di quanto succede afferma ad alcuni Francesi, che si agisce con *una*

politica infernale, che cambia ad ogni istante, il Gramont s'irrita come un gatto cui si pesti una zampa, e scrive al Thouvenel il 6 marzo 1860 che queste parole sono deplorabili, che è solo in Pio IX che risiede la *cocciutaggine*, l'*acciecamento*, la *resistenza*, l'*incapacità*. Ma dopo aver scritto questo, un annesso alla stessa lettera, sotto la stessa data, comincia così: "Gli avvenimenti si succedono con la rapidità della folgore, la *politica imperiale ha cambiato nuovamente la faccia*"! Così a dieci righe di distanza questo *accorto diplomatico*, rende piena ragione a chi aveva atrocemente ingiuriato [...].

All'epoca di Castelfidardo, Pio IX, secondo le lettere del Gramont, era risoluto di abbandonare Roma ad ogni costo. Da Parigi e da Torino si spingeva in tutti i sensi perché il Papa attuasse questo disegno. Ma il Gramont invece lo osteggiava vigorosamente, appoggiato in questa sua attitudine dal Generale Goyon, il quale nel resto rimaneva sempre lo *spauracchio* del Gramont, come da moltissime di queste lettere si rileva. Pio IX avrebbe avuto su tal soggetto una viva discussione col Goyon, che lo dissuadeva dal partire, e si sarebbe in tal guisa espresso, secondo al Thouvenel scrive il Gramont, il giorno stesso della battaglia di Castelfidardo: "Come volete, Generale, che io lasci credere alla Cattolicità, che io mi presto a questa tortuosa politica? Tutto il mondo sa perfettamente che io ne conosco i segreti e che non ho il pretesto dell'ignoranza. Accettando più a lungo la protezione di un governo il quale consente che io sia spogliato, e che patteggia con i miei nemici, autorizzerei le altre Potenze a credere che io sono guidato da personali interessi, che io preferisco la mia quiete ed il mio benessere ai miei doveri. Così io diventerei un complice".

Al Gramont quest'affare della partenza del Papa turbava talmente i sonni, che si appigliò ai più strani partiti. — Scrive, per esempio, al Thouvenel di aver saputo come uno dei mezzi di trasporto per Pio IX all'estero, poteva essere la corvetta pontificia l'*Immacolata Concezione*, che stanziava nel porto di Civitavecchia. E quindi si vanta di trovarsi in relazioni con persona appartenente a quella nave, *pronta a smontare gli apparecchi motori della macchina*, in caso Pio IX avesse tentato di partire [...].

[...].

Ma l'interesse, vero di questa nuova pubblicazione può dirsi, aver fine coi primi di settembre 1861, quando il Gramont fu traslocato a Vienna, da dove continuò ad occuparsi di quando in quando degli affari di Roma, sebbene non a fondo come prima.

In questa corrispondenza sono intercalati documenti officiali ed officiosi meritevoli di studio. Sonovi aggiunte inoltre lettere inedite, o non molto cognite di Pio IX e di Napoleone III, con scritti del *Galantuomo* ed altri personaggi di rinomanza in quell'epoca.

Ma la nota culminante, l'intonazione che continuamente accompagna la corrispondenza dalla prima all'ultima pagina, e produce un senso di stanchezza e di nausea nel lettore imparziale e non infeudato alla setta e alla rivoluzione, è

il continuo scambiare le carte in mano che fanno i protagonisti del dramma nefando. È la ripetizione rancida e noiosa della favola del lupo lamentantesi dell'agnello che gl'intorbida le acque. È quel continuo accusare il Papa di essere causa prima di ciò che accadeva. Leggendo in certi punti, ci è da stropicciarsi gli occhi, credendo di aver letto male; uno si domanderebbe se è Pio IX che ha invaso il Piemonte, e non già i Piemontesi che invasero Romagne, Marche ed Umbria! [...].

Dopo ciò una prolungata pretensione alla gratitudine di Pio IX, perché Napoleone e Gramont impedirono che gli toccasse di peggio, o perché fattagli prima rapire dal Piemonte la maggior parte degli Stati, gli restituirono Viterbo ed *altri consimili paesi poltroni, di cui non valeva la pena di occuparsi*, scrive il Gramont. Quindi una non discontinuata geremiade sopra la testardaggine del Papa, che non intendeva tacitare in verun conto la perdita dei suoi Stati, che non sapeva apprezzare a dovere i benefizî imperiali, che ardiva porre in dubbio i sentimenti religiosi e pii, verso il Papa, dell'Imperatore, quasi questi avesse cambiato sul trono la condotta vassallesca che tenne in Roma, quando da giovane e da privato ipocritamente serviva messa al canonico Giovanni Mastai!

[...].

Il 29 luglio 1860, in quei stessi giorni, cioè, nei quali erasi sviluppata la ribellione nelle Romagne, il ministro Thouvenel trasmetteva al Gramont in Roma una corrispondenza diretta da Roma alla *Gazette de France*. Questa corrispondenza era stata sequestrata alla posta di Parigi dalla polizia imperiale, e Thouvenel la faceva recapitare all'Ambasciatore presso la Santa Sede con le seguenti parole di accompagno: "Sua Maestà mi ha trasmesso questa mattina una lettera, aperta dalla polizia. Voi vi leggerete il linguaggio che l'abate Cabanis, corrispondente della *Gazzetta di Francia*, mette in bocca al Papa. È in quella maniera là, che i partigiani della Santa Sede credono servire la sua causa? Pio IX fu meglio assai ispirato nell'ultima conversazione che ebbe con voi; per il suo bene e per il nostro mantenetelo nel medesimo ordine d'idee. La rassegnazione è più utile ai deboli che la collera"!

Ora la corrispondenza sequestrata, che aveva mosso le bizze personali di Napoleone, e spinto Thouvenel a far dare una lezione a Pio IX, conteneva il resoconto di una udienza data dal Papa al Duca di Gramont con le parole in quell'incontro pronunziate da Pio IX. Il corrispondente si esprimeva così: "Stanco Pio IX di sentire tutti i giorni le stesse minaccie abilmente mascherate sotto forma di consigli, Sua Santità prese il tono supremo della dignità, dell'autorità e della giustizia; il S. Padre disse senza ambagi che non intendeva acquietarsi alla politica di Napoleone, tanto in riguardo della Santa Sede, quanto degli altri Principi italiani, vittime al pari, della furberia e dell'ambizione.

"Il vostro Imperatore non è che un *mentitore* ed un *birbo*, disse il Papa; il non credo più alla sua parola! Che mi lasci tranquillo con tutte le sue proposte di riforme. Cosa può egli sul Papa? Niente. Sopra Mastai tutto. Ebbene, andrò a

rifugiarmi sulla tomba degli Apostoli; là mi farà prendere rivestito degli abiti pontificali, ma saprà cosa vuol dire toccare a questi abiti. *Per lui il giorno della giustizia è venuto*. Ditegli da parte mia che non ho altra risposta a dargli SE NON CHE LA SPADA DI DIO È PRONTA A COLPIRLO PER MEZZO DELLA MANO DEGLI UOMINI, NON PIÙ PER MEZZO DELLA MIA MANO". Sono queste le parole testuali con le quali Pio IX congedò il Duca di Gramont".

Le parole del Pontefice oltraggiato si avverarono pochi anni dopo a Sédan nella più terribile estensione del termine!

Intanto il Gramont continuava intrepido la sua opera di perfidia. A pagina 42 del secondo volume, il degno Ambasciatore di Napoleone III, scriveva al Ministro degli affari esteri francesi Thouvenel: *Vi sarà sempre qualcuno che parlerà a nome dei Romani... senza che essi ne sappiano nulla o menomamente se ne interessino*! [...].

Questa sola frase basterebbe per qualificare un uomo. Ma la lettera stessa che la contiene è una catena di preziose confessioni sul regime pontificio e sui Romani, che per tanti anni si gabellarono come vittime della più efferata tirannia, ed anelanti alla redenzione e alla riunione al Regno d'Italia. Merita quindi d'essere riportata nella sua quasi totalità, non dimenticando che lo scrittore se la intendeva a meraviglia coi rivoluzionarî contro il Papa e il suo governo, a carico del quale non mancava sfogarsi volentieri, con getti del più astioso veleno, con la bugia e con la calunnia.Notevolissima, poi, tra queste confessioni è quella del come fin da trent'anni fa i liberali, impadronitisi che fossero di Roma, intendevano disfarsi della vera popolazione romana, facendola sopraffare da un'altra popolazione, foggiata a loro uso e consumo, come non altrimenti praticarono i Turchi quando conquistarono, come si sa, Bisanzio. Una popolazione insomma, a nome della quale fosse dato di parlare a suo tempo con una certa larva di officialità!...

Ma ecco il documento:

Preziose confessioni del Duca di Gramont

"Mio caro Ministro,

Roma, il 6 aprile 1861.

"Voi mi dite nella vostra lettera del 31 marzo che desiderate vedermi abbordare il punto dell'organizzazione da dare a quel che è rimasto degli Stati della Santa Sede. Non vi è organizzazione possibile pel momento negli Stati del Papa; quanto in altre circostanze si potrebbe domandare si accosterebbe allo stato di cose che esisterebbe se il Papa due anni fa avesse promulgato le riforme che aveva acconsentito ad accordare. Oggi sarebbe ridicolo di andargli a domandare riforme o istituzioni nuove per il piccolo lembo di terreno rimastogli. Altronde a che pro? Per dare forse agli abitanti di questo territorio delle garanzie contro gli abusi di potere al quale sono esposti? La miglior garanzia, quella di cui l'efficacia è più positiva di tutte le clausole di una legislazione protettrice, consiste nella vicinanza delle frontiere che permette ad

ogni individuo malcontento di mettersi in due ore fuori portata del governo pontificio, e di gridare in tutta sicurezza contro il Papa. In simili condizioni non v'è tirannia possibile.

"E poi come volete organizzare qualche cosa in Italia in questo momento? Nel fatto, oggi il cittadino del territorio rimasto al Papa ha più libertà e sicurezza che il cittadino di Napoli, d'Ancona, di Macerata e di Bologna; paga circa un quarto di meno (*solo?*) delle imposte che nelle provincie annesse, ed è più felice perché non ha da subire la più gran parte degli abusi di potere che le autorità pontificie praticarono impunemente a distanza, e che non possono più prodursi sotto gli occhi dei nostri ufficiali (?!) e sotto la vigilanza che comincia a stabilirsi nel governo centrale.

"Io temo logorare il credito delle mie parole ripetendo incessantemente le medesime cose; ma non posso tuttavia ragionare sopra una Italia fittizia, si come l'hanno fatta i discorsi piemontesi di Torino e Parigi! Bisogna bene che io resti nella realtà e che ve la dica tale quale è. — Queste aspirazioni verso Roma, non sono italiane, non sono neanche piemontesi, esse sono cavourriane (*o più veramente massoniche*). Che l'Imperatore voglia bene scegliere cinque o sei uomini intelligenti, calmi, freddi e senza pregiudizî, che li mandi a studiare la questione sui luoghi, e io mi sottometto *a priori* al loro verdetto. Cosa posso dire di più?

"Giammai vidi la favola prendere a tal punto il posto della realtà! La finzione si stende su tutto, e voi scuserete la franchezza tutta amichevole: io ne scopro le traccie nelle preoccupazioni che mi segnalate riguardanti le popolazioni del territorio, o del residuo del territorio pontificio. Io comprendo perfettamente, altronde, giacché quando *la finzione prende abbastanza consistenza per divenire un elemento serio di agitazione politica*, conviene naturalmente tenerne conto. Ma, dopo tutto, le finzioni non potrebbero divenire ostacoli, quando si arriva alla pratica delle cose. Ora ecco la verità sulla popolazione del restante territorio pontificio, popolazione essenzialmente differente (?) da quella delle provincie annesse.

"Roma è una città di funzionarî, di mercanti, di prelati, di religiosi, di clienti; intendo per clienti, genti e famiglie che vivono di pensioni del governo, o meglio che vivono sui cardinali, sui prelati, e sui conventi. I mercanti non pensano che a guadagnare sugli stranieri e propendono per tutto quello che aumenta la sicurezza e l'affluenza dei visitatori. Vi era un fondo di Romagnoli, di Marchigiani e di Umbriotti, un poco sussurroni; ora non vi sono più, ed è colla più grande fatica, che gli agenti piemontesi hanno potuto, *grazie a sacrificî di denaro abbastanza considerevoli*, organizzare una banda di un centinaio di giovani operai e di una cinquantina di donne per produrre, volendolo, una manifestazione. Per darvi una idea della situazione non ho che da citare quanto ebbe luogo mercoledì ultimo, a una rappresentazione teatrale data dai nostri soldati. Tutti i posti erano stati presi e *dati a persone che avevano promesso di fare una dimostrazione*; si erano perfino loro distribuite

gratis delle piccole bandiere dai colori italiani: tutto era pronto, combinato e pagato (*sappiamo da chi ed in quale casa*). Qualche ora prima se ne avvertì una seconda volta il generale Goyon, ed è bastato un piccolo avviso affisso nel peristilio del teatro, con un picchetto di pochi uomini (molto meno che a un teatro di Parigi) perché nessuno pensasse a muoversi. TUTTI QUESTI GRIDI DI DOLORE che trovano un eco nei pretesi manifesti, che pubblicano i giornali, *non sono che una commedia e delle più grossolane*. La popolazione di Roma è *sui generis*, come la città stessa.

"I proclami degli studenti dell'università, codesti proclami che la *Nazione*, giornale di Firenze, riproduce con tanta enfasi, sapete dove sono fatti? *A Firenze stessa e inviati a Roma a uno studente di cinquantaquattr'anni, che li riceve dai piroscafi di Livorno e che riceve altresì con la stessa occasione da qualcuno 30 scudi romani al mese, ossia 150 franchi, con il rimborso delle spese per la distribuzione clandestina*. Commedia come tutto il resto! Commedia che non si può impedire, perché VI SARÀ SEMPRE QUALCUNO CHE PARLERÀ A NOME DEI ROMANI E DOMANDERÀ GIUSTIZIA PER QUESTA POPOLAZIONE OPPRESSA, SENZA CHE ESSA NE SAPPIA NULLA O MENOMAMENTE SE NE INTERESSI. Notate bene che io parlo qui della popolazione di Roma: e quello che dico è così vero, che non vi è un Italiano appartenente al partito rivoluzionario e piemontese che non lo sappia, non se ne preoccupi e non se n'inquieti.

"Quante lettere non ho io visto e tenute nelle mani, e nelle quali questa inquietudine era nettissimamente espressa! In una di queste lettere che più mi hanno colpito si scriveva così: "QUELLO CHE VI È DI TRISTE È CHE IL POPOLO DI ROMA E DEI CONTORNI NON CI VEDE DI BUON OCCHIO, E PREFERISCE IL SUO RIPOSO, LA SUA VITA ABITUALE, IL SUO PAPA. NOI DOBBIAMO CREARE A ROMA UNA POPOLAZIONE A NOI, O NOI NON CONCLUDEREMO NIENTE".

"Questo scriveva circa due anni fa, al momento in cui il Conte della Minerva, ultimo Ministro di Sardegna presso la Santa Sede, doveva lasciare Roma.

"Dopo Roma vi è nel resto del territorio pontificio un solo centro di popolazione che merita di fissare l'attenzione, Viterbo. Ora, a Viterbo *sono circa venticinque o trenta persone* che tengono la città nel terrore, o piuttosto nel timore, perché è troppo dire terrore; non vi è bisogno di tanto per intimidire il popolo di questi paesi, la cui vita passa tutto quello che la vostra immaginazione può concepire in questo genere.

"Se per caso si venisse ad essere convinti che i Piemontesi non dovessero uno di questi giorni entrare vincitori a Roma ed in tutto il resto; se questa certezza penetrasse negli spiriti al posto delle convinzioni contrarie che vi hanno insinuato, allora voi vedreste, come per incanto, scoppiare dimostrazioni entusiastiche di fedeltà al Papa.

"Tutto il resto del paese, eccetto Viterbo, è, compreso Velletri, una

campagna coltivata a pascolo e grandi colture, poco abitata, poco divisa come proprietà, poco accessibile agli interessi industriali e politici, e nella quale la popolazione non torna a casa la sera che per evitare le febbri notturne.

"È impossibile di parlare sul serio della necessità di sottrarre queste popolazioni al giogo che pesa sì crudelmente e sì arbitrariamente sui loro destini. Ci riderebbero sul naso se sentissero che loro teniamo un simile linguaggio, e vi assicuro che *più di un Italiano si diverte col suo vicino, della buona fede con la quale noi abbiamo accettata per veritiera l'Italia che ci hanno inventato, o piuttosto la Roma che ci stanno dipingendo!... ...*

"*Gramont*".

Ma aggiungiamo qui una parola intorno le annessioni.

Una parola in più sulle Annessioni

Al primo sentore della guerra, scrive Cesare Cantù nella sua *Cronistoria* (*), i Cattolici conobbero minacciata la potenza pontificia; sicché Napoleone pensò necessario chetarli con esplicite assicurazioni che non era la rivoluzione che passasse le Alpi, bensì lo stendardo di S. Luigi!... La Circolare del Ministro Rouland ai Vescovi di Francia, si come vedemmo, voleva "il Clero illuminato intorno alle conseguenze di una lotta fattasi inevitabile... L'Imperatore *via ha pensato dinanzi a Dio*, e la sua saviezza e *lealtà* ben nota non verranno meno alla religione, né al paese. Il Principe, che ha dato alla religione *tante prove* di deferenza ed affetto; che, dopo gli infausti giorni del 1848, ha ricondotto il Santo Padre in Vaticano *è il più saldo sostegno* della cattolica unità, e vuole che il capo della Chiesa *sia rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale*. Il principe che ha salvato la Francia dall'invasione della demagogia, non ne potrebbe in verità accettare le dottrine, né permettere che signoreggiassero in Italia".

In conseguenza il Cardinal Milesi, governatore delle Legazioni, proclamava a queste si tenessero quiete, poiché Napoleone non avrebbe tollerato nessuna diminuzione al potere temporale.

Ma non ne restava illuso se non chi voleva esserlo. Dal Piemonte erano lanciate incessantemente nelle Legazioni esortazioni e ordini di non pagare le imposte, lettere e minaccie di morte contro persone oneste e moderate (**).Quando il Ministro Cardinale Antonelli, lagnavasi col duca di Gramont, Ambasciatore francese, delle insidie che vi si tendevano, questi rispose: nulla avesse a temere il Governo del Santo Padre, siccome se n'era accertato in un colloquio avuto col marchese Pepoli in Livorno.

E Napoleone al Duca di Gramont, il giugno 1859, scriveva: "Importa assai che le popolazioni dello Stato romano sappiano bene che non havvi, né può esservi contraddizione fra gli atti e le parole del capo della nazione

---

(*) Capo LVIII

(**) Notizie al Cardinale legat. di Bologna. 19 Aprile 1859. ap. Genarelli, Doc. CCXII

francese. Egli ha espresso *un suo vivo e profondo sentimento* quando ha detto che gli sta gradualmente a cuore l'Indipendenza d'Italia; ma *ha ancora promesso di mantenere inviolata la sovranità temporale del Papa*, creduta necessaria da centocinquanta milioni di coscienze. Le Legazioni hanno creduto di potersi staccare da Roma. L'Imperatore apprezza il sentimento che fece accorrere sotto le armi ventimila volontarî nelle file dell'esercito italiano; ma non può riconoscere né sancire quest'atto. Però l'Imperatore, non crede aver diritto o dovere d'immischiarsi negli affari interni delle Legazioni. Qualora però la rivoluzione varcasse gli Appennini e minacciasse Roma, ove sono truppe francesi, queste si opporrebbero, e assai dorrebbe all'Imperatore di dover operare contro uomini i quali hanno, del resto, *tutte le sue simpatie*. D'altra parte, non con simili dimostrazioni, non con moti parziali può ottenersi l'indipendenza d'Italia; e quando anche la vittoria nuovamente sorridesse alle armi di Francia, l'Imperatore non crederebbe potere da solo creare l'Italia nazione; l'Europa tutta quanta vorrà prendere parte a sì grande impresa. Comunque sia, il duca di Gramont è autorizzato a promettere ai popoli delle Legazioni che nel congresso, in seno al quale si agiteranno le loro sorti, esse avranno in lui il più caldo patrocinatore della loro causa, il quale s'impegna a procacciare *le rendressement de leurs griefs, en tout ce qu'ils ont de fondé, la satisfaction de leurs intérêts, et la réalisation de leurs voeux légitimes*".

Come il Gramont adempisse l'incarico appare alla seguente lettera direttagli dal famoso Pepoli: "Mio caro Duca,

"Ho ammirato la maniera diplomatica che avete adoperata per comunicarmi la lettera dell'Imperatore, che *rassicura anche i più timidi, salvando al tempo stesso le convenienze* del governo papale. Del resto, spero voi sarete soddisfatto della mia condotta, *che ho regolato secondo le istruzioni datemi da voi a Livorno*. Ho cercato impedire che il movimento scoppiasse mentre gli Austriaci erano a Bologna, per non mettere l'Imperatore nel crudele imbarazzo di assistere impassibile a' nostri mali; e ho presa la direzione del moto quando i Ducati erano stati nettati per le vittorie francesi. Esitai a proclamare la fusione col Piemonte, perché la credevo impolitica, e non ho acconsentito a chiedere la dittatura se non perché Vostra Eccellenza *mi aveva assicurato* che l'annessione col Piemonte *era cosa decisa*. Prendete in considerazione ciò che ho detto al signor Pierret riguardo alla reazione clericale. Ho impedito che finora si prendano misure severe; ma la moderazione ha i suoi limiti, e io non posso garantirvi che i miei consigli siano sempre ascoltati. Desidero vivamente che il nuovo Governo sia istallato; giacché desidero rientrare nella vita privata, dalla quale avrei preferito non uscire; ma non ho potuto rifiutarmi ai desiderî del mio paese dal momento che ho saputo da voi che *l'Imperatore non avrebbe biasimato la mia condotta*".

Questo andare di cose rendeva difficilissimo l'ufficio del congresso di Zurigo, incaricato di formulare la pace di Villafranca. L'Imperatore, benché a Vittorio Emmanuele dopo quell'armistizio avesse detto: "Ora vedremo che cosa

sapranno fare gli Italiani da soli", tenea sempre fisso il concetto della confederazione italiana. Il Duca di Parma principalmente otteneva favore, sì perché esente dalle colpe che imputavansi dai settarî agli altri principi, sì perché pareva più probabile venisse restaurato dai proprî sudditi un'altra volta: onde pensavasi ampliare quella dinastia e darle fors'anche la Toscana; e a Luigi Desambrois, incaricato del Regno d'Italia, il Walewski persuadeva a rinunziare ad ogni pretesa su Parma e Piacenza, e accettare la confederazione. I plenipotenziarî francesi Bourqueney e Daneville dichiaravano non volere l'Imperatore venir meno agli impegni che a Villafranca aveva presi verso i Principi spodestati; e il *Moniteur* del 10 settembre 1859, gli italiani, popoli e governi, tacciava d'insipienti, d'ingrati, di protervi: "imperocché se si preoccupassero dell'avvenire della patria più che di piccoli successi parziali dirigerebbero i loro sforzi ad agevolare, anziché impedire le conseguenze del trattato di Villafranca. Accettando di buon grado il ritorno degli Arciduchi (condizione stipulata con tanta lealtà (*) quanto buon senso dall'Imperatore per condurre l'Austria a dotare la Venezia di ordinamenti costituzionali ed a comporre e riconoscere la confederazione italica, cioè l'Italia ricostituita a nazione) non solo avrebbero obbligata l'Austria ad eseguire lealmente le sue promesse, ma sarebbe stato ancora possibile per amichevoli negoziati ottenerne combinazioni meglio conformi ai voti manifestati dai cittadini di Modena e di Parma". E magnificando i concetti, gli atti, i temperamenti usciti dalla mente e dalla volontà dell'Imperatore, attestando il buon volere e i leali intendimenti dell'Austria, ammoniva la parte assennata della nazione italiana che, "rifiutandosi alle stipulate restaurazioni, gli Arciduchi non sarebbero per forza d'armi straniere restituiti; ma l'Imperatore d'Austria resterebbe sciolto da ogni obbligo verso la Venezia; manterrebbesi in istato di guerra sulla riva sinistra del Po; non che pace e conciliazione, ribollirebbero odî e diffidenze, donde presto nuove perturbazioni e sventure.

Era conforme a ciò, quel che il Peruzzi, inviato toscano a Parigi, scriveva al Ridolfi il 20 luglio: "...Le difficoltà che si frappongono alla conclusione definitiva della pace sono tali, che tutti quelli coi quali abbiamo parlato ci fermano sul più bello quando entriamo a discorrere dei particolari, e finiscono per stringersi nelle spalle. Generalmente domina nella pubblica opinione e nel Ministero una diffidenza e poca simpatia pel Piemonte, accusato di politica ambiziosa, diretta piuttosto al suo ingrandimento che al bene d'Italia... Ciò rende poco simpatica l'idea dell'annssione, non solo presso le Potenze, ma anche presso l'opinione pubblica".

E il 30 luglio aggiungeva: "Nessuno crede alla possibilità dell'annessione: poco favore incontra la candidatura di un principe di

---

(*) Cantù, loc. cit.

Casa Savoia, moltissimo quella della Duchessa di Parma. Malgrado ciò, la mia opinione è che convenga deliberare l'annessione, lasciando una porta aperta a trattative e transazioni: e quando il voto del paese non potesse essere realizzato, la dinastia sabauda sarebbe accolta con gioia e fortemente appoggiata da tutto il apese; la Parmense accettata, aspettando per appoggiarla a seconda dei suoi atti; la Lorenese reietta colle armi. Qui nessuno è favorevole al principe Napoleone, il quale mi confortava a domandare il principe Eugenio di Carignano. Ho avuto una lunga conversazione col sig. Desambrois, plenipotenziario sardo alle conferenze di Zurigo, molto inchinevole ad accogliere la restaurazione dell'Arciduca con costituzione e bandiera tricolore, per le difficoltà di trovare altra soluzione; ma, avendogli detto presso a poco le cose esposte agli altri, mi è parso convinto della impossibilità di quella soluzione senza un intervento, e della necessità di insistere per la esclusione di ogni intervento e per qualunque delle altre soluzioni accennate".

Poi l'8 agosto scriveva: "La persona colla quale ho parlato questa mattina mi diceva che Dio ci guardi da una transazione coi rivoluzionarî, da apparenze rivoluzionarie, da debolezze verso Mazzini o i suoi più noti luogotenenti: se venissero in Toscana e fossero tollerati, ne riceveremmo grave discredito in Europa; se li arrestassimo, ed imbracati subito li rimandassimo in Inghilterra, ne avremmo aumenteta la nostra riputazione e la nostra forza morale in Europa. La detta persona crede non sia intenzione suprema di prolungare di troppo lo stato attuale delle cose; aver motivo di credere che l'annessione non sarebbe consentita, né tampoco un'annessione mascherata, quale sembrerebbe un principe di Casa Savoia chiamato al trono della Toscana; dappoiché tutti dicono *essere tradizionale in Francia la politica diretta ad avversare la creazione di uno Stato troppo grande in Italia*, ed è pur troppo probabile che la sola Inghilterra ci sosterrebbe e l'Austria non la permetterebbe in verun caso. Rimarrebbe un Leuchtemberg, che alcuni consiglierebbero di eleggere per fare una carezza alla Russia ed averla in ogni evento favorevole. Pare che l'Imperatore non vi sarebbe contrario; ma forse gli dispiacerebbe di vedersi per tal guisa preclusa la via ad altro accomodamento che pare gli vada maggiormente a genio. Voglio dire della candidatura della dinastia di Parma, che da tutte le parti mi viene assicurato sarebbe preferita".

Il Matteucci, poi, smaniato di primeggiare in politica come faceva in fisica, senza avere mai un concetto proprio, il 3 agosto scriveva da Torino: "Per me è chiaro, e il Rattazzi e d'Azeglio sono dello stesso avviso, che non si può pensare all'unione della Toscana al Piemonte. Se vedessi una nuova guerra vicina, e in questa nuove speranze, direi: tiriamo avanti e sopportiamo il disordine. Ma, tutto al contrario, avremo il disordine e le sue conseguenze nel paese, e col pretesto del disordine forse i Francesi, se non i Tedeschi, verranno e faranno la restaurazione senza condizioni. Un ordinamento qualunque nella Toscana non potrà mai essere un argine serio quel giorno, al quale credo fermamente, in cui il Piemonte troverà l'occasione di ripigliare il suo destino in

Italia. Oh! perché in questa ipotesi togliere assolutamente alla Toscana il benefizio del sistema costituzionale? Perché non preparare il paese a un migliore avvenire della Toscana? Non ho mai creduto, e non posso credere che un popolo, coll'agitazione e col disordine, si apparecchi alla libertà ed al patriottismo.

"Io credo sia sacro dover nostro dire agli amici, che per ora bisogna rassegnarsi a non vedere realizzato questo desiderio, e in tal senso convertire l'opinione pubblica, e far capire che vogliamo pigliare il partito meno cattivo possibile, cioè, assicurarci un governo costituzionale; ingrandire, se si può, la Toscana, e scegliere la Duchessa di Parma, perché non si mostrò mai ligia all'Austria".

E al domani: "Ammettiamo pure che l'annessione sia il miglior destino della Toscana. Io non credo vi sia mai stata cosa dimostrata più impossibile di questa; l'Imperatore, i suoi ministri, lord John Russel, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano su questa idea. E il Governo di qui, che è convinto di questa verità, non solo non fa pratiche in Europa per ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben cura di far sentire il contrario.

"...Voi giocate tutto. Il Piemonte doveva essere lasciato in pace se si voleva che fra qualche anno fosse in grado di ripigliare le armi; e tolte le restaurazioni, e ammessi i Principi nazionali e i Governi costituzionali per quanto si poteva, era prudente di contentarsi in Toscana di un partito di conciliazione".

Il *Giornale di un diplomatico*, che è il signor Enrico d'Ideville, già applicato alla legazione di Torino, dà il seguente documento del gennaio 1860: "Il nostro Ministro un giorno ricevette dal conte Walewski un dispaccio della Corte delle Tuileries, destinato ad esser letto e comunicato a Cavour. Il linguaggio era chiaro, preciso, e, in presenza dei torbidi e dell'agitazione, fomentata dal Gabinetto sardo nei Ducati e nell'Italia centrale, dichiarava, che ogni tentativo di annessione da parte sua sarebbe considerato come un attentato ai Trattati; che a suo rischio e pericolo il Re si gettava in impresa, di cui l'esito poteva essergli fatale.

"Munito del suo dispaccio, si recò dal presidente del Consiglio e disse: "Mio caro Conte, mi dispiace di avere oggi un obbligo penoso a soddisfare; ma il mio Governo disapprova con energia il vostro contegno, e il conte Walewski mi invita a comunicarvelo".

"Cavour, col capo tra le mani, ascoltò senza interrompere la lettura del dispaccio, poi, quando il Ministro ebbe finito: "Avete ragione, caro principe, disse, con aspetto confuso; ciò che vi scrive il signor Walewski non incoraggia le nostre speranze, lo confesso; siamo duramente biasimati; ma che direste voi, se vi leggessi ciò che mi giunge direttamente dalle Tuileries da un personaggio che voi conoscete?" — E con aria di canzonatura, tolse di tasca una lettera *colla stessa data el dispaccio*, nella quale il signor Mocquard segretario particolare dell'Imperatore l'assicurava confidenzialmente da parte

dell'Imperatore stesso, che "*i progetti d'annessione erano visti di buon occhio, e che non dovesse preoccuparsi delle complicazioni che poteano sopraggiungere*".

L'Ideville aggiunge un altro curioso incidente successo qualche tempo prima. "L'Imperatore, per uno di quei cambiamenti d'idea subitanei, inesplicabili e di cui non ha sempre (dicesi) perfettamente coscienza, aveva, sotto l'ispirazione dell'Imperatrice (*), scritto una lettera ove cercava sconfessare certe promesse troppo compromettenti. Il Re ne provò vivo malcontento, e in un ballo alla Corte di Torino condusse in un salotto appartato il principe de la Tour d'Auvergne, Ministro francese, e in termini amari e violenti espresse la sorpresa e l'irritazione cagionatagli dal rimprovero imperiale, e si alterò a segno da trattare grossolanamente il sovrano rappresentato dal signor de la Tour d'Auvergne: "Cos'è infine quest'uomo, questo b...? (*disse il Galantuomo*). L'ultimo arrivato dei sovrani d'Europa, un intruso fra noi: si ricordi quello ch'egli è e quello che sono io, io capo della prima e più antica (*secondo lui*) razza reale che regna in Europa".

"La Tour d'Auvergne con molto sangue freddo ascoltò Vittorio Emmanuele; poi quando ebbe terminato, si limitò a dire: "Sire, Vostra Maestà voglia permettermi di non avere inteso neppure una delle parole da lei pronunziate".

"Il Re lasciò bruscamente il suo interlocutore; ma nel corso della serata lo raggiunse e, battendogli famigliarmente sulla spalla, gli disse all'orecchio: "Non è indispensabile (n'è vero?) riferire a Parigi la nostra conversazione di stasera. Altronde, non diceste voi stesso non aver udito niente?...".

Capo XII.

La politica di Napoleone III e la S. Sede

Continuiamo ad occuparci del libro "*Le Secret de l'Empereur*" [*...]. Se fosse stato possibile di aver ancora un dubbio intorno al carattere [...] della politica di Napoleone III verso la S. Sede, e intorno alla sua complicità in tutti gli attentati contro di essa e contro i Principi legittimi d'Italia, provvidenziali antemurali della Sovranità dei Papi, creando insipientemente al confine della Francia una nuova grande potenza, grande per quantità di carne umana da macellare e per ampiezza di paese da saccheggiare, sempre capace di divenirle fatale quando per poco desse la mano all'avversa Germania o alla gelosa Inghilterra, il libro del figlio del Ministro Thouvenel sarebbe tale da

---

(*) L'Emo card. Sacconi, testé defunto, Nunzio in quel tempo a parigi, ci narrava come l'imperatrice Eugenia, mentre gli Austriaci si ritiravano dalle Legazioni, facesse per suo mezzo proporre alla S. Sede di farle occupare dall'esercito francese: proposta che non venne accettata per un delicato riguardo all'Austria

dissipare [...] quel dubbio, rivelando in cotesto terzo Napoleone una delle più scellerate figure, che mai sorgesse a vergogna della razza umana degradata e avvilita.

La doppiezza della politica, così detta imperiale, la sua astuzia, la sua slealtà vi traspirano da ogni pagina, provocando la tristezza, il malessere, e per fino la vergogna degli stessi agenti dei quali si serviva.

Del resto il titolo di "Secreto dell'Imperatore" dato dal figlio di Thouvenel alla nuova pubblicazione è forse il meno proprio: la politica bonapartesca fin dall'apparire di codesto nuovo flagello di Dio, ma principalmente dal Congresso di Parigi del 1856, fino a Castelfidardo e a Gaeta nel 1860-61, era così traforata a giorno, che ognuno, non accecato da passione o da falso interesse, l'ebbe compresa e smascherata. Solo i ciechi volontarî potevano illudersi circa il suo procedere tortuoso e bugiardo.

Fin da principio, dice Leone Lavedan in una sua importante rivista della detta opera (*Correspondant* 10 marzo 1889) fino dai primi fatti della campagna del 1859, appariva la perfidia, non mai più smentita fino alla consumazione dell'opera d'iniquità. Napoleone III tentò d'ingannare i Cattolici, il Papa, l'Europa; ma non poté far si che altri non si accorgesse del mal giuoco: sebbene molti Cattolici, conciliatori delle cose inconciliabili (flagello non meno funesto della stessa rivoluzione) chiudessero fino alla fine gli occhi alla luce meridiana; ed è curioso il leggere in questi due stupefattivi volumi il dolore, la ripugnanza, il disgusto degli stessi più fidati ausiliarî delle sue diplomatiche furfanterie, e, pei primi, degli stessi ministri e ambasciatori, associati a codesta ributtante bisogna. Il *segreto* dunque era da lunga mano svelato, e la coscienza umana già da prima aveva stimmatizzato la perfidia e il tradimento mal celati in quel *segreto*. [...].

Il sig. Thouvenel, nato a Verdun nel 1818, apparteneva a una antica e onorata famiglia della Lorena, di quella Lorena che doveva divenire preda dello straniero per lo appunto in virtù dei principî posti da Napoleone a' danni della Santa Sede, vogliam dire del principio di *nazionalità*. Uno degli zii del Thouvenel era stato archiatro di Luigi XVIII, e deputato della *Meurthe*. Suo padre, officiale dell'Impero, morì maresciallo di campo nel 1843. Entrato per tempo nella diplomazia, il sig. Thouvenel trovavasi da parecchi anni ambasciatore a Costantinopoli, quando nei primi di gennaio 1860 fu chiamato ad assumere il portafoglio degli affari esteri, che tenne per quasi tre anni nelle circostanze più delicate.

Il duca di Gramont, nato nel 1819, era a quell'epoca ambasciatore a Roma, dopo di essere stato per quattro anni ministro di Francia a Torino, dove aveva potuto acquistare particolare cognizione degli uomini e delle cose della penisola.

La corrispondenza adunque di codesto Ministro di Stato e di questo ambasciatore durante il periodo spinosissimo degli sconvolgimenti d'Italia, dal gennaio 1860 all'ottobre 1862, è quella che viene oggi sciorinata sotto i nostri

occhi, né sembra che dalla caduta ignominiosa del secondo impero in poi sia stato mai pubblicato nulla di tanto schiacciante per la memoria del terzo Napoleone. Non sono già avversarî che lo accusano; ma sì fedeli servitori, amici devoti (pare incredibile!) fino al sacrificio di sé stessi, che, testimonî irrefragabili, vengono a condannare con tutta la forza della loro onestà addormentata la politica innominabile che hanno servito. È in somma, dice il Lavedan, un vero *mea culpa*, pronunziato per bocca del figlio dello sconsigliato Thouvenel, che confessa così insieme coll'amico Gramont, i proprî errori e la propria debolezza, ciò che accrescerà senza dubbio la giusta severità della storia verso il principale colpevole.

Tutti ricordano come Napoleone cercasse di rassicurare i Cattolici allarmati, affermando nel passare le Alpi, che egli "non andava a scuotere il trono del S. Padre", e proclamando dinanzi al mondo, che "la sovranità temporale del capo della Chiesa è intimamente legata collo splendore del Cattolicesimo, come colla libertà e indipendenza d'Italia".

D'altra parte Vittorio Emmanuele, nel ricevere una deputazione di settarî Bolognesi, venuta a chiedergli l'annessione alla Sardegna, aveva risposto: "Bisogna che l'Europa non possa accusarmi di agire solo per ambizione personale, e di sostituire l'assorbimento piemontese all'oppressione austriaca...

"Il S. Padre, il capo venerato dei fedeli, è rimasto alla testa del suo popolo. Egli, come i sovrani di Parma, di Modena, di Toscana, non ha abdicato la sua autorità temporale, che noi dobbiamo, non solamente rispettare, ma consolidare. Io dunque disapproverò ogni atto sovversivo contrario all'equità e nocevole alla nobile causa che serviamo. Non dimentichiamo neppure che Pio IX è un principe italiano".

Stiamo ora a vedere come [...] Vittorio Emmanuele [...] e Napoleone compiessero il loro programma, e come rispettassero i diritti sacri, ch'eglino avevano così esplicitamente riconosciuti in faccia al mondo intero.

Nella seconda metà dell'anno 1859, non solamente Parma, Modena e la Toscana, ma ancora le Romagne e l'Emilia erano state invase dalle orde piemontesi: e già si trattava di sanzionare quelle prime spogliazioni!

Il 31 gennaio 1860, nota il *Correspondant*, il Duca di Gramont, che vuol credere all'onestà del suo governo, scrive al sig. Thouvenel che il riconoscimento del così detto nuovo ordine di cose implicherebbe una grave responsabilità per l'Imperatore. "Sarebbe questo, dice egli, il primo fatto col quale l'Imperatore prenderebbe parte attiva alla spogliazione della S. Sede". Quindi non esita a dichiarare impossibile un simile riconoscimento (che egli però accetterà più tardi).

Egli aggiunge, e con una certa forza: "Fin qui io mi sono associato fedelmente e interamente alla politica dell'Imperatore; l'ho servita con tutto lo zelo di cui sono capace, e, dirò di più, coi sentimenti che l'Imperatore ben conosce, e che gli ho consacrato di cuore da molti anni. Dietro i suoi ordini e le istruzioni costanti e reiterate del suo Ministro degli affari esteri, io ho detto e

ripetuto, che l'Imperatore non sarebbe mai l'aggressore del Papa. L'ho detto al Papa e ai suoi Ministri, l'ho detto ai popoli di Bologna e di Roma, l'ho detto ai capi del governo Bolognese e a tutto il corpo diplomatico. Se ora, riconoscendo l'atto d'annessione, Sua Maestà sanziona la presa di possesso fatta dal Governo Sardo, essa fa *causa comune collo spogliatore*, assume la sua porzione di responsabilità e di solidarietà nella presa".

"Ora vi domando, caro amico, come potrei io, dopo una somigliante smentita data a tutte le mie parole, come potrei continuare a rappresentare Sua Maestà presso la Santa Sede? Dio mi guardi dal volermi dare qui una importanza esagerata; ma infine l'Imperatore medesimo è interessato perché il suo Ambasciatore conservi la propria dignità personale e la stima di tutti coloro che avvicina".

"Scrivendo queste linee, io consulto la mia coscienza e sagrifico tutti i miei gusti e convenienze personali; sacrifico perfino tutti i miei sentimenti, perché temo di ferire l'Imperatore, al quale sono profondamente legato; ma ascolto una voce interna, che mi detta queste parole, e non mi ha mai ingannato".

Giudichi il lettore dall'ardore e dalla sincerità del Gramont, l'umiliazione e il cordoglio, di cui sarà penetrato più tardi, quando sanzionerà per lo appunto quello che ora riprova!

L'anno seguente il Duca di Gramont, malgrado di più d'una disdetta, si trova ancora nei medesimi sentimenti, e il 19 febbraio 1861 scrive a Thouvenel: "Io credo il principio del potere temporale del Papa necessario al Cattolicismo, del quale è, per così dire, parte. Io lo credo necessario alla Francia, che non può abbandonarlo, né transigere su questo riguardo senza mancare ad impegni conosciuti e a nazionali tradizioni. La mia credenza su tale proposito costituisce una fede politica che m'è impossibile di rinnegare, così che non potrei rappresentare una parte contraria..."

Al principio del 1860, scriveva nell'istesso senso al sig. Thouvenel:

"Quello che inquieta gli uomini serî, che vanno al fondo delle cose, si è lo spirito d'avventura che inebria il Piemonte, e che può trascinarci a seguirlo. L'Imperatore, senza distruggere quel che ha fatto, ci rassicuri. Salvi quel che resta degli Stati del Papa, e ne faccia una zona neutralizzata insormontabile a tutti, per il Piemonte come per l'Austria, e nell'istesso tempo uno ostacolo all'unità italiana, tanto contraria ai nostri interessi".

In un altro dispaccio aggiungeva: "L'opinione pubblica non ammetterà senza violentissime recriminazioni la posizione falsa e imbarazzata delle nostre milizie, mantenendo il Papa a Roma, mentre assistono coll'arma al braccio all'invasione piemontese in tutto il resto dei suoi Stati".

Il sig. Thouvenel, il quale aveva cominciato a deplorare gli opuscoli del de La Gueronnière e del suo potente collaboratore *anonimo*, mostravasi dal canto suo egualmente ostile all'annessione delle Romagne, e condannava le intraprese contro le Due Sicilie.

"L'unità d'Italia, scriveva egli al Duca de Gramont, ci dispiace tanto quanto al Papa e al re di Napoli".

In un altro dispaccio lagnasi amaramente della "febbre unitaria".

E quando, nel mese di settembre 1860, il governo piemontese annunzia all'Europa, ipnotizzata dalla frammassoneria, la risoluzione presa di invadere le Marche e l'Umbria per andare a disperdere il piccolo esercito pontificio, e a soccorrere Garibaldi a Napoli, il Ministro, spaventato, manda il telegramma seguente all'Imperatore, sul punto d'imbarcarsi a Marsiglia per l'Algeria:

"La risoluzione del Governo Sardo è di una estrema gravità. Dessa attenta al principio stesso della nostra occupazione di Roma, e costituisce la violazione più flagrante e la meno giustificabile dei diritti della sovranità. Supplico l'Imperatore di considerare che l'Europa non comprenderà come una misura così enorme possa esser presa senza il nostro consentimento, e che le nostre relazioni con tutte le potenze del continente, compresa la Russia, ne saranno seriamente compromesse".

Ma il Ministro e l'Ambasciatore non erano alla fine delle loro sgradevoli sorprese. L'agguato di Castelfidardo si preparava. L'Imperatore, volendosi creare un *alibi*, vorrebbe cominciare col ritirare le milizie imperiali da Roma: e il signor Thouvenel scrive docilmente al Duca de Gramont: "Coll'accrescimento, che ha ricevuto e riceve giornalmente l'esercito romano, col migliore organamento impressogli dal generale Lamoricière, il prolungare la nostra occupazione è divenuta cosa senza scopo".

In conseguenza fa premura all'Ambasciatore di affrettare tale avvenimento, ed aggiuge: "Sua Maestà vorrebbe che tutto fosse terminato nei primi giorni di luglio".

Ciò che è quanto dire un paio di mesi prima della nuova invasione piemontese!

Ma la irruzione di Garibaldi in Sicilia, nel mese di maggio, vittoriosa, grazie alla cooperazione [...] del naviglio inglese, e del più vile tradimento, comprato a contanti dallo scellerato Governo Sardo, e quindi la gravità dei fatti seguiti nell'Italia meridionale, intralciarono, smascherandole, le combinazioni di Napoleone III, e la evacuazione di Roma dalle milizie imperiali si trovò, suo malgrado, momentaneamente aggiornata.

Napoleone per altro non era uomo da rinunziare sì presto ai suoi segreti intendimenti, e, nella fretta di spacciarsi dai prossimi attentati, il 27 luglio scriveva da Saint Cloud: "Desidero che l'Italia si pacifichi *comunque sia...*".

Qualche giorno dopo il duca de Gramont scriveva alla sua volta: "Al Vaticano si è allarmati per la frase: *comunque sia...*

"Invece tutta la questione è lì; il punto importante è quello di sapere *come sarà pacificata l'Italia*".

Ma non doveva tardare molto a saperlo.

Il 4 settembre, messo in viva apprensione dalle voci che gli giungevano, egli, Gramont, scriveva a Thouvenel: "Ieri si spacciava per Roma una

corrispondenza da Torino che diceva, che l'Imperatore a Chambéry aveva dichiarato al sig. Farini che, qualora si lasciasse il Papa a Roma, acconsentiva volentieri che il Piemonte si annettesse tutto il resto degli Stati Pontifici".

"Il signor Farini avrebbe scritto che non bisognava dimandare all'Imperatore un consenso formale; ma avere egli la promessa che l'annessione non incontrerebbe alcun ostacolo né materiale, né diplomatico. Mi si assicura che una copia di questa lettera è stata portata ieri sera al Vaticano. Io la credo inventata per spasso, ma è accettata come veridica, e questo fa sensazione". [...].

Il sig. Thouvenel, ricusando egualmente di credere alla notizia, che dice *mostruosa*, non ne è meno impressionato dal canto suo: teme un poco, pur troppo, che l'Imperatore non si sia lasciato trasportare a dire al Farini a Chambéry "qualche parola capace d'incoraggiare l'audacia del sig. di Cavour"; ma, quanto al fondo delle cose, non può ammetterlo, e si fa un dovere "di chiamare la più seria attenzione di Sua Maestà sulla necessità d'impedire con un *veto formale* il Governo Sardo di dar seguito al disegno che gli è attribuito".

L'Imperatore risponde da Marsiglia al suo Ministro: "Desidero scrivere al Re di Sardegna quel che segue: — Sono costretto di farvi conoscere le mie intenzioni. Se, come ha detto il sig. farini, le vostre milizie non entrano negli Stati del Papa che dietro una insurrezione e per ristabilirvi l'ordine, io non ho nulla da dire; ma se, stando i miei soldati a Roma, voi attaccaste il territorio della Chiesa, io sarei obbligato di ritirare il mio Ministro da Torino, e di *atteggiarmi da antagonista*"!...

Questo linguaggio, tutto pieno di fuochi fatui, costerna il Ministro, che, all'aspetto della violenza che intravede, rimane turbato. Egli scrive al duca di Gramont: "Io credo di non aver provato nella mia vita somigliante indegnazione! Una violazione completa di tutti i diritti, colorita da sofismi così impudenti, oltrepassa tutto quanto io potessi mai immaginare...".

E gli fa sapere che è per tentare un nuovo passo presso l'Imperatore, e, udendo che "*una deputazione dalle Marche* è già partita per implorare la protezione di re Vittorio Emmanuele", aggiunge: "Non sarebbe ella questa una conseguenza della concessione *soverchiamente larga* fatta dall'Imperatore a Farini? Si sarebbe dunque creato il disordine per attribuirsi il diritto di ristabilire l'ordine! L'insolente intimazione diretta al Card. Antonelli cambia la questione: e io non potrei pensare che dopo un simile appello al sollevamento delle masse, Sua Maestà non giudichi più necessario che mai di esprimere il suo malcontento con un atto di categorico significato".

Ma Napoleone, che era il principale complice, e che nel famoso incontro di Chambéry aveva dato carta bianca agli invasori, intendeva limitarsi al richiamo del tutto platonico del Ministro francese a Torino, barone di Talleyrand; e il disgraziato Thouvenel si vede ridotto a scrivere piagnucolando a quel diplomatico: "L'Imperatore ha deciso che voi lascerete immediatamente Torino per dimostrare così la ferma sua volontà di respingere ogni solidarietà

con atti, che i suoi consigli, dettati dall'interesse per l'Italia, non hanno disgraziatamente potuto prevenire".

Codesta commedia però non illudeva nessuno: e il duca de Gramont lo scriveva a Thouvenel: "Vi prevengo, per vostra norma personale, che Villamarina, a Napoli, ha dichiarato a parecchi suoi colleghi del corpo diplomatico, che l'entrata dei Piemontesi, ad onta del richiamo del sig. del Talleyrand, si eseguiva *d'accordo* coll'Imperatore, che aveva acconsentito che l'Umbria e le Marche restassero definitivamente al Piemonte. I suoi colleghi l'hanno scritto da Gaeta ai Ministri accreditati a Roma, i quali si son fatti premura di prevenirne il Papa in persona. Non vi sorprenderà se vi dico, che il primo che ha trasmesso la notizia è il sig. Elliot (Ministro inglese), e l'ha rappresentata come quasi ufficiale. Converrete che la mia posizione non è bella!".

No, purtroppo non è bella, e meno ancora invidiabile! ma egli la conserva nell'istesso modo: e, continuando a dipingere al Ministro le spine di tale situazione, scrive in altro dispaccio: "Non vi nasconderò che il nostro esercito si sente profondamente umiliato di dover tollerare coll'arma al braccio un vicinato di questo genere, e son d'avviso, che sarebbe cosa imprudente il fargli subire troppo lungamente una simigliante prova. Non bisogna farci illusione: mai non siamo stati noi giudicati tanto severamente quanto lo siamo adesso. Forse voi non vedete ciò a Parigi così chiaramente come lo si può vedere al di fuori; ma la verità è, che non v'è alcuno che non sia interamente convinto della nostra complicità col Piemonte. Il richiamo del Talleyrand non ha fatto nessuna impressione: era cosa prevista e doveva far parte della messa in scena della commedia. Per quel che mi riguarda, non vi posso esprimere fino a qual punto io soffra per l'Imperatore, e per me stesso, dell'atmosfera di ripulsione e di disprezzo che comincia a sollevarsi intorno a noi". E termina col dire: "Se dobbiamo continuare in questo modo, io sarò ridotto a nascondermi; giacché non è possibile sottomettersi a quello che sono esposto a vedere e a udire".

Il povero Ambasciatore non ha più la menoma illusione. Tutti conoscono il rovescio delle carte, ed egli stesso ne somministra le prove più aggravanti. "Penetratevi bene di questo fatto, scrive egli a Thouvenel, cioè, che la nostra politica è accusata ad alta voce di perfidia e di slealtà".

Ed aggiunge: "Ecco qui un aneddoto che vi interesserà. — La contessa Alfieri, che è una nepote del conte di Cavour, avrebbe scritto a una delle sue compatriotte ed amiche, attualmente in Roma, che il suo zio non si allarmava menomamente della rottura delle relazioni diplomatiche colla Francia, e del richiamo del sig. de Talleyrand; al contrario, che egli ci guadagnava in realtà, non avendo più tra l'Imperatore e lui intermediarî *incomodi*, come Talleyrand e Thouvenel; che egli era sempre sicuro d'intendersi coll'Imperatore, perché *lo teneva con un legame che l'Imperatore non poteva rompere ecc. ecc.* Segue qui una mostruosità che la penna ricusa di scrivere".

Il sig. Thouvenel, debole e rassegnato, gli risponde: "L'Imperatore si era

persuaso che le sue minacce basterebbero; il fatto ha deluso le sue previsioni... Sua Maestà ciò non ostante non giudica essergli possibile di procedere a un intervento militare nell'Umbria e nelle marche".

Vinto poi dalla curiosità, quantunque trafitto, aggiunge un *post scriptum*: "Quale è mai questo legame, che il sig. di Cavour dice tale che l'Imperatore non potrebbe rompere? Una *mostruosità* è bene conoscerla per regolarsi; faccia la vostra penna questo sforzo".

Disgraziatamente *lo sforzo di penna*, che il Thouvenel chiedeva al Gramont, non fu fatto, o, almeno, non ve ne è traccia nel seguito della corrispondenza. Ciò non pertanto l'editore di queste curiose lettere ci fa sapere, che i più serî indizî fanno credere, che la nepote favorita del conte di Cavour, bene al giorno di ogni cosa, facesse allusione, nel passo citato, a certi intrighi politico-galanti, che fecero allora gran strepito, e che avevano per eroina una nobile straniera, celebre per la sua meravigliosa bellezza, e alla quale si è attribuita dipoi la parte di agente segreto italiano. *Les mémoires* del conte Orazio di Viel-Castel, alle quali bisogna sempre riferirsi quando si tratti della cronaca scandalosa dell'epoca, racchiudono su questo proposito indicazioni, che coincidono perfettamente, per le date, colla supposizione in parola.

Ogni giorno che passava, nota il citato scrittore, faceva maggiormante palese la perfidia napoleonica. Il 15 settembre Gramont scriveva a Thouvenel: "Voi mi dite che l'Imperatore ha giudicato severamente i fatti; ma, tale opinione non è divisa, né qui né altrove, da tutti. Si discute il valore e la estensione del senso da dare alle espressioni di Sua Maestà, quando dice: — Io sarò forzato ad oppormi, e ad atteggiarmi da antagonista. — Si domanda se le milizie dell'Imperatore marceranno contro i Piemontesi per forzarli a retrocedere. Tutti, a cominciare dal Papa e dai cardinali, sino ai capi di tutte le legazioni accreditate a Roma, mi fanno la medesima interrogazione. Il Papa mi ha detto che la medesima vi era stata fatta dal Nunzio, e che voi non avevate creduto potervi rispondere direttamente. *I piemontesi sostengono essere d'accordo con noi riguardo alle Marche e all'Umbria, ed agiscono conformemente*. I loro parlamentarî l'hanno affermato positivamente agli ufficiali pontificî, coi quali hanno avuto relazione, e tra gli altri al generale Schmidt. Ciò si è visto principalmente a proposito di Orvieto, evacuata dai Piemontesi dopo di averla presa, sotto pretesto che questa città era troppo vicina a Roma, e posta nel cerchio o raggi *riservato* dall'Imperatore. Eglino hanno dato la stessa ragione per non attaccare una cittaduzza della Comarca. Lo ha detto monsignor de Mérode questa sera al generale de Noüe, aggiungendo, che tutti questi fatti dinotavano che l'Imperatore aveva acconsentito all'occupazione delle Marche e dell'Umbria. Ha aggiunto di più, che il *generale di Goyon arriverà mercoledì con una brigata; occuperà i dintorni di Roma, tutti i punti che non sono minacciati; ma non si metterà in nessun luogo di fronte ai Piemontesi per farli retrocedere; noi lo sappiamo, ed è ciò che ci toglie ogni fiducia in voi*. Il Papa, vedendo che io mi lagnava

vivamente di tale eterna sfiducia, mi ha detto: — Caro Ambasciatore, la vostra lealtà è fuori di dubbio per me; ma siete voi ben sicuro di conoscere tutto il pensiero del vostro governo?".

Altre testimonianze, non meno precise che autorevoli, assalgono da ogni parte il povero Ambasciatore; la verità gli piomba sulla testa come una mazza, e ne resta sbalordito. — Il 6 di ottobre, scrive egli al Thouvenel: "Ecco alcuni particolari, *per voi solo*, che vi mando confidenzialmente: "Allorché il corpo d'Esercito Pontificio, circondato a Loreto, ha dovuto capitolare; l'ufficiale inviato a parlamentare era un francese, signor di R., che è ritornato in Francia tre giorni fa. Egli ha raccontato così il suo colloquio con Cialdini:

— Come, gli ha detto, potete voi venire avanti come fate? La Francia, che custodisce il Papa e che vi ha apertamente biasimato, non lo permetterà.

— La Francia? rispose il Generale, l'Imperatore? Eh, via! Ma voi credete dunque che noi saremmo stati tanto pazzi da impegnarci in questo modo senza la certezza di essere approvati?... Non solo l'Imperatore non si opporrà alla nostra marcia; ma anzi la approva. Posso darvene la mia parola d'onore. Me lo ha detto egli stesso a Chambéry, e quando il sig. Farini e io l'abbiamo lasciato, ecco le sue ultime parole: — *Buona fortuna, e fate presto!* — I suoi voti ci accompagnano: e noi facciamo presto per ubbidirlo.

— "Cialdini ha ripetuto parola per parola la stessa cosa al Principe de Ligne, che era prigioniero e che il Generale aveva invitato alla sua tavola. Avrebbe aggiunto soltanto durante il pranzo:

— Ah! voi altri credete agli articoli del *Moniteur* e ai dispacci di Thouvenel!... Ma pure è molto tempo che voi dovete vedere che tutto si decide tra Cavour e l'Imperatore; egli è più italiano che francese; va anzi più in là di noi stessi. — Il Principe de Ligne ha ripetuto ciò parola per parola al Papa, al Cardinale Antonelli, a Monsignor de Mérode, e pubblicamente la sera in una società, davanti a una cinquantina di persone.

"Il conte Lèvis de Mirepoy, che è venuto qui per il trasporto funebre del signor de Pimodan, ha avuto un'attitudine perfetta, sebbene appartenga all'opposizione. Egli è venuto a trovarmi per regolare qualche questione di dettaglio relativamente alla sepoltura, e mi ha confermato testualmente il racconto del Principe de Ligne per averlo udito anche lui. Potete figurarvi l'effetto prodotto qui dalla frase: — *Buona fortuna, e fate presto!* —

Finalmente v'è un dispaccio del 16 ottobre: l'Ambasciadore, corroborando tutte le sue precedenti informazioni, scrive: "Lasciate che vi racconti senza commenti quel che è avvenuto poco fa al Vaticano: — Il Papa ha ricevuto il Generale Lamoricière, che ha ripetuto a Sua Santità le parole precise del Generale Cialdini, cioè: — *Si assicura presso di voi che l'Imperatore ci disapprova. Questo è completamente falso. Egli parlò a me stesso, e, congedandomi, mi disse: — Andate e fate presto! — Anzi ha corretto egli medesimo il mio piano di campagna*".

Si comprende bene che dinanzi ad osservazioni così nette e a

testimonianze così irrefragabili il Duca de Gramont, per quanto grande fosse la sua buona volontà, non poteva più conservare la menoma illusione circa il fondo delle cose. Quindi è che con una sincerità costernata scriveva al signor Thouvenel:

"Devo confessare che io credeva quello che io scriveva; io pensava che l'Imperatore impedirebbe ai Piemontesi di avanzarsi; penso ancora che lo avrebbe potuto senza trarre la spada, e che se lo avesse fatto, ne sarebbe uscita una soluzione che l'avrebbe onorato e glorificato, vale a dire la Confederazione italiana. Oggi io non so più che avverrà; ma noi deploreremo più d'una volta d'avere prestato fede alle parole invece di lasciar parlare i fatti. Io sono stato positivamente ingannato dal linguaggio dell'Imperatore, al quale ho dato una portata logica, prendendo le sue parole per quello che dovevano essere. Voi non mi avete detto una parola su questo incidente; ho compreso il vostro silenzio, ve ne so grado; ma non ho la stessa ragione di voi per tacermi, e provo un vero sollievo a scrivervi un poco quel che mi affligge".

Lo spettacolo di quel che accadeva nel Regno di Napoli non era meno ributtante, e la rettitudine dell'Ambasciatore non ne era meno indignata.

Il 6 di ottobre scrive egli al Thouvenel: "Vi mando notizie di Napoli. Il Re di Sardegna sta per andarvi. Ella è questa *la stessa commedia* delle Marche e dell'Umbria; giacché, secondo la verità delle cose, Garibaldi cade ogni giorno più basso, e il Re Francesco II prende il disopra. Egli risalirebbe, senza dubbio, sul trono se non fosse l'intervento piemontese.

"Approva egli, l'Imperatore, l'aggressione di Vittorio Emmanuele contro il Re di Napoli?...

"Da tutto ciò risulta un fatto curioso: in nome del principio del *non intervento*, o piuttosto sotto il beneficio di questo principio, il Piemonte avrà preso al Papa le sue provincie, al Re di Napoli il suo Regno!... Io non credo che l'Europa lo permetterà; mi sembra impossibile".

In un altro dispaccio del 13 ottobre diceva: "Sembra avverato oggi che le milizie del Re di Napoli battevano i garibaldini al Volturno, se Villamarina non avesse fatto marciare in loro soccorso i Piemontesi".

E quanto al sentimento vero delle popolazioni, egli aggiunge: "Tutte le notizie che giungono da Napoli concordano nel rappresentare il paese come decisamente *ribelle* all'annessione piemontese, e *assai poco curante* dell'unità italiana. Cacciano le autorità nuove, rialzano le armi di Francesco II. I Piemontesi, avvertiti delle autorità cacciate via, mandano colonne abbastanza forti, che, dopo un po' di fucilate, disperdono gli abitanti, e portano prigionieri, per giudicarli e fucilarli, i così detti capi del movimento che vengono loro denunziati. Appena partiti i Piemontesi gli abitanti rivengono; prendono quelli che hanno chiamato gl'invasori e li mettono a morte. Ma quel che è più curioso si è, che tuttociò accade in località che si *suppone* aver votato *unanimemente* per Vittorio Emmanuele"!

Come si vede era quello un puro brigantaggio. Quindi è che quando il

giovane ed eroico Re di Napoli, assediato in Gaeta, è ridotto a capitolare, il Duca di Gramont, accorato, non può fare a meno di sfogare i suoi veri sentimenti in seno del Ministro, e il 3 novembre gli scrive: "Noi assistiamo agli ultimi sforzi dell'infelice Re di Napoli, che è per cadere tra qualche ora vittima dell'atto il più ributtante che sia possibile di concepire! Voi non potete immaginare quanto mai sia penoso il vedersi di buona o cattiva voglia mescolato ai patimenti di codesta agonia: ricusando un brano di corda all'annegato che si sommerge nell'acqua, o piuttosto agitandolo al disopra della sua testa, troppo corto perché possa afferrarlo. Scusate se vi parlo a cuore aperto: non parlo al Ministro, ma sì all'amico, all'antico collega, che, lo so istintivamente, pensa come me su molte cose. Vi assicuro che la mia missione diviene a poco a poco orribilmente disgustosa, e io metto in opera tutte le forze del mio spirito per temperare le mie impressioni".

Il signor Thouvenel è altrettanto costernato quanto il suo amico. "Mi è estremamente disgustoso, rispondevagli, di trovarmi meschiato a questa agonia". Ad onta di ciò il ministro del Bonaparte si rassegna, e stoicamente aggiunge: "La rassegnazione non è solamente una virtù, ma è l'arma più sicura dei deboli...".

— In mezzo a tutto ciò cosa pensava il Papa? chiede il *Correspondant*. Non si accorgeva egli delle bricconate dei suoi nemici, o discerneva egli la verità a traverso le loro menzogne? — Pio IX vedeva chiaro, e fin dal principio aveva fatto intendere al Duca di Gramont che non si farebbe in Italia che quel che vorrebbe l'Imperatore (sebbene l'Imperatore non vorrebbe che quello che vuole la setta). L'11 febbraio 1860, il Papa diceva al rappresentante di Napoleone III:

"Ebbene, signore Ambasciatore, la situazione si è rischiarata; io so di non aver più nulla d'aspettare dall'Imperatore; egli lascierà che mi prendano le Legazioni e le Romagne, e io non posso impedirlo. Mi prenderanno tutto quello che egli permetterà di prendermi, e mi lasceranno quello che mi farà lasciare. Ha la forza, egli è il padrone".

Le proteste di Pio IX, si accentuano insieme cogli avvenimenti. Ingannato incessantemente dalle astute dichiarazioni del Bonaparte e cercando di riaversi in mezzo alle perfidie che lo avvolgevano, esclamava un giorno: "È una politica infernale, che cambia ad ogni istante!".

La vigilia dell'invasione delle Marche e dell'Umbria il tradito Pontefice non si contiene più: e il Thouvenel trasmette all'Ambasciatore lo scoppio della sua collera, dietro la lettera, aperta dal *gabinetto nero* e comunicata all'Imperatore, che l'abate Gabanis, uscendo dall'udienza del Papa, aveva indirizzata al sig. de Lourdoueix, direttore della Gazzetta di Francia: lettera [...] nella quale era detto, come stanca di udire tutti i giorni le stesse minacce, scaltramente mascherate sotto forma di consigli, Sua Santità prendesse il tono solenne della dignità e della giustizia, e dicesse senza rigiri, che non poteva soffrire più lungamente la politica di Napoleone, non meno verso la Santa Sede

che verso gli altri Principi, vittime come lui dei suoi inganni e della sua ambizione". E conchiudeva con quelle terribili parole, che furono una vera profezia: "Il giorno della giustizia è venuto per lui. Ditegli da parte mia, che non ho altra risposta da fargli se non che la spada di Dio sta per colpirlo colla mano degli uomini, non più colla *mia*".

Poco dopo, il Duca de Gramont trasmette al Thouvenel la narrazione di un colloquio del generale de Goyon col Papa, nel quale Pio IX si era espresso colla stessa energia. E qui pure citiamo: "La conversazione tra il Papa e il generale de Goyon è stata assai animata. Gli ha parlato della sua partenza, e gli ha detto: — Come volete voi che io lasci credere al mondo cattolico che io sia lo zimbello di codesta politica tortuosa? Tutti sanno perfettamente che io ne conosco i segreti; né ho io il pretesto dell'ignoranza: e accettando più lungamente la protezione di un governo, che consente che io sia spogliato e che patteggia coi miei nemici, autorizzerei le altre potenze a credere che io sono stato guidato da interessi personali, che preferisco il mio riposo e il mio benessere al mio dovere: diverrei complice anch'io!".

Finalmente, il Papa scrive egli stesso al Bonaparte il giorno di Natale del 1860, e non esita a terminare la sua lunga lettera, con questa frase, che, dice egli, "ad onta del pensiero di misericordia della grande festa cristiana, rimane sempre vera: *vae hominibus illis per quos scandalum venit*".

Le relazioni personali di Napoleone III con Pio IX, risalivano a una data antica, e l'editore della corrispondenza, sig. L. Thouvenel, racconta in proposito un curioso aneddoto, saputo, dice egli, da un uomo costantemente e intimamente meschiato al movimento politico fin dal 1848, che però evidentemente o non lo rammentava bene, o vi aggiungeva qualche cosa del suo.

"Dopo la rivoluzione del 1830, il Principe Luigi-Napoleone, poi Napoleone III, e il suo fratello maggiore, Principe Napoleone-Luigi, abbracciarono con ardore la causa liberale in Italia. I due Principi, accompagnati dal signor Pasqualini e dal signor Conneau, che eglino avevano conosciuto in casa del Cardinal Fesch, loro protettore, entrarono nel territorio pontificio alla testa delle colonne rivoluzionarie, e furono chiamati a Forlì. Là il giovane Principe Napoleone-Luigi morì in poche ore d'un male improvviso tra le braccia del suo fratello minore. Il Principe Luigi-Napoleone, dopo quella avventata spedizione, errante e inseguito da tutte le parti, ebbe l'idea di rendersi presso monsignor Mastai-Ferretti, dipoi Papa Pio IX, in quel momento Arcivescovo di Spoleto, ricordando che all'epoca in cui il Prelato era semplice Canonico a Roma, suo fratello ed egli stesso gli avevano spesse volte servito la S. Messa ed erano stati l'oggetto delle sue attenzioni. — Il futuro Imperatore Napoleone III, che serve la Messa del futuro Papa Pio IX... quale spettacolo e quale contrasto! — Checché ne fosse, la figura e gli abiti più che negletti del fuggiasco destarono tutti i sospetti dei domestici dell'Arcivescovo di Spoleto, così che solo con grande difficoltà il Principe poté giungere fino al Prelato.

Monsignor Mastai-Ferretti accolse benevolmente il figlio della Regina Ortenzia, e il Principe, avendogli confidato il suo stato di completo bisogno, il Vescovo contrasse da un ricco negoziante della città un prestito di cinque mila franchi, che consegnò al suo antico *chierichetto* metamorfosato in rivoluzionario italiano! Poi, fattolo salire nella sua propria carrozza, egli stesso lo condusse in luogo sicuro, al coperto dalle baionette austriache e dalle autorità pontificie (*). Papa Gregorio XVI, istruito del fatto, chiamò Monsignor Mastai-Ferretti a Roma, dove restò qualche tempo in disgrazia: e non ebbe il Cappello cardinalizio se non nel 1840".

Vede ora il lettore come il famoso Principe Luigi, diventato Imperatore, dimostrasse la sua riconoscenza al suo benefattore e salvatore...

Nel febbraio 1861, il Duca de Gramont scrive confidenzialmente al signor Thouvenel: "Il signor Russel, rappresentante inglese a Roma, dichiara avere da fonte sicura che l'Imperatore è ormai sazio del Papa, e vuol finirla con lui ad ogni costo. Egli diceva tre giorni fa a qualcuno, che me lo ha ripetuto: — Io sono bene informato: meglio forse del Duca de Gramont, e vi accerto che l'idea dominante dell'Imperatore si è di ridurre il Papa a non essere più se non un semplice Vescovo".

D'altra parte, il signor Thouvenel fa sapere all'Ambasciatore che monsignor de Mérode, Ministro delle Armi di Pio IX, aveva detto al Generale de Goyon, in una conversazione animatissima: "Voi siete l'ultimo orpello di cui si serve il vostro padrone a nascondere la sua infamia!".

Qual meraviglia di vedere l'infelice Ambasciadore, di fronte a simiglianti costatazioni, arrossire dell'accusa di duplicità che da tutte le parti del globo terraqueo si leva contro la politica imperiale, e scrivere desolato al signor Thouvenel: "Il giudizio dell'Europa sarà severissimo, e io non vedo in che modo potremo sottrarcene...".

Informato delle doglianze e del malessere dell'Ambasciadore, Bonaparte si contenta di telegrafare freddamente al signor Thouvenel: "Il Duca de Gramont deve cedere alle circostanze". E il Duca cede, come già aveva fatto tante volte!

Egli aveva non pertanto scritto al signor Thouvenel: "Prima di tutto bisogna rispettare sé stesso e la propria parola: ella è questa una massima altrettanto buona pei governi quanto per gli individui". Ma l'Imperatore dei Francesi ha la disgrazia di scordarsene appunto quando dovrebbe metterla in pratica.

Egli aveva egualmente scritto al signor Thouvenel in un dispaccio di prim'ordine, questa pagina rimarchevole e categorica: "La nostra politica riguardo alla S. Sede deve essere ispirata dai nostri interessi e non già dal

---

(*) Questo non è esatto. Monsignor Mastai soccorse, ma non vide il fuggiasco

maggiore o minore merito personale del Papa e dei Cardinali. Io credo che l'Italia *una* è cosa detestabile per la Francia, e che se, per disgrazia, l'Imperatore si prestasse a siffatta combinazione, la Francia ne domanderebbe un giorno conto severo a lui e a quelli che vi avrebbero cooperato con lui. Ora l'esistenza del Papa a Roma, come potere temporale, impedisce l'unità d'Italia; dunque bisogna sostenervelo, quand'anche noi non vi avessimo altro interesse. Altronde l'Imperatore non può abbandonarlo, questo potere temporale, senza spergiurare in faccia al mondo intero: e io non posso risolvermi a discutere una simile ipotesi. Quel che è certo si è che io protesterò con tutta la forza della mia coscienza contro una simile soluzione".

Venuta l'ora, egli non protesta per niente affatto; cede in silenzio, stimando, senza dubbio, come l'amico Thouvenel, che "la rassegnazione è più utile pei deboli che la collera". E rinfrancato dalla filosofia del suo Ministro, gli scrive: "Mi assediano letteralmente per turbarmi; non ci riusciranno. Finché l'Imperatore lo giudicherà utile io... resterò al mio posto". *Si fractus illabatur orbis, impavidum me ferient ruinae*.

Egli aggiunge di più con disinvoltura in un'altra lettera: "Le recriminazioni contro il passato non servono a nulla. Contro l'avvenire fa d'uopo rivolgere i nostri sguardi".

Cedendo egli pure, dal canto suo il signor Thouvenel, e soffocando ogni giorno una ripugnanza e uno scrupolo, diveniva più malinconico.

"Questa disgraziata questione romana, scriveva egli al Duca de Gramont, rifinisce la mia salute e la mia intelligenza!... Ritornerei volentieri dai miei *Pascià* se il tormento morale in cui vivo dovesse durare molto!...". E in un altro dispaccio: "Voi avete una sufficiente buona idea di me, caro Ambasciatore, per non dubitare delle angoscie del mio spirito...". — Crudeli perplessità, che facevano onore alla sua rettitudine; ma, nelle quali naufragava il suo carattere.

Fra la gente politica, a Parigi, lo si sapeva infelice; e il Duca de Gramont gli scriveva: "Il signor de Corcelle racconta che, quando vi ha veduto, voi tenendovi la testa colle due mani, vi siete messo a passeggiare nel vostro gabinetto, dicendo: — Per l'amor di Dio, coi vostri consigli fate che il Papa non lasci Roma; giacché ci metterebbe in una posizione orribile! — Io dico orribile *per lui*, Corcelle dice orribile *per noi*".

Ahimé! pur troppo era così.

Ciò nonostante, di concessione in concessione il disgraziato Ministro, quantunque ostile all'unità d'Italia, finisce col proporre il riconoscimento ufficiale di quello stesso che egli abborre; e intanto domanda al Duca de Gramont, al quale sa quanto sia antipatica l'opera unitaria, di patrocinare caldamente dinanzi al Sommo Pontefice in favore di codesta causa abbominevole. Ognun vede che egli è questo il *colmo dell'annegazione* per due diplomatici!

Il Ministro scrive in proposito all'Ambasciatore il 16 giugno 1861: "Prima di saltare il fosso, io ho passato parecchie notti insonne: e solo dopo di aver

pesato il pro e il contra ho accettato la responsabilità di un consiglio, tanto più delicato, inquantoché lo sapeva conforme ai sentimenti intimi dell'Imperatore. Vi chiedo dunque, caro Duca, come Ministro e come amico, d'impiegare tutto quanto avete di eloquenza e di credito personale a fine di presentare sotto il migliore aspetto possibile la risoluzione presa dal Governo".

E qui è da leggere, nelle note della corrispondenza, la curiosa narrazione del consiglio dei Ministri in cui fu deciso il riconoscimento dell'*unità italiana*. — Dietro gli ordini precisi dell'Imperatore, narra il figlio del ministro Thouvenel, questi avea preparato da più settimane il rapporto, destinato a giustificare agli occhi del governo e dell'opinione pubblica la ripresa delle relazioni diplomatiche coll'Italia. Ciò nonostante Napoleone III, che conosceva gli intimi sentimenti dell'Imperatrice, di cui temeva le recriminazioni, avea ordinato al suo Ministro degli affari esteri di portare ad ogni consiglio il rapporto nel portafogli; ma di non leggerlo se non dietro un invito diretto fattogli da lui. Il tempo passava, e il rapporto non usciva dal suo nascondiglio. Finalmente una mattina l'Imperatore disse al Thouvenel: — Signor Ministro, compiacetevi, vi prego, d'informare il Consiglio circa lo stato delle nostre relazioni coll'Italia. — Il signor Thouvenel trasse dal portafogli e cominciò a leggere il rapporto, concertato insieme con Napoleone, che conchiudeva per la ripresa delle relazioni. L'Imperatrice, come era solita, assisteva al Consiglio dei Ministri. In mezzo alla lettura Sua Maestà si alzò bruscamente coi segni della più viva agitazione. Alcune lagrime le uscivano dagli occhi mentre repentinamente abbandonava la sala, lasciando i MInistri stupefatti. L'Imperatore, dopo un'abbastanza lungo e penoso silenzio, colla sua abituale impassibilità, disse al maresciallo Vaillant, Ministro della Casa Imperiale: — Caro Maresciallo, seguite l'Imperatrice, e occupatevi di lei. — Quindi il Consiglio proseguì i suoi lavori".

L'editore di questa corrispondenza aggiunge: "Già da lungo tempo Napoleone era d'avviso di rannodare le relazioni ufficiali coll'Italia. Lo sbaglio, infatti, stava tutto nella guerra del 1859. Ma romperla irrevocabilmente, sopra una questione di semplice forma, con una potenza, per la grandezza della quale si era combattuto, era un'anomalia. Meglio *farsene un alleato*!". — Come vi si riuscisse lo si vede adesso!

Il duca de Gramont, dal canto suo, persiste a credere che "gl'interessi diretti della Francia, come potenza cattolica, imperiosamente esigono l'indipendenza del Papa, e quest'indipendenza richiede la sovranità temporale del sommo Pontefice". Ma, con strana contradizione, non perciò aderisce meno al disegno del riconoscimento, che non ha guari respingeva quale un atto disonorante! "Io credo, scriveva egli al Thouvenel, che l'unità Italiana sarà una combinazione antifrancese; ma, siccome sono convinto che non durerà, non mi ripugna assolutamente di consentire a far questa prova transitoria".

Vero è che, con una formola speciosa e procurando d'ingannare sé stesso, aggiunge: "Un Papa *contento* non è necessario alla Francia; essa abbisogna di

un Papa *libero*". — Ora vediamo come la politica antinazionale, che volle servire, riuscisse a non ottenere nessuna delle due cose: né un Papa contento, né un Papa libero! Ma in fondo che gl'importava? Egli, il Gramont, andava con passo allegro al Vaticano a patrocinare la causa dell'*unità italiana* destinata a distruggerlo; poi, riferendo al Thouvenel il suo operato penoso e difficile, scriveva: "Passo sotto silenzio gli argomenti che ho fatto successivamente valere. Codesti sforzi sono come il mal di mare dopo la traversata; è meglio di non pensarvi più, quando si è raggiunto il porto". Egli è però che il porto non si raggiungeva affatto, e solo si lasciava arrenata sulla spiaggia la sconnessa barcaccia. Così per iscusarsi o consolarsi di tante capitolazioni, aggiunge con grazioso scetticismo: "Io sento una invincibile ripulsione per le sterili resistenze". — Uomo veramente frivolo e senza carattere!

Tante capitolazioni e tanti contorcimenti ben meritavano una ricompensa: e il Duca de Gramont l'ebbe finalmente con l'ambasciata di Vienna, che da molto tempo agognava. — Nel trasmettergli questa buona notizia, il Ministro degli affari esteri malinconicamente gli scriveva: "Quanto si è infelici, caro Duca, di trovarsi immeschiati alla questione romana, quando uno non l'ha voluto: e se ho avuto la buona sorte di trarre voi dalla tempesta, compiangete me doppiamente che resto esposto ai suoi furori".

Il povero Ministro non era tranquillo sulle conseguenze della pericolosa avventura. Vi è un terribile "*e dopo*"? che lo preoccupa, e con una tristezza, che si avvicina allo scoraggiamento, aggiunge: "Le perplessità del mio spirito, non ardisco dire della mia coscienza, sono grandi, e vorrei essere più vecchio di due o tre mesi".

Era il 26 agosto 1862, quando emetteva questo grido d'inquietudine e di malessere, e meno di due mesi dopo, il 15 ottobre, riceveva egli repentinamente il suo congedo dall'Imperatore con un semplice biglietto di dieci righe, e si trovava surrogato dal signor Drouyn-de-Lhuys. — Aveva servito finché bisognava, ed ora era gettato via come un limone spremuto. — Il Duca de Gramont, per allora al sicuro nella sua ambasciata a Vienna, inviava al Ministro caduto le sue affettuose condoglianze, esprimendogli il desiderio di continuare le relazioni intime che si erano annodate tra loro mentre erano al potere.

Passarono tre mesi senza che il Thouvenel rispondesse una parola a quell'amichevole proposta. Finalmente, dopo un così lungo mutismo, egli scrive all'Ambasciadore per iscusarsi, dandogli le ragioni del suo incomprensibile silenzio.

"Sento sulla coscienza, caro Duca, non so se il rincrescimento o il rimorso, di non avere, ad onta del vostro invito amichevole, continuato con voi una corrispondenza per me così preziosa. Vi devo su ciò una parola di spiegazione, e, per darvela, approfitto d'un'occasione sicura che mi si offre. Nei primi mesi che seguirono il mio ritiro, le numerose lettere che ho ricevuto dai diversi angoli della terra mi sono giunte con le traccie visibili di essere state

aperte. Ho saputo di più che le risposte mie avevano avuto la stessa sorte; e da quel momento ho preso il saggio partito del silenzio. Non perciò conservo meno il ricordo, ecc.".

Sapevamo già delle carte, scoperte alle Tuileries dopo il 4 settembre 1870, che il *gabinetto nero* funzionava attivamente sotto il regime imperiale, e le diciassette lettere del Generale Felice Douvai a suo fratello, intercettate alla posta e trovate *in copia* sullo scrittoio dell'Imperatore, attestano la vigilanza colla quale erano sorvegliate e seguite le corrispondenze sospette. Ma si sarebbe creduto che gli alti dignitarî dell'Impero sfuggissero a questo controllo di vile polizia. Dal caso però del signor Thouvenel si vide che non era così.

— Bella fiducia avevano l'un l'altro quella brava gente!

Altri fatti, e molti e molto caratteristici, sarebbero da rilevare in questa edificante confessione dei due servitori del terzo Napoleone e della sua sconcia politica.

Uno dei più saporiti è la rivelazione delle gelosie e rivalità che dividevano l'alto personale dell'Impero.

È bello di ascoltare il Duca di Gramont e il signor Thouvenel parlare di Persigny, del generale Goyon, del conte Walewski, del sig. Flahaut, del signor Fould, del signor de La Guéronnière, codesto "robinetto d'acquatiepida", chiamato sdegnosamente l'*arciopuscolettaio* del regime! — Ma, sopra ogni altro il Persigny è il tema di tutte le recriminazioni ed epigrammi: Persigny, quel bracco, quel pazzo, istintivamente ostile, come il suo padrone, alle cose religiose, e che cinicamente diceva: "*Noi abbiamo gettato nel fango lo zucchetto del Papa; vedremo se potranno ritrarnelo*"! — Ma nel fango andò invece rotolata e sepolta la corona del suo Imperatore, mentre lo zucchetto del Papa sta ancora saldo sulla sua augusta fronte!

Il Duca di Gramont è quello che rende testimonianza in proposito, e l'editore della corrispondenza aggiunge come il Marchese de La Rochejaquelein chiamasse il signor di Persigny: il *Polignac* dell'Impero...

Monsignor de Mérode non è nemmeno lui risparmiato: e non fa punto meraviglia. Quest'antico brillante officiale, decorato fra i soldati dell'esercito francese di Algeria e divenuto Ministro delle armi di Pio IX, imbarazzava troppo spesso l'Ambasciatore del Bonaparte per non eccitare il suo cattivo umore: ed è inutile di vendicarlo dagli attacchi e dai sarcasmi che gli si scagliavano, e che sono la prova più evidente del suo zelo e della sua vigilanza.

Un particolare poco conosciuto, ma che onora singolarmente la ve: me: del Cardinale Morlot, è la risoluzione presa dall'eminente prelato, scuorato da tutto ciò che allora accadeva sotto i proprii occhi, di abbandonare in segno di tacita protesta, le cariche e dignità di cui era rivestito, per ritornare semplice prete, e terminare la vita in un nascosto ritiro. Malgrado di tutte le obbiezioni, egli insisteva presso il governo, come presso la S. Sede, per ottenere la sua liberazione, e il Duca de Gramont scriveva in proposito al signor Thouvenel:

"Il Cardinale Morlot già da molto tempo fa istanze presso la S. Sede per

essere scaricato dal peso delle diverse funzioni che esercita. Il Cardinale desidera ritornare ad essere semplice prete, e rinunziare al cardinalato, all'arcivescovato di Parigi, al senato, all'elemosineria maggiore e al consiglio privato".

L'ambasciadore aggiungeva: "Non sarei sorpreso che la risoluzione del Cardinale sia stata provocata da disgusti e da tresche, suscitate intorno a lui nello scopo di allontanare un prelato, lo spirito retto e calmo del quale spiaceva agli agitatori oltramontani"!...

Di fronte alle dimande reiterate e pressanti del Cardinale, il Papa scrive egli stesso all'Imperatore: "Il Cardinale Morlot, da parecchi mesi, non cessa d'insistere presso di me nel desiderio di ritirarsi. Gli ho risposto da principio, che, per quanto penoso fosse per lui l'adempimento delle funzioni così diverse di cui è incaricato, egli poteva rinunziare a tutte, ma mai alla sua sede arcivescovile. Non però insiste meno, chiedendo di volersi assolutamente ritirare, e io non so cosa rispondergli".

L'affare, per tanto si trascinò innanzi in negoziati senza venire a capo di nulla; giacché il Cardinale Morlot, deponendo tutte le sue cariche e dignità, non poteva però spogliarsi del carattere episcopale, mentre che avrebbe voluto, se fosse stato possibile, ridivenire semplice prete, e nascondersi nella vita privata. Gli fu dunque forza di ritenere il fardello così pesante alla sua anima afflitta; ma non ebbe a portarlo più a lungo. La morte, di cui l'ora fu forse affrettata dai dispiaceri (*), venne presto a liberarnelo. Il 29 decembre 1862 soccombeva egli repentinamente, lasciando al successore da lui designato, monsignor Darboy, un'eredità di spine che doveva giungere fino al martirio. Lo scrittore del *Correspondant*, il valente signor Leone Lavedan conchiude: La campagna d'Italia non è stata altro che una campagna rivoluzionaria, che mise capo a un'opera antifrancese. Il motore, i procedimenti, tutto, in codesta intrapresa funesta, è stato contrario alle tradizioni, al carattere e agli interessi della Francia.

Il disegno ne fu misteriosamente concertato a Plombières tra Napoleone e Cavour. L'Imperatore voleva annettere alla Francia la Savoia e la Contea di Nizza, secolari possedimenti della Casa Sabauda, alla quale offriva in cambio le provincie austriache dell'Italia del Nord, i Ducati del centro, che non potevano appartenergli sotto nessun titolo, e con essi la maggior parte degli Stati della Chiesa, con sacrilega usurpazione. "*Noi vogliamo* la Savoia e la contea di Nizza", scriveva schiettamente in proposito il sig. Thouvenel. D'altra parte, il Duca de Gramont ci rivela come, fin dall'agosto 1859, Vittorio Emmanuele avesse scritto al Papa per confessargli di essere forzato ad

---

(*) E forse anche dalla setta... Qui il lettore farà bene di rileggere, ed aver presente la parte importante da lui avuta nella condanna di Felice Orsini, dopo l'eccidio del 14 gennaio 1858. Vedi...

ingrandirsi a sue spese. L'Ambasciatore cita anzi le parole testuali del Re sardo su di ciò, parole dalle quali risulta chiaramente l'ignobile mercato conchiuso tra Napoleone III eil suo degno alleato. — Ecco qui il passo capitale del dispaccio, nel quale il sig. de Gramont racconta al sig. Thouvenel il suo abboccamento con Pio IX:

"Io ho rimarcato, tra le altre, la narrazione di una lettera che il Re avrebbe scritta nel mese di agosto scorso al Santo Padre, nella quale gli diceva: — Che l'Imperatore non aveva fatto la campagna d'Italia per i suoi begli occhi, né per simpatia che avesse per l'Italia; ma perché voleva *prendersi certe provincie dei suoi Stati*, e che, per conseguenza, egli, Vittorio Emmanuele, era costretto ad ingrandirsi, sotto pena di trovarsi *più piccolo dopo la campagna che non fosse prima*. — Per essere più sicuro di ciò che aveva ascoltato, io ho domandato una seconda volta a Sua Santità se il Re gli avesse fatto dire o scritto ciò, e il Santo Padre mi ha ripetuto: — Egli me l'ha scritto il mese d'agosto scorso".

Ecco dunque come era stata impegnata la campagna: colla violazione impudente, in seguito di una congiura, dei diritti che ipocritamente si continuava a riconoscere ed affermare ad alta voce, e colla spogliazione concertata delle monarchie verso le quali si affettava maggiore rispetto e simpatia.

Quanto ai procedimenti messi in giuoco per raggiungere lo scopo, erano dessi il puro brigantaggio, mascherato di pretesti i più bugiardi.

Tutti ricordano il famoso *grido di dolore*, di cui fecero allora risuonare l'Europa i fogli venduti alla scellerata impresa. Il Duca de Gramont, che si trovava sul luogo, e che sa a che attenersi in proposito, scrive al sig. Thouvenel: "Tutti codesti gridi di dolore, che trovano eco nei pretesi manifesti pubblicati dai giornali, non sono se non una commedia la più grossolana..., commedia che non si può impedire (*credeva lui*); giacché vi sarà sempre qualcuno che parlerà in nome dei Romani (*che non ne sapevano nulla*) le domanderà giustizia per questa popolazione *oppressa*, senza che essa se l'immagini, o che *vi s'interessi menomamente*".

In un altro dispaccio l'Ambasciatore anche più esplicitamente aggiunge: "Egli è impossibile di parlare con serietà della necessità di sottrarre queste popolazioni al giogo che *pesa sì crudelmente e sì arbitrariamente* sui loro destini! Ci riderebbero in faccia se ci udissero tenere un simile linguaggio: e vi accerto che più di un Italiano si burla col suo vicino della *buona fede* colla quale noi abbiamo accettato per vera l'Italia che essi hanno inventata, o piuttosto la Roma che ci hanno dipinta!".

A dispetto di tutto si passa oltre; si *affrancano* le popolazioni loro malgrado e si organizzano quelle manifestazioni *spontanee* (*a trenta soldi per ciascun dimostrante, come udimmo colle nostre proprie orecchie*) di cui il Duca de Gramont non può parlare senza alzare le spalle, e che piacevolmente deride scrivendo al Thouvenel: "Se la situazione non fosse così grave, sarebbe impossibile di assistere senza ridere a coteste dichiarazioni di *spontaneità* che

si succedono le une alle altre ogni ventiquattr'ore...

"Ecco adesso le città che all'avvicinarsi delle nostre colonne ritornano al Papa spontaneamente, spontaneamente illuminano in onore del Papa, come si era fatto per Vittorio Emmanuele; mentre d'altra parte, a Torino, La Farina domanda che si mandino Piemontesi in Sicilia *per assicurarsi la spontaneità* del voto di annessione"!...

Quindi da pertutto frode, commedia, brigantaggio dal Nord al Sud! "Fa veramente schifo!" esclama il Gramont, al quale fa nausea il ributtante spettacolo; e quando finalmente egli è uscito fuori da codesta foresta di malviventi, egli solleva l'animo scrivendo da Vienna all'amico Thouvenel:

"Quanto agli Italiani, voglio dirvi una enormezza, che voi probabilmente non crederete, e che vi farà forse alzare le spalle, rallegrandovi d'avermi allontanato di là; del che, sia detto tra parentesi, io vi rendo grazie ogni giorno nel mio cuore. Quanto agli Italiani, eglino accetteranno tutto, tutto, tutto quello che si desidera. — *Roma o morte!* fuoco di paglia; *Venezia o morte!* fuoco di paglia; rabbia, disperazione, furori estremi, imprudenti aggressioni?... Nei giornali forse, presso un po' di garibaldini che si sono fatti una seconda natura, ad esempio del loro capo, può essere ancora; ma la massa degli Italiani si rassegnarà con una pieghevolezza che vi stupirà. Per me, io sono così sicuro di ciò come se già lo vedessi coi miei proprî occhi. Egli è che sono vissuto nove anni in codesto paese; conosco la vera Italia ed i veri Italiani. So quali erano i sentimenti e le abitudini di codesti esseri passivi e sensitivi, che, come echi sottili, ripetono e gonfiano tutti i suoni che si fanno loro ripetere, purché si abbia la forza di gridare fortemente dinanzi a loro. (*Si vede che codesto burattino di Ambasciatore, dai Romani chiamato "il parrucchiere" aveva frequentato poco la società seria del nostro paese*). Ho veduto pure nascere e affazzonare sotto i miei occhi l'Italia fittizia, l'Italia da *opera comica*, della quale si sono serviti (*ed egli pel primo*) in questi ultimi tempi. Vi sono anzi parecchi dei suoi capi, tra gli altri il Rattazzi, che, quando sono con me, *difficilmente possono guardarmi senza ridere*, come gli antichi auguri".

Come maravigliarsi dopo di ciò del giudizio incisivo che, secondo il rapporto del *nobile* Duca, emetteva Pio IX degli attori di questa tragicommedia, quando diceva: *Buffoni, buffoni! tutti buffoni!*

Ma buffoni sinistri che, calpestando ogni diritto, scatenavano sull'Europa la forza rivoluzionaria, contro la quale ci stiamo dibattendo da trenta anni a questa parte. — Sulla sua rocca di Gaeta, dove lottava intrepidamente contro la venalità e il tradimento, Francesco II diceva al sig. de Piennes, messaggero segreto dell'ambasciata di Francia: "I Sovrani, che mi abbandonano, non vogliono credere che quella che lasciano trionfare è la causa stessa della rivoluzione, e che può anche venire la loro volta"!

Qui il Lavedan, nel suo importante lavoro, aggiunge in nota, come il conte Orazio di Viel-Castel scrivesse in proposito nel suo *Giornale* queste gravi parole: "I Sovrani lasciano bombardare quell'infelice Monarca nel suo asilo... I

Re di Europa sono colpiti di accecamento; eglino si tengono sulla difensiva, lasciando alla rivoluzione il tempo di compiere il suo lavoro di topo. Eglino non osano più avere il coraggio della loro coscienza; subiscono in questo momento una vera *degradazione cavalleresca*". — Parole d'oro! —

Infatti, grazie alla iniziativa di due Sovrani e alla defezione cieca degli altri, la rivoluzione trionfava nella penisola, aspettando si spandesse sulle altre parti dell'Europa inebetita. E il principale artefice di tali disordini, senza la complicità del quale nessuna di codeste piraterie avrebbe potuto compiersi, e per conseguenza sul capo del quale deve ricadere la parte più pesante di responsabilità, è lo sciagurato Napoleone III.

Non già la passione politica, ma sì la storia imparziale è quella che che lo proclama: e il Duca de Gramont cita opportunamente un *Memorandum* confidenziale, diretto dall'Inghilterra all'Austria e a qualche corte tedesca, documento espressivo, che fa fede come i gabinetti non s'ingannassero sul carattere sovversivo della campagna bonapartesca.

"La Francia bonapartista, dice questo *Memorandum*, è senz'altro la causa principale dell'inquietudine e del disaccordo che regna tra le potenze. Infatti non esiste più in Europa diritto delle genti; desso è stato surrogato dal diritto della forza. Il principio della legittimità, prima ed ultima àncora di salute di ogni ordine, non solamente politico, ma ancora civile, è fortemente scosso. Due Principi stanno a capo di tale sconvolgimento di cose: l'Imperatore dei Francesi e il Re di Sardegna"!

Il documento passa quindi ad esaminare quale attitudine convenga prendere di fronte a tale situazione, e, dopo di avere esposto gl'interessi della Gran Brettagna, dell'Austria e della Russia, con una perspicacia pur troppo giustificata dallo svolgersi degli avvenimenti, aggiunge: "Quanto alla Prussia, la sua politica è unicamente applicata a impiantare a suo profitto nella Germania *il principio delle annessioni* inaugurato dal Piemonte".

Ma gli autori di codesta politica rivoluzionaria, i primi inventori della formola, appropriatasi, perfezionandola, dal sire di Bismark: "la forza compensa il diritto", non avevano sospettato che la nuova dottrina presto si sarebbe rivolta contro coloro stessi che l'avevano lanciata nel mondo.

"La spada di Dio è pronta a colpirlo colla mano degli uomini non più colla mia", aveva detto Pio IX, parlando di Napoleone III nel 1862. Otto anni dopo, il demolitore del Papato e delle sovranità legittime della penisola si inabissava a Sédan in una delle catastrofi più spaventevoli che ricordi la Storia, e andava a finire miseramente sur una plaga straniere, da dove vedeva il complice suo del giorno innanzi rivolgere (vero castigo di Dio) contro la Francia la forza ricevuta da lui!

Ella è questa, conchiude Leone Laverdan la sua sapiente rassegna, quella Giustizia invisibile che non dimenticherà gli altri colpevoli. L'Italia (settaria) espierà le fatte usurpazioni, e la Prussia già può anch'essa intravedere la sua volta. La violenza è passeggiera, e la iniquità porta in sé stessa il germe del

proprio castigo.

Offrendo alle nostre meditazioni i due volumi del *Secret de l'Empereur*, l'editore di questa istruttiva corrispondenza, alla fine della sua prefazione malanconicamente esclama: "Che resta egli mai degli sforzi tentati, del sangue versato, delle conferenze riunite, dei troni allora in piedi, dei potenti di trent'anni fa, delle speranze concepite"?!...

Aimé! pur troppo non rimane ormai più nulla!... Ma la figura, che domina ancora tutte codeste ruine, è precisamente quella stessa che i cospiratori framassoni si proponevano di abbattere, e che, invece, risplendente di più smagliante luce, sopravvive alle loro trame e alla loro disfatta. Ella è dessa il Papato spogliato, disarmato, prigioniero; ma sempre potente, invincibile sempre, conserva le immortali promesse, aspettando serenamente le riparazioni immancabili dell'avvenire!

[Capo XIII.].

Capo XIV.

Il Segreto del Re Galantuomo
Una pagina della "Civiltà Cattolica"

[...]. Quest'anno, scrive la *Civiltà Cattolica* (quaderno 939, del 3 agosto 1889), corre il trigesimo, da che, per dato e fatto massimamente di Napoleone III, ebbero principio quegli avvenimenti che, via via svolgendosi a traverso i sei lustri passati, han ridotta l'Italia *in proverbium et in fabulam cunctis populis* (*), ed a peggiori condizioni che non fosse, allorché Dante ne' suoi tempi l'apostrofava:

...serva, ...di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello (**)

A descrivere questo trentennio, si sono adoperate la mitologia e la storia: quella gonfia, bugiarda, ha finta, pel volgo incolto, la epopea degli eroi; questa non ancor libera e piena, vien formando pel futuro il processo ai vili, ai fedifraghi, ai ciurmadori. E quando sarà tornato in onore il buon senso umano, non che cristiano, e si sarà ridata alle cose la verità delle parole, la storia finirà di sfatare la mitologia: ed ai posteri, forse non lontani, la così detta epopea del *risorgimento* apparirà tragedia fra le più lacrimabili, che abbiano disertata una nazione; ché si vedrà averle tolto Dio dal cuore, il pane dalla bocca, la civiltà dai costumi.

(*) III Reg. IX, 7
(**) Purg. VI.

Il dotto periodico entra qui alla sua volta a dire del libro di L. Thouvenel "*Le Secret de l'Empereur*", ed osserva, come nella sua introduzione sia toccato inconsideratamente un punto, che merita di essere alquanto chiarito: e le poche pagine che a quest'effetto sapientemente scrive, le offre ai lettori, quale ricordo di questo trentesimo anniversario, e quale un saggio del troppo più che mostrerà la storia, quando abbia tempo e licenza di tutta intera disvelare la verità. [...].

Il signor L. Thouvenel rimprovera a Pio IX "i suoi richiami contro Napoleone III, unico sovrano cattolico, che insomma abbia tentato qualche cosa in suo favore, e l'inflessibilità del domma da lui intromesso nei negoziati diplomatici, che fecero disperare il ministro suo padre della salvezza del Potere Temporale".

Che un uomo di senno e conoscitore dei fatti, quale si suppone sia il signor L. Thouvenel, diciott'anni dopo la caduta dell'impero napoleonico, e nulla ostante il cumolo delle memorie storiche uscite a luce dipoi, conservi ancora la ingenuità di credere che Napoleone III volesse davvero favorire il Papato, e soltanto la durezza di Pio IX, appoggiato al domma inflessibile della Chiesa, gli abbia spezzate le armi difensive nelle mani, è caso di meraviglia, che moverebbe a riso, se non facesse pietà. Noi concediamo [...] che così il ministro suo padre, come il Duca di Gramont, avvegnaché corti di vista nelle materie politico-religiose che ebbero a trattare con Pio IX, fossero più leali che non paresse, ed avessero un fondo di buona fede, che salva l'onore della diplomazia francese, tanto dalla perfidia di Luigi Napoleone deturpato: e concediamo altresì che scarsa conoscenza avessero, e della versipelle doppiezza del loro padrone, e degli occulti maneggi coi quali tradiva la Francia, i ministri suoi, gli Stati europei e quanti avevano a fare con lui, terminando con tradire sé stesso. Ma che a quest'ora, in una mente savia, non si sia dissipata la illusione della sincerità del Bonaparte verso il Papato e del domma inflessibile, contrario al mantenimento della Sovranità pontificia, è una stranezza che passa la misura comune. Maggiormente che il domma, opposto da Pio IX agl'insidiosi favori di Napoleone III, si restringeva in sostanza a quello del decalogo, sopra i cui fondamenti riposa la sola giustizia dei Regni che non sieno latrocini [...], e la servitù della Tiara ai capricci delle logge massoniche e della sinagoga, insieme alleate contro il Cristo di Dio!

Si è preteso che Pio IX siasi fidato delle ipocrite lusingherie di Napoleone III: il che è falsissimo. Se egli però sperò fino all'ultimo, che costui smaccatamente non lo abbandonerebbe alla discrezione dei nemici: ciò fu, non perché stimasse Napoleone capace di un nobile sentimento di benevolenza verso di sé e della Santa Sede; ma unicamente perché non lo giudicò stolto fino al segno, che non vedesse come la ruina temporale del Papato si sarebbe trascinata dietro la sua propria e quella del suo Impero. Fuori di ciò, Pio IX teneva il Bonaparte per disposto ad ogni fellonia, che non paresse tornare dannosa al suo proposito di regnare in Francia.

Si è detto che un vincolo di gratitudine legasse Luigi Napoleone Bonaparte al Papa Pio IX, per averlo questi salvato nel 1831, allora che, profugo dalle Romagne, nei cui rivolgimenti si era immischiato, correva pericolo di cader nelle mani delle forze pontificie. Nulla di più fantastico. — Noi stessi (così la *Civiltà Cattolica*) udimmo dalla bocca di Pio IX, che egli né pur di vista aveva mai conosciuto il Bonaparte: e il solo benefizio che in quella congiuntura gli procurasse nella città di Spoleto, ov'era Arcivescovo, si fu di pregare il gonfaloniere a somministrargli il denaro necessario, acciocché potesse allontanarsene, per togliere il chiasso che vi levava, addestrando ridicolosamente al maneggio delle armi una turba di giovinastri, che vi turbavano la tranquillità. Il denaro fu dato, e Luigi Napoleone subitamente se ne partì, senz'altro sapere della intercessione dell'Arcivescovo in suo vantaggio.

[...]. Se non che, per meglio illustrare il pensiero di Pio IX intorno alla fiducia che Napoleone III da lui si meritava, oltre gl'infiniti argomenti che potremmo addurre, rammenteremo che nel 1859, accesasi la guerra coll'Austria e calato il Bonaparte, in aiuto del Piemonte, dopo solennemente giurato al mondo, che egli scendea dalle Alpi colla volontà che il Santo Padre fosse mantenuto in tutti i suoi diritti di Sovrano, vi fu un Generale francese, che, ammesso all'udienza, vantò col Papa il gran bene che, per la Santa Sede sarebbe seguìto, ove la sorte fosse arrisa alle armi del suo Imperatore. Pio IX con aria assai dolce: "E voi, Generale, lo credete davvero?" gli disse.

"Che dubbio, Santo Padre? L'Imperatore è pieno di devozione per Vostra Santità!"

Allora il Papa, tratta da un cassettino del suo scrittoio una carta geografica dell'Italia: "Vedete questo circolo rosso che attornia Roma? soggiunse. Sappiate che è stato tirato nel gabinetto stesso dell'Imperatore, sotto i suoi occhi: e questo è il territorio che, a guerra finita, essendo fortunata, si lascierà al Papa, se pure gli si lascierà".

Dalle Tuileries quella carta geografica era passata in mano del Papa; e, pochi mesi dopo, il famoso opuscolo *Il Papa e il Congresso*, divulgatosi da Napoleone III, confermava la verità di ciò che in quella carta era segnato, riducendo la sovranità effettiva del Pontefice a un palazzo e ad un giardino. Né questo era il solo segreto delle tenebrose intenzioni del Bonaparte, che Pio IX conoscesse: dal che s'inferisca, quanto egli potesse avere confidenza nelle proteste filiali di pietà, che quella volpe in pelle ovina gli veniva ripetendo. Il Palmerston solea dire, che costui "se parlasse mentiva, se tacesse congiurava". Né il Palmerston era solo a dirlo e saperlo. — E qui colla *Civiltà Cattolica* diciamo meglio di un fatto già da noi narrato.

Mentre più che mai ferveano le agitazioni pubbliche ed i raggiri occulti, per l'annessione delle Romagne al Piemonte, cioè l'11 febbraio del 1860, il Duca di Gramont, Ambasciatore francese presso il Papa, scriveva al novello ministro Thouvenel, amico suo, in questi termini: "Voglio dirvi non più che

due parole del mio colloquio di mercoledì con Sua Santità. — Ebbene, mi ha detto, signor Ambasciatore, le cose si schiariscono; io so che non ho più nulla da aspettarmi dall'Imperatore: mi lascierà prendere le Legazioni e le Romagne: e io non posso impedirlo. Mi prenderanno tutto ciò che egli permettera mi sia preso, e mi lasceranno quello che egli mi farà lasciare. Egli ha la forza, è il padrone... — Allora il Santo Padre uscì in parole severe contro il Re di Sardegna, aggiungendo, che egli metteva una differenza enorme tra l'Imperatore e Sua Maestà Sarda. Ho notato, fra gli altri, il racconto di una lettera che il Re avrebbe scritta il mese d'agosto scorso al Santo Padre, nella quale gli diceva, che l'Imperatore non avea fatta la campagna d'Italia, pe' begli occhi suoi, né per amore dell'Italia; ma perché volea *prendere certe provincie dei suoi Stati*; e che, per conseguenza, egli, Vittorio Emmanuele, era costretto di ingrandirsi, a rischio di vedersi *più piccino dopo la campagna che prima*.

"Per essere più sicuro di quanto ho udito, ho domandato una seconda volta a Sua Santità, se il Re gli aveva fatto dir questo, ovvero scrittoglielo: e il Santo Padre mi ha replicato: — Me lo ha scritto il mese di agosto ultimo. — (*)".

In quelle congiunture una rivelazione sì fatta era di gran momento. Vittorio Emmanuele, che accusava al Papa Pio IX l'alleato suo Napoleone di tranelleria, proprio quando si negoziava la cessione di Nizza e Savoia, e in cambio ancora delle Romagne sul punto di essere annesse al Piemonte, compariva per ciò solo in un sembiante nuovo agli occhi del duca di Gramont.

Otto giorni dopo, cioè ai 18 di febbraio, il Duca medesimo riscriveva al Thouvenel: "Come lo vedrete nel mio dispaccio d'oggi, il Re di Sardegna ha scritto al Papa la lettera che il sig. de Talleyrand (**) vi avea annunziata, e gli chiede apertissimamente l'annessione delle Marche e dell'Umbria, vale a dire di un territorio doppio di quello delle Romagne. Non potete figurarvi l'indignazione che questa lettera ha causata e gli sbigottimenti provatine a Napoli. Si ha il convincimento che sia stata scritta d'intesa coll'Imperatore e per suo consiglio: e con ogni riserbatezza vi dico che l'abate Stellardi, il quale l'ha recata, ha fatto di tutto per accreditare quest'opinione. Ha fatto ancora di più: giacché ha dato ad intendere che il Re era *molto triste* e di *assai mal animo*; ma non era più padrone di nulla: e che l'Imperatore ed il sig. di Cavour gl'*imponevano* l'obbligo di così operare. Questo abate ha fatto sottosopra lo stesso nel decorso mese di luglio (***)".

Il 19 di quel mese di febbraio, il Thouvenel rispondeva al Duca di Gramont: "La vostra lettera privata degli 11 corrente, in sostanza aveva il peso di un dispaccio, e l'ho mostrata all'Imperatore. Sua Maestà non è parsa meravigliata della strana confidenza fatta dal Re di Sardegna al Papa: ella sa

---

(*) *Le Secret de l'Empereur*, Vol. I. pag. 33-34
(**) Ministro francese presso il re di Piemonte
(***) *Le Secret de l'Empereur*, Vol. I. pag. 38

che conto fare della gratitudine del suo obbligato". Tuttavia non è da credere che la imperiale *Maestà* del cospiratore non volesse sapere il netto del brutto giuoco fattogli da Vittorio Emmanuele presso il Papa. Il Talleyrand ebbe ordine d'informarsene; ma, come si vedrà più sotto, non venne a scoprire il giuoco se non a mezzo. — Qui citiamo testualmente la *Civiltà Cattolica*, che chiarisce e rettifica questo fatto [...].

Il 22 marzo 1855, quando pei lutti che, l'uno sull'altro, afflissero la reale sua famiglia, [Vittorio Emanuele] pensava sul serio a una vita di vero Re cattolico, e quel malgenio suo, che fu Massimo d'Azeglio, si sforzava di illuderlo con diabolici sofismi e trarlo agli spassi del *Roi s'amuse* (*), così cominciava una sua risposta alle amorevoli condoglianze fattegli da Pio IX: "Beatissimo Padre. Incomincio mia lettera ringraziando la Santità Sua di quella che pochi giorni fa ebbe la bontà di scrivermi, la quale, fra i duri cimenti a cui è esposta la mia coscienza, è arra per me di non perituro paterno amore della Santità Vostra".

Poscia espostogli un suo desiderio, che non poteva soddisfarsi a bene dello Stato, se non col consenso del Papa, seguitava a dire: "Beatissimo Padre, l'animo mio soffre da anni di fare costantemente nuove ferite al cuore della Santità Vostra. Mi tolga ora, con la sua carità di Padre dei fedeli, dall'imbarazzo in cui mi trovo, e prometto alla Santità Vostra di fare in modo, onde non recarle mai più disgusti in avvenire, e fare al più presto ricominciare le trattative, onde venire ad un Concordato, che consoli tutti i cuori e dia la pace alle coscienze. Baciandole il piede, col massimo rispetto e chiedendole la santa Benedizione ecc."

Più di un anno dopo, gl'influssi di chi contornava e dominava l'infelice Re essendo prevalsi, e le cose della religione volgendo sempre al peggio in que' suoi Stati, Pio IX così concludeva una sua lettera del 18 luglio 1856: "Per parte mia, me le raccomando con tutta la effusione del cuore, e per il grande interesse che m'ispira l'anima sua, che costa un riscatto di valore infinito, sborsato dal Divin Redentore Gesù Cristo, le raccomando di mettersi in calma ed in quiete, per poter comparire un giorno avanti al tribunale di Dio, che le domanderà conto delle tante ferite fatte alla Chiesa dai suoi dipendenti. Per parte mia ancora non cesso e non cesserò mai di pregare, col maggior possibile fervore, il Padre delle misericordie, per V. M., per i suoi figli e per tutto il popolo del suo Regno".

Quando Pio IX, nel 1857, viaggiò pe' suoi Stati, Vittorio Emmanuele gli mandò in Bologna il cav. Boncompagni, suo ministro famoso presso la corte di Firenze, con una lettera di proposte per la definizione di controversie ecclesiastiche, scritta il 10 maggio, la quale terminava con queste espresse

---

(*) Veggasi la sua lettera al Re, dei 29 aprile 1855, che si trova fra quelle a Carlo Persano, pag. 83-84, Torino 1878

parole: "Prego la Santità Vostra di voler ben credere che, sia il capo di questo regno, che tutto il regno stesso, siamo ben affezionati di cuore a nostra santa Religione, e pronti a dar tutti la vita per essa, se fosse il caso".

Le quali parole richiamavano alla memoria quelle che, essendo egli ancor Duca di Savoia, scriveva dieci anni avanti, il 16 ottobre 1847, al medesimo Pio IX, per ringraziarlo di aver tenuta a battesimo, per mezzo del Nunzio, la neonata Principessa Maria Pia, ora regina di Portogallo: "Permetta, Santo Padre, che uno dei figli più affezionati che abbia la causa di Santa Chiesa, per cui dare, non una, ma mille vite, se le avessi, abbia la fortuna di baciarle il sacro piede (*)".

Scoppiata la guerra del 1859, Vittorio Emmanuele, che da una parte si sapeva innodato nelle censure canoniche, per le tante leggi sovvertitrici dei diritti della Chiesa da lui sancite, e dall'altra si trovava in cimenti di morte, volendo acconciarsi dell'anima, scrisse il 25 maggio al Santo Padre Pio IX una lunghissima lettera, per chiedergli l'assoluzione; nella quale fra molte cose diceva: "Ricorro direttamente alla Santità Vostra, come Padre caritatevole dei fedeli, onde ottenere tal grazia. Osservi pure, Beatissimo Padre, che comando io in persona l'esercito: mi trovai già a varî scontri micidiali, e sono in pericolo di morte ad ogni istante. Riguardo poi... diedi la mia parola a guerra finita. Credo mio dovere di farlo, e non mi pento di tale risoluzione. D'altronde prevengo la Santità Vostra, che tutti i Ministri sono d'accordo con me in tal punto, salvo uno, che non è forse il più amico di lei, Beatissimo Padre (**). Questa guerra, secondo ciò che Dio vorrà, andrà. Se sono ancor vivo alla fine, andrà bene o male per me. Se è male, non sarò più niente. Se è bene, avrò mezzi molti nelle mani, onde fare molte cose, che per ora non si possono ancora fare. E spero che, nell'avvenire, la Santità Vostra sarà più tranquilla e contenta".

Questa lettera provava al Papa che il disgraziato re Vittorio Emmanuele aveva la fede, temeva i castighi di Dio e voleva salvare l'anima: onde non per celia, ripeteva ogni tanto al conte di Cavour, suo consigliere di mille iniquità: — Bada, che io non voglio andare all'inferno! — E il Santo Padre, avuta appena la lettera, si affrettò di rispondergli ai primi di giugno, che, stante il buon proponimento, il quale di nuovo gli manifestava, di gran cuore concedeva le facoltà richieste, e gli apriva le braccia di padre per istringerselo al seno, e dal canto suo facilitargli l'acquisto del perdono di Dio. Quindi soggiungeva: "Ben inteso però che quest'assoluzione, per essere valida, non può essere disgiunta dalla promessa da farsi dalla M. V., di riparare, nel miglior modo che sarà possibile, ai danni arrecati fino adesso alla Chiesa, unitamente al proposito di astenersene in avvenire; giacché la M. V. conoscerà benissimo che, in

---

(*) V. *Civ. Catt.* Serie decima, Vol. X, pag. 268

(**) Probabilmente alludeva al conte di Cavour

caso di nuovi attentati contro la Chiesa stessa, ella ricadrebbe (lo che Dio non permetta mai) nelle stesse censure, dalle quali fosse stata assoluta".

Aggiungeva poi in un poscritto: "I due rappresentanti di V. M. marchese Migliorati e Conte della MInerva, non hanno fatto altra cosa, che mantenere lo spirito della rivoluzione nello Stato della Chiesa; il Marchese d'Azeglio, che viene in Toscana col maggior Pinelli, cosa farà alle limitrofe provincie dello Stato suddetto?".

È cosa nota che i rappresentanti del Piemonte in Roma e Firenze, da più anni, sotto l'usbergo della immunità diplomatica, congiuravano settariamente contro i Principi presso i quali erano accreditati; e che Massimo d'Azeglio, al principiare della guerra, era stato inviato da Cavour nella Toscana, per dirigere in segreto i moti faziosi di questo paese e della prossima Romagna.

Di fatto, ai 22 luglio di quell'anno, rispondendo a una lettera di Napoleone III, che gli significava le condizioni della pace stretta in Villafranca coll'Imperatore d'Austria, Pio IX francamente gli diceva: "Maestà, la eccessiva ambizione, non del Re, ma del Governo, sarà sempre un ostacolo grande alla pacificazione degli animi; perché anche i ministri e rappresentanti di quel Governo presso i Sovrani d'Italia sono i primi fomentatori dei disordini, per cui, senza i riguardi che debbo alla M. V., avrei dovuto dare i passaporti a questo Incaricato sardo".

Intanto le Romagne, fatte ribellare la Papa, (7 giugno 1859), erano incorate e sorrette nella ribellione da parenti del Bonaparte, e da segreti e non segreti emissarî suoi e del Piemonte, come dal danaro *personalmente* fornito dal Re *galantuomo*: ciò che ebbe a dichiarare in pubblico parlamento il Ministro Pepoli, cosa di cui intrattenemmo a suo luogo il lettore [*...]. — Dopo mille avvolgimenti, pei quali guidavale la mano di lui che, col mezzo della sua doppia diplomazia, baciava in Roma la mano di Pio IX e serrava in Bologna quella dei rivoltosi, che erano sul punto di offerirsi al Re di Sardegna: anzi ai 7 di settembre aveano chiesto di annettersi a' suoi Stati, coll'*unanime* voto di un'assemblea, la quale non godeva altra libertà, fuorché quella di acclamare il *Re eletto*.

Certo è che Vittorio Emmanuele esitava dubbioso, fra i rimorsi dell'animo e gli stimoli del potente alleato, che lo premeva di ricusare l'offerta in mostra, accettandola in effetto. Per lo che egli si risolvé di spedire in confidenza al Papa un uomo di sua fiducia, l'abate Stellardi, di spiriti più aulici che ecclesiastici, e più caldo per gl'interessi di Cesare, che non pei diritti di Dio; ma tale in sostanza che poteva essere accolto da Pio IX, come privato messaggero di segreti, che la prudenza vietava si commettessero alla carta.

Con sua lettera dei 18 settembre, il Re lo accreditò presso il Santo Padre; ma di fatto tardò alquanto a recarsi in Roma: perocché egli ebbe udienza su la fine del mese. Ed avvedutamente forse il Re scrisse quella data nella sua lettera per antivenire l'arrivo della deputazione romagnola, che a lui dovea presentarsi il 24 settembre nella villa di Monza, per esprimergli il voto dell'assemblea

elettrice e supplicarlo che vi avesse aderito.

All'assemblea *obbligata* ad eleggere fece egli una risposta, la quale l'abate Stellardi ebbe incarico di assicurare Pio IX essere lui stato *obbligato* a fare. E tuttavolta quelli erano giorni, nei quali si decantava il trionfo della libertà!

La somma di questa risposta, indettatagli da Napoleone III, era che, come cattolico, serberebbe perpetua riverenza al Capo della Chiesa, come Principe italiano, accoglieva i desiderî delle Romagne, per difenderne più efficacemente la causa al tribunale delle Potenze europee: ai popoli recassero la sua gratitudine, la sua fede, le sue speranze; serbassero unanimi i propositi, temperati i modi; l'Europa darebbe loro soddisfazione.

Se ogni pietra del monumento che, col sangue dei popoli d'Italia, la rivoluzione sta erigendo in Campidoglio a Vittorio Emmanuele II, deve ricordare ai posteri una sua *grandezza*, bisognerà nascondere quella che rammenterà quest'atto suo, per altro così solenne. Imperocché, o egli accolse il voto dei felloni a Pio IX contro coscienza, e mentì all'onore suo: o col suo messo ingannò Pio IX, e mentì alla verità. Non ignoriamo che correvano i tempi, nei quali Cavour sentenziava, tra le sue delizie di Leri, che per fare l'Italia, s'avea da mettere in disparte la morale; il Salvagnoli oracolava in Firenze, che colla verità non si governa, e Massimo d'Azeglio commentava in Pisa la casuistica della morale pubblica, diversa dalla privata. Ma tutto ciò non ostante, noi speriamo che nessun monumento basterà mai a far mutare, nell'estimativa degl'Italiani, in titolo di grandezza la perfidia e la menzogna!

Alle istanze del sig. di Talleyrand, ministro di Francia a Torino, (continua la *Civiltà Cattolica*) Cavour, cedendo, diede copia della lettera scritta da Vittorio Emmanuele al Papa Pio IX, e portata a S. Santità dall'abate Stellardi, nel settembre 1859: copia che fu tosto trasmessa a Parigi, sottoposta all'Imperatore, e da Parigi mandata al Duca di Gramont in Roma, affinché la conoscesse. Se non che la copia non fu testuale, né pienamente esatta; poiché si volle attenuare la forma scusatoria per sé, e indirettamente accusatoria per Napoleone che il Re vi diede. Dallo stile poi si fa chiaro, che questi la scrisse tutta da sé, né la fece rivedere a chi che si fosse, che gliela correggesse (e ve n'era gran bisogno) come soleva per altre. Il testo originale non si è mai pubblicato. Lo pubblichiamo noi, mettendovi a fronte quello comunicato dal Cavour al Talleyrand, per uso del Governo napoleonico, pubblicatosi ora dal signor Thouvenel nell'opera sua (*)

Testo originale: Beatissimo Padre,

"Spedisco verso la Santità Vostra l'abate Stellardi, che gode tutta la mia confidenza, *incaricato di missione orale e della massima importanza,*

(*) *Le Secret de l'Empereur* Vol. I, pag. 68]; e ponendo in corsivo le varianti dell'originale.

riguardante gli affari attuali, onde chiarire alla Santità Vostra *molti fatti*, che furono, o che si compiono, e che la Santità Vostra sappia *la vera parte* che io ci presi, *e cosa sono disposto ad operare per l'avvenire*.

"Ho bisogno di molta indulgenza per parte della Santità Vostra. *Credo però non essere tanto colpevole*, ciò che mi spinge *a pregare ancora* la Santità Vostra ad accordarmi la *Paterna* Benedizione.

"Della Santità Vostra,

"umilissimo ed *obbedientissimo* figlio

"Vittorio Emmanuele".

Testo comunicato in francese:

"*Très-Saint Père,*

"J'expédie à Votre Sainteté l'abbé Stellardi, qui jouit de toute ma confiance.

"Il est chargé par moi de donner à Votre Sainteté quelques éclaircissements à l'égard des faits qui ont précédé et suivi les changements qui ont eu lieu dans les Romagnes, éclaircissements qui lui feront connaître la part que j'y ai prise.

"Je sais que j'ai grand besoin de l'indulgence de Votre Sainteté; mais j'ai confiance, pour l'obtenir, dans sa bonté accoutumée. Dans cette confiance, je la prie de m'accorder sa bénédiction apostolique, en même temps que je me déclare avec un profond respect.

"De Votre Sainteté

"Le très-humble et obéissant fils et serviteur

"Victor Emmanuel".

"Turin, 17 septembre 1859".

Il Talleyrand, inviando da Torino al ministro Thouvenel questa copia, l'accompagnava con una sua, dei 9 marzo, nella quale così si esprimeva: "Il signor di Cavour mi aveva promesso di far venire da me l'abate Stellardi, acciocché meco si fosse giustificato. Tre giorni fa ho avuta questa sua visita, ed ho ragione di *essere contento* di questo mio interlocutore, che ha lo spirito sciolto e *fatto per gl'intrighi*. Poiché è manifesto che egli avrebbe negato tutto ciò che gli è stato apposto, così non voglio fermarmi sopra le sue scuse, ma più tosto sopra alcuni particolari delle due sue missioni (*). Tanto nel mese di settembre, come nel mese di febbraio, il Papa si era sfogato con termini assai risentiti sul conto dell'Imperatore, verso il quale ha mostrato di non avere né buon animo, né gratitudine. L'anno scorso, fra le altre cose, disse all'abate Stellardi, che l'ammutinamento delle Romagne era stato preparato dai *clubs* di Bologna, di Ferrara, di Ravenna e di Forlì, e che ognuno di questi clubs era

---

(*) Lo Stellardi era stato di nuovo spedito al Papa dal Re nel Febbraio del 1860, per tentar di ottenere da Pio IX il famoso *Vicariato* sopra le Romagne

capitanato da un membro della famiglia Bonaparte. Ha deplorato il matrimonio del principe Napoleone, che aveva gittato il Re nelle braccia dell'Imperatore. Quest'anno ha simulato d'ignorare a chi il Re accennasse, parlando nella sua lettera *del più generoso e potente fra gli amici d'Italia*. Quando l'abate gli ha soggiunto: — Ma questi è l'Imperatore Napoleone. — Ah, ecco la prima volta che lo sento! ha replicato il Papa (*), — il quale, data libertà al cattivo umor suo, si è servito d'aggiunti, che lo Stellardi mi ha pregato di non fargli ridire (**)".

[...]. Ma poco bella figura fa pur egli l'aulico abate, che per mettere il suo Re e sé stesso in grazia col Papa, gli svelava le furfanterie di Napoleone; e per meglio ricoprire lui e sé con Napoleone, rapportava al suo ministro, se non esagerava, in Torino, gli sfoghi d'indignazione ed i rimproveri intesi dal Papa, contro l'imperiale suo traditore. [...].

Merita il conto che qui riproduciamo la lettera del Gramont al Thouvenel, sotto i 17 marzo 1860, non appena ebbe avuta la copia, da noi riferita, di quella di Vittorio Emmanuele, che nel settembre dell'anno precedente lo Stellardi avea recata a Pio IX. Eccola tradotta dalla summentovata raccolta, edita da L. Thouvenel (***)

"Assai vi ringrazio degl'importantissimi documenti, che mi avete spediti intorno alla missione confidata all'abate Stellardi. Allorché nel settembre venne a vedere il Papa in Castel Gandolfo, fu per dirgli da parte del Re, che l'Imperatore lo aveva costretto a rispondere favorevolmente ai voti delle Romagne, dacché la loro annessione dovea compensare il sacrificio che l'Imperatore gl'imponeva di fare altrove (****). L'abate Stellardi aggiunse che il Re non lo voleva, ch'egli avea resistito fino all'ultimo momento, ed inventò una vera scena, parlando di un dispaccio telegrafico, spedito dall'Imperatore al Re, e giunto mentr'egli, lo Stellardi, era col Re nella sua camera da letto, il quale dispaccio *ordinava* al Re di accettare. Il Papa, con fina sagacia, ha ripetuto al Re, nella sua risposta alla lettera del 17 settembre 1859, tutto quello che l'abate Stellardi gli ha detto, a nome di Sua Maestà, e sarebbe curiosissimo e di molto profitto che il signor di Talleyrand potesse procurarsi e comunicarvi la lettera di Sua Santità. Ma dubito che consentano a dargliene copia. Del resto avete notata, ne sono certo, questa frase della lettera del Re. — L'abate Stellardi è incaricato di darvi schiarimenti che vi faranno conoscere *la parte*

(*) Il Talleyrand allude qui alla più recente lettera che ai 7 febbraio 1860 Vittorio Emmanuele aveva scritta al Papa, o meglio *sottoscritta*; giacché non era per nulla farina del sacco suo, che l'abate Stellardi gli aveva portata, e che fu poco dopo data alle stampe colla risposta di Pio IX

(**) *Le Secret de l'Empereur*, pag. 66-67

(***) *Le Secret de l'Empereur*, pag. 77-79

(****) Quello di Nizza e Savoia da cedere alla Francia

che io vi ho presa (agli avvenimenti delle Romagne). — Questi schiarimenti si son ridotti a rappresentare il Re come sforzato, costretto dall'Imperatore, e come violentato, contro il proprio volere e sentire, da un alleato, alla cui prepotenza non si poteva resistere. Grazie al cielo, tutte queste doppiezze sono oggi scoperte dal fulgore della verità. Vi dirò poi, così a quattr'occhi, che l'abate Stellardi, quando io era in Torino, era generalmente sprezzato".

Fino a qual grado, nota la *Civiltà Cattolica*, fosse stata doppiezza nelle secrete pratiche dello Stellardi col S. Padre, non è facile definire. Ma è fuori di dubbio, che Pio IX allora si diffidava meno della volubilità di Vittorio Emmanuele, che non della perfidia di Napoleone III: e la *enorme differenza* che, come se n'era avveduto il Duca di Gramont, egli ponea fra i torti personali del Re e quelli dell'Imperatore verso di sé, era giustificata, non fosse altro, da un avanzo che il Re, con uffizî privati, mostrava serbare di quella coscienza cristiana, che l'Imperatore, con tutti i suoi infingimenti di religiosità, si teneva sotto dei piedi. [...].

Il Duca di Gramont, come abbiamo veduto, eccitò da Roma il ministro Thouvenel a procurarsi in Torino copia della lettera di Pio IX mandata, nel settembre 1859, al re Vittorio emmanuele; ché così avrebbesi avuta la prova lampante del brutto tiro fatto dal Re all'Imperatore. Ma con ragione sospettò che questa copia non si darebbe. E in effetto non si diede, si tenne anzi celatissima, né il Bonaparte giammai poté averla sotto gli occhi.

Eccola però testualmente trascritta dalla minuta originale: "Maestà,

"Dal sig. abate Stellardi mi fu presentata la lettera che V. M. ha avuto la bontà di dirigermi. E poiché il d. Ecclesiastico fu da Lei incaricato di parlarmi nell'augusto suo Nome, ho sentito dal medesimo come ella è stata obbligata da un sovrano molto potente, collegato strettamente ad un ex-Ministro di V. M. (*) d'intenzioni molto avverse alla Chiesa ed al suo Capo, di venire a certe determinazioni, di accettare certe offerte, e di sentirsi fare certe proposizioni, che il di Lei regio carattere e la di Lei delicatezza non le permettono di palesare, ma che questa stessa lodevole riserva fa purtroppo conoscere che quelle proposizioni furono di pessimo colore. Io compatisco molto la triste posizione nella quale la M. V. si trova: ma non so comprendere come Lei, Sovrano Cattolico, appartenente ad una Casa Reale che ha sempre prodotto tanti Sovrani, eminentemente Cattolici ed affezionati a questa S. Sede, non abbia parlato in Monza un linguaggio che unicamente conveniva a V. M. in proposito delle Legazioni. Agevolava questo contegno il Parlamento chiuso, i poteri straordinarî dei quali la V. M. è ora investita, e più di tutto il vivo desiderio e l'aspettativa di molti milioni di Cattolici, che pendevano dal labbro di V. M. credendo di ascoltare parole tutte conformi alla loro fede, ed atte

---

(*) In quel tempo il Cavour seguitava a tenersi fuori del ministero subalpino, dal quale si era ritirato, per dissimulato sdegno, dopo i preliminari di Villafranca

a rendere ragione ai diritti di questa S. Sede. Ma, ahimé! V. M. ha parlato in un senso totalmente contrario, e i nemici della Religione Cattolica, e i rivoluzionarî di tutto il mondo hanno riportato il trionfo, che desideravano. È vero che l'ab. Stellardi mi ha assicurato dei sentimenti di V. M. contrarî del tutto alle parole pronunziate, e di più mi ha aggiunto che le dette parole vennero ordinate dal di là delle Alpi, ed era perciò necessario di pronunziarle. Ma ecco che lo scandalo è compito, e con sommo mio dolore veggo che le Censure Ecclesiastiche tornarono ad illaquearla di nuovo; perché non basta a preservarla, né il dissenso interno della sua volontà, né la pressione fatta a V. M., come dice l'ab. Stellardi, da uomo quantunque potente; perché l'anima di Lei è libera, perché la sua educazione fu cristiana, perché i sentimenti di V. M. sono cristiani anche adesso. E quantunque quello che dette il consiglio autorevole sia incorso preventivamente nelle stesse pene, pure questa circostanza non libera la persona consigliata dal parteciparne. Alle quali cose prego V. M. di volere aggiungere, riflettendovi sopra, la sfrenatezza della stampa, la nuova erezione di altri templi protestanti, le ingiurie contro il Clero Cattolico, contro la Religione, contro il suo Capo; cose tutte che si sentono, si vedono e si leggono negli Stati di V. M. ed in tutta quella parte d'Italia, ove alcuni individui hanno dichiarato di voler essere sudditi di V. M., facendo alla medesima l'orribile torto di dover quasi proteggere tutte le empietà e tutte le bestemmie, che in quelle stesse terre impunemente si propagano.

"Forse la mia lettera è troppo lunga, ma ho scritto spinto dal desiderio di farle conoscere la verità, per assicurarla dell'affetto paterno, che conservo per Lei, anche nell'attuale sua posizione, e per dirle che non trascuro di pregare con ogni fervore il Signore per Lei, anche in mezzo alle afflizioni presenti ed al pensiero delle future, le quali angustiano il mio cuore, ed alle quali pare che V. M. non possa, o non voglia apprestare verun sollievo. Certo è poi che le afflizioni più grandi che ora piace a Dio di farmi esperimentare, non provengono dalla ingratitudine, o dalla ipocrita malafede di certi uomini, ma bensì dalle offese che si fanno a Dio e alla sua Chiesa. Iddio conservi la M. V. e le conceda nella sua difficile posizione moltissime grazie, delle quali ha bisogno, e coll'appoggio e coll'efficacia delle medesime, possa Ella rendersi degna delle sue celesti Benedizioni.

"*Romae apud S. Petrum, die 29 Septembris 1859.*

Pius PP IX.

Avvegnacché Pio IX, in questa lettera, con franca severità riprendesse ed ammonisse, com'era dover suo, il Re, tuttavia significò di aggiustare qualche fede alle dinunzie fattegli a voce, per parte sua, dall'abate Stellardi delle prepotenze di Napoleone III e de' costui biechi disegni, ch'egli era spronato ad eseguire. Per lo che ancora più tardi, quando si consumarono tanti misfatti contro la Santa Sede, e si compì a' suoi danni la più sacrilega delle iniquità di questo secolo, Pio IX giammai non cessò di nutrire nell'animo suo e di manifestare per Vittorio Emmanuele una profonda compassione: e questi,

checché sia apparso o siasi finto in contrario, né pure perdette mai un'intima riverenza per lui e una certa fiducia nella paterna sua bontà.

Quando si pubblicheranno certe memorie secrete, che speriamo non restino sempre occulte, si saprà ancora che, dopo il 1870, Vittorio Emmanuele, da una sala di quel palazzo apostolico del Quirinale, dentro cui non si potea vedere, mandò scusarsi con Pio IX di avergli occupata Roma, soggiungendo queste precisissime parole: — Dite al Santo Padre, che io, in cambio di prendergli nulla del suo, gli avrei dato il mio: ma a così fare sono stato costretto. Forse io sono stato strumento di arcani disegni di Dio. [...].

Dalla primavera del 1860 in avanti, ogni diretta corrispondenza epistolare fra loro due si ruppe. Né dopo l'annessione delle Romagne, né dopo la violenta conquista delle Marche e dell'Umbria, né dopo altri avvenimenti feraci degli empî fatti e delle più empie leggi che si seguirono, si scrissero punto più lettere, fino al 1865. Per altro nel 1862 a quella che la Principessa Maria Pia, sua figlioccia, gli mandò per notificargli il suo matrimonio col Principe reale di Portogallo e chiedergli la benedizione, Pio IX rispose in termini, che mostravano la grande sua commiserazione dei casi, in cui il Re suo padre era travolto.

"Ella fa voti, così Egli le riscriveva, perché cessino i dissidî; e i voti sarebbero di facile esaudimento, se si volesse restituire ciò che ingiustamente si è tolto: tanto più che in queste lagrimevoli vicende, l'Italia non acquista gloria, e la Religione, ben lungi dal conseguire trionfi, come desidera Sua Maestà il Re suo Padre, è oppressa, spogliata e perseguitata. Lo spazio di una lettera, e molto più la circostanza tutta lieta che m'induce a scrivere, mi impediscono di scendere in dolorosi dettagli. Dirò una cosa sola, che può eccitare meglio compassione nel cuore di una pia e giovane Principessa. Tutti i monasteri di monache, spogliati di loro averi, e molte comunità espulse, private così di tetto e di cibo; tanti ecclesiastici di ogni grado insidiati, carcerati ecc. So bene che con questo mezzo la Chiesa trionfa. Ma guai a chi adopera questo genere di mezzi! Ma basti su ciò.

"Faccia i miei complimenti all'augusto suo Padre, e lo assicuri che, a fronte di tutto quello che accade, io lo amo e prego ogni giorno per lui. Mi ascolti Iddio, e conceda al medesimo quella luce che lo guidi fra le tenebre dell'attuale rivoluzione".

Allora che poi nel 1865, per provvedere alla vacanza di tante sedi vescovili in Italia, Pio IX, nell'apostolica sua sollecitudine, tutto da sé si determinò d'indirizzarsi a Vittorio Emmanuele, concludeva la lettera del 10 marzo, che per mano del conte Adorni gli fece portare in Firenze, con queste benigne parole: "In somma, io la prego di fare tutto quello che può, per asciugare qualche lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia, fatta segno di tanta e non meritata contraddizione. Dio lo permette, e sia fatta la sua volontà! Del resto io prego per Vostra Maestà, la amo di cuore, e possa Dio liberarla dalla dolorosa e lacrimevole situazione nella quale si trova".

Per particolari notizie sappiamo, che questa lettera nel palazzo Pitti, fu presentata al Re mentre si sdigiunava, che impallidì, quando il latore gli disse mandargliela privatamente Pio IX, e passandosela così suggellata com'era, dalla destra alla sinistra, e quasi pesandola chiedeva ora a sé, ora al Conte: — Che mi scrive il Papa? Che cosa mi dice qua dentro? — Ma non l'aprì se non dopo l'asciolvere, e volle leggerla da solo. Sappiamo inoltre ch'egli ne fu commosso, e adoperò effettivamente coi suoi ministri tutto quello che gli rimaneva di autorità, per contentare il Santo Padre, al quale scrisse poi questa lettera di risposta, che neppur è stata mai pubblicata: "Beatissimo Padre,

"Dal dì, or son cinque anni, che la S. V. credette di dovermi, per la seconda volta, illaqueare delle censure della Chiesa, non credetti dover più scrivere alla S. V. Io mi considerava, e mi considero come un istrumento mortale di ciò che talvolta Dio permette che accada, come ben mi scrisse la S. V., ed in presenza di fatti inevitabili, mi parve, Beatissimo Padre, che la mia coscienza rimanesse tranquilla. Ma ora che ella, con quella paterna bontà di cui già tante prove diedemi pel passato, volle con l'ossequiata sua lettera, farmi conoscere i suoi desiderî a riguardo delle sedi vescovili vacanti nei miei Stati, l'animo mio riconoscente approfitta con giubilo di questa occasione, per deporre ai piedi della S. V. queste poche mie righe.

"Nessuna cosa più vivamente da me si desidera, che di vedere aperta una via di conciliazione fra la Santa Sede ed il mio Governo, principalmente per quanto riguarda gl'interessi della Religione, che vorrei in ogni legittimo modo assicurati. Ora la S. V. trattando la questione delle sedi vescovili, per provvedere a quelle fra esse vacanti da maggior tempo, e che più importa di riempire, non sarebbe certo per fare ostacolo la proposta dei soggetti, dacché il mio Governo non ne proporrebbe di tali, che non potessero essere accettati dalla Santa Sede. Bensì vorrebbesi all'uopo precorrere intelligenze e prendersi accordi, per cui riesce opportunissimo il partito che la S. V. ebbe la bontà di propormi. Io l'accetto di grand'animo e col leale desiderio che possa avere un pieno buon successo.

"Invio dunque a tal fine a V. S. il cavaliere avvocato Vagezzi, uomo di tutta rettitudine, scelto da me e mio amico particolare, munito delle istruzioni del mio Governo, per trovar modo di appianare le difficoltà concernenti le provviste di queste sedi vescovili vacanti, ed anche per conoscere in genere gli intendimenti di V. S. sovra ogni altro capo che risguardi gli interessi religiosi nei miei Stati.

"Io non dubito, Beatissimo Padre, della paterna benevolenza della S. V. e dell'efficacia delle preghiere di Lei, per la prosperità della mia famiglia e del mio Regno.

"Voglia la S. V. rimanere persuasa di mia figliale devozione, colla quale riverente le chiedo la sua apostolica benedizione.

"Sono, Beatissimo Padre, della S. V.

"*Affezionatissimo figlio in Cristo*,

"Vittorio Emmanuele.

"Torino, li 5 aprile 1865".

Nessuno ignora come re Vittorio, caduto, ai primi di novembre del 1869, mortalmente infermo nella villa di S. Rossore, vicino a Pisa, tornasse a coscienza, cercasse e ricevesse i sacramenti della Chiesa e, con ogni miglior disposizione dell'animo, si apparecchiasse all'eternità; soddisfacendo quanto era possibile, a tutti gli obblighi di cristiano cattolico, ed implorando, per via del telegrafo, il perdono e la benedizione di Pio IX, il quale con pietoso affetto e l'uno e l'altra gli concesse. Di che lo stesso Pontefice, in una numerosa adunanza di personaggi, che a' quei giorni si tenne, ebbe a dirsi consolatissimo.

L'Emo Corsi, Arcivescovo di Pisa, ci confermava verbalmente, all'epoca del Concilio Vaticano, quanto narra qui *La Civiltà Cattolica*, aggiungendo, che, se fosse morto allora, sarebbe stata grande ventura per lui, avendo fatto tutto quanto doveva con piena conoscenza e sincerità.

Risanato però, all'insigne benefizio di Dio e alla mite bontà di Pio IX corrisposa, mettendo la corona all'opera della rivoluzione, occupando per la breccia la città di Roma, erigendovi il trono contro il suo, ed amareggiandolo colla sequela dei fatti che troppo i contemporanei ricordano: persino a tanto che, in quell'apostolico palazzo del Quirinale, dentro cui non mai volle pernottare, ai primi del gennaio 1878, tra un arrivo e una partenza, fu repentinamente percosso da morbo, rimasto ancora misterioso. Il Santo Padre, dimentico d'ogni torto avuto e pensoso unicamente dell'eterna salvazione di lui, gli mandò subito un pio Prelato; acciocché, da parte sua, gli offrisse l'assoluzione e le benedizioni estreme (*)

L'inviato del Papa, sotto varie scuse, non poté avere accesso nella camera del Re, perché, come sembra accertato, era già morto, e non più moribondo. Poco dopo, convenendo salvare le apparenze, per altre vie, si ebbe ricorso al Papa medesimo, cui si lasciò credere che il Re vivesse: e gli si dimandarono le debite facoltà, per la pubblica amministrazione del Viatico, nel palazzo apostolico interdetto. E Pio IX, al personaggio che gliene partecipò la istanza, rispose: — Veramente egli è sempre stato con noi mal pagatore. Tuttavia bisogna usargli misericordia. Concediamo tutte le licenze. — [...].

Quanto poi a Napoleone III, il signor Thouvenel, editore della corrispondenza del Ministro suo padre, dalla lettera da esso diretta al duca di Gramont, il 29 luglio del 1860, avrebbe potuto apprendere, se un poco l'avesse considerata, che l'Imperatore non aveva proprio nessun proposito di serbare al Papa quella sovranità, della quale, nei covi della carboneria, meditò lo sterminio fino dai primi suoi anni giovanili; e che il vantato suo zelo per riserbargliene una parte, non era se non un artifizio, per meglio spropriarlo

---

(*) Tre volte il piissimo Mons. Marinelli, Sacrista pontificio, si presentò al Quirinale, d'ordine di Sua Santità: ma fu sempre respinto. L'infelice Re era già morto.

dell'altra. Al cominciar della guerra d'Italia, nel 1859, egli aveva bandito, che assicurerebbe al Santo Padre tutti i suoi diritti di Sovrano: qualche mese dopo gli fece sottrarre le Romagne, ed in quella che congiurava col Cavour per togliergli subito appresso le Marche altresì e l'Umbria, diceva al suo ministro Thouvenel, che tutta la difesa della Sovranità del Papa avrebbe ridotta alla protezione della sua persona in Roma. "Due giorni fa, scriveva il Ministro al Gramont, l'Imperatore mi disse: *Fuori della protezione personale del Papa, in Roma, pei nostri soldati, non vi è altro da fare* (*)".

Del rimanente questa lettera è notabile ancora, per un singolare documento che aveva annesso. La polizia napoleonica teneva d'occhio i plichi provenienti da Roma, li dissuggellava, e il segreto postale violava, senza riguardo alcuno. Basta dire che sequestrò ed aperse perfino i dispacci che la Segreteria di Stato mandava al Nunzio di Parigi, che era allora monsignor Sacconi, giovandosi dell'occasione propizia di Luigi Veuillot, tornante da Roma. E noi, aggiunge l'autorevole periodico, che eravamo allora in Parigi, dalla bocca del signor Veuillot e da quella del Nunzio ci sentimmo narrare per filo e per segno tutte le particolarità di questa infamia, condotta con volpina scaltrezza.

"Sua Maestà, scriveva Thouvenel a Gramont, mi ha trasmessa questa mattina una lettera aperta dalla polizia. Vi vedrete il linguaggio che l'abate Cabanis mette sulle labbra del Papa".

[...].

[Capo XV.].

Capo XVI.

Il così detto voto delle popolazioni.
Protestantesimo e rivoluzione.

I Settarî sono così impastati di menzogna, che non si avveggono né meno quando ne sparano delle più evidenti e marchiane. Il d'Azeglio parla di giusti desiderî e di voti dei popoli: e noi raccomandiamo al lettore il seguente:

Invito del "Monitore Toscano"

Nel *Monitore Toscano* del 25 di agosto 1859, pochi giorni dopo il riferito *Addio* del d'Azeglio, si leggeva un invito veramente ridicolo. I buoni sudditi della mitissima Casa di Lorena avevano pubblicato una protesta contro il nuovo disordine di cose. Il *Monitore* invitava coloro che avevano sottoscritto quella protesta contro il governo *a manifestare i loro nomi*, soggiungendo che *può guarentire a chiunque esprima a viso aperto le sue opinioni, intera*

(*) *Le Secret de l'Empereur*, pag. 160

sicurezza!

Però, due giorni prima, cioè il 24 di agosto, il *Monitore* istesso avea pubblicato una circolare, sottoscritta da Ricasoli, Ridolfi, Poggi, De-Cavero, Busacca, Salvagnoli e da Celestino Bianchi, segretario, nella quale si leggevano le seguenti testuali parole: "*Qualunque dubbiezza* nella legittimità del governo, e *ogni esitanza* a seguirlo nella strada aperta dal vero bene della patria comune, non solo sarebbe atto di ribellione alla suprema autorità dello Stato, ma sarebbe anche *atto di tradimento* contro tutta la nazione".

E dopo di aver mandato innanzi questa massima, che è la quinta essenza della tirannia, il *Monitore Toscano* aveva il coraggio di dire a coloro che sottoscrissero la protesta di manifestare il proprio nome?

In quel documento il neo-governo di Toscana era chiamato, sì come era di fatto, *una cospirazione perfettamente organizzata*, e si dichiarava "che nello spirito dei buoni toscani, non traviati e non compri da cospiratori, viveva indelebile la memoria della Casa Lorena".

Se taluno veniva fuori e confessava che tale è il suo parere, egli con ciò mostrava non *qualunque*, ma molta *dubbiezza* nella legittimità del governo; e si chiariva *esitante* a seguirlo. Ed allora che ne avveniva? I signori governanti toscani l'avevano detto: costui era reo non solo di *ribellione*, ma anche di *tradimento*.

Dopo di ciò giudichino le discrete persone che nome meriti l'invito del *Monitore Toscano*.

Il Papa, l'Assemblea di Bologna e la "Gazzetta Piemontese"

Intanto la così detta Assemblea di Bologna, il 5 settembre 1859, pronunziava, già s'intende, *all'unanimità*, che "i popoli delle Romagne, *rivendicato il loro diritto*, non vogliono più governo temporale del Papa", e la *Gazzetta Piemontese* s'affrettava a pubblicare questa dichiarazione con tutti i *considerando* che la precedono.

Noi crediamo, notava in proposito *l'Armonia*, che il nostro sia il solo foglio officiale in Europa che abbia dato questo gravissimo scandalo di pubblicare, con evidente compiacenza, le sentenze di morte politica, proferite contro i Sovrani d'Italia. Quando muore un Re o un parente di Re, le Corti pigliano il lutto, e non sarebbe soverchio il pretendere che in circostanze analoghe, quando i Re sono cacciati, esautorati, infamati, almeno i fogli ufficiali serbassero il silenzio.

E v'aveano molte ragioni che consigliavano alla *Gazzetta Piemontese* di tacere: 1° Perché la sentenza di Bologna era doppiamente sacrilega, in quanto offendeva la sacra Maestà di un Re, e contristava la santità del Papa. 2° Perché era essa figlia della più nera ingratitudine, e veniva proferita in una città prediletta a Pio IX, e tanto da lui beneficata. 3° Perché, prima di pronunziarla, coloro che governavano Bologna stiparono la città d'armi e d'armati, tennero il popolo tra le tenebre, e non lasciarono penetrare nelle Romagne che quel giornalismo, che è venduto alla rivoluzione e ne sostiene la causa.

Due anni prima, nel giugno del 1857, il cav. Carlo Boncompagni, quest'uomo che ebbe il triste compito di incoronare quasi tutte le vittime della presente rivoluzione, recavasi a Bologna, e, inginocchiato ai piedi del Papa, come rappresentante del Governo subalpino, lo salutava Pontefice e Re. Ed ora quegli uomini stessi, che spedivano il Boncompagni a Pio IX, fanno registrare sul foglio officiale la sua esautorazione!

Ma, dichiarando che questa fu pronunziata all'*unanimità*, indicano abbastanza in qual conto si debba tenere. Imperocché, mentre negli altri casi l'unanimità del voto aggiunge forza al medesimo, nel nostro lo rende assurdo e ridicolo.

Solo due anni prima le Romagne, e principalmente Bologna, accoglievano Pio IX con ogni dimostrazione di festa e riverenza. Ed ora si vuol far credere che tutti quelli applausi fossero ipocrisie, e che il Papa non conservi più un solo amico, dove, nel 1857, riscuoteva tanti omaggi e un così affettuoso ossequio? Ma allora che cosa significa il voto del popolo?

Questa *unanimità* è prova che l'Assemblea non rappresentava né Bologna, né le Romagne; ma solo la rivoluzione, la quale è davvero *unanime* nell'odiare i Papi e i Re.

Questa *unanimità* è prova che il paese non prese parte alle sacrileghe votazioni; ma lasciò i mestatori operare a loro talento, serbando un contegno puramente passivo, e rimettendosene alla giustizia di Dio.

Questa *unanimità* è prova che la libertà mancava, perché nelle grandi e radicali questioni NON MAI, notate bene la parola, non mai furono *unanimi* i voti delle Assemblee, quando furono libere.

Ma esaminiamo un po' i *considerando* della così detta Assemblea di Bologna. Tre sono i principali: *il consenso dei popoli*; *la moltiplicità delle insurrezioni*; *l'occupazione straniera*.

I popoli delle Romagne *furono nel 1815, senza il loro consenso, posti sotto il governo temporale Pontificio*. — E di quali popoli fu chiesto il consenso in quell'anno? Forse di que' posti sotto il governo di Francia, d'Austria, di Prussia, di Russia, d'Inghilterra, di Sardegna? Ammettete dunque che tutte queste nazioni, ed altre ancora, alle quali *non fu chiesto il consenso*, possono ribellarsi alle loro legittime autorità?

Ma la storia smentisce l'asserzione della sedicente Assemblea bolognese. Le feste fatte a Pio VII, reduce ne' suoi Stati, e l'Orazione di Pietro Giordani per le Legazioni riacquistate provano, che il governo temporale pontificio, nel 1815, fu ristaurato con grande soddisfazione delle popolazioni. E di ciò nessuno mai ebbe dubbio.

La storia delle Romagne d'allora in poi fu una dolorosa vicenda di rivoluzioni e di reazioni. — Vedete come ragionano costoro. Prima promuovono le sommosse, e poi ne traggono argomento per giustificarle!

Ma se questa ragione valesse nelle Romagne, varrebbe molto più in Francia, dove, dopo i principî dell'ottantanove, le rivoluzioni si avvicendarono

in una maniera assai più spaventosa, e meglio di venti governi si succedettero in seguito ad altrettante guerre intestine.

Questi principî medesimi, recati dalla Francia nelle Romagne, vi produssero que' molteplici attentati, per cessare i quali non si aveva da esautorare il governo, non separarlo, non dividerlo, ma fortificarlo.Il Papa *abdicò la sovranità*, invocando l'aiuto dell'Austria, per la conservazione dell'ordine. — Questa ragione dimostra, che dopo le Legazioni si voleva togliere al Papa anche Roma, e dopo l'Austria verrebbe la volta della Francia.

Ma Pio IX, invocando l'aiuto delle armi cattoliche, non *abdicò la sovranità*, sibbene la esercitò: l'esercitò come Cavaignac nelle giornate di giugno; l'esercitò come Luigi Napoleone il 2 dicembre; l'esercitò proteggendo i suoi popoli contro i sommovitori; l'esercitò coll'aiuto dei Cattolici, che sono pure i suoi figli, perché il Principe della pace non tiene al suo soldo le numerose schiere della Francia e dell'Austria.

I *considerando* adunque dell'Assemblea di Bologna sono i luoghi comuni di tutti i rivoluzionarî, e se Vittor Ugo, Felice Pyat, Luigi Blanc e compagnia domani si fossero potuti costituire in Assemblea a Parigi, li avrebbero potuto ripetere a uno a uno contro l'Imperatore Napoleone III, dicendo, che abusò della forza delle armi, che corruppe il popolo, che infierì colla reazione, e cose simili.

Ma una solenne contraddizione noi troviamo nei *considerando* dell'Assemblea di Bologna, uno dei quali dice, che il governo pontificio portò nelle Romagne *pervertimento nel senso morale delle popolazioni*. — Come mai! Invocate il suffragio delle popolazioni, e dichiarate che il loro *senso morale* è pervertito? Vi dite gli eletti del popolo, e tacciate di *pervertimento* questo popolo stesso? Qui v'ha una confessione, vi sentite d'avere il popolo contro di voi, sebbene sembriate parlare in suo favore, epperò lo accusate di *pervertimento morale*...

Ricordi la *Gazzetta Piemontese*, e ricordino con lei tutti gli altri fogli, che il 12 di febbraio del 1848, un giornale di Bologna, *Il Felsineo*, scritto forse da coloro che poi dichiaravano di non volere più governo temporale del Papa, esclamava: "Oh, se il generoso e magnanimo Pio levasse la voce, e chiamasse al suo tribunale i potenti della terra, e domandasse conto delle opere loro! Se loro mostrasse la legge evangelica, e dicesse che il codice è uno solo, e uno per tutti, tanto pei piccoli che pei sommi, tanto pei popoli che pei Re! Se mostrasse che non vi può essere una legge di giustizia per gli individui e un'altra per la politica delle grandi nazioni! Se questo facesse Pio Nono, *quale rivoluzione stupenda non recherebbe in Europa!*".

Ma che vale raccogliere testimonianze in favore della causa del Papa, se la rivoluzione di cui ci occupiamo altro non è che l'effetto dell'antica guerra di satanasso contro Dio e delle sètte anticristiane contro la Chiesa? Tra i tanti documenti atti a provare tale verità basti recare i seguenti ad illuminare chi per avventura abbia ancora delle illusioni.

Concorso per protestantizzare l'Italia

In questi medesimi giorni in cui ragioniamo, la *Buona Novella* pubblicava il programma per un concorso a un premio di 1200 franchi da aggiudicarsi all'autore del *migliore* scritto su questo soggetto: — *Della necessità e dei mezzi di operare una riforma cristiana in Italia*, — cioè di protestantizzare l'Italia. I giornali inglesi già avevano fatto conoscere, che il protestantesimo divisava di giovarsi dei moti e della guerra d'Italia per disseminare nella penisola lo scisma e l'eresia. Il signor Disraeli diceva in quei giorni nella camera dei Comuni: "Vi hanno in Inghilterra persone così prive di buon senso da credere che l'Imperatore Napoleone sarebbe andato in Italia per impiantarvi la costituzione inglese e il *protestantesimo*". Al qual proposito osservava un giornale: "Fra tanti sentimenti diversi che animavano l'opinione pubblica in Inghilterra durante la guerra d'Italia, quello che primeggiava era la speranza della caduta della Santa Sede e lo stabilimento di un protestantesimo di qualunque colore si fosse". La pace parve troncare le speranze del protestantesimo inglese, né questo è l'ultimo dei motivi pei quali l'Inghilterra si scagliò cos' velenosamente contro la pace di Villafranca.

Il programma pel concorso pubblicato dalla *Buona Novella* era conseguenza del disegno di protestantizzare l'Italia, giovandosi dei subugli della rivoluzione e della guerra. *L'Unione*, la quale non credeva più al protestantesimo che al cattolicesimo, sapeva che, per giungere allo scopo che essa si proponeva, cioè di distruggere ogni religione, serve a maraviglia il principio protestante del libero esame, e perciò si faceva campione del concorso messo innanzi dai protestanti. Quindi nel suo numero 206 pubblicò per intero il programma della *Buona Novella*.

Raccogliamo pertanto questo documento d'insigne tristizia con cui, fra i tanti altri mezzi, si tentava di rapire all'Italia l'unità religiosa, in quella che le grandi potenze lavoravano a darle la così detta unità politica. Questo si chiama distruggere con una mano ciò che si edifica coll'altra. — Noi, osserva qui la citata *Armonia*, non temiamo né punto né poco gli sforzi di questi tristi; giacché, la Dio mercé, l'Italia è troppo vicina al centro dell'unità cattolica per paventare l'invasione dello scisma. Ma vogliamo solamente far conoscere a' Cattolici, i quali corrono più del dovere dietro le combinazioni politiche più o meno praticabili, come si lavori a rovinare la religione cattolica sotto pretesto di fabbricare l'Italia. In questo programma si vede come i libertini e protestanti vadano d'accordo nell'assegnare per causa principale, anzi unica, di *tutti i mali che affliggono l'Italia*, la religione cattolica. La differenza si è che i protestanti dichiarano il loro pensiero senza ambagi, là dove i libertini nascondono i loro attacchi contro il Cattolicesimo, protestando, che combattono solo il dominio temporale del Papa. Ma ecco il Programma.

"Convinti che tutti i mali che affliggono l'Italia, di qualunque natura essi siano, hanno per cagione principale l'ignoranza o l'abbandono dei principî del cristianesimo, non che le false interpretazioni date agli insegnamenti degli

uomini; convinti in pari tempo, che l'unico mezzo di rimediare a tali sventure è di far ritorno al Vangelo e di applicare i suoi divini precetti alla vita dell'individuo, della famiglia e della società, offriamo un premio di *mille duecento lire* all'autore del miglior scritto, il quale, in una colla dimostrazione del male che segnaliamo, farà meglio conoscere la natura del solo rimedio che possa guarirlo, nonché i mezzi per applicarlo.

"I concorrenti sono invitati a ben internarsi nel pensiero che ha ispirato questo concorso.

"Bisogna che, all'infuori e superiormente ad ogni preoccupazione politica od ecclesiastica, coloro che vogliono il vero bene dell'Italia procaccino la di lei rigenerazione, applicando ai di lei bisogni il cristianesimo quale ce lo fanno conoscere gli scritti del Nuovo Testamento. Bisogna che comprendano che, senza un rinnovamento morale, l'Italia non potrebbe avere né pace, né libertà, né grandezza alcuna, che siano veramente degne di un tal nome, bisogna che mirino ad operare la rigenerazione della società per mezzo di quella della famiglia, e la rigenerazione della famiglia mediante quella dell'individuo.

"Dovranno mostrare fino a qual punto il vero cristianesimo sia lungi dall'Italia, fino a qual punto ne siano ignorati i principî, l'indifferenza, l'incredulità, la superstizione invadenti le diverse classi della società, e, come conseguenza, la decadenza del senso morale, l'indebolimento o la distruzione della vita di famiglia, e finalmente la vita pubblica, le lettere, le scienze, l'agricoltura, l'industria, ed ogni materiale interesse del paese, incagliati a cagion del di lui stato normale.

"Dopo di aver in tal guisa misurata l'estensione e scandagliata la profondità del male dovranno, esponendo i grandi fatti, nonché i grandi principî del cristianesimo, mostrare il rimedio e le sue diverse applicazioni ai bisogni della generazione presente in Italia, dire il modo di farlo conoscere, e indicare i doveri dell'individuo, quelli del clero e quelli dello Stato in faccia al Vangelo.

"Finalmente gli autori sono invitati a non perdere giammai di vista che il libro che si ricerca è destinato ad essere egli stesso uno dei mezzi di operare il bene desiderato, che, per conseguenza, deve essere diretto, non a coloro che il Vangelo ha di già guadagnati, ma a quelli, sibbene, che non ha guadagnati per anco, e fra questi, a quegli uomini che, avendo ricevuta una qualche coltura intellettuale, sono nel caso di esercitare una certa influenza sui loro concittadini.

"Le indicazioni che precedono non sono destinate a fornire, né un quadro, né un piano dell'opera domandata, meno ancora a fissare i limiti ove il pensiero degli autori dovrebbe arrestarsi; sono destinate unicamente a far ben comprendere lo scopo di questo concorso, e desideriamo che gli autori conservino, quanto al concetto, al piano ed al titolo dell'opera la libertà la più intiera.

"La stessa cosa diciamo quanto alla forma della medesima: che alletti

prima di tutto, e poi poco importa o che essa sia didascalica, polemica, epistolare, o se vogliasi, anche drammatica.

Condizioni del concorso.

"I. L'opera coronata riceverà un premio di *mille duecento franchi* (franchi 1200) qualora sia scritta in lingua italiana, e di *novecento franchi* (franchi 900) solamente se è scritta in un'altra lingua.

"II. Il premio non sarà aggiudicato che nel caso in cui i giudici del concorso saran di parere che uno dei concorrenti l'avrà meritato.

"III. Il concorso sarà chiuso il 1 marzo 1860.

"IV. I manoscritti dovranno essere indirizzati prima di quest'epoca al *sig. E. Corinaldi, lungo Paglione, Massena, 15, Nizza di mare* (Stati-Sardi).

"V. Ogni manoscritto porterà un'epigrafe, riprodotta sopra di una coperta da lettere la quale, sigillata, e contenente il nome e l'indirizzo dell'autore, sarà spedita insieme col manoscritto.

"VI. I sottoscritti giudici del concorso, saranno i soli proprietarî dell'opera coronata coll'obbligo di regalare all'autore cinquanta copie della prima edizione.

"VII. L'opera, la di cui estensione si lascia in facoltà degli autori, non dovrà oltrepassare le cinquecento pagine di stampa, di circa duecento quaranta parole per pagina.

"Nizza, aprile 1859.

I Giudici del Concorso

Edoardo Biley Carlo Harris

Francesco Bruschi A. Burm Murdoch

Edoardo Corinaldi Leone Pilatte

F. Fikroy Hamilton Giovanni Trenca.

Ma tutto quanto si ordiva e si faceva era

Guerra aperta della rivoluzione contro il Cattolicesimo.

La così detta Assemblea di Bologna, votando la spogliazione del Papa, dichiarava di voler tuttavia *rimanere cattolica*, e di professare obbedienza all'autorità spirituale pontificia, essenzialmente e storicamente distinta dal potere temporale. Di siffatta dichiarazione servivasi in Francia la *Patrie* per dimostrare, che gli spogliatori del Papa erano sante persone, tutte pietà, tutte cattolicismo e da mettersi tutti sugli altari.

Noi ci contentavamo di accennare un fatto semplicissimo, la concordia degli eretici coi rivoluzionarî, gli applausi dei protestanti di Londra ai Deputati di Bologna, i consigli che mandava a costoro Lord Palmerston, e gli aiuti d'armi e di danari che radunava pei Romagnoli il Presidente delle società bibliche d'Inghilterra. E poi, addentrandoci alquanto nell'essere e nello scopo della rivoluzione, non ci riusciva difficile dimostrare, come questa si collegasse col protestantesimo, sicché a diversi intervalli s'erano visti in Italia i rivoluzionari farsi protestanti, e i protestanti rendersi rivoluzionarî

A tali considerazioni della valorosa *Armonia*, rispondendo il giornale

l'*Italia*, il 16 di settembre, diceva sinceramente così: "Il *Piemonte-Armonia* accusa la rivoluzione di essere protestante, di volersi sbarazzare della Chiesa Cattolica Romana.

"Qual sarebbe il male se ciò fosse? Il solo mezzo concesso all'Italia per sbarazzarsi del Papato senza fastidio e lotte, sarebbe appunto quello di adottare la riforma italiana di Socino, di Burlamacchi, o almeno quella del Sinodo Pistoiese, preseduto da Monsignor De Ricci".

È chiaro dunque che abbiamo colto nel segno: l'Italia rivoluzionaria vuole *sbarazzarsi del Papato*, cioè del cattolicismo. Questo è il grande scopo: *schiacciare l'infame*, come diceva *Voltaire*, e come Ausonio Franchi * [Ora (settembre 1889) ravveduto, e da apostata divenuto campione della Chiesa] ripeteva nella *Ragione* di Torino, nella *Terra Promessa* di Nizza, e nella *Gente Latina* di Milano.

"*Il solo mezzo* concesso all'Italia di sbarazzarsi del Papato sarebbe appunto quello di adottare la riforma italiana di Socino, di Burlamacchi, o almeno quella del Sinodo Pistoiese, presieduto da Monsignor De Ricci". — Manco male! Questo è un parlar chiaro: e se l'*Italia* ha qualche difetto, non ha certo il vizio dell'ipocrisia.

Esaminiamo brevemente le riforme che essa suggerisce. La prima è la riforma di Socino. E qui vuol sapersi, che l'*Italia* non fa che ripetere le idee di Gioberti, il quale nel *Gesuita moderno* aveva fatto il panegirico di Lelio Socino, e vendicato al povero nostro paese l'*onore* di aver messo al mondo il progenitore di Lutero! Uditene e meditatene bene le parole: "Il predominio nel discorso sulle potenze inferiori essendo il carattere proprio dell'ingegno italico, l'evoluzione logica dell'eresia protestante dovea uscir dalla patria di Dante e di Macchiavelli, anziché da quella del Taulero e del Cusano. E così avvenne di fatto, che il vero creatore del razionalismo moderno fu un concittadino di Caterina Benincasa (*S. Caterina da Siena*)... Lelio Socino sovrasta per ingegno a tutti i novatori del suo tempo, e però appunto parve minore di molti, e sovratutto di Lutero, perché questi pareggiavano il secolo ed egli lo superava (*)".

Gioberti, nel libro dove si leggono tali parole, accusa Bossuet e sant'Alfonso di non essere arrivati a capire il loro secolo; ma loda Lutero di averlo pareggiato, e Lelio Socino d'averlo superato: e osa paragonare S. Caterina da Siena coll'Archimandrita dei sociniani!

Dopo di ciò sarà facile comprendere il giornale l'*Italia*, quando viene a dirvi che la nostra Penisola, per *isbarazzarsi del Papa dovrebbe adottare la riforma italiana del Socino*. A questo si pensava fin dal 1846, quando levavasi al cielo il Papato e inneggiavasi a Pio IX.

(*) *Gesuita Moderno*, Tom. III. pag. 459-460

Che cosa sia il socinianismo lo ha detto Gioberti medesimo: *è il razionalismo moderno*, ossia il *moderno protestantesimo*. Nel 1540 Lelio Socino assisté alla famosa conferenza di deisti e di atei, che si tenne a Vicenza, e nella quale si convenne del modo di spiantare la religione di Gesù Cristo (*). A tal fine Socino ruppe guerra al soprannaturale, negò tutti i dommi, e introdusse *l'art de décroire*, l'arte di miscredere, come ben osserva uno scrittore francese.

Il socinianismo è ormai lo stato presente del protestantesimo, e, se andate a Ginevra, nella *Chiesa nazionale di s. Pietro*, voi sentirete negata sfacciatamente la divinità di Cristo, la necessità del Battesimo, e tutti i dommi delle Sante Scritture, compresa la stessa ispirazione della Bibbia. Sicché dire agli Italiani che debbono adottare la riforma di Socino, è un invitarli a professare il protestantesimo dei radicali di Ginevra, a negare ogni specie di rivelazione, a non credere più né Papa, né alla Chiesa, né a Dio.

Se non vi piace però Socino, il giornale l'*Italia* vi propone di adottare la riforma di Burlamacchi; e questo torna lo stesso, perché il Burlamacchi, sebbene originario di Lucca, nacque a Ginevra, e professò il calvinismo, insegnando il diritto in quella città.

Ma il curioso sta in ciò, che, mentre l'*Italia* ci suggerisce le dottrine del Burlamacchi per isbarazzarsi del *Papa-Re*, ignora o dissimula che queste dottrine mirano ad introdurre tanti *Re-Papi* quanti sono i governi degli Stati! Citiamo le precise parole del pubblicista ginevrino:

"Siccome la maniera di pensare dei cittadini e le opinioni ricevute possono influire molto al bene o al male dello Stato, bisogna necessariamente che la società comprenda il diritto di esaminare le dottrine che si insegnano nello Stato, *affinché non si detti pubblicamente se non quello che è conforme alla verità*, al vantaggio e alla tranquillità della società. Quindi proviene, che spetta al Sovrano lo stabilire i dottori pubblici, le accademie e le pubbliche scuole; e che *il sovrano potere, trattandosi di religione, gli appartiene per diritto*: in quanto almeno la natura della cosa può permetterlo (**)". Adottata adunque la riforma del Burlamacchi, addio libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà d'insegnamento: noi non avremo più per Papa il Papa, ma oggi Urbano Rattazzi e domani Angelo Brofferio!

"Il Burlamacchi (osserva bellamente il P. Luigi Taparelli d'Azeglio) ha creato in Europa una moltitudine di *Papa-Re*, destinati ad assicurarci della *verità*, ed obbligarci a praticare la *vera religione*. Sarebbe però stato spediente che codesto superficialissimo autore si fosse internato alquanto nel suo soggetto, e ci avesse fatto sapere se ogni Sovrano conosce *infallibilmente* la verità, o se ha diritto di dichiararla senza conoscerla, di credere e di far credere

---

(*) Tre volte il piissimo Mons. Marinelli, Sacrista pontificio, si presentò al Quirinale, d'ordine di Sua Santità: ma fu sempre respinto. L'infelice Re era già morto.

ogni sua dottrina, ancorché falsa o incerta. Qualunque delle due proposizioni sarebbe stata degnissima della sua filosofia e della sua *libera e liberatrice* riforma (*)".

Il giornale l'*Italia* ci propone la riforma del Burlamacchi, e non sa che questi condannava ogni innovazione negli Stati, e, rigettando il *diritto divino*, toglieva anche il *diritto popolare*! Il citato giornale colla sua proposta mostra di odiare assai più il cattolicesimo, di quanto non ami la libertà.

Ma se non vi garba né Socino, né Burlamacchi, l'*Italia* vi propone *almeno la riforma del Sinodo Pistoiese, preseduto da Monsignor De Ricci*. Ed anche questa non è una novità. Da buona pezza i rivoluzionarî fanno all'amore colla memoria di Scipione Ricci e con il Sinodo di Pistoia. Gabriele Rossetti, in quella che voleva liberare l'Italia dal *giogo dommatico che la degrada*, si facea comparire in visione Scipione Ricci, e dicea a lui dinanzi: "Caddi in ginocchio e gli baciai la mano".

Introduceva il *pio Pastore* a gridare contro l'*empia Roma*, contro il *falso tribunal di Penitenza*, contro l'infallibile Santa Madre Chiesa "Cattolica Apostolica Romana" (**). Epperò, la *riforma* del Ricci, che l'*Italia*, giornale, propone all'Italia, nazione, è l'apostasia dal Cattolicismo.

Il meglio è che, mentre sull'Arno si grida la croce alla dinastia di Lorena, sulla Dora si glorifica Pietro Leopoldo, sotto il cui regno fiorì il Ricci, e si tenne il Sinodo di Pistoia. I Principi omai dovrebbero vedere dove mirano le così dette riforme ed a che riescono. Scipione Ricci facea dire in volgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi delle Chiese, i Brevi e le Memorie d'Indulgenze, ecc. ecc. Il Governo di Pietro Leopoldo acconsentiva.

Si celebrava lo pseudosinodo di Pistoia, dove si mettevano cinque proposizioni eretiche e settanta scismatiche, *erronee*, *scandalose*, calunniatrici, maliziose, come vennero qualificate dal Papa Pio VI nella Bolla *Auctorem Fidei*; ma la Casa di Lorena, o piuttosto i suoi ministri non se ne davano gran pensiero né allora, né poi.

E venne la rivoluzione, questa grande ministra della giustizia di Dio, e furono castigati solennemente alla presenza dell'Europa gli scandali e le usurpazioni leopoldine, ed ora si mostra chiaro a' Sovrani dove mirino coloro che li invitano ad incatenare la Chiesa, a combattere il Papa, ad abbracciare la Riforma.

L'*Italia* voleva vedere altre Case dove era la Casa di Lorena, epperò proponeva almeno la *Riforma del Sinodo Pistoiese*, se non si vuoleva adottare quella di Socino o di Burlamacchi. Principi e popoli capitela una volta! La rivoluzione vi odia tutti di gran cuore; agli uni vuol togliere la corona, agli altri

---

(*) *Saggio Teoret. di dirit. natur.*, Napoli, 1850, — pag. 543
(**) *Il Veggente in solitudine*. Giorno VIII, Italia 1846

la fede. Perché ha tanto sublimato il trono di Pietro Leopoldo? Per farlo più rovinosamente cader sotto Leopoldo II. Sono gli apologisti delle leggi leopoldine, che strapparono la corona al Granduca di Toscana.

[**Circolare protestante scoperta dagli Austriaci.**]

E qui giova aggiungere il seguente documento, che prova quanto mai e da quanto tempo i nemici del Cattolicismo si dimenavano per protestantizzare l'infelicissima Italia.

La *Nazione* di Genova pubblicava una circolare del Governo austriaco, trovata a Brescia da un militare piemontese. Ne riportiamo il brano più importante che onora molto quel Governo. — *Circolare* N.° 1907.

"Viene riferito alla superiorità esistere in Casale (Piemonte) una Società, denominata la *Famiglia Evangelica* (al di fuori d'ogni sacerdozio e setta qualunque), che ha per motto CRISTO ed ITALIA; presieduta dall'avv. Vincenzo Rocchietti di detta città, avente per iscopo di propagare la religione protestante, o dottrina del *puro* evangelo, e tendente a render INDIPENDENTE L'ITALIA.

"Questa Società avrebbe già le sue ramificazioni nelle provincie di Vercelli, d'Asti ed Alessandria, e sarebbe per attivarsi anche in Novara. Passando il Ticino, e potendo diffondersi una tale Società anche in queste provincie (Lombardo-venete), s'invitano tutte le autorità, cui è diretta la presente circolare, a vegliare attentamente nella rispettiva giurisdizione sulla comparsa del Rocchietti e d'individui che si occupassero della propagazione di cui si tratta, onde sottoporli alla relativa procedura, sequestrando quelle carte e scritti che avessero relazione alla Società medesima, o di altro sospetto tenore, e facendone pronto rapporto a questa volta.

"Brescia, il 30 ottobre 1855.

"L'i. r. consigliere di polizia

"f. *Ramponi*.

"All'i. r. commissario distrettuale.

"Lonato, N. 4909, 22.

"Si trasmette in copia al sig. Comandante la regia gendarmeria in Desenzano, impegnando il consueto suo zelo a spiegare allo scopo sovra indicato la più assoluta vigilanza, ed a riferire tosto ogni interessante emergenza.

"Lonato, 8 novembre 1855.

"i. r. commissario distrettuale D. *Chinelli*.

"N. 483. — Desenzano, 15 detto.

"Pubblicato per le *pratiche* Duprato, capo".

Lord Shaftesbury e il protestantesimo in Italia

Era noto che lord Shaftesbury, genero di lord Palmerston e uno dei più accaniti nemici del Cattolicismo, stava per assumere la protezione di quel movimento che si era manifestato da pochi mesi nell'Italia centrale, e principalmente nelle Romagne, confortando i rivoluzionarî co' suoi consigli,

col suo nome, coi denari e colle armi inglesi. Di questo fatto importante, dobbiamo recare i documenti, e li troviamo nel *Times* di Londra, del settembre 1859.

Lord Shaftesbury non si era deciso da sé a pigliare il patrocinio dell'Italia centrale, ma vi era stato spinto da alcuni settarî italiani che trovavansi in Londra, i quali a questo caldo protestante, a questo presidente delle Società Bibliche raccomandarono il trionfo delle proprie idee e dei loro desiderî colla seguente lettera: "Milord,

"1. Leinster, Terrace, Hyde Park, 3 settembre.

"La simpatia addimostrata dalla nazione inglese per la causa italiana, e più specialmente per la quistione dell'Italia centrale, ha dato a' sottoscritti l'idea di rendere questo sentimento, per il quale nutrono la più viva gratitudine, efficace colla formazione d'un comitato, alla cui testa dovrebbe figurare un nome di grande autorità in Inghilterra.

"E il nome che si presentò immediatamente alla nostra mente fu il vostro.

"Noi chiediamo questo nome, milord, e ci mettiamo sotto la vostra direzione in ogni rispetto. Piacciavi, per conseguenza, intraprendere la formazione di questo comitato, in cui *è nostro desiderio l'elemento inglese prevalga*.

"È naturale che gl'Italiani s'interessino all'emancipazione d'Italia; ma è generoso per l'Inghilterra il mostrare una sì calda simpatia per essa, e risulterebbe di un gran servizio agl'Italiani se questa grande nazione, che precedeva ogni altra nella via della libertà (*), esprimesse codesta simpatia in modo efficace.

"Noi confidiamo in voi, milord, e permettete che conserviamo una tale fiducia.

Gli obbedientissimi vostri servi

G. T. Avesani

G. Devincenzi

L. Serena

B. Fabbricotti

I. B. Rocca.

Lord Shaftesbury dié una lunga risposta, che è un'apologia della rivoluzione italiana, nella quale, fin dal principio, tocca la quistione religiosa, che in Italia *si concatena colla politica*, come in Inghilterra. In sostanza questo milord dice agli Italiani, che per avere la libertà e l'indipendenza debbono abbandonare il Cattolicismo, come fecero gli Inglesi. *Il vostro caso*, egli dice, *è similissimo al nostro*, e accenna al *beneficio di civili e religiose libertà*. *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* — diceva Satanasso a nostro Signore.

(*) È noto che la prima condanna pontificia contro la framassoneria, la dice sorta in Inghilterra. — Vedi la Bolla di Clemente XII (Corsini) del 1738

Ma ecco per intero la risposta dello Shaftesbury: "Signori,

"La lettera da voi ricevuta conferiva su me *il più grande onore*.

"Se io potessi avere la stessa opinione che voi avete dell'alta mia posizione ed influenza, io non esiterei un istante ad accettare il posto che dalla vostra confidenza mi viene offerto. I diritti, dirò di più, le giuste esigenze d'Italia, sulla simpatia e cooperazione degli Inglesi, sono tali, che sembra impossibile ad ognuno, sia in alto o basso stato, di ricusare qualsiasi assistenza che potesse essere in poter suo di dare. *Il vostro caso è similissimo al nostro: noi pure lungamente e ardentemente desideriamo il beneficio di civili e religiose libertà*. Per ottenerle, noi ci liberammo dei nostri colpevoli governanti; scegliemmo i loro successori, e consolidammo una forma di governo tanto poco diversa, quanto era possibile, da quella alla quale eravamo abituati: e tutto questo fu fatto *senza spargimento di sangue* (*???*), senza saccheggio, senza confusione, ed anche senza il minimo disordine nella pubblica esistenza (*quante menzogne in così poche parole! par di sognare*), e semplicemente per il volere di un popolo unito, determinato a voler essere libero.

"La vostra condotta è stata la medesima. Ma grande come era la nostra, la vostra è stata, presentemente, anche più grande. Noi avevamo per lungo tempo goduto la forma, e spesso l'esercizio di libere istituzioni; il principio, la pratica di esse erano a noi famigliari. Ma la libertà cadde su voi simile ad uno scoppio di tuono; eppure trovò voi tutti ordinati, pacifici, pronti ai benefizî che essa imparte, ai doveri che essa impone, come se educati foste dall'infanzia a libertà. Così intenso è l'effetto che semplicemente l'amore di nazionale libertà può produrre sulle intelligenze e sui cuori degli uomini.

"Ci fu detto che voi eravate indifferenti alla libertà, e non avevate coraggio per asserirlo. Ci fu detto che eravate incapaci di governarvi da voi medesimi, e che le baionette austriache erano necessarie per salvare il vostro bel paese dal sangue, dal saccheggio e dall'anarchia dello stesso vostro popolo. Ci fu detto che il vostro mutuo odio e le mutue vostre gelosie eran tali che niuno Stato, niuna città andrebbero d'accordo fra loro. Che cosa non dissero a vostro detrimento e disonore? Molti credettero a codeste asserzioni. Io pure vi posi ascolto un tempo; ma chi potrebbe maravigliarsene? Quali precedenti aveva la storia di una sì apparente, subitanea capacità per l'esercizio del più grande ministero umano, l'esercizio delle civili e religiose libertà? Una nazione parve esser nata in un giorno, nata ad un tratto nella sua piena e morale grandezza, con tutto il potere di sapersi da sé medesima governare, senza cui non fuvvi e non vi sarà mai una vera e durevole libertà.

"Or bene, se tali cose, come queste, non commovono il cuore dell'intera razza anglo-sassone, in qualunque parte del mondo trovasi un suo membro, io non saprei quale altra cosa lo potrebbe commuovere.

"Ma sicuramente, voi non dovete dubitarne un istante. Voi conoscete i sentimenti ed avete udita l'eloquenza di alcuni nostri uomini di Stato. I popoli,

parlando per l'organo della stampa, mostrano sicuri segni dell'evidente loro simpatia; né essi vorrebbero, ove fossero chiamati, rimanere più a lungo silenziosi e inoperosi nell'adottare quelle misure, che meglio potrebbero dare effetto ai loro sentimenti.

"Voi avete suggerito la formazione d'un comitato consistente d'uomini nati in ambo i paesi, in cui l'elemento inglese debba preponderare. Questo comitato, io aggiungo, dovrebbe valere a ricevere quella contribuzione che il popolo inglese può essere indotto a dare, onde assistere gli sforzi del popolo dell'Italia centrale, a mantenere i loro diritti e difendersi contro ogni forma di aggressione.

"Questa linea di condotta è buona e giusta; poiché, qualunque errore siasi potuto commettere prima del risultato di questa politica, o riguardo la speranza di combattere per la libertà, *le cose sono ora compiute*, e l'Imperatore de' Francesi *leale e sincero*, come crediamo egli sia, ai principî espressi ed al risultato da lui bramato, bisogna si rallegri di vedere il *sano e indipendente* atto di un popolo la cui liberazione ridonda a sua gloria.

"Io non veggo niuna obbiezione al vostro progetto. In qualunque modo vi si contribuirà, sarà riguardato dagli Italiani più come un segno di simpatia, che come un aiuto materiale nelle difficoltà in cui versano. La scelta dunque del presidente del comitato sia differita. È a desiderarsi che venga nominato uno che meglio possa conciliare gli animi e farsi amici tra tutte le classi, e disarmare qualunque opposizione. Se, dopo le debite ricerche, niun altro uomo meglio di me potrà essere da voi scoperto che possa servire al vostro nobile disegno, io allora sarò pronto ad accettare, tenendo per fermo, che Dio benedirà a' vostri sforzi e farà che essi abbiano una felice soluzione, in armonia col loro incominciamento.

"*Shaftesbury*".

Come si vede lord Shaftesbury è così giusto nei suoi giudizî sulle cose d'Italia, come è veridico nelle sue allusioni alla storia inglese. Egli dice che l'Inghilterra compì la sua rivoluzione e la sua apostasia *senza spargimento di sangue*! Eppure chi ignora come gl'Inglesi andassero ben innanzi a' Francesi nell'uccidere i loro Re, e non istrappassero il popolo brittannico dal grembo della Santa Chiesa Romana se non per mezzo di violenze, di prigioni e di patiboli, che rinnovarono nel secolo decimosesto le crudeli persecuzioni di Nerone e di Diocleziano?

Ma se così caldi erano i Protestanti per la rivoluzione massonica d'Italia, non lo erano meno i discendenti dei crocifissori di Gesù Cristo.

Gli Ebrei pregano pel Regno d'Italia

In una corrispondenza della *Nazione* di Firenze, sotto la data di Livorno, 9 ottobre 1859, si leggeva: "Nella scuola israelitica di Livorno l'intera comunità degli israeliti si è riunita, il giorno 7 per la solenne devozione del gran digiuno. Stimo bene di mandarvi il testo della preghiera che fu fatta per la famiglia del Re, recitata dall'Eccellentissimo signor Roberto Runara. Alla prima

intonazione tutto il popolo presente (più di tremila persone) si è alzato in piedi, ad eccezione di pochissimi vecchi, e tutti risposero, al fine della preghiera con un'enfasi straordinaria e sorprendente, un *Amen*!

"Quello che veglia alla salvezza dei Regi, che concede il dominio ai Principi, e il di cui impero è l'impero di tutti i vecchi; quello che liberò David, suo servo, da spada micidiale, che aprì nel mare la via, ed in rapide onde tracciò il sentiero, quell'istesso benedica, custodisca, difenda, soccorra, elevi, esalti e sublimi al massimo auge *il Re eletto S. M. Vittorio Emmanuele*. Il Re dei Re lo custodisca, faccia vivere, e libero da qualunque danno e pericolo. Il Re dei Re per sua clemenza sublimi ed esalti l'astro del suo destino, e gli conceda lunghi e tranquilli giorni di dominio. Il Re dei Re per sua pietà conceda a *Lui* ed a tutti i suoi Consiglieri e Ministri possanza e valore. Che tale sia il suo divino piacere, e dicasi: *Amen*".

Mentre protestanti e giudei univano insieme i loro voti e gli sforzi loro pel compimento dei loro pravi disegni, a' danni della S. Sede, il Pontefice chiudeva questo primo periodo della nuova invasione dei barbari con un atto solenne di vigore, che riscosse il plauso di tutti gli uomini di cuore.

IL GOVERNO PONTIFICIO MANDA I PASSAPORTI AL RAPPRESENTANTE SARDO

La Santità di Pio IX, stanco finalmente delle indegne opere dei settarî nelle Romagne e più ancora delle perfide mene del rappresentante sardo nella stessa Roma, gli fece intimare lo sfratto, cosa che produsse la più grande, ma più felice impressione: lo stesso *Journal des Débats* osservava, forse non trovarsi esempio nelle istorie moderne di una Potenza cattolica che abbia dato cagione al Papa di rimandargli a casa il proprio rappresentante. E qui un po' di storia.

Dopo la famosa legge Siccardi, contraria al Concordato del 1841, nel quale Carlo Alberto *in fede e parola di Re*, prometteva di mantenere alcune reliquie del Foro ecclesiastico, il Nunzio pontificio *chiedeva* i suoi passaporti e abbandonava Torino. — Carlo Alberto diceva del Conte Solaro della Margherita, che l'aver egli ottenuto un Nunzio presso la Corte Sabauda era *un avvenimento che gli faceva un onore infinito*. — Che cosa avrebbe detto lo stesso Re di quegli altri Ministri che ne resero necessario il richiamo?

Richiamato il Nunzio, il governo piemontese lasciò tuttavia il suo ministro in Roma, che vi rimase fino all'Allocuzione del 1856, in cui il Papa lagnavasi della soppressione dei conventi e dei monasteri, intrapresa dal commendatore Rattazzi.

Partito allora il Ministro da Roma, vi restò uno dei subalterni in qualità d'incaricato d'affari, e questi fu il marchese Giovanni Antonio Migliorati, la cui condotta diplomatica trovasi chiaramente delineata da due fatti: 1° Dal suo allontanamento da Roma chiesto dall'Ambasciatore francese (*); 2° Dall'uffizio che sosteneva in Ferrara, dove l'antico diplomatico si era messo

alla testa della rivolta.

Al Migliorati successe, incaricato d'affari presso la S. Sede, il conte della Minerva, e valeva tanto quanto il suo predecessore, per ingegno, per prudenza, per amicizie! Certo è che da molto tempo attendevasi di vederlo in Torino licenziato dal Papa, e ne era già corsa la voce su pei giornali.

Ma al cuore paterno di Pio IX doleva troppo un tale atto, così che lo volle differito fino all'estremo; e giudicò che l'estremo fosse il ricevimento dei rappresentanti delle Romagne fatto dal Galantuomo a Monza, oltre il quale non era più permesso tollerare, andandone di mezzo il decoro non meno che i dritti della Santa Sede, che il Papa dee sostenere *usque ad effusionem sanguinis*.

Perciò il 1° ottobre un dragone pontificio recava i passaporti al conte della Minerva, invitandolo a ritirarsi in Piemonte. Ma Pio IX usava ancora una gentilezza al rappresentante sardo, perché non gli limitava il tempo, e lasciava a suo arbitrio il partire presto o tardi, come gli paresse meglio.

In quel giorno il degno Conte non era in Roma, ma trovavasi a Frascati alla Rufinella, dove, in quella amenissima villa, appartenente allora al Re di Sardegna, stava lautamente pranzando con alcuni amici e discorrendo con essi loro delle cose del giorno.

Il dragone pontificio, in assenza dell'incaricato d'affari piemontese, consegnò i passaporti al console; e questi li spedì tosto a Frascati, dove giunsero a mezzo il desinare.

Il conte della Minerva cercò mezzo di rimanere in Roma a qualunque costo, ed ebbe perfino l'improntitudine di chiedere al marchese Bargagli, Ministro del Granduca di Toscana, che gli cedesse il palazzo di Firenze!... Ne ottenne la risposta che meritava; e solo questa domanda basta per dimostrare da chi e come il Piemonte fosse rappresentato nell'eterna città.

Convenne fare di necessità virtù: abbassare lo stemma e partire. Il conte della Minreva sperava almeno un po' di dimostrazione per parte dei mestatori che sono da per tutto; ma nessun si mosse, e la strada restò deserta.

Nei tempi andati, prima che salissero al trono i Carignano, quando governava l'Augusta Casa di Savoia, i diplomatici Piemontesi, furono sempre lo specchio e l'esempio della diplomazia europea; vi voleva un pervertimento di uomini e di cose simile al presente per perdere affatto le nobili sue tradizioni, e renderla spregevole. — Fu veramente il primo caso quello di Lord Redcliffe quando ebbe ad affermare nell'alta Camera inglese circa il famoso Boncompagni, che meritavasi di essere, non che accomiatato, fatto impiccare dal Granduca di Toscana alle inferriate del palazzo Pitti!

(*) Dicemmo a suo luogo il fatto slealissimo del Migliorati, quando fé pubblicare pei giornali un Rapporto, comunicatogli dal Rayneval confidenzialmente [...]

FINE VOLUME IV